

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

V

con una sezione tematica su:

FORME E STRUTTURE DELLA PARENTELA NELLA GRECIA ANTICA
TRE INEDITI DI L. GERNET

Napoli 1983



Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

G. Buchner, - D. Ridgway, Pithekoussai 944	p. 1
F. Frontisi-Ducroux - F. Lissarrague, De l'ambiguïté à l'ambivalence. Un parcours dionysiaque	» 11
A. Bottini, Cinturoni a placche dall'area melfese,	» 33
/x A. Gostoli, Edipo e i figli nel rilievo del frontone etrusco di Talamone e nella <i>Tebaide</i> di Stazio	» 65
A. Fraschetti, La <i>pietas</i> di Cesare e la colonia di Pola	» 77
/A - R. Corchia, Torso di fanciullo da Grumentum: un ar procrate?	» 103
<i>Forme e strutture della parentela nella Grecia Antica</i> (Tre inediti di Louis Gernet, a cura di Riccardo Di Donato)	
R. Di Donato, Introduzione	» 111
L. Gernet, Quelques désignations homériques de la parenté	» 153
L. Gernet, La famille dans l'antiquité grecque. Vue générale	» 173
L. Gernet, Observations sur le mariage en Grèce	» 197
<i>Recensioni</i>	
P. Benvenuti Falciari, <i>Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ri- costruzione filologica della personalità</i> , Firenze 1982 (E. Greco)	» 211

PITHEKOSSAI 944

GIORGIO BUCHNER - DAVID RIDGWAY

Scopo della presente nota è di rendere accessibile agli studiosi, almeno in forma preliminare, una singolare associazione tombale rinvenuta alcuni anni or sono nella necropoli pithecusana. Avremmo senz'altro preferito presentarla nell'ambito della pubblicazione completa delle campagne di scavo eseguite dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli nella Valle di San Montano, Lacco Ameno d'Ischia, sotto la direzione di uno degli scriventi (Giorgio Buchner) dal 1965 al 1982: né mancheremo noi a questo impegno. Purtroppo, non possiamo non renderci conto che il corredo in oggetto è destinato a far parte del terzo volume di una serie di cui la sorte del primo¹ — pronto in tutti i suoi particolari dal 1979 — è

Abbreviazioni supplementari:

- Beijer, 1978 = A. Beijer, 'Proposta per una suddivisione delle anfore a spirali', in *Meded* 40 (n.s. 5), 1978.
- Buchner, 1982 = G. Buchner, 'Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.', in (Red. H. G. Niemeyer), *Phönizier im Westen*, 'Madrider Beiträge', 8, 1982.
- Céramique* = AA.VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, 'Cahiers du Centre Jean Bérard', III 1982.
- Contribution* = AA.VV., *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, 'Cahiers du Centre Jean Bérard', II 1975.
- La mort* = AA.VV., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes* (Red. G. Gnoli - J.-P. Vernant), Cambridge 1982.
- Neeft, 1981 = C. W. Neeft, 'Observations on the Thapsos class', in *Mél.Rome* 93-1, 1981.
- Pithekoussai I* = G. Buchner e D. Ridgway, *Pithekoussai. Scavi della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, I. La necropoli: tombe 1-723, scavate dal 1952 al 1961 da G. Buchner*. (Con contributi di J. Close-Brooks, F. De Salvia, C. F. Russo, F. R. Serra Ridgway; illustrazione grafica di Fritz Gehrke).

¹ Cfr. *Pithekoussai I*. L'indice analitico di tutta la ceramica arcaica di pasta figulina e di impasto contenuta nel volume è pubblicato ora da D. Ridgway, in *Céramique*, pp. 76-93 con bibliografia iconografica fino al 1976: *ibid.* pp. 94-99.

poco incoraggiante. A nostro avviso, quindi, il significato della tomba Pithekoussai 944 giustifica da solo quest'anticipazione, che è stata peraltro preceduta da accenni meno dettagliati² qua e là nell'ormai vasta bibliografia riguardante la storia mediterranea occidentale dell'VIII secolo a.C.

La tomba a cremazione 944³ fa parte di un agglomerato di cinque tumuli che si sviluppa da NE verso SW, ossia in senso trasversale alla Valle di San Montano. Ci sembra opportuno darne una breve descrizione allo scopo di inquadrare la sepoltura nel suo contesto⁴. Il primo della serie, in ordine di tempo, è il tumulo 946, conservato per un'altezza massima di ca. 1 m, che con un diametro di m 3,50-3,75 è tra i più grandi tumuli della necropoli pithecusana. La sottostante lente di terra nera carboniosa di rogo, di forma ovale (m 1,75×1,05; spessore massimo, al centro del leggero incavo in cui sono depositati gli avanzi del rogo, m 0,25), era del tutto priva di corredo e conteneva soltanto frammenti di ossa bruciate e pochissimi cocci sporadici bruciati appartenenti a kotylai emisferiche di produzione locale.

Al tumulo 946 è stato agglutinato verso NW, rispettandone il muro perimetrale, il tumulo 945 conservato per un'altezza massima di m 0,75, con un diametro di m 2,20. La sua lente di terra nera di forma circolare (diametro m 1,10; spessore massimo m 0,20), oltre a frammenti di ossa bruciate, conteneva un'oinochoe intera e non bruciata che era servita per spegnere con un'ultima libazione le braci del rogo secondo il ben noto rito frequentemente attestato nella necropoli pithecusana⁵, una piccola chytra grezza plasmata a mano in frammenti sparsi bruciati sul rogo, pressoché completa, e pochi cocci sporadici bruciati appartenenti in massima parte a kotylai emisferiche di produzione locale. L'oinochoe, ugualmente di produzione locale, è del tipo consueto in uso a Pithekoussai durante la fase LG I (vedi sotto, a proposito dell'oinochoe locale 944-1).

Il tumulo 944 è stato agglutinato verso SW, ugualmente rispettando i muri perimetrali, al tumulo 945 e a un breve tratto del tumulo 946. Conservato per

² G. Buchner, in *Archaeological Reports for 1970-1971*, p. 63; *Id.*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1971', Napoli 1972, p. 363; I. Pohl, *The Iron Age necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stoccolma 1972, p. 299; D. Ridgway, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, 'Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, Orvieto 1972', Firenze 1974, p. 288 s.; F. Zevi et al., in *NSc* 1975, p. 251 n. 35; G. Colonna, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 32. V. inoltre le opere di C. W. Neeft, 1981 e A. Beijer, 1978.

³ Si avverte che i numeri delle tombe successivi a 723 sono quelli provvisori di scavo.

⁴ Sui diversi riti funebri contemporaneamente in uso a Pithekoussai durante l'VIII e VII secolo a.C. cfr. G. Buchner, in *Contribution*, p. 69 ss. con pl. II (sezione schematica di appezzamento familiare); *Id.*, 'Articolazione sociale, differenze di rituale e composizione dei corredi nella necropoli di Pithecusai' in *La mort*, pp. 275-87. Per la correlazione dei reperti con i riti v. Ridgway, in *Céramique*, pls. 12-16.

⁵ Cfr. *Il. xxiii*, 250; da ultimo Buchner, in *La mort*, p. 282.

un'altezza massima di m 1,15, aveva anch'esso un diametro di m 2,20. La sua lente di terra nera di forma quasi circolare, con l'insolito spessore massimo di m 0,50 e un diametro di m 2,10×1,75, in qualche tratto fuorusciva marginalmente dal muro perimetrale del tumulo, come talvolta si riscontra. Oltre a frammenti di ossa bruciate e pochi cocci sporadici vi era contenuto il corredo bruciato più oltre descritto.

Nel loro insieme questi tre tumuli che sono particolarmente ben conservati formano un unico accumulo di pietre per lo più di notevoli dimensioni che si estende per m 5,65×3,50 e nel quale esternamente non si distinguono più i tre tumuli individuali, un aspetto che si osserva costantemente nella nostra necropoli laddove gli agglomerati di tumuli sono ancora ben conservati.

A un breve tratto del tumulo 944 e a un arco maggiore del tumulo 946 è agglutinato verso SE il tumulo 931, senza corredo, le cui pietre sono state parzialmente asportate in antico. Al tumulo 931 è stato a sua volta agglutinato infine il tumulo 917 che si presenta invece ben conservato. La sua lente di terra nera conteneva una piccola oinochoe intera e non bruciata, frammenti di fibule a sanguisuga e fermatrecce d'argento come quelle della tomba 944 (descritte sotto) e di qualche fibula di bronzo con arco rivestito di segmenti di osso.

Sotto il tumulo 945 si è trovata una seconda lente di terra nera priva di corredo (982), parzialmente sottoposta a quella di 945 e con la superficie divisa dalla base di quest'ultima da uno strato di m 0,10 di terra bruna, senza che vi fosse più alcuna traccia delle pietre del tumulo che in origine doveva ricoprirlo. Altre due lenti di terra nera del tutto prive di pietre e senza corredo sono state trovate sotto i tumuli 931 e 917, e diverse altre ancora si sono riscontrate nelle aree circostanti. Si tratta evidentemente di un altro caso in cui i tumuli delle tombe a cremazione di un appezzamento cimiteriale sono stati oblitterati e lo stesso appezzamento riassegnato a un'altra famiglia⁶. Parzialmente sotto la lente indisturbata di terra nera 982, e quindi non appartenente al gruppo familiare che qui ci interessa, si è trovata una sepoltura ad inumazione a enchytrismos in una grande chytra e un'altra si è trovata sotto il margine SW dello stesso tumulo 945.

Le seguenti tre sepolture ad inumazione si sono trovate sotto il tumulo 946: una sepoltura a enchytrismos in anfora (965), rotta e sconvolta in antico, che doveva appartenere quindi alla precedente utilizzazione dell'appezzamento; una sepoltura in fossa senza corredo (1015) con lo scheletro relativamente ben conservato di un individuo giovane non ancora interamente sviluppato in altezza; la sepoltura di un infante in una fossa lunga m 0,95 e larga 0,60 (973). Di quest'ultima, lo scheletro, di cui erano conservati avanzi del cranio, delle braccia e delle gambe, era lungo ca. m 0,65. Unico oggetto di corredo era una kotyle LG corinzia originale del tipo Aetos 666. I frammenti incompleti del vaso che

⁶ Cfr. Buchner, in *Contribution*, p. 73; *Id.*, in *La mort*, p. 278.

presentano numerosi fori di riparazione antica, erano sparsi sul fondo della fossa. Poiché i resti del piccolo scheletro giacevano ancora in posizione anatomica, non sembrerebbe tuttavia che la tomba possa essere stata sconvolta in antico come la vicina anfora 965. Rimane incerto se le tombe 1015 e 973 appartengono alla prima oppure alla seconda utilizzazione dell'appezzamento.

Nessuna sepoltura precedente era sottoposta al tumulo 944.

Il corredo rinvenuto nella lente di terra nera della tomba a cremazione 944 consta dei seguenti oggetti:

944-1 *Oinochoe locale* (Fig. 1.1)

H. cm 19,8; diam. max. cm 12,9.

Ricomposta da frammenti; restano lacune di cui una grande al corpo. Bruciata sul rogo. Superficie incrostata; vernice sbiadita ed alterata, caduta ad ampi tratti.

Pasta rosa-crema; vernice nero-bruna.

Piede a disco concavo, corpo globulare; collo cilindrico, bocca trilobata; ansa a bastoncino.

Vernice uniforme su bocca, retro del collo, spalla, ansa e parte inferiore del corpo. Deboli tracce di serie di chevron/sigma sul collo, chiusa al lato meglio conservato da quattro tratti verticali e compresa fra tre linee orizzontali sopra e quattro sotto. Ampia zona a linee orizzontali sotto l'attacco inferiore dell'ansa.

944-2 *Skyphos importato, LG corinzio originale* (Fig. 1.2)

H. cm 7,8; diam. bocca cm 11,1 (misure ricostruttive).

Due ampi frammenti ricomposti, di cui uno parzialmente integrato; alcuni frammenti separati. Manca circa la metà del vaso. Bruciato sul rogo. Superficie leggermente incrostata; vernice sbiadita ed alterata, in parte caduta.

Pasta corinzia divenuta grigia; vernice nero-bruna.

Piede a disco, ampia vasca con labbro distinto; anse a bastoncino.

Linee orizzontali dal labbro fino al piede. Pannello con serie di sigma fra le anse, chiusa ai lati da tre tratti verticali. Una linea lungo le anse. Vernice uniforme all'interno, con una linea risparmiata sotto l'orlo.

944-3 *Skyphos importato, LG corinzio originale*

Presumibilmente identico al precedente; ne restano solo pochi frammenti.

944-4 *Anforetta d'impasto a spirali, importata* (Fig. 1.4)

H. conservata cm 9,2; diam. max. cm 12.

Ricomposta da frammenti. Mancano il piede e la maggior parte delle anse; lacune al collo e al corpo. Bruciata sul rogo. Superficie leggermente incrostata.

Impasto fine, bruno chiaro in frattura; superficie lucidata variante dal nero al bruno.

Largo corpo globulare con breve spalla distinta; ampio collo a profilo concavo e labbro svasato; anse a nastro, allargate verso l'attacco sulla spalla.

Su ciascuna faccia, doppia spirale (di tre giri) all'altezza della massima espansione ottenuta con uno strumento a punta tonda; allo stesso sono probabilmente dovute tre paia di piccole impressioni circolari alla base della spalla. Ai lati, motivo a W composto di fasci di quattro linee, di cui gli elementi laterali affiancano la spirale mentre quelli centrali si incontrano all'attacco delle anse con un fascio verticale di tre linee. Due linee sulle anse. La decorazione lineare risulta incisa con strumenti diversi da quello adoperato per le spirali: il motivo a W è ottenuto con un « pettine » a quattro punte di un materiale men che perfettamente rigido (forse di legno), mentre le altre linee sembrano eseguite da punte singole.

944-5 *Aryballos importato, orientale* (Fig. 1.3)

H. conservata cm 7; diam. max. cm 6,7.

Ricomposto da numerosi frammenti. Mancano la bocca e la maggior parte del collo; lacune al corpo. Bruciato sul rogo. Superficie leggermente incrostata.

Pasta divenuta grigio chiaro, senza tracce di vernice.

Piccolo piede ad anello; corpo globulare, appiattito all'altezza della massima espansione; collo sottile con un cordoncino all'altezza dell'attacco superiore dell'ansa; quest'ultima, a sezione semicircolare, è impostata dalla spalla a metà altezza del collo. Nel disegno ricostruttivo, la bocca a tesa indicata a trattino è derivata dagli altri esemplari dello stesso tipo già noti a Pithekoussai e discussi sotto; può essere piatta o solcata superiormente.

Il corredo di ornamenti personali è composto esclusivamente di elementi di argento, in qualche tratto fusi nel rogo, tutti in frammenti completamente ossidati, fragilissimi ed in attesa di restauro, per cui l'elenco che segue è necessariamente sommario ed incompleto:

944-6,-7 Due *fibule a sanguisuga* romboidale, con arco cavo di lamina; la lunghezza, non più esattamente determinabile, era di ca. cm 9.

944-8,-9 Due *fermatrecce*, a tre/quattro giri di spirale di filo.

944-10,-11 Frr. di due *anelli*, diam. cm 2,5-2,7.

944-12 Frr. minuscoli di *globetti pendenti*, di sottile lamina, polverizzanti.

L'oinochoe locale 944-1 è del tipo caratteristico dei corredi della fase pithecusana LG I, ca. 750-725⁷, anche se in qualche caso si trova ancora nelle prime tombe della successiva fase LG II, ca. 725-700 — ad esempio la tomba a cremazione 168, in cui un'oinochoe di questo tipo è associata con aryballoi globulari EPC e la nota kotyle LG II rodia con iscrizione metrica calcidese riferentesi alla coppa omerica di Nestore. Gli elementi principali che distinguono le oinochoai LG I da quelle LG II sono l'ansa a bastoncino (sezione circolare) e la presenza

⁷ G. Buchner e J. Boardman, in *JdI* 81, 1966, p. 4, figg. 3, 4, 5. Per la cronologia assoluta delle fasi LG I e LG II cfr. Buchner, in *Contribution*, p. 64, n. 12.

di vernice uniforme sul retro del collo: nella fase LG II l'ansa è normalmente a nastro (sezione rettangolare), e gli elementi decorativi compresi fra linee orizzontali dipinti sul collo vengono disposti in modo continuo.

Lo skyphos importato, LG corinzio originale 944-2 è stato collocato da Cornelis W. Neeft fra gli esemplari della classe Thapsos del suo « panel type »⁸, che ebbe inizio intorno al 750⁹; più precisamente, 944-2 farebbe parte della variante « b »¹⁰, costantemente dotata di una singola linea risparmiata all'interno dell'orlo e di una singola linea su ciascuna ansa. Questa variante è stata trovata in associazione con ceramica corinzia sia LG sia EPC, ed è quindi attribuita all'arco cronologico 740-715¹¹, entro il quale la presenza di linee orizzontali (anziché vernice uniforme) sulla parte inferiore dell'esempio pithecusano in esame indicherebbe una datazione piuttosto alta¹². Riteniamo che l'origine corinzia della classe Thapsos sia stata dimostrata definitivamente dalle diverse analisi composizionali delle argille fatte eseguire da Nota Bosana-Kourou e ultimamente da noi stessi¹³.

L'anforetta d'impasto a spirali 944-4 è stata collocata da Arnold Beijer nel suo « tipo 1 a », dalla « forma tozza e con decorazione elementare », ritenuto anteriore al 720. Oltre al confronto con l'anforetta della tomba XXIII di Castel di Decima, lo studioso olandese cita un esemplare della tomba Vaccareccia XIX di Veio¹⁴ — dalla quale, però, proviene una seconda anforetta « di forma più equilibrata, con corpo schiacciato, quasi semiglobulare... »¹⁵. Quest'ultima è del

⁸ C. W. Neeft, 1981, p. 71: table I, (1), 6 (sigma), Nr. 15; *ibid.*, p. 20 ss. Si rimanda alle tabelle del Neeft per un'attenta disamina degli altri esemplari della classe Thapsos rinvenuti a Pithekoussai.

⁹ Neeft, 1981, p. 25.

¹⁰ Neeft, 1981, p. 22 (con n. 42: « no overlapping! »).

¹¹ Neeft, 1981, p. 27.

¹² C. Dehl, 'Zur Herkunft der Thapsosklasse' in *Praestant interna*, 'Festschrift für Ulrich Hausmann', Tübingen 1981, p. 183 con fig. 1, 1; cfr. Neeft, 1981, p. 27. « Non sono per ora presenti in Sicilia coppe [tipo Thapsos] con l'intera parete decorata a righe: P. Pelagatti, in *Céramique*, p. 165 s.

¹³ A. P. Grimanis, S. E. Filippakis, B. Perdikatsis, M. Vassiliki-Grimanis, N. Bosana-Kourou, N. Yalouris, 'Neutron activation and X-ray analysis of « Thapsos class » vases: an attempt to identify their origin', in *Journal of Archaeological Science* 7, 1980, pp. 227-39; A. Deriu, G. Buchner, D. Ridgway, 'Provenance and firing techniques of Geometric pottery from Pithekoussai: a Mössbauer investigation', in *Journal of Mediterranean Anthropology and Archaeology* (in corso di stampa).

¹⁴ A. Beijer, 1978, p. 9. Cfr. *ibid.*, p. 17, n. 37 per la bibliografia relativa alle tombe Castel di Decima XXIII e Veio, Vaccareccia XIX. Di queste due sepolture, quella di Decima è datata tra ca. 740 e 720 (F. Zevi, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 259); quella di Veio appartiene alla fase II B di Joanna Close-Brooks (*NSc* 1963, p. 56 fig. 4), datata ora ca. 750-710 da J.-P. Descoedres e R. Kearsley, 'Greek pottery at Veii: another look', in *BSA* 78, 1983, p. 52.

¹⁵ Beijer, 1978, p. 9.

« tipo 1 b » del Beijer, il quale vi attribuisce¹⁶ anche l'anforetta d'impasto a spirali nota da tempo della tomba pithecusana 159¹⁷. Preferiamo non entrare nel merito delle diverse questioni — tipologia, cronologia, luoghi di produzione — suscitate dalle due anforette a spirali trovate a Pithekoussai. Ci limitiamo pertanto a ribadire che la tomba 944 appartiene inequivocabilmente alla fase LG I; non meno sicuramente, la tomba 159 appartiene alla fase LG II.

Il tipo, che chiameremo « levantino », dell'aryballos orientale 944-5 trova i suoi confronti più stretti a Lindos e a Exochi nell'isola di Rodi¹⁸. Nell'Occidente, che noi sappiamo, è rappresentato esclusivamente a Pithekoussai, dove sette esemplari si trovano in quattro corredi LG I — 166¹⁹, 167, 235, 662 — del volume *Pithekoussai I*²⁰.

Gli ornamenti personali della tomba 944 appartengono senza eccezione a tipi rappresentati (ma non esclusivamente) nella fase LG I della necropoli pithecusana. Una fibula a sanguisuga e diversi anelli e pendenti d'argento e due fermatrecce d'argento e oro si trovano in associazione con quattro aryballoi levantini del tipo di 944-5 nella ricca tomba a cremazione 166, che fa parte dell'appezzamento familiare²¹ al quale appartiene la non meno ricca tomba a cremazione 168 (LG II iniziale: vedi sopra). Un'altra associazione del tutto analoga a quelle di 166 e 944 si trovava con ogni probabilità in una fossa ad inumazione obliterata (e perciò priva di numero; LG I) durante l'allestimento delle due fosse 622 e 623 (ambedue LG II); è presumibile che la brocchetta proto-daunia S 11/1²² provenga dalla stessa tomba manomessa in antico.

Sia l'omogeneità cronologica che la datazione assoluta del corredo sopra descritto sono fuori discussione. Come già sottolineato, la tomba 944 appartiene inequivocabilmente alla fase LG I di Pithekoussai, e cioè al terzo quarto del-

¹⁶ Beijer, 1978, p. 17, n. 52.

¹⁷ N. di scavo 233: G. Buchner, in *DialAr* 3, 1969, pp. 89-93 e l'ulteriore bibliografia citata da Ridgway, in *Céramique*, p. 99.

¹⁸ Chr. Blinkenberg, *Lindos I*, Berlin 1931, tav. 48, Nr. 1043 e col. 300 ss. s.v. 'Vases à parfums du 3^e type'; K. Friis Johansen, *Exochi*, Copenhagen 1958, p. 17, fig. 18 (A 22), p. 28, fig. 45 (B 10) e pp. 161-64.

¹⁹ Buchner, 1982, p. 278, Fig. 2a, b.

²⁰ Inoltre, l'esemplare sporadico 623-1 proviene da un presunto corredo LG I smantellato durante la fase LG II (v. sotto): Ridgway, in *Céramique*, p. 88. L'aryballos orientale 215-4 (LG II) è del tipo « a testa umana »: Ridgway, cit., p. 98 per la bibliografia, alla quale è da aggiungere ora Buchner, 1982, Fig. 2c, d.

²¹ Sul quale v. D. Ridgway, 'Fra Oriente e Occidente: la Pithecusa degli Eubei', in *Magna Graecia XIII*, fasc. 11-12, 1978, pp. 14-18; versione aggiornata (a luglio 1980) in corso di stampa in *Gli Eubei d'Occidente*, 'Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1978.

²² Alla bibliografia citata da Ridgway, in *Céramique* p. 99 è da aggiungere ora E. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, p. 31.

l'VIII secolo. Dal punto di vista sociale, gli ornamenti personali 944-6-12 indicano che la famiglia poco numerosa sepolta sotto l'agglomerato dei cinque tumuli 946, 945, 944, 931 e 917 apparteneva al ceto medio-alto di Pithekoussai; ciò è confermato anche dagli analoghi ornamenti personali della tomba 917. Si tratta infatti della parure standard argentea delle donne pithecusane di questa classe che resta invariata durante tutta la seconda metà dell'VIII secolo: un paio di fermatrecce a tre spirali, un paio di fibule a sanguisuga dall'arco di lamina (costantemente dello stesso tipo), qualche anello, una collana di piccoli globetti di sottile lamina, cui si aggiunge talvolta un largo bracciale di doppia lamina costolata. Eppure, nel caso in esame come in numerosi altri, agglomerati di tumuli caratterizzati da tombe femminili con tali ornamenti personali d'argento (944; 917) comprendono anche tumuli affatto privi di corredo (946; 931) o tutt'al più contenenti l'oinochoe intera e non bruciata (945), che devono necessariamente appartenere a individui di sesso maschile. Per quanto frustrante ciò sia per lo scavatore pur sempre desideroso di rinvenire anche degli oggetti, l'assenza di corredo nelle tombe a cremazione maschili di Pithekoussai non è dunque indizio di povertà dell'individuo che vi è sepolto. E sono spesso proprio i tumuli più grandi e costruiti con pietre di maggior mole, come nel caso del capostipite 946 della famiglia di cui ci occupiamo, che sono privi di corredo.

È noto che gli Eubei della classe aristocratica, in patria come a Cuma, disdegnassero di seppellire insieme ai resti cremati del defunto anche ceramica che, come è attestato a Eretria, pur veniva bruciata anche durante le cerimonie funebri dei personaggi di alto ceto. La mancanza di ceramica bruciata in tante tombe a cremazione maschili pithecusane, a nostro avviso, indica che molti maschi appartenenti allo strato sociale medio, e specie a quello medio-alto, tendevano ad emulare le costumanze osservate dal ceto superiore bruciando la ceramica su roghi a parte, i cui resti venivano poi di tanto in tanto riversati in modo indistinto nella stessa necropoli su spazi ancora liberi da tombe, formando quegli strati di cocci bruciati varie volte incontrati nello scavo e da cui si sono potuti ricomporre più o meno integralmente numerosi vasi che spesso sono tra i più pregiati finora rinvenuti²³.

Quanto al significato storico del corredo della tomba 944, e soprattutto dell'associazione dell'anforetta a spirale 944-4 con l'aryballo levantino 944-5, è ancora valido quanto scritto da uno di noi diversi anni fa: « in una singola deposizione ... vediamo allacciati i due fili della storia dell'VIII secolo: l'uno dall'Oriente, l'altro già specificamente dall'Etruria »²⁴ — o dall'ambiente etrusco-laziale che sia. A questa affermazione s'impone ora un'osservazione a carattere statistico. Dei 74 corredi LG I a cremazione e a inumazione (esclusi gli enchytri-

²³ Buchner, in *La mort*, p. 284 ss.

²⁴ Ridgway, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, 'Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, Orvieto 1972', Firenze 1974, p. 288 ss.

smoi) destinati a vedere la luce nel volume *Pithekoussai I*²⁵, solo quattro contengono aryballo²⁶: in tutto otto pezzi, di cui sette sono del tipo levantino come 944-5 e uno è locale (dipinto; associato nella tomba ad inumazione 662 con uno degli esemplari levantini). Questo quadro contrasta nettamente con quello della successiva fase LG II, caratterizzata dall'afflusso di aryballo globulari EPC originali e del cosiddetto K[reis- und] W[ellenbandstil] (cioè di quello « spaghetti style » attribuito dal Coldstream all'industria dei profumieri fenici di Ialysos e alla loro aperta concorrenza ai produttori corinzi anche sul mercato occidentale)²⁷ che vengono deposti nelle tombe spesso in numerosi esemplari, insieme a ugualmente frequenti aryballo di produzione locale.

Il fatto acquisito che virtualmente l'unica fonte degli aryballo usati a Pithekoussai nel terzo quarto dell'VIII secolo era il Levante invita alla riflessione. Non meno degno di nota è il numero ristretto di corredi del ceto medio-alto pithecusano nei quali gli aryballo levantini stessi — e quindi le usanze funebri da essi testimoniate — furono adoperati: cinque esemplari vengono dalle cremazioni adiacenti 167 e 166, attribuibili rispettivamente a un capostipite come quello della tomba 946 e alla sua consorte. Sorgono spontanee le domande: si tratta di un rito allogeno, e perciò, come uno di noi ha già proposto²⁸, di una distinzione etnica — ossia di ulteriori presenze anelleniche a Pithekoussai, analoghe a quelle dimostrate dalle testimonianze epigrafiche semitiche della seconda metà dell'VIII secolo²⁹? Oppure ci troviamo di fronte ad un altro fenomeno pertinente alla stratigrafia sociale euboica, dalla cui espressione materiale non saranno certo state assenti le vicissitudini commerciali dell'epoca in cui ai vecchi contatti con l'Oriente³⁰ si aggiungevano le prime imprese nell'Occidente?

Ma su queste affascinanti prospettive, come su tante altre offerte dagli scavi trentennali di Pithekoussai, ci pare scorretto (e comunque inutile!) soffermarci prima che il lettore potrà anche lui disporre almeno di quella parte dell'evidenza qualitativa e quantitativa contenuta nell'edizione sistematica già da oltre quattro anni pronta per la stampa.

²⁵ *Id.*, in *Céramique*, pl. 12, table 1A: 21 cremazioni con corredo, 53 inumazioni con corredo.

²⁶ *Id.*, *ibid.*, p. 86 ss.: Indice analitico s.v., 'Aryballos'.

²⁷ J.N. Coldstream, 'The Phoenicians of Ialysos', in *BICS* 16, 1969, pp. 1-8. V. ora *Id.*, in *Céramique*, p. 34: « The same reasoning which admits Greek resident potters in Etruria must allow Phoenician craftsmen living in Rhodes ».

²⁸ V. sopra, n. 21.

²⁹ G. Buchner, in *ParPass* 33, 1978, pp. 135-47; G. Garbini, *ibid.*, pp. 148-55; Buchner, 1982, pp. 290-296.

³⁰ V. Desborough, 'The background to Euboean participation in early Greek maritime enterprise', in *Tribute to an Antiquary: Essays presented to Marc Fitch*, London 1976, pp. 25-40; e cfr. ora M. Popham, E. Touloupa, L.H. Sackett, 'The hero of Lefkandi', in *Antiquity* 56, 1982, pp. 169-74.

DE L'AMBIGUITE A L'AMBIVALENCE
UN PARCOURS DIONYSIAQUE *

F. FRONTISI-DUCROUX ET F. LISSARRAGUE

L'image s'accommode fort bien de l'ambiguïté. Elle en tire parfois l'essentiel des pouvoirs de fascination qu'elle exerce sur ses spectateurs. Soit que le peintre ait sciemment construit son oeuvre sur un réseau de pièges et d'énigmes que la postérité inlassablement s'acharne à déchiffrer¹, soit que la part d'inconscient inhérente à toute création ait nourri le tableau, à l'insu de son auteur, de significations multiples et plurivoques².

Il convient pourtant de distinguer ces deux types d'ambiguïté, consubstantiels à la polysémie foncière des représentations figurées, d'une troisième forme, surajoutée, et artificielle encore davantage, qui provient chez le spectateur d'une incompetence à la lecture, par ignorance, ou connaissance partielle du code commun à l'artiste et à son public. Sur le plan esthétique les effets de sens, voire les contresens, qui résultent de ces lacunes, ont leur prix et peuvent même être seuls à fonctionner pour permettre l'accès aux productions de civilisations radicalement étrangères, éloignées dans l'espace ou évanouies depuis des siècles. Tout comme les textes littéraires, les figurations et les oeuvres plastiques s'enrichissent à ces apports

Abréviations supplémentaires:

- CB = L. Caskey, J. D. Beazley, *Attic vase paintings in the Museum of Fine Arts, Boston II*, Oxford 1954, p. 55 sq.
De Witte, EL IV = Ch. Lenormant, J. de Witte, *Elite des monuments céramographiques IV*, Paris 1861.

* Les dessins qui accompagnent cet article sont de simples transcriptions à partir de publications dont on trouvera en note la référence.

¹ La récente étude de S. Settis, *La Tempesta interpretata*, Turin 1978, consacrée aux nombreuses lectures du tableau de Giorgione, en fournit un excellent exemple.

² On pense ici, entre autres, à Freud, « Un souvenir d'enfance de Léonard de Vinci »; cfr. toutefois la mise au point de M. Shapiro, 'Léonard et Freud', in *Style, artiste et société*, Paris 1982, pp. 93-138.

successifs, sédimentation sémantique que l'histoire des interprétations a pour objet de recenser et d'analyser.

Mais si l'on se place dans une perspective anthropologique pour s'efforcer de reconstituer la perception initiale d'une oeuvre, de la recevoir comme la recevaient ses contemporains, ceux à qui elle était directement destinée, il convient d'éliminer, dans la mesure du possible, cette source secondaire d'ambiguïté et, au risque d'ôter aux images partie de leur charme, de réduire la part d'erreur qu'elle introduit dans la lecture.

Cette prudence est particulièrement nécessaire devant les représentations figurées que nous ont laissées les Grecs. Par leur infinie multiplicité, leur diversité et leur insertion dans le contexte immense des documents écrits et matériels, dans la continuité aussi d'une tradition culturelle, elles semblent s'offrir spontanément à une immédiate compréhension. Proximité plus trompeuse parfois que ne le serait l'étrangeté avouée d'oeuvres franchement exotiques, et qui prête aux certitudes illusoire du déchiffrement intuitif, de l'entrée de plain-pied dans un univers mental faussement familier et connu.

Le problème se complique encore lorsque l'on a affaire à une série d'images qui se présentent comme fondamentalement ambiguës, parce que mettant en scène ce qui, dans toutes les cultures, constitue une des équivoques majeures, celle du sexe. Tel est le cas du dossier bien connu dit des *Anacréontiques*. Il s'agit d'un corpus de vases attiques, en majorité à figures rouges, mais qui comporte également quelques pièces à figures noires, dont la datation est très circonscrite: tous sont produits entre 510 et 460³. Les représentations figurées qui décorent ces vases montrent un ou plusieurs personnages qui peuvent être identifiés soit comme des hommes, soit comme des femmes: ils sont en effet barbus, et portent des vêtements et des accessoires marqués d'ordinaire comme féminins.

Un lécythe de Boston nous servira de point de départ pour caractériser cette série⁴ (fig. 2.1): un personnage doté d'une barbe — ce qui le désigne comme un homme adulte — marche vers la gauche. Il porte un chiton long et un himation. Sa chevelure est enveloppée dans une sorte de turban, la mitra⁵. Il tient de la main gauche un *barbiton*, variété de lyre, de forme allongée, que les traditions, tant figuratives que textuelles⁶, rattachent à la lyrique ionienne et éolienne.

³ Une liste en a été donnée par J. D. Beazley, *CB*, p. 58 et récemment mise à jour par J. Boardman, dans un article à paraître (en collaboration avec D. C. Kurtz, in *J. Paul Getty Museum Journal*) qu'il a eu la générosité de nous communiquer et dont les résultats nous ont été particulièrement utiles. Nous tenons à leur exprimer ici toute notre gratitude.

⁴ Lécythe à figures rouges, Boston 13-199; *CB* Nr. 17; *ARV²* 588 (73).

⁵ Voir H. Brandenburg, *Studien zur Mitra*, Münster 1966.

⁶ Voir M. Wegner, *Das Musikleben der Griechen*, Berlin 1948, p. 198 et 42.

Il semble en jouer tout en marchant. Sa main droite levée tient le plectre et sa tête, légèrement basculée vers le haut, suggère la posture du chant⁷.

Dans la série on rencontre les variantes suivantes: la mitra peut être remplacée par un bonnet, le *sakkos*⁸. Ces deux coiffures ont des connotations identiques: féminines et orientales⁹. Le caractère féminin de l'habillement peut être renforcé par des boucles d'oreilles¹⁰. Enfin le personnage tient parfois, au lieu du barbiton, un parasol, le *skiadeion*¹¹, qui est un accessoire typiquement féminin.

De plus, certains de ces personnages portent un vase à boire, coupe ou skyphos, qui marque la présence du vin dans cette série¹².

A une première lecture: homme adulte revêtu d'une tenue féminine, est rapidement venue se superposer une seconde hypothèse, fortement influencée par la comédie d'Aristophane, *l'Assemblée des Femmes*, en faveur de femmes munies de barbes postiches¹³.

Les interprétations auxquelles a donné lieu ce dossier énigmatique se sont réparties en deux directions:

Dans le champ de l'histoire des religions on a cherché à identifier, à travers ces images, un rituel particulier, dont elles seraient l'illustration.

D'autre part une orientation plus proprement historique a voulu y voir le témoignage d'un événement précis: la venue à Athènes d'Anacréon et d'un mode de divertissement qu'il y aurait importé.

La première voie a été explorée par E. Buschor et L. Deubner. En 1924, dans un article intitulé « Das Schirmfest »¹⁴, Buschor part de l'hypothèse que les *Skirophoria* étaient une fête des parasols: le terme *skiron* désignerait le parasol; la fête avait lieu en été; et certains témoignages font allusion, à propos de ce festival, à des échanges rituels de vêtements entre hommes et femmes. C'est précisément ce que représenterait cette série d'images: des hommes travestis en

⁷ Le chant est parfois indiqué par une série de voyelles ou même une inscription; voir infra et fig. 5.1, 5.2, 7.1.

⁸ On trouve, par exemple, la mitra sur les vases suivants: fig. 3.1, 5.1, 10.1, 11.3; le sakkos sur les fig. 2.2, 2.3, 6.3, 7.3, 9.1, 12.2, 13.2.

⁹ Ce point est très précisément établi dans l'article de J. Boardman.

¹⁰ Ainsi sur la coupe de Bâle, Cahn 60 (ici fig. 6.3) et sur le cratère de Cleveland (ici fig. 11.1).

¹¹ Présent sur les vases suivants: *CB* Nr. 2, 4-7, 12-16, 21-24, 27 et la coupe de la collection Bareiss, *Paralipomena* 372 (8 bis). Ici sur les figures 2.3, 3.2, 5.2, 9.2, 10.1, 11.1 à 3, 12.1, 12.3, 13.1, 13.3.

¹² Par exemple ici sur les figures 2.2, 2.3, 3.1, 8.3, 9.1, 10.1, 11.1, 11.2, 12.2, 12.3, 13.1.

¹³ Certains auteurs ont cru pouvoir distinguer sur les images les barbes postiches des vraies. Ainsi J. De Witte, *EL* IV, commentaire aux planches 90-93, suivi par E. Buschor, in *JdI* 38-39, 1923-24, p. 131. Tous deux font le rapprochement avec le rituel argien des *Hybristika* pour lequel les femmes portaient des fausses barbes (Plutarque, *Virt. Mul.* 245 f.).

¹⁴ E. Buschor, 'Das Schirmfest', in *JdI* 38-39, 1923-24, pp. 128-132.

femmes, quelques femmes aussi, portant des fausses barbes¹⁵, célébrant ensemble la fête des *Skiophoria*.

Mais en 1932 Deubner démolit point par point cette thèse¹⁶. Il objecte que le terme *skiron*, en relation avec le nom des *Skiophoria*, désigne un grand baldaquin pouvant abriter plusieurs personnes, et non pas le parasol qui se dit *skiadeion*. Il souligne la présence, sur ces images, du vin et du lierre, qui indiquent un rapport avec Dionysos. Plus précisément le parasol serait associé aux *Lénéennes*¹⁷. Nous nous trouverions ainsi, selon Deubner, devant la représentation d'un aspect du culte des *Lénéennes*, partie privée où des hommes imiteraient les femmes célébrant cette fête.

Si les objections de Deubner à Buschor sont parfaitement convaincantes, le reste de sa démonstration l'est moins. Outre que l'« aspect privé » d'une fête constitue une notion douteuse, l'hypothèse de la représentation des *Lénéennes* pose un double problème: celui de l'identification d'un rituel sur lequel les témoignages sont pratiquement inexistantes, et celui, fondamental à nos yeux, de la représentation figurée d'un rituel quel qu'il soit¹⁸.

La seconde orientation, qui a donné son nom à la série, prend en compte la présence, sur certaines de ces images, d'une inscription contenant le nom d'Anacréon¹⁹. Pour Mme S. Karouzou²⁰ la plus intéressante se trouve sur un lécythe de Syracuse²¹ (fig. 4.1): le personnage en chiton long, tête ceinte de la mitra — indice de son origine ionienne —, qui tient le barbiton et s'apprête à recevoir un skyphos, est chauve: ce serait un portrait « fortement individualisé » du poète, identifié sans équivoque par son nom. L'auteur compare cette image à deux autres représentations qui lui semblent également des portraits probables, quoique moins exacts. Il s'agit d'une coupe du British Museum (fig. 4.2) et d'une amphore du Louvre (fig. 3.1)²². Par extension les images — sans inscription — qui présentent plusieurs personnages analogues figureraient les compagnons d'Anacréon, des comastes, hommes et femmes, qui se déguisent en inversant leur sexe²³.

¹⁵ En particulier sur le cratère de Bologne 234, *ARV*² 524 (20), ici fig. 10.1.

¹⁶ L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932, p. 40 ss. et 132-133.

¹⁷ Il figure effectivement sur les deux vases traditionnellement associés aux *Lénéennes*: stamnos de Boston 90.155, *ARV*² 621 (34); stamnos du Louvre G 408, *ARV*² 621 (39).

¹⁸ Sur ce problème du rapport entre l'image et son référent dans les pratiques rituelles voir J.-L. Durand et F. Frontisi-Ducroux, 'Idoles, figures, images: autour de Dionysos', in *RA* 1982, pp. 81-108.

¹⁹ Voir K. Schefold, *Die Bildnisse der antiken Dichter, Redner und Denker*, Bâle s.d., pp. 550-54.

²⁰ S. Karouzou, 'Anacréon à Athènes', in *BCH* 1942, pp. 248-254.

²¹ Lécythe à figures rouges, Syracuse 26967, *ARV*² 36 (2).

²² Coupe à figures rouges, Londres E 18, *ARV*² 62(86). Amphore à figures rouges, Paris Louvre G 220; *CB*, Nr. 4; *ARV*² 280 (11).

En 1954 J. Beazley²⁴ reprend la question à partir de l'hypothèse de Buschor, qu'il démonte, en repoussant toute possibilité de femme à barbe... postiche. Il s'agirait d'hommes déguisés, en chiton long et sakkos, tenant des parasols, tous accessoires, qui, séparément, ne sont pas nécessairement féminins, mais qui, ajoutés les uns aux autres, et surtout lorsque viennent s'y adjoindre des boucles d'oreilles, composent un ensemble marqué comme féminin. Ces hommes ainsi travestis ce sont, dit Beazley, Anacréon, tantôt seul, tantôt en compagnie, ou encore ses compagnons représentés sans lui. Toute cette série évoquerait les « banquets du bon vieux temps » auxquels le poète avait présidé.

Pour étayer cette lecture « anacréontique », Beazley s'appuie sur un vase fragmentaire de Copenhague²⁵ (figg 4.3-4, 5.2). Il s'agit d'un cratère en calice, des environs de 500, attribué au peintre de Kléophradès. Une des faces représente un banquet: trois convives sont couchés; celui de gauche porte une mitra et joue du barbiton; son voisin est également coiffé d'une mitra; au centre, debout, se tient une flûtiste; à droite, sur un fragment, subsiste le lit du troisième convive. Au revers²⁶ un cortège de quatre comastes en chiton long s'avance vers la droite. Du premier, à gauche, on ne voit plus que le pied; les deux suivants ont un long chiton et des sandales; le quatrième semble jeter un pied en arrière; un fragment de la partie supérieure du vase montre que ce personnage porte la mitra, une guirlande de lierre autour du cou, et tient un parasol; il lève la tête et de sa bouche ouverte émergent les voyelles I O O O. Un fragment de torse, appartenant probablement au second comaste à partir de la gauche, révèle la poitrine d'un joueur de barbiton, main droite tenant un plectre, main gauche en position derrière les cordes; seul un des deux montants du barbiton est conservé; on peut y lire le début de l'inscription ANAKPE[ON]. Entre ce montant et la poitrine du musicien une lettre A est lisible. On peut considérer avec Beazley que l'inscription Anacréon désigne expressément le musicien, et fait de cette image un « portrait » du poète. Mais on observera que les inscriptions sur les objets sont excessivement rares²⁷ et il n'est pas interdit de penser que le nom du poète figure ici, porté sur le barbiton, plus comme une référence à la poésie anacréontique, en général, que comme une dénomination individuelle. La lettre

²³ S. Karouzou précise (cit. p. 254) une remarque de L. Deubner (cit. p. 132) qui considère que le personnage figuré au médaillon de la coupe du Louvre G 285 est une femme déguisée en homme « peut-être parce que, bien que barbue, elle ne porte pas de moustache ». Ce détail, exact sur la gravure publiée par De Witte, *EL*, IV pl. 93, ne se vérifie pas sur l'original. Simple oubli du graveur qu'on évitera donc d'interpréter: pourquoi au reste une femme n'aurait-elle pas aussi de fausses moustaches?

²⁴ *CB*, pp. 55-61.

²⁵ Cratère à figures rouges, Copenhague MN 13365; *CB* Nr. 2; *ARV*² 185 (32); pour les inscriptions qui figurent sur ce vase, voir H. Immerwahr, in *AJA* 1965, pp. 152-154.

²⁶ Ce revers correspond aux figures 4.3, 4.4.

²⁷ Ainsi les inscriptions de type *χάλος*, par exemple sur un loutéon; on trouvera une série d'exemples divers dans J. Boardman, cit. à la n. 3.

A, inscrite dans le champ, pourrait fort bien être le début d'un nom, et pas nécessairement celui d'Anacréon. Etant donné l'état fragmentaire du vase, il paraît difficile d'en tirer un argument solide, dans un sens ou dans l'autre, et mieux vaut rester prudent sur ce point.

Quant à la question des « portraits » d'Anacréon, on notera que, si portrait il y a, ils ne suivent pas un type fixe. En effet, nous connaissons, en dehors des fragments de Copenhague, deux autres images avec inscriptions: celle de Syracuse (fig. 4.1), utilisée par Mme Karouzou, où le poète vêtu d'un long chiton, semble coiffé d'un sakkos²⁸, et celle de Londres²⁹ (fig. 4.2) (que Mme Karouzou juge moins intéressante), très différente puisque le poète y est nu tête, couronné, vêtu d'un himation et jouant du barbiton. Cette coupe d'Oltos montre bien qu'il n'y a pas de modèle unique pour représenter Anacréon, et que le « portrait » du poète n'est pas un type iconographique fixe, comme c'est le cas pour chaque dieu, muni de ses attributs. Il nous paraît difficile de considérer, par analogie, que tout joueur de barbiton, barbu, en chiton long et coiffé d'une mitra est un Anacréon.

On peut rattacher au courant « historique » des interprétations de cette série d'images, un type de lecture qui tend à y voir, de façon moins précise mais non moins réaliste, la représentation d'un jeu à la mode, sorte de chronique de la vie athénienne.

C'est ainsi que A. Rumpf, en 1953³⁰, a le grand mérite de dissiper l'ambiguïté relative au sexe des personnages. En se référant à un lécythe à figures noires³¹, porteur de personnages « anacréontiques », il fait observer que le code des représentations de la figure noire — où les chairs féminines sont indiquées par des rehauts de peinture blanche — désigne explicitement ces individus comme des hommes vêtus en femmes. Et il étend cette conclusion à la figure rouge. L'auteur remarque d'autre part que si les femmes se déguisaient en hommes, elles se muniraient, selon toute vraisemblance, comme chez Aristophane, de fausses barbes, mais aussi de vêtements et d'accessoires masculins³². Il repousse enfin l'hypothèse culturelle, comme incompatible avec la diversité des vases supports des images³³. On a donc affaire, pour lui, à simple jeu, un *comos*, au cours

²⁸ Sur ce point, voir les remarques de Beazley, *CB*, p. 61.

²⁹ Londres E 18, *ARV²* 62 (86).

³⁰ A. Rumpf, 'Zu einer Vase der Sammlung Robinson', in *Studies presented to D. M. Robinson*, Saint Louis 1953, pp. 84-89.

³¹ Lécythe à figures noires, New York 41.162.13, *ABV* 538 (1).

³² Dans *Ec*, elles « empruntent » les manteaux, les bâtons et les souliers de leurs époux. Sur les images, c'est le bâton seul qui marque le masculin.

³³ On connaît quelques séries de vases qui paraissent en rapport avec des pratiques culturelles comme les cratériques de Brauron (cfr. L. Kahil, 'Autour de l'Artémis attique', in *AntK* 8, 1965, pp. 20-32 et 'L'Artémis de Brauron, rites et mystère', in *AntK* 20, 1977,

duquel les hommes s'habillent en femmes, par plaisanterie, mais sans équivoque aucune³⁴.

Tout récemment J. Boardman a repris ce dossier³⁵, pour étudier en détail l'évolution, dans les représentations figurées, de ces accessoires vestimentaires. Il montre bien qu'ils sont, à l'origine, plutôt orientaux et que leur caractère féminin n'est clair qu'au V^e siècle. Il fait observer que si les peintres avaient voulu que l'on prît ces hommes pour des femmes, ils auraient utilisé des signes plus explicites, comme le péplos. Il propose donc de voir dans cette série d'images une infiltration de modes lydiennes antérieures à 520, dont le caractère exotique paraît évident. Il ne s'agit, en tout cas, ni de travestissement (ce type semble plus efféminé que féminin), ni de portraits d'Anacréon; tout au plus voit-on ici un témoignage de certaines modes orientales et du luxe contemporains de ce poète lyrique.

*
* *

A travers ces analyses, et malgré leurs divergences, le dossier des Anacréontiques s'est progressivement clarifié. Bien que Rumpf ait résolu de façon pertinente la question de l'ambiguïté sexuelle des personnages représentés, il ne nous paraît pas superflu de reprendre les questions que soulève cette série en les envisageant du point de vue des signes qui dénotent, en céramique attique, le masculin et le féminin. En figure noire, on le sait, le problème est réglé par le code même de la peinture. L'opposition est, dans l'ensemble³⁶, nettement marquée par l'utilisation du noir et du blanc. En figure rouge, où cette opposition disparaît, ce sont les signes graphiques qui prennent en charge la distinction des sexes. En cas de nudité, les signes anatomiques désignent clairement le sexe, mais ils sont en nombre limité. A part la barbe, qui d'ailleurs est un signe bivalent, opposant certes l'homme à la femme, mais plus encore l'adulte à l'éphèbe, les caractères sexuels secondaires sont rares, voire inexistant³⁷. Pas de différence

pp. 86-98, ou les choes d'Athènes (cfr. G. van Hoorn, *Choes and Anthesteria*, Leyde 1951). Dans tous les cas l'homogénéité typologique paraît essentielle.

³⁴ Dans la même perspective K. de Vries, dans un article intitulé 'East meets West at dinner', (In *Expedition XV* 4, 1973, pp. 32-39) refuse l'hypothèse de Beazley comme étant incompatible avec une société aussi masculine que celle des Athéniens. Il démontre, par une comparaison avec des monuments figurés d'Asie Mineure, que les costumes des « anacréontiques » sont plus nettement lydiens que féminins. Cette série d'images porterait donc témoignage d'un phénomène de mode.

³⁵ Voir *supra*, n. 3.

³⁶ Le blanc surajouté est souvent effacé et difficile à percevoir sur les photographies. Il arrive aussi, dans les figures noires tardives, qu'aucun blanc ne soit plus utilisé; cf. E. Haspels, *Attic black-figured lekythoi*, Paris 1936, pp. 88, 91.

³⁷ L'indication de poils sur la poitrine et les bras doit être considérée comme une parti-

de taille, généralement³⁸, ni de marque différentielle au niveau de la musculature³⁹. La forme du visage, des yeux, des membres est la même pour l'homme et pour la femme⁴⁰.

Il existe en revanche un code vestimentaire défini. Lorsque le vêtement cache le corps, il a pour fonction de désigner ce qu'il masque, et chaque sexe est signalé par un habillement et des accessoires spécifiques.

D'un côté le chiton et l'himation courts, et le bâton, de l'autre chiton et himation longs, coiffure, miroir, parasol et boucles d'oreilles⁴¹. Tout semble clair. Il arrive pourtant que l'on se trouve devant une superposition de signes antithétiques. C'est le cas, par exemple, d'une coupe d'Oltos (fig. 7.2) qui montre un personnage en tenue hoplitique, un guerrier par conséquent. Mais il porte une boucle d'oreille. Cet accessoire est l'un des indices qui permettent, en figure rouge d'identifier une amazone⁴².

Et c'est précisément le cas de la série des Anacréontiques qui met en scène des individus barbues en robe longue et coiffure féminine, tenant parfois un parasol et parés, à l'occasion, de boucles d'oreilles. Dans la perspective où nous nous plaçons la question est de savoir si une telle juxtaposition de signes contradictoires, masculins et féminins, était productrice d'ambiguïté aux yeux des Grecs.

Il est possible d'y répondre en faisant appel à des images où figurent des personnages analogues, c'est-à-dire barbues, porteurs du barbiton et du même type de coiffure, mais d'abord complètement nus, puis vêtus à des degrés divers. On partira, par exemple, d'une amphore de Londres⁴³ (fig. 6.1), qui exhibe un individu à la virilité incontestable; on passera ensuite à une coupe du Louvre⁴⁴ (fig. 6.2), où le même personnage porte l'himation, pour aboutir à une coupe de Bâle⁴⁵ (fig. 6.3), où nous retrouvons notre « anacréontique ». On peut supposer qu'à ce rhabillage le personnage n'a rien perdu de ses attributs. Il convient

ularité de certains peintres comme Onésimos ou Brygos. Pour ce dernier, voir A. Cambitoglou, *The Brygos Painter*, Sydney 1968.

³⁸ La différence de taille, lorsqu'elle existe, peut opposer, par exemple, les hommes libres aux esclaves. Voir N. Himmelmann, *Archäologisches zum Problem der griechischen Sklaverei*, Mainz 1971.

³⁹ Les muscles abdominaux chez une femme semblent désigner une hétéroïte. Par exemple ARV² 181 (1) et 274 (34).

⁴⁰ Voir K. Dover, *Greek homosexuality*, Londres 1978, pp. 68-73.

⁴¹ Le chiton long n'est pas exclusivement féminin. Il peut correspondre à un statut technique particulier (aurige, citharède) ou être porté par une divinité mâle. Ce qui, en revanche, est féminin, c'est la somme de ces divers éléments.

⁴² Coupe à figures rouges, Londres E 40, ARV² 59 (54). D. von Bothmer, *Amazons in Greek Art*, Oxford 1957, p. 150. L'identification des amazones n'est pas toujours aisée en figure rouge: voir D. J. R. Williams, in *JHS* 97, 1977, p. 162.

⁴³ Amphore à figures rouges, Londres E 266; ARV² 198 (21).

⁴⁴ Coupe à figures rouges, Paris, Louvre G 4 bis; ARV² 125 (16).

⁴⁵ Coupe à figures rouges, Bâle, coll. H. Cahn 60; ARV² 414 (30).

de préciser qu'un rhabillage symétrique, à partir d'une femme nue qui tiendrait le barbiton, est impossible, les images nécessaires n'existant pas, du moins à notre connaissance. En revanche une figure féminine sans équivoque (les seins sont bien dessinés), et tenant un barbiton, peut être mise en parallèle avec son homologue barbu⁴⁶ (fig. 6.4).

Une symétrie du même ordre est attestée par une paire de lécythes du Petit Palais⁴⁷ (fig. 7.3-4). L'un des deux vases montre un barbu, coiffé d'un sakkos et enveloppé, par-dessus un long chiton à plis, d'un himation. Sur l'autre, un personnage vêtu de façon identique, mais sans barbe, tient un miroir, ce qui le désigne explicitement comme une femme. A la première figure, définie par une superposition de signes masculins et de signes féminins, s'oppose la seconde, que qualifie la redondance des signes féminins.

Enfin un même vase, un kalathos de Munich⁴⁸ (fig. 5.1) présente côte à côte deux figures à l'habillement presque semblable. Mais sous la robe transparente de l'un — un homme barbu — le sexe est clairement dessiné. L'autre est une femme: ses seins sont indiqués, mais l'emplacement de son sexe est caché par le manteau, ce qui paraît vouloir l'exclure d'un contexte érotique. Elle porte un diadème, alors que la chevelure de son compagnon est enserrée par un bandeau — la *taenia* —. Ils tiennent l'un et l'autre un barbiton dont ils semblent jouer. Le parallélisme des deux personnages, homme et femme, est ici sans ambiguïté. Une série de voyelles o, s'échappant de la bouche de l'homme, marque le chant. Enfin une inscription le nomme: Alcée, et désigne sa compagne: Sapho⁴⁹.

De telles inscriptions, on l'a vu à propos d'Anacréon, sont exceptionnelles: elles imposent une lecture « historique » de l'image concernée, mais rien ne permet de faire de cette occurrence une règle valable pour la série entière⁵⁰. Cette présentation de la musique lyrique et du chant qui l'accompagne est ici placée sous le signe des deux grands poètes de Lesbos. Le vêtement long et le jeu du barbiton sont ainsi mis en rapport avec la lyrique ionienne. Mais en explicitant ce lien les inscriptions qui nomment les deux poètes suppriment toute possibilité d'ambiguïté.

Ce petit détour à travers un éventail d'images apparentées à celles des Anacréontiques nous permet d'avancer que ces dernières étaient, pour les Grecs, fort probablement dépourvues de toute ambiguïté. Leur référent est incontestablement masculin. L'on se doit, en revanche, de considérer qu'il y a ambivalence, l'image jouant, à chaque fois sur des signes antithétiques juxtaposés, sur une superposition du féminin au masculin.

⁴⁶ Coupe à figures rouges, Paris, Louvre G 122; ARV² 428 (10).

⁴⁷ Lécythes à fond blanc, Paris Petit Palais 336 et 335; ARV² 305 (1 et 2).

⁴⁸ Kalathos à figures rouges, Munich 2416; ARV² 385 (228).

⁴⁹ On remarquera entre les deux poètes l'inscription ΔΑΜΑΚΑΛΟΣ. Voir ARV² 1573.

⁵⁰ On pourrait, sinon, parler d'« alcaïques » comme d'« anacréontiques ».

Cette analyse nous a, par là-même, amenés à élargir le corpus initial. La série des Anacréontiques ne peut, nous semble-t-il, être comprise qu'intégrée à un contexte d'images construites sur des éléments relevant de trois domaines sémantiques: les premiers articulent les signes contradictoires du masculin et du féminin. D'autres renvoient à des formes d'expression musicale et lyrique représentatives de la culture de l'Orient le plus proche, du monde ionien. D'autres enfin marquent la présence du vin et de sa consommation.

Presque toutes ces images se caractérisent par le mouvement: les personnages, seuls ou en cortège, y sont représentés en déplacement, marchant ou esquissant un pas dansé.

Vin, musique, chant et danse, tel sera le cadre de lecture de ces images ambivalentes où des hommes barbus, virils sans nul doute, paraissent se complaire à se féminiser, ou à s'orientaliser, ce qui, pour un Grec, revient souvent au même.

Vin, musique, chant et danse: ces termes constituent la définition de ce que traditionnellement l'on appelle *comos*, en se référant aux innombrables représentations qui mettent en scène des bandes joyeuses de buveurs, chantant et dansant, escortés de musiciens et souvent vacillant sous l'effet de l'ivresse.

Notre objet n'est pas ici de chercher à élucider la pratique sociale effective à quoi se réfèreraient ces images, ni non plus, sa relation avec la pratique du banquet⁵¹, bien qu'à l'intérieur de notre corpus⁵² la relation soit attestée entre les deux types de représentation, entre la scène statique du *symposion* couché et le cortège animé de musiciens « déguisés ».

Il nous a paru nécessaire cependant de vérifier l'adéquation entre le terme *comos*, d'une part, tel qu'il est employé dans les textes⁵³, et, d'autre part, les images, afin d'éviter l'impasse d'une hypothétique reconstitution archéologique.

Le médaillon central d'une coupe d'Erlangen⁵⁴ (fig. 7.1) apporte, semble-t-il, un témoignage en faveur de cette identification. Il représente un jeune homme, vêtu d'un himation, qui s'avance en tenant un barbiton et une coupe. Sa tête est rejetée en arrière et une inscription, sortant de sa bouche, encercle le personnage qui paraît dire: « EIMI KO[MA]ZON HYΓAV[LOY » « je suis en train de faire le *comos* sous l'effet de la flûte »⁵⁵. Cette inscription, qui fait écho à

⁵¹ Généralement posée en termes de rapport chronologique, avant ou après le *symposion*.

⁵² Sur les fragments de Copenhague; voir n. 25 et fig. 5.2.

⁵³ Le champ lexical de ce terme est très riche en particulier dans la poésie lyrique.

⁵⁴ Coupe à figures rouges, Erlangen 454; *ARV*² 339 (49).

⁵⁵ La restitution ici retenue est celle que proposent P. Hartwig, *Die griechischen Meisterchalen*, Stuttgart 1893, p. 257 et J. D. Beazley, in *AJA* 31, 1927, p. 348. Cfr. [Hes.], *Sc.*, 281; A. Greifenhagen (*Eine attische schwarzfigurige Vasengattung und die Darstellung des Komos im VI. Jahrhundert*, Königsberg 1929, p. 35) propose de lire: εἰμὶ κω[μά]ζων ὑπ' αὔ[λη]τος ἀείδων], que l'on rapprochera de Thgn. 825 et 1065. Contra U. Willamowitz, in *Hermes* 61, 1926, p. 282.

plusieurs passages de textes lyriques, permet d'utiliser, à bon droit, le terme de *comos* pour qualifier de telles représentations, très structurées et qui mettent en jeu le vin, son transport et sa consommation, la danse et toutes sortes de gestulation, et, bien entendu, la musique. Celle-ci est présente sous deux formes. La musique qui mène la danse, celle de l'*aulos*, mentionnée dans l'inscription d'Erlangen, la flûte, dont les fonctions sont multiples⁵⁶, certes, mais qui figure sur la grande majorité des images de *comos*, dont elle apparaît comme l'instrument quasi-obligatoire. Elle fait du flûtiste, mâle ou femelle, un personnage fondamental de ce type de cortège.

La seconde catégorie de musique est celle qui accompagne le chant poétique, celle des instruments à cordes. Ceux-ci se différencient par leur forme et par leur fonction⁵⁷: la lyre et la cithare sont en relation avec Apollon, la poésie épique et la pédagogie traditionnelle. Le barbiton, lui, est associé plus particulièrement à la lyrique ionienne⁵⁸. C'est l'instrument qui caractérise la série des « Anacréontiques », c'est lui qui permet de délimiter, à l'intérieur des représentations du *comos*, un type particulier de *comos* au barbiton. Nous l'appellerons, faute de mieux, « *comos* anacréontique », étant bien entendu que ce nom n'implique pas la présence du personnage d'Anacréon, mais qu'il fait référence à un genre lyrique que le poète a, mieux que tout autre, incarné.

Ce qui dès lors nous intéresse est de voir les relations qui s'établissent de l'ensemble au sous-ensemble, du *comos* ordinaire au *comos* anacréontique. Et plus précisément quels changements entraîne l'intervention, dans le *comos*, de ces personnages ambivalents, barbus vêtus et coiffés comme des femmes, porteurs de barbitons, mais aussi de parasols. Quelle est leur position par rapport aux objets et instruments qui caractérisent le *comos*, par rapport aux gestes, aux attitudes et aux rôles qui le constituent?

Comment aussi se situent ces hommes féminisés vis-à-vis de la femme, de ce qui semble être sa place ordinaire, ses fonctions habituelles, son statut normatif face à l'homme, dans ce genre de représentations?

A ces questions nous tenterons de répondre par l'exploration d'images dont la complexité ira s'accroissant. En partant de représentations à personnage unique, nous essayerons de faire apparaître la combinaison des signes constitutifs de la série, de marquer, sur des figures isolées, les variantes possibles. Puis, en augmentant progressivement le nombre des participants, nous tâcherons d'analyser leur interaction et les modifications produites.

⁵⁶ L'*aulos* tient une place importante dans le sacrifice et la guerre.

⁵⁷ Voir M. Wegner, *Das Musikleben der Griechen*, Berlin 1949 et S. Michaelidis, *The music of ancient Greece, an encyclopaedia*, Londres, 1978.

⁵⁸ L'invention du barbiton est parfois associée au nom d'Anacréon: Ath. IV, 175e. Pindare l'attribue à Terpandre: Ath. XIV, 635d.

Bon nombre d'images où figure un personnage isolé sont analogues au lécythe de Boston⁵⁹ (fig. 2.1). On y voit un comaste de type anacréontique, jouant du barbiton; ainsi isolée, cette figure renvoie à l'ensemble des éléments du comos tels qu'ils sont organisés dans les représentations collectives, à plusieurs personnages⁶⁰. Aussi ne s'étonnera-t-on pas de voir apparaître, sur les images à personnage unique d'autres accessoires de ce même type de comos.

Un fragment de cratère de l'Agora⁶¹ laisse entrevoir un joueur de barbiton analogue aux précédents mais, détail complémentaire, au montant de l'instrument est accroché un étui à aulos. Les deux types de musique — chant et danse — loin d'être incompatibles — sont ici conjoints en un même ensemble. Au chant lyrique est également associé le vin; ainsi, sur une amphore du Louvre⁶² (fig. 3.1), le comaste tient de la main droite un barbiton et de la gauche un skyphos: tête relevée, il est en train de chanter, tout comme sur la coupe d'Erlangen⁶³.

Sur une coupe du Louvre⁶⁴ (fig. 2.3) un personnage tient de la main droite un bâton sur lequel il s'appuie et de la gauche un parasol. Ces deux objets, graphiquement parallèles, mettent en place des valeurs complémentaires et opposées: le bâton est l'objet masculin par excellence, celui qui sert à indiquer dans l'image le statut viril et adulte de qui le tient; le parasol en marque au contraire l'aspect féminin, renforcé ici par le port du sakkos. Ce comaste est comme en tension entre ces deux éléments iconiques — bâton et parasol — dont la conjonction définit ici son statut.

Sur la coupe G 286 du Louvre⁶⁵ (fig. 2.2) on retrouve le même bâton viril⁶⁶, porté à l'épaule par un buveur coiffé d'un sakkos. De son bras droit tendu il présente un skyphos. Au bout du bâton pend un étui à aulos. Une telle construction permet de mettre en rapport le vin à consommer (skyphos) et la danse menée par l'aulète (étui), tout en jouant sur la présence d'éléments masculins (bâton) et féminin (sakkos)⁶⁷.

⁵⁹ On trouve ainsi un joueur de barbiton isolé sur les vases suivants: CB Nr. 3, 4, 18, 19, 25 et Munich 2317 (ARV² 226/3); Adolphseck 56 (CVA 1, pl. 40, 4); Zurich, Hirschmann (H. Bloesch, *Greek Vases from the Hirschmann Collection*, Zurich 1982, Nr. 36); Naples 3176 (ARV² 638/49); Bâle, Cahn 60 (ARV² 414/30).

⁶⁰ Sur cette notion d'extrait et les contextes possibles d'une figure isolée, voir J.-L. Durand, 'Le faire et le dire', in *Anthropology and History* (à paraître).

⁶¹ Cratère à figures rouges, fragments; Athènes, Agora P 7242; CB Nr. 19; ARV² 566 (4).

⁶² Amphore à figures rouges: Louvre G 220; CB Nr. 4; ARV² 280 (11).

⁶³ Ci-dessus, n. 54. Au revers de l'amphore du Louvre figure un personnage isolé, avec parasol; cfr. pour un personnage de ce type CB Nr. 5.

⁶⁴ Coupe à figures rouges; Louvre G 285; CB Nr. 12; ARV² 380 (170).

⁶⁵ Coupe à figures rouges; Louvre G 286; CB Nr. 9; ARV² 443 (229).

⁶⁶ Le vase est fragmentaire mais la présence d'un bâton paraît sûre. S'il s'agissait d'un parasol on en verrait la partie horizontale près de l'étui à aulos.

⁶⁷ Voir un jeu d'oppositions analogue, mais entre deux personnages, sur CB Nr. 12 bis.

A travers cette série de personnages isolés on voit donc se mettre en place, dans un contexte anacréontique, les divers éléments du comos, signes constitutifs d'un ensemble précis. L'articulation entre ces éléments et les rôles des participants est plus clairement définie par les images à deux ou trois personnages.

Une des plus anciennes de cette série, aux environs de 510⁶⁸ (fig. 8.1), permet de saisir le rapport entre nos personnages anacréontiques et un des rôles de la femme dans ce cadre. Debout à gauche se tient, immobile, une joueuse d'aulos⁶⁹. Derrière elle, un étui accroché verticalement dans le champ de l'image, redouble l'effet d'immobilité que renforce encore la présence d'un tabouret. A cette partie statique s'oppose la moitié droite de l'image où un personnage barbu en sakkos danse sur la pointe des pieds en tournoyant « sous l'effet de la flûte ». La souplesse de ses mouvements est soulignée par la position des bras en S inversé, et les montants sinueux du barbiton qu'il tient font écho à la flexibilité de son corps⁷⁰. Outre cette opposition mobile/immobile on peut observer une disparité entre la flûtiste et le danseur: la femme est entièrement et uniquement musicienne; le comaste au contraire est défini comme danseur par son attitude, mais aussi, par les objets qu'il tient, comme buveur (coupe) et chanteur (barbiton). Les instruments du comos — coupe, aulos et barbiton — sont alignés dans l'axe de l'image. La femme est toute musique et fait danser l'homme; elle est, en somme, elle-même instrument, mettant l'homme en mouvement. Celui-ci, de son côté, rassemble en lui, comme un catalyseur, tous les éléments qui font le comos; il est pris entre la musique, sous son double aspect de chant et de danse, et le vin, traité ici comme un jeu acrobatique⁷¹.

Une telle mise en rapport flûtiste/danseur n'est pas exceptionnelle; on peut citer deux autres exemples, moins élaborés, qui suivent un schéma analogue: aulète immobile à gauche, faisant danser un personnage anacréontique. Dans un cas le danseur ne tient aucun accessoire⁷², dans l'autre il tient à la fois un bâton et un parasol⁷³, comme sur la coupe du Louvre⁷⁴ (fig. 2.3).

De ce schéma on pourrait rapprocher, par analogie formelle, une péliké de Rhodes⁷⁵ (fig. 8.2) où les rôles masculin et féminin paraissent inversés: à gauche un joueur de barbiton, à droite une femme dansant, crotales en mains. En fait

⁶⁸ Plat à figures noires: Bâle K 421; CB Nr. 1; ABV 294 (21).

⁶⁹ On notera que ce personnage féminin n'est pas marqué de rehauts blancs; voir *supra* n. 36. Ici le caractère féminin est indiqué par la poitrine.

⁷⁰ Pour un barbiton de ce type, voir le psykter à figures noires de Bruxelles A 1652, ABV 387 (19). On trouvera une liste d'exemples dans J. Boardman cit. à la n. 3.

⁷¹ Sur ce point voir B. Sparkes 'Kottabos: an Athenian afterdinner game', in *Archaeology* 13, 1960, pp. 202-207.

⁷² Péliké à figures rouges; Suisse coll. privée, ARV² 184 (26).

⁷³ Amphore à figures rouges; Mykonos; CB Nr. 15; ARV² 508 (4).

⁷⁴ *Supra*, n. 64.

⁷⁵ Péliké à figures rouges; Rhodes 13.129; CB Nr. 20; ARV² 564 (28).

il ne s'agit pas d'un simple échange de positions; l'instrument de musique est différent: non plus une flûte mais un barbiton et le personnage masculin n'a pas pour seule fonction de faire danser la femme. Il est, comme dans d'autres cas, en train de chercher l'inspiration et joue pour lui-même. La danseuse suit probablement son chant, mais s'accompagne elle-même, rythmant sa danse avec ses crotales. On comprend mieux, par le déplacement opéré sur cette image, comment la musique fonctionne: il semble bien, sans que ce soit une règle absolue⁷⁶, que le rôle de flûtiste soit fondamentalement extroverti, destiné à faire danser autrui et que ce soit un rôle majoritairement féminin, alors que le barbiton pourrait être considéré comme introverti, à l'usage de celui qui chante et parfois danse en même temps, dans la plupart des cas masculin⁷⁷.

Au revers de cette même péliké (fig. 8.3), deux Anacréontiques tiennent l'un un skyphos, l'autre une oenochoé. C'est ici l'autre aspect du *comos* qui est mis en scène: non plus la musique mais le vin partagé (oenochoé) et consommé (skyphos).

De ce rapport vin-danse-musique on trouve une autre mise en image sur une coupe de Munich⁷⁸ (fig. 9.1): à gauche un Anacréontique tenant, comme sur la coupe du Louvre⁷⁹ (fig. 2.2.), un bâton et un étui à aulos de la main droite, une coupe de la gauche; la position des bras, moins accentuée que sur le plat de Psiax, indique un mouvement de danse. Ainsi, une fois encore, le personnage est pris entre danse et vin. A sa droite, au contraire, un homme porte une amphore et une coupe: il est uniquement du côté du vin, avant et après le mélange, simple opérateur du passage qui conduit du vin pur (amphore) au vin prêt à être bu (coupe). La construction de l'image met en évidence, par une série de lignes diagonales, le jeu qui mène d'un instrument à l'autre (amphore-coupe/coupe-flûte) et d'un rôle à l'autre, du mélange du vin à la danse du comaste anacréontique. Les deux personnages, en partie superposés, interfèrent graphiquement; au médaillon de cette coupe, le passage de l'un à l'autre se fait visuellement par la répétition de leurs coupes qui se réfléchissent, comme en miroir.

La tension entre vin-danse-musique est encore plus clairement explicitée et démultipliée sur les images à trois ou quatre personnages. On précisera tout d'abord les rôles musicaux. Le plus évident est celui de la femme flûtiste, instrumentale, menant la danse des hommes: on la retrouve sur deux cratères, l'un à Palazzolo Acreide⁸⁰ (fig. 9.2), l'autre à Bologne⁸¹ (fig. 10.1). Dans ce dernier cas un des

⁷⁶ Une étude d'ensemble sur le rôle de la flûtiste dans l'imagerie attique reste encore à faire.

⁷⁷ Voir ci-après, n. 88 diverses exceptions.

⁷⁸ Coupe à figures rouges, Munich 2647; CB Nr. 10; ARV² 438 (132).

⁷⁹ *Supra*, n. 64.

⁸⁰ Cratère à figures rouges, Palazzolo Acreide; CB Nr. 27.

⁸¹ Cratère à figures rouges, Bologne 234; CB Nr. 24; ARV² 524 (20).

danseurs, porte-parasol, tient également un skyphos. Sur ces deux cratères il semble bien que le point focal de l'image soit la flûtiste et que la circulation des danseurs s'organise autour d'elle, comme s'ils tournaient et se déplaçaient par rapport à elle. La relation sonore musique/danse est ainsi relayée dans l'image par une relation spatiale qui prend l'aulète pour point d'origine.

Inversement, on trouve un musicien encadré par deux danseurs sur une péliké de Rome⁸² (fig. 10.2). La permutation des rôles, ici encore, n'est pas absolument symétrique: tandis que les deux femmes tiennent des crotales et s'accompagnent elles-mêmes, le musicien joue du barbiton — non de la flûte — et chante en jouant comme l'indique la position de sa tête et l'ouverture de sa bouche⁸³. C'est souvent le cas du joueur de barbiton: presque exclusivement masculin dans notre série, il joue pour lui et avance en chantant, tandis qu'autour de lui se mettent en place divers aspects du *comos*. Ainsi sur un vase de Cleveland⁸⁴ (fig. 11.1) voit-on trois Anacréontiques: le joueur de barbiton au centre est encadré à gauche par un danseur avec crotales et parasol, à droite par un porteur de coupe. Danse, vin et musique ne sont plus concentrés, iconiquement, sur une seule figure, comme dans le cas de la coupe du Louvre⁸⁵ (fig. 2.2), mais démultipliés, déployés et juxtaposés à travers ces trois personnages.

De ce cratère il faut rapprocher celui de Vienne⁸⁶ (fig. 11.2). On retrouve le même dispositif à gauche et à droite: un danseur, un porteur de coupe. Mais au centre, un glissement révélateur s'est opéré: au lieu du joueur de barbiton figure une joueuse de cithare. Le rôle du chant lyrique est maintenu et le système des objets est analogue, mais on est passé d'un personnage ambivalent à un personnage clairement féminin; du même coup le barbiton a disparu, comme s'il était, dans la série, l'instrument privilégié du personnage anacréontique.

Dans cet ensemble, en effet, les Anacréontiques, quand ils sont musiciens, sont exclusivement joueurs de barbiton, jamais flûtistes⁸⁷. La femme au contraire est presque toujours flûtiste. Il arrive qu'elle emploie un instrument à corde, soit une cithare, soit le barbiton; ainsi sur un stamnos aujourd'hui disparu on trouve sur une face une citharède entre deux Anacréontiques, sur l'autre une joueuse de barbiton également encadrée de deux personnages analogues⁸⁸ (fig.

⁸² Péliké à figures rouges, Rome Conservatori; ARV² 283 (4). Noter une inversion analogue sur la péliké de Rhodes, *supra*, n. 75.

⁸³ Sur ce point voir le cratère de Copenhague, *supra* n. 25, et les fig. 5.1, 5.2, 7.1 ainsi que le skyphos du Louvre Cp. 10813, ARV² 381 (175).

⁸⁴ Cratère à figures rouges, Cleveland 26.549; CB Nr. 21; ARV² 563 (9).

⁸⁵ *Supra*, n. 65.

⁸⁶ Cratère à figures rouges, Vienne 770; CB Nr. 22; ARV² 576 (33).

⁸⁷ Ceci n'est pas dû à la façon dont la série a été constituée. On a bien réuni tous les joueurs de *barbiton* en chiton long et *sakkos*; mais la série a été étendue aux autres personnages ainsi marqués, même sans *barbiton*; aucun flûtiste n'a pu être repéré. Pour un flûtiste barbu, en *sakkos*, mais sans chiton, voir Berlin F 2289, ARV² 435 (95).

⁸⁸ Stamnos à figures rouges, autrefois à Rome, Cippico; CB Nr. ARV² 291 (25); in AA

11.3). Dans ce contexte le partage des instruments paraît assez strictement polarisé et n'admet pas le fonctionnement simultané des deux types de musique⁸⁹.

Outre cet aspect musical, les images collectives mettent également en valeur le rôle du vin. Sur une coupe de Chiusi⁹⁰ c'est ce seul aspect qui est retenu; les objets manipulés sont peu nombreux: sur une face (fig. 12.1), trois Anacréontiques se déplacent, l'un avec parasol et crotales, l'autre avec un parasol, le troisième avec un bâton. Au revers (fig. 13.1) deux Anacréontiques, à droite, ont l'un un parasol et un skyphos, l'autre un bâton et une coupe. Entre le jeu des signes masculin (bâton) et féminin (parasol) l'image met en place la consommation du vin. Sur ce même revers, le personnage de gauche, en sakkos et chiton long, mais imberbe, fait problème. L'ambiguïté des signes joue ici pleinement. Le vêtement et la posture — bras écartés remontant l'himation sur les épaules — sont ceux d'un Anacréontique plus que d'une femme⁹¹. Dans la mesure où ce personnage est mis sur le même plan que les cinq autres, on est tenté de l'assimiler à eux, mais il est difficile de trancher avec certitude⁹².

Les statuts sont beaucoup plus clairs sur une importante coupe de la collection Bareiss⁹³ (fig. 12.2, 13.2). On y retrouve d'une part la flûtiste: sur chaque revers on la voit mener la danse des comastes, tous barbus, coiffés de sakkos et couronnés de lierre. D'autres personnages féminins apparaissent: une petite esclave porteuse de parasol sur chaque revers et une danseuse, sur la face B, à droite derrière la flûtiste⁹⁴. L'éventail complet des rôles féminins apparaît donc ici: musicienne, danseuse et esclave. On observera que seule l'hétaïre, la partenaire sexuelle, est absente de notre série, comme si l'ambivalence des Anacréontiques évacuait le jeu de la sexualité si souvent manifesté ailleurs dans le comos.

1977, p. 209, fig. 12. On trouve également une joueuse de *barbiton* isolée sur une amphore de Munich 2317. La face opposée représente un Anacréontique jouant du barbiton. Enfin, sur un fragment inédit de coupe de la coll. Bareiss signalé par J. Boardman, figure une joueuse de barbiton.

⁸⁹ Ces deux types — *barbiton* et *aulos* — sont présents sur le fragment de l'Agora (*supra* n. 61) et sur le plat de Bâle (*supra* n. 68, fig. 8.1) mais un seul instrument est en action. L'*aulos* et la cithare semblent être des instruments plus professionnalisés que le barbiton, comme l'indiquent les noms d'agent *αὐλητής* et *κιθαριστής*. Le terme *βαρβιτιστής* qui sert de titre à une comédie perdue de Magnes (Schol. Ar., *Eq.* 519) paraît être un hapax comique.

⁹⁰ Coupe à figures rouges, Chiusi C 1836; CB Nr. 13; ARV² 815(2); CVA 2 pl. 23.

⁹¹ Voir pour un tel geste la coupe de Bruxelles R 332; CB Nr. 11; ARV² 380(169) et la coupe de la collection Bareiss, ci-après n. 93 et fig. 12.2.

⁹² Le commentaire du CVA, ad loc., ainsi que J.D. Beazley, CB Nr. 13, parlent d'une femme. L'ambiguïté de l'image est sans doute due à notre incompetence.

⁹³ Coupe à figures rouges, coll. Bareiss, Malibu; *Paralipomena* 372 (8 bis); *Weltkunst aus Privatbesitz*, Köln 1968, A 33, pl. 14-15. Notre dessin partiel reproduit cette publication; nous avons pu consulter des photos de détails dans l'Archive Beazley d'Oxford.

⁹⁴ Notre dessin permet d'entrevoir le parasol porté par une esclave sur la face A, à droite, et les pieds de la danseuse sur la face B.

Le vin est également présent sur cette coupe, sous un double aspect. Deux des danseurs tendent à bout de bras un skyphos, comme sur la coupe de Douris au Louvre⁹⁵ (fig. 2.2). Sous une des anses, un cratère couronné de lierre est posé au sol. Ce grand vase, paré comme les danseurs, est l'instrument central de la pratique grecque du vin: on doit mélanger vin et eau avant de boire; on doit distribuer ce mélange aux convives. La présence d'un tel objet rappelle que comos et symposion sont liés; fréquemment représenté sur les coupes de ce type⁹⁶, il indique le rapport entre la danse des buveurs et la consommation du vin. Dans cette image, qui est avant tout mouvement, danse, déplacement, le cratère constitue comme un point de fixation, un élément stable qui met en place l'espace du symposion⁹⁷, que l'on a déjà vu directement associé au comos, dans notre série, sur les fragments de Copenhague⁹⁸ (fig. 5.2.).

On terminera cette série d'analyses par une image de Madrid⁹⁹ (fig. 12.3, 13.3), essentiellement construite autour du mouvement collectif des comastes. Huit personnages anacréontiques évoluent en une suite continue tout autour de la panse du vase; sous les anses une chaise et un tabouret indiquent un espace meublé, intérieur. Aucune présence féminine ne vient interrompre le cortège des danseurs. Le point central de cette frise est constitué par les deux danseurs du milieu de la face A: l'un tient un barbiton, l'autre brandit un skyphos qui vient s'inscrire entre les bras de l'instrument. La superposition des deux objets, au centre du tableau, crée un point de focalisation qui souligne le rapport entre vin et chant. A droite du porteur de skyphos, un des comastes, bras levés, esquisse un pas de danse en levant la jambe gauche. On observera que les personnages ne se déplacent pas tous du même pas et paraissent se mouvoir en des directions diverses; le comos, s'il est collectif, n'est nullement coordonné. Chacun s'y déplace à sa façon et, pas plus sur ce vase que sur les précédents, on ne voit les personnages évoluer parallèlement ou en harmonie. La danse collective n'impose aucune règle fixe de déplacement et reflète bien un des caractères essentiels du comos: on y agit en groupe, mais chacun pour soi.

*

* *

⁹⁵ *Supra*, n. 65.

⁹⁶ Cf. coupe à figures rouges, Bâle, commerce, in *AthMitt* 86, 1971, pl. 38-39, et les parallèles fournis par K. Schauenburg, *ibid.*, p. 53, n. 48.

⁹⁷ Voir Xenoph., fragt. B1 DK.

⁹⁸ *Supra* n. 25. Voir également, au revers de la péliké de Londres E 351. (Ci après n. 106, fig. 14.2) une scène de transfert du cratère, de même qu'au revers du cratère de la collection Hirschmann (*supra* n. 59). On se propose de revenir ultérieurement sur cette liaison, dans les images, entre comos et symposion.

⁹⁹ Stamnos à figures rouges, Madrid 11009; CB Nr. 6; CVA 2 pl. 6-8.

Au terme de ce parcours, il n'est pas sans intérêt de dresser un bilan de tout ce que nous ont fait entrevoir ces images.

En réponse, tout d'abord, à la question qui concerne le jeu des catégories du masculin et du féminin et leur distribution dans le *comos*, force nous est d'admettre que nous avons affaire à une représentation fondamentalement masculine et radicalement — on nous permettra ce néologisme — « barbocentriste ».

C'est là une conclusion totalement opposée à l'idée d'un travestissement réciproque des deux sexes; contraire aussi à la définition du *comos* que donnera Philostrate, au II^{ème} siècle de notre ère, définition qui n'a pas peu contribué à l'hypothétique élaboration d'une femme à barbe, parmi les interprétations de ces images¹⁰⁰. Philostrate dira en effet: « le *comos* permet à la femme de faire l'homme, et à l'homme de revêtir une robe de femme et de marcher comme une femme. — Συγχωρεῖ δὲ ὁ κῶμος καὶ γυναικὶ ἀνδρίζεσθαι καὶ ἀνδρὶ θῆλυ ἐνδύναϊ στολήν καὶ θῆλυ βαίνειν »¹⁰¹.

Sans nous attarder sur les commentaires qu'appelleraient cette citation¹⁰², il nous suffit de marquer ici l'écart qui sépare cette définition de ce que proposent les images du début du V^{ème} siècle. Il est plus que probable que la pratique du *comos* et ses représentations ont considérablement évolué en sept siècles¹⁰³.

La série des Anacréontiques ne laisse aucune place à une quelconque réversibilité des rôles sexuels. Elle offre l'image d'une pratique masculine d'où la femme peut être totalement absente et où, lorsqu'elle est présente, elle ne figure qu'en tant qu'accessoire remplissant une fonction purement instrumentale, d'ordre essentiellement musical, et moins explicitement érotique que dans le *comos* habituel. Elle est musicienne, flûtiste ou danseuse et porte-parasol, plutôt qu'hétaïre. Dans ces divers rôles elle n'est pas indispensable en tant que sexe, puisqu'elle peut être remplacée par un homologue masculin, le jeune homme ou le *pais*, figure fréquente du joueur de flûte¹⁰⁴.

Quant aux Anacréontiques, ces adultes mâles qui superposent à leur pilosité virile des accessoires féminins, ils ne se féminisent pas pour autant, et ne renoncent en rien à leur masculinité. Contrairement au poète efféminé des *Thesmophories* d'Aristophane, Agathon¹⁰⁵, qui se rase soigneusement pour éliminer le moindre

¹⁰⁰ Ce texte est utilisé par Nilsson, in *ActaA* 13, pp. 223-6 et L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932.

¹⁰¹ Philostr., *Im.* I, 2, 298.

¹⁰² On observera, en particulier, la dissymétrie de cette phrase qui ne précise pas le contenu du verbe ἀνδρίζεσθαι, « faire l'homme ».

¹⁰³ Il faut préciser que l'imagerie attique présente des exemples de femmes équipées de phallus postiches Voir A. Kossatz-Deissmann, 'Zur Herkunft des Perizoma im Satyrspiel', in *JdI* 97, 1982, pp. 65-90.

¹⁰⁴ Voir K. Dover, *Greek Homosexuality*, Londres 1978. Dans notre série toute sexualité semble occultée, qu'elle soit homo- ou hétérosexuelle.

¹⁰⁵ Voir J. McIntosh Snyder, 'Aristophanes' Agathon as Anacreon', in *Hermes* 102, 1974, pp. 244-246.

poil, ils conservent, eux, leur barbe, et s'attribuent, par le déguisement, un supplément. En s'appropriant certains signes de la féminité, ils s'exhibent sous l'apparence d'êtres bisexués, qui s'efforceraient de transcender les catégories sexuelles. Ce genre de surplus, ils vont également le chercher du côté de l'oriental — mais d'un orient grécisé et nullement barbare — dont certaines valeurs viennent se surajouter, sans l'effacer, à leur qualité essentielle d'hommes adultes que rappelle le bâton.

Cette teinture d'altérité que le *comos* anacréontique met particulièrement en évidence, à l'aide du travestissement, on peut la retrouver comme une composante fondamentale de toute forme de *comos*. On rencontre, en effet, sur d'autres représentations, d'autres types de déguisements:

Sur une péliké de Londres¹⁰⁶ (fig. 14.1), deux comastes avancent vers la droite; celui de gauche est coiffé d'un bonnet de type scythe. Une coiffure analogue est portée par divers convives sur une série de coupes représentant non plus un *comos*, mais un symposion. Ces personnages sont vêtus — ou dévêtus — exactement comme leurs compagnons¹⁰⁷. Le seul bonnet scythe, dont les connotations sont connues¹⁰⁸, démarque ainsi le buveur comme le fait le déguisement, bien plus complexe, des Anacréontiques. Mais ici le référent auquel il renvoie est un univers barbare, d'une altérité plus radicale que celle de la frange hellénisée des îles et des côtes d'Asie Mineure.

L'ambivalence, lorsqu'elle intervient dans le *comos*, joue donc bien moins sur les catégories du masculin et du féminin que sur celles, beaucoup plus vastes, du même et de l'autre.

Ce que les hommes d'Athènes, tels que les représentent les vases à boire, semblent aller chercher dans ces pratiques collectives de consommation du vin, dans ces formes d'expression musicale, chantée, dansée, différentes de la musique, de la poésie et de la danse constitutives de l'éducation qui a fait d'eux des citoyens, c'est une occasion de se faire autres, un peu femmes, un peu orientaux, ou barbares. Faire la fête, qui se dit κωμάζειν « faire le *comos* », signifierait, si l'on en croit les images, jouer à devenir autre.

Mais ce jeu de l'identité et de l'altérité constitue une opposition bien plus générale, donc bien plus vague encore, que celle dont nous étions partis, entre le masculin et le féminin. L'intérêt des images qui nous la donnent à lire est qu'elles

¹⁰⁶ Péliké à figures rouges, Londres E 351; *ARV²* 570 (56). Voir également un rhyton d'Aleria 10.127.21; *Paralipomena* 367 (195/1).

¹⁰⁷ Voir M.F. Vos, *Scythian archers in archaic attic vase-painting*, Groningen 1963, pp. 89-90 et 126-127.

¹⁰⁸ Sur les scythes buveurs voir F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote*, Paris 1980, pp. 176-185 et F. Lissarrague, *Archers, peltastes cavaliers; aspects de l'iconographie attique du guerrier* (thèse III^e cycle) Paris 1983, pp. 176-182.

mettent en oeuvre et utilisent un nombre limité de signes. Que leur limitation et leur précision nous permettent de cerner quelque peu la façon dont les Athéniens vivaient, au moins au niveau des représentations, ces notions indistinctes et floues. En l'occurrence, les images de ces vases font apparaître une expérimentation de la fête et de l'altérité, organisée et réglementée.

A tous les niveaux le comportement qui correspond au verbe *κωμάζειν* — faire la fête — tel qu'il est mis en images, implique une approche ordonnée et dosée du désordre.

Contrôle au niveau de la danse, qui hésite, et se partage, entre gesticulation individuelle et rythmique collective.

Contrôle au niveau du chant que semblent régir des règles de circulation et de succession, sur les images mettant en scène des participants multiples.

Contrôle surtout au niveau de la boisson. L'on boit beaucoup dans le *comos*, et l'on est rapidement ivre, mais les gestes s'articulent autour du cratère, placé « au milieu », indiquent les textes, et que l'image donne à voir. Dans le cratère s'opère le mélange, l'appriivoisement du vin que l'on tempère d'eau, par un dosage dont les proportions sont fixées à chaque séance de beuverie¹⁰⁹.

Nous inclinons à voir dans le mélange du vin — qui joue un rôle central dans la façon dont les Grecs se racontent leur histoire culturelle — et dans le cratère qui le désigne sur les images, comme un paradigme de cette expérimentation dosée de la fête, de cette approche tempérée de l'altérité, que paraissent suggérer les représentations du *comos*.

Aussi Dionysos est-il nécessairement sous-jacent au *comos* anacréontique, comme il est implicitement présent dans le *comos*, dans le symposion, dans toute pratique sociale et religieuse où intervient le vin.

Nous aurions pu invoquer le dieu dès le début de notre démonstration, et signaler que le long chiton des Anacréontiques est celui-là même que porte Dionysos.

Mais nous préférons le laisser entrer en scène lui-même, discrètement et, comme cela lui sied, non sans équivoque. C'est une péliké de Florence¹¹⁰ (fig. 15.1) qui enregistre la liaison entre le *comos* des hommes et le dieu du vin; l'une de ses faces présente une figure familière: marchant vers la droite, un barbu en robe longue, enveloppé d'un manteau, chevelure dissimulée sous un long *sakkos*, joue du barbiton. Sur l'autre face un personnage qui a semblé plus énigmatique. Vêtu, lui aussi, d'une longue robe à plis, un manteau sur les épaules il s'avance, corps de face, visage de profil, en tenant d'une main un rameau, de l'autre un rhyton. Sur sa chevelure, une couronne de lierre. Ces quelques signes dénotent vraisemblablement Dionysos, qui se trouve ainsi mis en relation, sur un même vase, avec un Anacréontique. Un fragment d'Anacréon semble faire écho à cette

¹⁰⁹ Cfr. Ath. X, 423-424; 430. Hes. *Op.*, 596. Plut. *Prop. de Table*, III, 9.

¹¹⁰ Péliké à figures rouges, Florence 3987; CB Nr. 3; CVA² pl. 33.

image: « *κωμάζει δ' ὡς Διόνυσος* »¹¹¹: « il fait le *comos* comme Dionysos », est-il dit d'un quidam qui pourrait être notre barbu vêtu soit en femme, soit « à l'orientale », ou encore, à la coiffure près, comme Dionysos lui-même.

Sur un cratère d'une collection suisse¹¹² la même disposition, c'est-à-dire chacune des faces du vase, oppose et unit tout à la fois un Anacréontique chantant, tête relevée, et un satyre qui porte un cratère couronné.

Sur ces deux vases, l'homme et le satyre ici, là l'homme et le dieu sont associés mais disjoints. Leurs positions antithétiques, sur les flancs opposés des vases, empêche absolument qu'on puisse les voir en même temps. Ils s'excluent réciproquement, comme n'appartenant pas au même univers.

En revanche une image bien connue¹¹³ (fig. 15.2) montre Dionysos tenant lui-même le barbiton et dans une attitude analogue à celle de certains Anacréontiques: tête relevée, basculée en arrière¹¹⁴, il paraît chanter en s'accompagnant. Le dieu n'est pas seul mais ce sont des satyres qui l'escortent et rythment la cadence à l'aide de crotales.

Pendant toute la période de production des images que nous avons examinées, soit entre 510 et 450, en céramique attique, dans l'entourage de Dionysos il n'y a pratiquement pas d'hommes¹¹⁵. Les compagnons du dieu sont des satyres et des femmes. Celles-ci se présentent tantôt telles qu'au sortir du gynécée, bonnes épouses d'Athéniens, tantôt comme des ménades échevelées et agitées. Et des unes aux autres une transition est marquée, outre la chevelure dénouée, par quelques signes extérieurs, thyrses, nébrides, serpents empoignés... accessoires qui animalisent la femme, la « naturalisent ». Mais il ne s'agit, dans ce cas, que d'un glissement et nullement d'une métamorphose. Evolution interne à l'altérité, catégorie où la femme est, par définition, tout entière située et enfermée. Elle est autre, ce qui la rend proche de l'animal, mais lui permet aussi d'approcher le dieu sans transformation essentielle.

L'homme, lui, ne pourrait en faire autant qu'au prix d'une mutation radicale. Entre le citoyen d'Athènes et le satyre le hiatus est le même que du Docteur Jekyll à Mister Hyde.

Et tout ce que peuvent faire, ou doivent faire les Athéniens, c'est faire le *comos* « comme Dionysos »: revêtir une robe semblable à la sienne, qui couvre leur nudité comme elle dissimule le sexe de ce dieu¹¹⁶ — dieu des femmes, tantôt

¹¹¹ Fr. 123 éd. B. Gentili.

¹¹² Cratère à figures rouges, Zurich, Hirschmann, *supra* n. 59.

¹¹³ Coupe à figures rouges, Paris, Cabinet des Médailles 576; ARV² 371 (14).

¹¹⁴ Cette attitude a été parfois interprétée, à tort, comme exprimant la transe.

¹¹⁵ On rencontre des hommes autour de Dionysos, en figures noires, en particulier chez le peintre d'Amasis; par exemple ABV 150 (1, 6, 7, 8), *Paralipomena* 65 (les trois premiers numéros). En figures rouges au contraire le cas semble tout à fait rare.

¹¹⁶ Il ne semble pas que, dans la céramique attique archaïque, le sexe de Dionysos soit visible.

habillé comme elles, tantôt s'érigeant sous la forme d'un phallus¹¹⁷ —; jouer aussi du barbiton, comme en joue le dieu qui est venu d'Orient¹¹⁸... C'est de la sorte se permettre d'avancer un peu dans sa direction, mais jamais jusqu'à lui, jamais jusqu'à la divinité même, jamais jusqu'au vin pur; jamais non plus jusqu'à la femme ni jusqu'au barbare. Sauf à basculer alors, risquer de devenir satyre, mi-humain, mi-bestial, et se perdre soi-même...

Ce serait ainsi une approche dosée de l'altérité que suggéreraient ces images, ambiguës pour nous, porteuses d'une représentation idéologique très circonscrite dans le temps¹¹⁹.

Ce précieux mode d'emploi, sage recette pour être à la fois l'autre et le même, pour devenir différent tout en gardant son identité, sa barbe et sa citoyenneté, était porté, on peut l'y voir encore, sur les ustensiles même de la consommation du vin, les amphores de son transport, les cratères du mélange et les coupes à boire.

¹¹⁷ Alternance entre l'hypervirilité, d'une part et, non point la féminité, mais la transcendance des sexes, d'autre part. Car vêtu en femme, efféminé parfois, Dionysos, le plus souvent barbu, reste un dieu mâle.

¹¹⁸ On sait que Dionysos est un bon Grec. Il est déjà présent sur les tablettes mycéniennes. Mais il occupe, dans le panthéon et dans l'imaginaire religieux des Grecs la position de l'Etranger, de celui qui perpétuellement arrive d'Ailleurs, généralement de Lydie ou de Thrace.

¹¹⁹ Un demi-siècle plus tard, la tragédie d'E., les *Ba*, comporte une leçon analogue, mais dans un contexte différent: sur le plan cultuel. D'un côté les sages vieillards, Cadmos et Tirésias revêtent la tenue des bacchants et dansent pour honorer Dionysos. De l'autre, Penthée qui refuse de reconnaître le dieu est poussé par celui-ci à s'habiller en femme, en bacchante, pour épier les cérémonies interdites aux hommes. Transgression insensée qui le livre à la fureur hallucinée des femmes possédées. Elles le prennent pour un fauve et le dépècent. Celui qui n'a pas su aller suffisamment vers le dieu franchit la limite, atteint la féminité et est précipité dans l'animalité où il trouve la mort. Question, ici encore, de mesure et de dosage.

CINTURONI A PLACCHE DALL'AREA MELFESE *

ANGELO BOTTINI

1. Durante l'estate del 1981, nel corso dei consueti scavi nei centri indigeni di Lavello e Banzi¹, sono venuti in luce, a meno di tre mesi l'uno dall'altro, due esemplari di un tipo di cinturone a placche in lamina di bronzo finora non documentato in Basilicata.

LAVELLO, *contrada Casino, tomba 420 a deposizioni successive* (fig. 16.1).

Il cinturone, con tutti gli oggetti ceramici, è pertinente alla deposizione finale; a quelle precedenti sono da riferire due punte di lancia e, con ogni probabilità, anche un frammento di immanicatura a cannone rinvenuto nel terreno di riempimento, tutte in ferro. Il cinturone (figg. 16.2, 17) doveva essere indossato dal defunto, i cui resti erano in cattivo stato di conservazione.

Il tipo delle due stemless-kylikes a v. n. rimanda all'avanzato V secolo o ai primi decenni del successivo²; una collocazione non eccessivamente bassa — nel-

* Tutti i materiali dell'area nord-orientale della Basilicata, quando non indicato diversamente, sono conservati presso il museo naz. del Melfese, a Melfi.

Le riproduzioni grafiche sono opera di D. Corbo, S. Pietragalla, M. Salvatore; le fotografie di F. Basile, tutti della Soprintendenza Archeologica della Basilicata.

Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno, in vario modo, agevolato questo lavoro, fornendo informazioni, dando consigli, permettendo la visione e la menzione di materiali inediti, aiutando nelle ricerche di deposito e negli archivi: J. C. Carter (Austin, Texas), F.-W. Von Hase (Mainz), M. Suano (S. Paolo del Brasile), E. M. De Juliis (Taranto), G. Agresti e F. Longo (Bari), R. Cantilena e M. Borriello (Napoli). Un grazie particolare infine a H.M. Von Kaenel (Roma-Winterthur), che sta preparando uno studio complessivo sui cinturoni a lamina rettangolare, con il quale ho avuto modo di discutere i problemi generali di classificazione.

¹ Cfr. in generale, rispettivamente A. Bottini, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe di Lavello*, Bari 1982, e Idem, in *AIONArchStAnt* II 1980, p. 69 ss.

² Cfr. Lo Porto: Pisticci, t. 13, p. 176 s., tav. XXVI, 1, 4 e 9; E. M. De Juliis, in *NSc* 1974, Salapia, t. II, p. 489 ss., fig. 13,10.

l'ambito ancora del V sec. — è suggerita tuttavia dalla presenza di uno skyphos di tipo tardo-corinzio³.

A. Elemento maschio: placca rettangolare prolungata sul lato opposto a quello dei ganci da un'appendice a trapezio di pari altezza, recante tre finestrate triangolari. I due ganci, formati da una lunga verga ricurva all'estremità, sono applicati alla placca mediante una piastrina ritagliata e incisa a palmetta, tenuta da tre chiodini⁴.

Decorazione: sull'appendice, alternati alle finestrate, quattro borchie emisferiche a rilievo, contornate da puntini a sbalzo; altri, analoghi, sono rilevabili lungo i margini e sui lati dei due triangoli esterni. Sulla placca, una fila di puntini a sbalzo sui lati lunghi; all'interno, altre sei bugne contornate da puntini, disposte su tre file orizzontali; una settima è posta quasi sull'asse della fila mediana fra le due piastrine a palmetta, che ne coprono in parte la corona di puntini. Un ulteriore tratto di corona di puntini si nota a fianco della punta della piastrina superiore.

Sulla faccia posteriore sporgono cinque chiodini in bronzo serviti a fissare la placca sul supporto di cuoio; di altri due sono rimasti i fori negli angoli adiacenti l'appendice a trapezio. La placca presentava inoltre quattro forellini (tre lungo il margine dei ganci, un quarto al centro): i due più esterni sono mascherati dalle piastrine.

B. Elemento femmina: placca del tutto analoga alla precedente. Quattro fori di aggancio (dotato ciascuno di un 'invito' ottenuto sagomando la lamina) sono disposti a formare i vertici di un rettangolo quasi centrale, asimmetrico rispetto alla decorazione.

Decorazione: del tutto analoga a quella della precedente; la zona che nella placca A è occupata dai ganci è qui priva di ogni decorazione.

Sulla faccia posteriore si notano tre chiodi (uno in ferro, due in bronzo) di fissaggio; di altri tre, disposti lungo il margine inferiore, sono rimasti i fori, con tracce di ferro in quello mediano.

L'angolo in alto a sinistra è stato rinforzato inchiodando una piastrina sul rovescio (fig. 17.2); al suo interno sono infissi due dei chiodi di fissaggio (uno in bronzo, l'altro in ferro); si notano anche altri due rigonfiamenti, forse dovuti a chiodi posti nel solo rinforzo, ossidati.

C. Elemento posteriore: placchetta rettangolare decorata da due grosse bugne a rilievo contornate da puntini a sbalzo, come in A e B. Al centro dei lati brevi due chiodi di fissaggio in ferro.

Elemento A integro salvo due lacune minori (piccoli distacchi risarciti); elemento B molto lacunoso; alcuni frammenti ricongiunti, uno — minore — distaccato; elemento C quasi integro.

³ C. W. Blegen, H. Palmer, S. Young, *Corinth XIII - The North Cemetery*, Princeton 1964, ad es. t. 288, 1, p. 225 s., tav. 41; t. 327, 1, p. 238, tav. 47. Il presente esemplare è con ogni probabilità di imitazione coloniale o indigena.

⁴ Nelle riproduzioni grafiche tutti i chiodi di fissaggio sono indicati in nero pieno. Nella piastrina superiore tutti e tre sono in ferro; nella seconda, il chiodino superiore è in bronzo, quello più interno in ferro; di quello inferiore rimane solo un'ampia traccia di ruggine: era dunque anch'esso in ferro.

BANZI, *contrada Piano Carbone, tomba 343, monosoma* (fig. 20.1).

Il corredo è composto esclusivamente da ceramica, con l'eccezione di un bracciale in bronzo e di un piccolo coltello in ferro; il cinturone (figg. 18-19) era indossato dal defunto.

La tipologia delle più importanti forme a v. n. (lo skyphos⁵, le kylikes, analoghe a quelle della tomba lavellese), rimanda ad un medesimo ambito cronologico fra avanzato V e prima parte del IV secolo.

A. Elemento maschio: placca rettangolare con il lato breve opposto a quello dei ganci sagomato da una serie di punte quasi triangolari comprese fra due romboidali. I due ganci sono diversi fra loro: quello superiore è analogo ai ganci della placca A di Lavello, dalle incisioni tuttavia più sommarie; il sottostante, la cui verga — lacunosa — era forse modellata (a protome di animale?) è completato invece da una piastrina di tipo diverso, in cui le singole foglie sono modellate plasticamente. Entrambi sono fissati da due chiodi bronzei che, fuoriuscendo dalla placca, formavano anche il cuoio sottostante. Sulla palmetta del gancio superiore si notano altri due piccoli fori, non utilizzati.

Decorazione: una cornice (formata da due linee parallele rilevate separate da puntini incisi e affiancate all'interno da una fila di denti di lupo anch'essi incisi) corre sui lati lunghi; due motivi analoghi (i denti di lupo sono su entrambi i lati) chiudono il lato breve opposto ai ganci e separano una fascia verticale minore. In questo spazio sono collocate quattro bugne a rilievo contornate da puntini incisi; nella fascia maggiore, altre quindici bugne a sbalzo fanno corona attorno ad una centrale; mentre le prime sono racchiuse fra due circonferenze di punti a rilievo, quella interna è circondata da puntini incisi. Le punte a triangolo sul lato breve sono definite da fasce a trattini incisi.

Sulla faccia posteriore si notano, oltre a quelli già menzionati, cinque chiodi in bronzo di fissaggio al supporto.

Le piastrine dei ganci coprono alcuni lembi della decorazione.

B. Elemento femmina: placca analoga alla precedente. Quattro fori di aggancio (dotato ciascuno di un 'invito' ottenuto sagomando la lamina) sono disposti ai vertici di un quadrato spostato dalla parte del lato sagomato.

Decorazione: una cornice eguale a quella dell'elemento A contorna i due lati lunghi e quello breve adiacente le punte; sei motivi eguali o analoghi (dotati cioè di denti di lupo su entrambi i lati) suddividono la placca in sette fasce verticali di diversa ampiezza. Fascia mediana: reca una serie di denti di lupo marginati a puntini, incisi; fasce adiacenti: in una, due bugne a rilievo circondate da una corona di puntini incisi; nell'altra, tre fiori di loto, incisi e campiti in parte da

⁵ Il tipo, che rientra nella diffusa classe degli skyphoi 'attici', è da collocarsi nella successione di una foggia entrata in uso, ad Atene, nel secondo quarto del V sec. (B. A. Sparkes, L. Talcott, *The Athenian Agora XII - Black and Plain Pottery of 6th, 5th and 4th Century*, Princeton 1970, pp. 84 s., 259, nr. 342 ss.), presente in Magna Grecia anche per parte del secolo seguente.

trattini e puntini in analogia tecnica. Ai lati, due fasce per parte, una con cinque bugne a rilievo circondate da puntini incisi, l'altra vuota.

Sulla faccia posteriore si notano dieci chiodini di fissaggio in bronzo.

C, D. Due elementi laterali: placchette rettangolari. Decorazione: fascia perimetrale di bugne rilevate marginata da puntini a rilievo; corona di bugne analoghe, racchiuse fra due circonferenze di puntini a rilievo, attorno ad un'ultima bugna contornata anch'essa da puntini, ma incisi.

Sei chiodi di fissaggio in bronzo, sporgenti sulla faccia posteriore.

E. Elemento posteriore: placca circolare in lamina; all'interno, quattro finestre formano i bracci di una croce iscritta in una circonferenza.

Decorazione: un giro di bugnette comprese fra circonferenze di puntini a rilievo; al centro, bugnetta racchiusa da puntini incisi; altri puntini, ottenuti però a rilievo, marginano i bracci della croce.

Quattro chiodi in bronzo di fissaggio, sporgenti sulla faccia posteriore.

Elemento A integro, salvo l'estremità del gancio inferiore e una foglia della placchetta corrispondente; elemento B ricomposto; elementi C, D, E integri.

È senza dubbio da segnalarsi l'assenza di armi in entrambi i corredi, in cui non compaiono d'altra parte neppure quei 'segni' della condizione maschile relativamente frequenti nelle tombe coeve dell'intero Melfese (come il 'servizio' da vino in bronzo o il cratere figurato, in un caso anche lo strigile), in cui la condizione guerriera è — in relazione ad un particolare prestigio sociale — lasciata in ombra o del tutto trascurata⁶.

Nulla è peraltro riferibile alla sfera femminile.

Com'è spesso dato osservare nel caso di molte classi di bronzi, i due cinturoni dovevano comunque rappresentare per i rispettivi proprietari dei beni preziosi: quando essi se ne separarono definitivamente, deponendoli nelle due tombe in cui sono stati rinvenuti, dovevano essere stati indossati numerose volte e forse numerose volte passati di mano, quali segni di relazioni sociali.

Al piccolo rinforzo, invisibile sul lato principale, della placca B di Lavello fa infatti riscontro la vistosa sostituzione di un gancio nell'esemplare bantino, effettuata con una disinvolta indifferenza per l'integrità come per l'equilibrio formale del pezzo che lascia perplessi i figli di un'epoca che crede nell'intangibilità dell'opera di 'valore' e, dall'altra parte, pratica la sostituzione dei beni obsoleti o comunque deteriorati⁷.

⁶ Cfr. A. Bottini, in *DialAr*, n. s. 4, 1982, 2, p. 152 ss. Sull'assenza di armi nelle tombe con cinturoni, v. anche Badoni-Ruggiero, p. XIX.

⁷ La pratica del rappezzo degli oggetti metallici è notevolmente antica e diffusa (si pensi ad es. alla coppa sbalzata di fabbrica nord-siriana da Francavilla Marittima, riparata proprio con un fr. di cinturone: P. Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia* XI-XII 1970-71, p. 9 ss.). In

Il *pastiche* operato (o almeno accettato) a Banzi accresce peraltro i dubbi riguardo l'integrità anche della placca A di Lavello, nella quale i ganci interferiscono con la decorazione e obliterano due dei fori presenti in origine per il fissaggio delle piastrine, in considerazione inoltre del fatto che *entrambi* i ganci della placca bantina coprono parte della decorazione e che la stessa piastrina superiore presenta due fori di fissaggio non utilizzati.

Se l'identità tipologica fra entrambi i ganci di Lavello e quello superiore di Banzi rende molto improbabile l'ipotesi di un occasionale restauro, l'adattamento a questo particolare tipo di cinturone dei ganci concepiti in origine per la più comune classe a lamina rettangolare appare, al momento, una spiegazione abbastanza plausibile.

2. Fino allo scorcio finale del VI sec., in tutta l'area melfese è noto un solo tipo di cinturone (o meglio di cintura) in bronzo: formato da uno stretto nastro metallico applicato ad un supporto in cuoio (come lasciano intendere i forellini lungo i due lati maggiori), non presenta alcun tipo di decorazione ed è, soprattutto, privo di ganci. In alcuni casi, due fori — uno per ciascuna estremità — permettevano di allacciare una stringa, forse anch'essa di cuoio⁸.

Dal momento ricordato in poi, il panorama si amplia invece in modo assai notevole con l'adozione, in sostituzione del precedente, di diversi tipi di cinturone a lamina rettangolare con ganci, di cui si presenta un quadro completo nella tabella che segue⁹.

TABELLA 1

(indicazioni topografiche: Banzi PC = contrada Piano Carbone, scavi sistematici 1977-'81; Banzi AU = area urbana, rinvenimenti fortuiti anni 1977-'81; Lavello SF = contr. San Felice, scavi sistematici 1972-74; Lavello C = contr. Casino, scavi sistematici 1979-'83; Lavello AU = area urbana, rinvenimenti fortuiti *ante* 1972; Ruvo del Monte = contr. S. Antonio, scavi sistematici 1977-83; Ripacandida = contr. S. Donato, scavi sistematici 1977, 1982, 1983; Melfi - Chiuchiarì: rinvenimenti fortuiti anni '50; Melfi - Pisciolò: scavi sistematici 1969-76)

I Gruppo: cinturoni con estremità maschio con due (o più) ganci formati da stanghette applicate, prive di piastrine.

questa classe essa è tuttavia molto più frequente che in altre: il massimo, almeno nel Melfese, è raggiunto dall'esempl. nr. 26 di Lavello, t. 260 (fig. 20.2).

⁸ Cfr. ad es. l'esemplare della t. 7 di Melfi - Leonessa: *PA*, p. 114.

⁹ Non sono state considerate le tre necropoli, entrate in uso verso la metà del IV sec., delle contrade Valleverde e Cappuccini di Melfi e di S. Eligio di Atella; sono stati altresì esclusi i pochi cinturoni rinvenuti nelle tombe di Lavello recuperate casualmente prima degli scavi di G. Tocco, a causa delle incertezze che gravano sull'integrità dei relativi corredi. Si è fatta tuttavia eccezione per l'importantissima t. 56, peraltro già edita in tempi vicini a quelli del suo rinvenimento.

- A. ganci desinenti a freccia: nessun esemplare.
B. ganci a semplice verghetta.

RUVO DEL MONTE

1. T. 24 prima metà V sec. in fr.; numero dei ganci imprecisabile (A. Bottini, in *NSc* 1981, p. 211)

- C. ganci leggermente sagomati (forse a protome teriomorfa) all'estremità applicata al cinturone¹⁰.

RIPACANDIDA

2. T. 82 V sec. h. cm. 10.4; associato ad un elmo 'apulo-corinzio' (v. appendice, nr. A.1.5.1) (fig. 22)

II Gruppo: estremità maschio con due ganci che si originano da una piastrina sagomata a palmetta, incisa.

- A. ganci desinenti a freccia (Rebuffat, p. 344 ss.)

BANZI

3. T. 186 PC metà V sec. h. cm. 6
4. T. 101 PC V sec. avanzato » » 6.8 almeno; restaurato in antico
5. T. 156 PC V sec. avanzato » » 9
6. T. 54 AU V sec. » » 8.3; t. sconvolta
7. T. 317 PC V sec. » » 7.4; restaurato con una placca con figure umane schematiche a ritaglio: v. *infra*, III gruppo
8. T. 82 PC V sec. (?) h. cm. 10.1
9. T. 230 PC prima metà IV sec. » » 9.1
10. T. 168 PC prima metà IV sec. » » 9.5; nel corredo è incluso anche il n. 32
11. T. 276 PC prima metà IV sec. h. cm. 7.3
12. T. 358 PC prima metà IV sec. » » 7.9; prima dei ganci, gruppo di borchie applicate
13. T. 95 PC seconda metà IV sec. h. cm. 7.6
14. T. 33 PC IV sec. » » 5.6

¹⁰ Un esemplare analogo, sporadico da Melfi - Chiuchiarì. Si presenta strutturalmente molto simile un cinturone con due ganci a semplice verghetta ad uncino, fissati alla lamina tramite un chiodo inserito in un allargamento ad anello, rinvenuto nell'800 ad Ortona; la tomba, di grande rilievo, comprende un elmo 'apulo-corinzio' (v. appendice, A.2.1.1.), schinieri corti anatomici molto prossimi a quella della t. F di Melfi - Chiuchiarì (*PA*, p. 107), pendenti a *châtelaine* (il tutto in bronzo), ed una punta di lancia in ferro: A. Angelucci, *Catalogo della Armeria Reale di Torino*, Torino 1890, pp. 13 s., 16, 18, 33; figg. 6, 12 s., 21, 25; nrr. A'13, A'14, A'24, A'32, A'33, A'7.

LAVELLO

15. T. 105 SF prima metà IV sec. h. cm. 11
16. T. 137 SF prima metà IV sec. » » 8.4
17. T. 153 SF prima metà IV sec. » » 9.2
18. T. 234 C prima metà IV sec. » » 9.6
19. T. 113 SF seconda metà IV sec. » » 10; nel corredo è incluso anche il nr. 42
20. T. 309 C seconda metà IV sec. h. cm. 12

RUVO DEL MONTE

21. T. 46 seconda metà IV sec. h. cm. 7 c.a
22. T. 47 seconda metà IV sec. » » 5.5

- B. ganci a semplice verghetta¹¹.

MELFI - CHIUCHIARI

23. T. C fine VI sec.? h. cm. 9.5; l'estremità femmina è dotata di quattro palmette analoghe a quelle del maschio, cui sono agganciati altrettanti anelli mobili¹²

MELFI - PISCIOLO

24. T. 5 V sec. h. cm. 4.7

LAVELLO

25. T. 56 AU V sec. h. cm. 9; v. *PA*, p. 130 s., nr. inv. 52887; nel corredo, probabilmente bisomo, sono inclusi anche l'esemplare nr. 29 e un elmo 'apulo-corinzio' (v. appendice, nr. A.1.2.1.)
26. T. 260 C V sec.? h. cm. 6.8; t. depredata; esemplare restaurato in antico (fig. 20.2)

Ganci spezzati, non classificabile

¹¹ Cfr. anche Cairano t. XVII, 2: Bailo, pp. 29 s., 172 ss., tav. 102 c; un esemplare, di ignota provenienza, è conservato al museo di Bari (nr. inv. 12532). Nelle collezioni dei musei di Berlino è compreso un esemplare a lamina stretta con due ganci in cui la stanghetta, piuttosto lunga, finisce in una protome animale; G. Heres, in *Eirene* XVII 1980, p. 77 ss., nr. 1026, p. 85, tav. 3, 2 (il pezzo sembra autentico, nonostante i dubbi dell'A.).

¹² Una soluzione analoga figura anche in numerosi altri esemplari: a Napoli (di ignota provenienza, nr. inv. 121332), Lecce (da *Rudiae*, Dellì Ponti, nr. 71 e 83, tavv. XLV e L), Bari (cinque esemplari di ignota provenienza, inediti: nrr. inv. 8607, 8608 in esposizione; nr. inv. 6535, che include due diversi esemplari appartenenti alla collezione Polese, in deposito; infine un esemplare non inventariato, anch'esso in deposito), Karlsruhe (Lindenschmit, *drittes Heft*, tav. I, 4 = Schumacher, p. 139, nr. 720); gli scavi della missione dell'univ. del Texas a Metaponto - Pizzica ne hanno restituito un altro nel corso dell'ultima campagna (t. 106; ganci tipo A).

BANZI

27. T. 170 PC *ante* V sec. avanzato h. cm. 7.6; da una deposizione precedente sconvolta

III Gruppo: estremità maschio come nel II; estremità femmina recante una placca applicata con figure umane schematiche a ritaglio¹³.

A. ganci desinenti a freccia¹⁴

MELFI - CHIUCHIARI

28. T. F fine VI sec.? h. cm. 7.5; v. Adamesteanu 1966; PA, p. 104 ss.; nr. inv. 50407; nel corredo sono inclusi anche l'esemplare nr. 35¹⁵ e due elmi 'apulo-corinzi' v. appendice, nrr. A.1.1.3.; A.1.1.4)

LAVELLO

29. T. 56 AU V sec. h. cm. 6.6; v. *supra*, nr. 25; PA, p. 130 s., nr. inv. 52886

B. Ganci a semplice verghetta: nessun esemplare.

C. ganci a stanghetta ingrossata all'estremità in un elemento a profilo rettangolare.

BANZI

30. T. 196 PC *ante* IV sec. h. cm. 5.6; da una deposizione precedente sconvolta, fuori cassa; l'esemplare è adatto ad un bambino; schema dec. semplificato (fig. 21)

IV Gruppo: estremità maschio come nel II; entrambe o una soltanto recano inoltre una placca applicata, decorata a ritaglio.

1. placca su entrambe le estremità.

A. ganci desinenti a freccia; B. ganci a semplice verghetta: nessun esemplare.

C. ganci a stanghetta sagomata, ingrossata all'estremità in un elemento a profilo rettangolare, inciso a protome teriomorfa.

¹³ Le figure umane applicate su questo particolare gruppo di cinturoni trovano un riscontro abbastanza preciso, anche se del tutto problematico, in alcuni ex voto a ritaglio di area laziale (Colonna 1970, nrr. 330/333, tav. LXXVI s.); ciò vale forse a richiamare la gravitazione centro-italica di questa classe, almeno nei suoi esemplari più antichi. Qualche tenue riferimento alle figurine contrapposte su di una placca in Montelius, tav. 159, nr. 21, cit. anche alla n. 27.

¹⁴ Un cinturone analogo, inedito e di ignota provenienza, è esposto al museo di Bari (nr. inv. 12537).

¹⁵ Una chiara riproduzione di entrambi gli esemplari della t. F è ora in S. Moscati, *Gli Italici - l'arte*, Milano 1983, fig. 29 s.

RIPACANDIDA

31. T. 3 seconda metà V sec. h. cm. 6.9; v. A. Bottini, in AA.VV., *Attività archeologica in Basilicata, 1964/1977*, Matera 1980, p. 313 ss. Sulla placca, due serpenti a fianco di una palmetta; i ganci sembrano tuttavia di restauro (fig. 21)

2. placca sulla sola estremità femmina.

A. ganci desinenti a freccia.

BANZI

32. T. 168 PC prima metà IV sec. h. cm. 6.7; restaurato in antico; nel corredo è incluso anche il nr. 10
33. T. 153 PC IV sec. h. cm. 7.6

B. ganci a semplice verghetta: nessun esemplare.

C. ganci a stanghetta ingrossata a metà lunghezza in un elemento a profilo rettangolare.

RUVO DEL MONTE

34. T. 89 seconda metà del V sec. h. cm. 7.8; restaurato in antico

A questo gruppo appartiene anche il seguente esemplare lacunoso:

MELFI - CHIUCHIARI

35. T. F fine VI sec.? h. cm. 7; cfr. *supra* nr. 28; nr. inv. 50408. Si conserva la sola estremità femmina, che reca una placca con quattro serpenti a fianco di due palmette opposte, separate da due fiori di loto¹⁶

¹⁶ Molto prossima a quest'ultima è la decorazione dell'estremità femmina dell'esemplare della t. 7 di Alife - Croce S. Maria (G. Cerulli, in *NSc* 1965, pp. 274 ss., 283 ss., in part., fig. 4 ss.; h. cm. 9), databile alla prima metà del IV sec., per l'associazione con una squat-lekytos del tipo studiato da A. Pontrandolfo Greco (in *MélRome* 89, 1977, 1, p. 31 ss.). Più semplificata e ridotta invece la decorazione dell'analogo cinturone della t. 7 di Conversano (A. M. Chieco-Bianchi Martini, in *NSc* 1964, p. 136 ss., nr. 12, fig. 49; h. cm. 6), collocabile verso la metà del IV sec. in quanto associato ad un cratere a f. r. apulo del P. di Detcher (A. D. Trendall, *The Red-Figured Vases of Apulia*, I, Oxford 1978, p. 270 ss., nr. 78). Presentano invece una lamina applicata sulla (sola) estremità maschio due altri esemplari di Alife, rispettivamente degli scavi Dressel in loc. Conca d'Oro (H. Dressel, in *AdI* 56, 1884, p. 246, tav. P, 2; h. cm. 7,6; dec. con due palmette, fiori di loto ed una protome taurina che richiama quella applicata su di un fr. a Siena ed. da Rebuffat, p. 347, fig. 7), e dagli scavi Egg (Dressel, cit., p. 267 s., tav. P. 1 = Rebuffat, p. 347, fig. 1; h. cm. 8,1; dec. da un motivo a cavalluccio marino. Nel museo di Bari si conservano altri tre esemplari inediti con dec. in lamina applicata; 1) non inv., di ignota provenienza, in deposito: estremità maschio con due ganci a freccia originati da una piastrina a palmetta, con placca analoga a quella del nr. 35; estremità femmina con

V Gruppo: estremità maschio con tre ganci brevi a protome teriomorfa che si originano da una placchetta sagomata a palmetta, traforata (Rebuffat, p. 344 s., tipo c).

BANZI

36. T. 249 PC IV sec. h. cm. 11.3 almeno

VI Gruppo: estremità maschio con due ganci brevi, sagomati in vario modo, originati da una placca a sezione convessa 'a corpo di cicala' (Rebuffat, p. 243 s.).

BANZI

37. T. 234 PC seconda metà V sec. h. cm. 7.2

B. ganci a semplice verghetta: nessun esemplare.

C. ganci a protome teriomorfa

BANZI

38. T. 162 PC inizi IV sec. h. cm. 8.3

VII Gruppo: estremità maschio con due o tre ganci lunghi 'a corpo di cicala', desinenti a protome teriomorfa, privi di piastrine.

BANZI

39. T. 318 PC IV sec. avanzato h. cm. 8; tre ganci

40. T. 326 PC IV sec. avanzato » » 8.5; due ganci

LAVELLO

41. T. 123 SF seconda metà IV sec. h. cm. 10.2; tre ganci

dec. 2) nr. inv. 6535, coll. Polese, in deposito: estremità maschio con due ganci del medesimo tipo, non dec.; estremità femmina con placca applicata, prossima alla precedente ma con un maggior numero di fiori di loto. 3) estremità femmina nr. inv. 8603, di ignota provenienza, in esposizione; placca applicata con complessa decorazione di tipo diverso; in quello di Napoli, un fr. (non inv., di ignota provenienza), con una placca mediana con due palmette alternate a due fiori di loto. Due fr. di cinturoni con dec. applicata dello stesso tipo erano presenti nella coll. Von Lipperheide a Berlino: *Kunstbesitz eines bekannten norddeutschen Sammlers*, IV (Auktion in Muenchen, feb. 1910), Muenchen 1910, p. 17 s.; nr. 228, fr. di estremità femmina con placca a palmette ed elementi spiraliformi; nr. 229, fr. di estremità maschio con placca analoga. Un terzo, sempre a Berlino, è stato di recente pubblicato da G. Heres, in *Eirene* XVII 980, p. 79, n. 1031, tav. 3, 3; fr. di estremità femmina con placca recante un motivo singolo a bocciolo di loto.

VIII Gruppo: estremità maschio con tre ganci lunghi che si originano ciascuno da un elemento di fissaggio sulla lamina modellato in una coppia di figure umane a tutto tondo¹⁷ (Rebuffat, p. 340).

LAVELLO

42. T. 113 SF seconda metà IV sec. h. cm. 11.1; nel corredo è incluso anche il nr. 19¹⁸

3. Nella loro struttura, i due esemplari a placche di Lavello e di Banzi denunciano un diretto legame di discendenza da quel vasto complesso di tipi di fibbie e di placche terminali arcaici raccolti dal Von Hase e — fra esse — in modo più specifico con il gruppo su cui aveva già attirato l'attenzione G. Colonna, attribuendolo ad officine capenati, poi ampliato in misura rilevante dai rinvenimenti avvenuti nella necropoli abruzzese di Campovalano di Campli¹⁹.

Oltre che l'ovvia affinità tipologica, va infatti sottolineata, in questo caso, la continuità nell'uso della fila di grosse borchie²⁰ sia come elemento decorativo fondamentale che in funzione di cornice rispetto ai motivi a traforo.

Di questi ultimi sembra peraltro rimanere una traccia nella tecnica di lavorazione 'a giorno' dell'elemento E di Banzi e, soprattutto, nelle finestrature triangolari che completano le placche lavellesi A e B²¹.

Del resto, non si tratta dei soli indizi relativi alla persistenza, sempre per quanto attiene a questa classe di bronzi, di elementi di origine arcaica in esemplari più recenti. Alcuni cinturoni a lamina continua rettangolare, di cui uno rinvenuto in ambiente medio-adriatico, a Villalfonsina, ed un altro in area sannitica in senso stretto, a Pietrabbondante²², conservano infatti un complesso sistema di aggancio

¹⁷ Un esemplare analogo da Irsina: Lo Porto, p. 233, tav. LXXVII, 4.

¹⁸ Cfr. inoltre: Banzi, t. 246 P. Carbone, IV sec. avanzato; tratto di lamina priva di entrambe le estremità; h. cm. 8,9.

¹⁹ Von Hase 1971, pp. 33 ss., 53 ss.; Zanco, p. 67 ss.; Cianfarani. Ai fini dell'analisi qui condotta non sembra rivestire una particolare importanza la distinzione fra placche di cinturone e placche di 'stola', dal momento che, nel secondo caso, si tratta di pezzi « in origine concepiti e fabbricati come cinturoni » (Zanco). Altri esemplari in J. Swadding, in *StEtr* XLVI 1978, p. 47 ss.

²⁰ Sull'estremità di un cinturone da Oliveto Citra - Fontana Volpacchia (P. C. Sestieri, in *NSc* 1952, p. 71 ss., fig. 22 a, t. 1) della seconda metà del IV sec., si riscontra la presenza di una placca rettangolare fissata da borchie, recante i ganci, dec. da due file verticali parallele di piccole bugne.

²¹ Un motivo analogo figura su di un cinturone arcaico di provenienza medio-italica a Goettingen: W. Schiering, in *RoemMitt* 85, 1978, p. 25 s., tav. 4.

²² Pietrabbondante - Troccola, t. 1, 2: AA. VV., *Sannio - Pentri e Frentani dal IV al I sec. a. C.* (cat. mostra, Isernia, 1980), Roma 1980, p. 132 ss., tav. 38: prima metà V sec.; Villalfonsina, t. 17, 2: R. Papi, in *ArchCl* XXXI 1979, pp. 18 ss., 50 ss. in part., associato ad uno stannos prob. di IV sec. (cfr. *infra*, n. 49). Un fr. maschio di ignota provenienza era in-

applicato, in verga avvolta 'a otto', che trova confronto in un'altra serie di fibbie di VII secolo, presenti in area felsinea e picena²³.

In modo analogo, sempre nell'area sannita, non sembra del tutto sconosciuto — nel corso del V secolo — l'uso stesso dei cinturoni a placche: ne sono noti infatti due esemplari da Alfedena. Il primo deriva dalle esplorazioni ottocentesche edite da L. Mariani, il secondo è invece fortunatamente venuto in luce solo con le più recenti campagne di scavo, in una tomba datata fra la fine del VI ed i primi decenni del V secolo²⁴.

In entrambi i casi, si tratta di una coppia di lamine all'incirca rettangolari, decorate a puntini sbalzati: mentre la femmina è contraddistinta da una serie di fori tale da consentire di variare l'ampiezza della cintura, i maschi recano, fissati ad incastro in appositi fori, due varianti in un unico, particolare elemento di aggancio, costituito da una verghetta più volte ripiegata a formare degli uncini. La peculiarità del sistema di fissaggio costituisce un'ulteriore riprova dell'arcaicità del tipo.

A proposito dell'esemplare sannita di più recente rinvenimento, si è peraltro avanzata l'ipotesi, in sede di pubblicazione, di un possibile collegamento con alcuni tipi presenti nella cultura atestina. Si tratta in effetti di fogge abbastanza prossime sia nella forma (placche quadrangolari, ma con sistema d'aggancio assai diverso), che all'apparato decorativo (in cui hanno largo spazio le file di bugne); da un punto di vista cronologico, essi riproducono tuttavia il medesimo arco temporale esistente fra le classi arcaiche centro-italiche cui si è fatto riferimento ed i cinturoni qui considerati, medio-adriatici, sannitici, dal Melfese²⁵. Sembra quindi trattarsi, al di là di possibili contatti, e soprattutto, delle possibili comuni origini, di una linea evolutiva in un certo modo parallela, sviluppatasi attraverso gli stessi secoli in aree diverse, fra la seconda metà del VII e tutto il V secolo.

Al di fuori del diretto confronti con le placche terminali centro-italiche riman-

cluso nella citata collezione Von Lipperheide di Berlino: *Kunstbesitz eines bekannten Norddeutschen Sammlers*, IV, cit. a n. 16, p. 18, nr. 230. Sui fenomeni di sviluppo dell'identità delle genti italiche, con particolare riferimento all'area compresa ora nelle Marche meridionali e nel nord dell'Abruzzo, v. A. La Regina, in *AIONArchStAnt* III 1981, pp. 129 ss.

²³ Von Hase 1971, pp. 31 ss., 52 s.

²⁴ Mariani, col. 343 ss., fig. 71 c, nr. 1611; Badoni-Ruggeri, p. XLVIII, n. 200; p. 74 s., t. 83, 2, fig. 156, tav. 28 (cfr. p. XXVII). La cronologia è determinata da F. Parise Badoni e A., in *AIONArchStAnt* IV 1982, p. 1 ss.

²⁵ AA.VV., *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*, Firenze 1975, p. 56, fig. 9, 4 e 6, relative rispettivamente alle fasi Este IIIC/IIID e IIID1/2 (pp. 143 ss., 167). AA.VV., *Necropoli e usi funerari nell'età del Ferro*, Bari 1981, pp. 91 ss., 97, 106 ss.; 'parures' XLII — infantile? — XLV — maschile — di Este; p. 214 s.; 'parures' 25bV, 33 II delle fasi IIA e IIB (corrispondenti ai sec. VI e V) di S. Lucia presso Tolmino; p. 247. Cfr. anche AA.VV., *Mostra dell'arte delle situle dal Po al Danubio (VI-IV sec. a.C.)* (Padova-Lubiana-Vienna, 1961), Firenze 1961: placche da Vače, Brezje, Zagorje, nrr. 2, 49, 50 ss., tutte di V sec.

gono gli elementi secondari dei cinturoni (rispettivamente C di Lavello, C/E di Banzi), applicati sul nastro di cuoio in corrispondenza del dorso e dei fianchi²⁶.

Si può tuttavia notare come, nell'esemplare bantino, più articolato e complesso, le piastrine C e D²⁷ richiamino, nella loro collocazione laterale, le placchette di analogo profilo che collegano sulla spalla i due dischi — frontale e dorsale — dei *kardiophylakes* di Alfedena, e che compaiono anche in taluni esemplari di corazza a tre dischi (fra cui una di eguale provenienza²⁸), sia sulle spalle che, in senso orizzontale, all'altezza della vita²⁹.

L'elemento C di Lavello, posto isolato sul dorso, ne riproduce forma e schema decorativi: non sembra inverosimile pensare, seppur in via del tutto ipotetica, ad un adattamento provocato dalla perdita delle altre placchette.

Per quanto riguarda infine l'elemento E di Banzi, merita di essere sottolineata la relativa frequenza del motivo a croce iscritta in una circonferenza proprio sui cinturoni, ad iniziare da un esemplare in lamina rettangolare decorato a sbalzo da Praeneste³⁰, datato al III periodo laziale (quindi ancora in pieno VIII secolo), in cui la croce iscritta compare tre volte inserita in uno schema metopale che ricorda peraltro, nel suo complesso, quello della placca B della stessa tomba bantina, a quanto sembra priva di confronti più vicini cronologicamente. In un momento probabilmente coevo a quello dei pezzi qui considerati si colloca invece un cintu-

²⁶ Va tuttavia tenuta presente una cintura (?) capenate, probabilmente coeva alle placche di eguale provenienza, formata da laminette dec. da puntini a sbalzo, disposti in modo geometrico attorno ad una bugna centrale, applicate ad un supporto in cuoio (F. Stefani, in *MonAnt* XLIV 1958, t. 66 A, contr. Le Saline, col. 69 ss., fig. 19).

²⁷ Placche quadrangolari, probabilmente più antiche, forse pertinenti a cinturoni, sono riprodotte in Montelius, vol. I, 2, p. 763, tav. 159, nrr. 16/19, 21, di ignota provenienza, tranne la 19, da Ripoli di Corropoli.

²⁸ Per i *kardiophylakes* di Alfedena, v. Cianfarani, p. 67, tav. 69; per la corazza, Mariani, col. 357 ss., fig. 78, corrispondente ad *Abruzzo*, nr. 6, tav. IX ss. Un esemplare, proveniente dalla Puglia e conservato al museo di Karlsruhe, presenta anch'esso quattro placchette, decorate da un giro perimetrale di piccole borchie che racchiudono un motivo centrale a 'ramo secco' (Lindenschmit, *drittes Heft*, tav. I, 3, = Schumacher, p. 138, tav. XIII, 14). Un'altra corazza di eguale tipo, dall'Abruzzo, conservata in una coll. cecoslovacca, è stata di recente pubblicata da J. Bouzek, in *Eirene* XVII 1980, p. 65 ss., tav. II, figg. 2 e 22: gli agganci laterali sono spezzati.

²⁹ Elementi simili ricorrono, ma con la sola funzione di collegamento alle spalle, anche nel più antico esemplare finora noto di corazza anatomica, quella di Lanuvio (G. Colonna, in *Lazio arcaico e mondo greco - II. L'Esquilino e il Comizio*, in *ParPass* 32, 1977, fasc. 174, p. 131 ss., fig. 8), datata all'inizio del secondo quarto del V sec. Sulla classe in gen. e sugli esemplari più recenti, cfr. J.-L. Zimmermann, *Museum Helveticum* 36, 1979, p. 177 ss.; P. G. Guzzo, *ibidem* 38, 1981, p. 55 ss.; G. Colonna, in 'Atti V Congresso int. di studi sulla Sicilia antica', in *Kokalos* XXVI-XXVII 1980-'81, I, p. 157 ss., tav. V b (esemplare da Scordia); AA.VV., *Pittura etrusca a Orvieto* (cat. mostra, Orvieto, 1982), Roma 1982, p. 77 s. (diffusione in Etruria).

³⁰ AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo* (cat. mostra, Roma, 1976), Roma 1976, p. 247, nr. 78, tav. LVI, D; cfr. anche p. 157.

rone rettangolare da Alfedena che reca applicata, vicino ai fori di aggancio dell'estremità femmina, una laminetta a traforo del tutto analoga a quella in esame; ancora a sbalzo figura invece in un secondo esemplare, simile, dalla stessa località; elemento di un certo interesse, il motivo è posto al centro della parte posteriore, nella stessa posizione quindi della placchetta E³¹.

Ripetuto più volte in uno schema decorativo più complesso ottenuto a sbalzo, esso ritorna inoltre in un esemplare, sempre in lamina quadrangolare, rinvenuto in Messapia, a Cavallino; la deposizione cui è pertinente è riferibile ancora al V secolo³².

Sotto la forma di elemento a traforo applicato, la croce iscritta figura anche su alcuni elmi del tipo Negau etrusco-italico provenienti dall'area (medio-)apula, purtroppo fuori contesto. Un esemplare a calotta ed uno conico da Ruvo di Puglia, un terzo, conico, da Canosa, ne hanno due, uno per ciascun lato³³; un quarto, ancora di forma conica, della collezione Polese e quindi quasi certamente peucetico, quattro³⁴, di cui due in posizione analoga a quella dei precedenti e due affiancati a formare una sorta di *lophos*³⁵.

4. Come si è già più volte sottolineato, tutte le placche di entrambi i cinturoni recano, come elemento decorativo fondamentale, delle bugne racchiuse entro una corona di puntini o di bugne minori; si tratta indubbiamente di una estrema applicazione dei motivi « a borchiette e puntini », la cui vastissima diffusione, tanto cronologica che topografica, rende praticamente superflua l'indicazione di precedenti³⁶.

In ogni caso, oltre ai pezzi menzionati nelle righe che precedono, sono da ricordare le analoghe decorazioni metalliche applicate sui nastri in cuoio dei cintu-

³¹ Mariani, col. 343 ss., fig. 71 a, 73, nrr. 1336, 1290; un esemplare analogo, forse da Alife, è cit. da G. Cerulli, in *NSc* 1965, p. 285 s.

³² F. G. Lo Porto, in *Economia e società nella Magna Grecia*, 'Atti XII conv., 1972', Napoli 1973, p. 370 s., tav. XXXIV, 1.

³³ Esemplare da Ruvo di Puglia a Lecce: Delli Ponti, nr. 86, tav. LII; e Napoli: Fiorelli, p. 2, nr. 10 (2889); esemplare da Canosa a Karlsruhe: Lindenschmit, *drittes Heft*, tav. 2, 1, = Schumacher, tav. XIII, 4, = Von Lippenheide, nr. 26, p. 136. In qualche misura affine il 'diadema' (?) della t. 1496 di Locri Epizefiri - Lucifero, ed. da P. E. Arias, in *Locri Epizefiri*, 'Atti XVI conv., 1976', Napoli 1977, p. 554 s., tav. LXXXVII, 2.

³⁴ AA. VV., *La collezione Polese nel museo di Bari*, Bari 1970, nr. 328, tav. XLIX; ora anche: AA. VV., *Il museo archeologico di Bari*, Bari 1983, p. 120, tav. 78 s., forse da Gioia del Colle. Sugli elmi del tipo Negau in ambiente meridionale, v. Bailo, p. 24 ss., tipo 12 B; in gen., cfr. M. Egg, in *Archaeologischer Korrespondenzblatt* 6, 1976, p. 299 ss.

³⁵ Qualche affinità può essere riscontrata anche con gli elementi a traforo che concludono le 'châtelaines' medio-adriatiche: *Abruzzo*, nr. 47 s., tav. XXIX.

³⁶ Particolarmente affine, per lo schema d'insieme, una coppia di 'falere' per finimenti di cavallo dalla t. 2 di Campovalano di Campli (*Abruzzo*, nr. 14, tav. XVIII), datata in Zanco, p. 75 s., al primo quarto VI sec.

roni, secondo una tecnica probabilmente più comune di quanto non attestino i rinvenimenti, documentata — nel concreto — sia per il Piceno già nell'VIII secolo che, successivamente, per la cultura atestina³⁷. Gli scavi di Campovalano di Campli ne confermano, seppur secondo uno schema diverso, la fortuna anche nel caso, affine, delle « stole »³⁸.

Una particolare attenzione merita la decorazione delle estremità di un cinturone dotato di un tipo di fibbie appartenente alla classe arcaica con i ganci « a otto », già menzionata, venuto in luce nella necropoli picena di Novilara Servici³⁹: le borchiette, disposte a quanto pare in modo irregolare, sono infatti racchiuse da una corona di chiodetti minori, così da formare un motivo del tutto simile a quello ricorrente sulle placche del Melfese.

Unico, l'elemento B (femmina) di Banzi presenta anche una notevole decorazione incisa, concentrata nelle fasce metopali comprese fra i quattro fori di aggancio.

Al centro di questo spazio, a fianco dei più comuni denti di lupo, compare così un singolare motivo tratto, con ogni evidenza, dal diffusissimo schema decorativo della catena di fiori, boccioli e foglie di loto, qui ridotto a tre elementi quasi eguali, a goccia, campiti con sommario tratteggio parziale, da cui si distaccano, in modo simmetrico, due propaggini ad archetto puntinate al loro interno⁴⁰.

Si tratta di un motivo lontano dal gusto geometrizzante che governa, nel complesso, l'apparato ornamentale di queste placche, inconsueto anche nei cinturoni in nastro di bronzo, tranne che in quel particolare tipo (gruppo IV) in cui una (o entrambe le) estremità sono decorate da una lamina applicata, lavorata a traforo:

³⁷ D. Lollini, in AA. VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Roma 1976, p. 173; AA. VV., *Studi sulla cronologia della civiltà di Este e Golasecca*, Firenze 1975, p. 56: 'borchiette bronzee a circoli concentrici'; fase Este IIIC/IIID.

³⁸ Cianfarani, p. 51.

³⁹ E. Brizio, in *MonAnt* V 1895, col. 237 ss., t. 60, fig. 57 s.; Montelius tav. 147, 19; Von Hase, p. 52.

⁴⁰ La forte stilizzazione del motivo vegetale, riconoscibile ormai solo con difficoltà, fa pensare ad una sorta di logoramento ed irrigidimento avvenuto attraverso una lunga catena di riproduzioni, parallelo a quello riscontrabile nella ceramografia corinzia (H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 154 ss., fig. 64 ss.). Esiti sostanzialmente analoghi di un medesimo, avanzato processo di riduzione schematica si possono tuttavia già riscontrare nella ben più antica classe delle uova di struzzo, specie nell'esemplare al museo di Tarquinia (M. Torelli, in *StEtr* XXXIII 1965, p. 329 ss., fig. 1 e tav. LXXVII, a in part.), ma anche in altri, come alcuni della c.d.t. di Iside di Vulci (Montelius, tav. 265, 1/3 e 5; S. Haynes, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti X convegno di studi etruschi e italici, Grosseto - Roselle - Vulci 1975', Firenze 1977, p. 17 ss., fig. 1 ss.), quello della t. di Quinto Fiorentino (F. Nicosia, in *StEtr* XL 1972, p. 381, fig. 3) e infine quello della t. di S. Severino Marche (*Archaeological Report for 1973-74*, London 1974, p. 54, fig. 16; *StEtr* XLI 1973, p. 515 ss.). Non lontane sembrano d'altra parte alcune soluzioni adottate nella classe, affine tecnicamente, degli avori intagliati; v. ad es. la situla chiusina 'della Pania' analizzata da Cristofani, in *StEtr* XXXIX 1971, p. 63 ss.

in questa serie di pezzi, di origine piuttosto antica, a fianco delle palmette e dei serpenti, esso rappresenta infatti uno degli elementi ricorrenti.

Una notevole analogia formale lega in particolare i fiori (o boccioli) della placca bantina al cinturone nr. 35 della t. F di Melfi - Chiuchiarì, a quello rinvenuto negli scavi Dressel di Alife e soprattutto allo splendido esemplare del museo di Bari, incluso nella collezione Polese (quindi molti probabilmente provenienti dall'area peucetica), tuttora inedito.

La derivazione da schemi etruschi appare, nel complesso, piuttosto chiara. Il confronto più preciso è probabilmente quello istituibile con la decorazione marginale di un rilievo bronzeo da Caere, purtroppo ormai noto solo da un disegno del Micali, attribuito dal Brown al 480/70 a.C.⁴¹: uno dei due elementi che costituiscono la catena dei fiori aperti e dei boccioli, alternandosi fra un archetto e l'altro, esibisce infatti lo stesso profilo nonché un analogo trattamento a tratteggio nella parte inferiore.

Abbastanza prossimo è anche un fiore isolato, con funzione di separazione dei 'cani correnti', che figura alla sommità della fascia marginale di uno specchio di ignota provenienza ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi, datato all'inizio dell'ultimo quarto del VI sec.⁴².

Elementi di analogia, tanto nella resa — in quest'ultimo caso certo più accurata — che nei particolari decorativi sono rintracciabili nei fregi di analogo soggetto incisi sul collo di alcune *Schnabelkannen*⁴³; si tratta di un rimando di un certo interesse, dal momento che appare piuttosto probabile che il vasellame da mensa sia stato il tramite di passaggio di molti motivi decorativi nelle aree italiche circostanti, in cui rappresentavano uno dei beni di prestigio più diffusi e ricercati⁴⁴.

Prima di passare ad alcune considerazioni conclusive rimangono infine da considerare i quattro ganci applicati.

Tre di essi (quelli del cinturone di Lavello e il gancio superiore della placca

⁴¹ W. L. Brown, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960, p. 141, tav. L.

⁴² I. Mayer Prokop, *Die gravierten Etruskischen Griffspiegel Archaischen Stils (13 Ergänzungsheft RoemMitt)*, Heidelberg 1967, nr. 1, pp. 12 e 43, tav. 1, 1; cfr. anche fig. 2, 1 a p. 41). In epoca successiva, questo motivo isolato sembra divenire piuttosto comune come dec. del punto d'innesto del disco sul manico: E. Gerhard, *Etruskischen Spiegel*, Berlin 1840, I, 1, tav. XXVI, 10.

⁴³ B. Bouloumié, *Les oenochoés en bronze du type 'Schnabelkanne' en Italie*, Roma 1973, p. 261 ss.; v. in part. un bell'esemplare forse da Capua, a Boston (p. 195), riprodotto in M. Comstock, C. Vermeule, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts - Boston*, Boston 1971, nr. 515, p. 369. Cfr. anche P. Jacobsthal, A. Langsdorf, *Die Bronzeschnabelkannen*, Berlin 1929, p. 51 in part., dov'è cit. anche un manico di patera a Karlsruhe con analogo motivo inciso: tav. 28, c.

⁴⁴ Per i motivi dec. cfr. in part. gli infundibula, a partire da quello (datato in Zanco, pp. 51 s., 71 s., nr. 18, al primo quarto VI sec.) da Campovalano di Campli: Cianfarani, tav. 20. Sulla classe in gen., v. M. Zuffa, in *StEtr* XXVIII 1960, p. 165 ss.

di Banzi) presentano fra loro una forte somiglianza: tutti appartengono infatti ad una medesima variante — a quanto sembra poco comune — del tipo, di grandissima diffusione, dotato di piastrina di fissaggio sagomata ed incisa a palmetta. L'elemento distintivo è dato dalla parte destinata all'aggancio, in questo caso costituita da una semplice verghetta, non lavorata in alcun modo (tipo B nella tabella che precede).

Oltre che nei due cinturoni qui studiati, essa ricorre in un esemplare di avanzato V secolo da Cairano, in pochissimi altri dell'area melfese di eguale o precedente datazione (cfr. gli esemplari nrr. 23/26) e in uno del museo di Bari, di provenienza ignota (*supra*, n. 11): al di fuori di questo gruppo, topograficamente omogeneo e nel complesso piuttosto antico, si possono accostare in modo parziale i ganci dell'esemplare di Alife - Croce S. Maria (*supra*, n. 16), appartenente alla classe, già ricordata, dei cinturoni a lamina decorativa applicata. In essi la verghetta è infatti solo leggermente ingrossata alla terminazione.

Anche il secondo gancio della placca bantina, sicuramente di restauro, si avvicina in modo notevole ai tipi più comuni per la placchetta di fissaggio (la sola differenza è data dalla resa plastica e non disegnativa della palmetta⁴⁵), ma diverge nell'elemento di aggancio, che era certamente dotato di un ingrossamento all'estremità ripiegata ad uncino, lavorata a protome animale, com'è peraltro spesso dato di osservare in altre classi di cinturoni, presenti anche nel Melfese: oltre ai tipi « a corpo di cicala » (gruppi VI e VII), sembra ancora una volta possibile far riferimento a quelli decorati da lamine applicate (gruppi III e IV), ricordando nel contempo la probabile lavorazione teriomorfa dell'attacco dei ganci del cinturone di Ripacandida, t. 82 (nr. 2).

5. Allo stato attuale delle conoscenze, i due cinturoni a placche si collocano indubbiamente nella scomoda posizione di *unica*.

Per tipo — ma anche per taluni elementi dell'apparato decorativo — essi dimostrano, praticamente soli fra tutti i materiali del Melfese, forti e precisi legami di dipendenza con prodotti della bronzistica laziale dell'area più interna: un elemento che induce logicamente a postulare, tenuto conto anche del forte dislivello cronologico, l'esistenza di un ambiente mediatore, che può essere identificato in quello medio-adriatico (nel senso più ampio del termine), cui si riferiscono altri importanti rimandi⁴⁶.

⁴⁵ In questo la piastrina denuncia un chiaro legame di dipendenza dalle palmette che decorano gli attacchi delle anse del vasellame bronzeo, sia di fabbrica etrusca (come nel caso appunto delle *Schnabelkannen*), che magno-greca (v. ora C. Rolley, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande Grèce*, Napoli 1982).

⁴⁶ Il forte legame esistente fra tutta l'area più interna del Lazio, fra Sabina e territorio falisco-capenate e versante medio-adriatico è stato più volte sottolineato (v. in part. AA.VV., *Civiltà arcaica dei Sabini - Le scoperte della necropoli di Colle del Forno* (cat. mostra, Roma

D'altra parte, i numerosi rinvenimenti dell'intero territorio melfese che si sono elencati in precedenza rendono evidente, con il peso stesso del dato quantitativo, come queste placche non rappresentino affatto un fenomeno isolato, inserendosi invece in un panorama cronologicamente omogeneo e quanto mai ampio. Come indicano le tabelle che seguono, dei 43 cinturoni in lamina rettangolare con ganci applicati, ben 19 appartengono infatti al VI secolo avanzato o al V, e altri 10 alla prima metà del successivo: circa il 67% dei pezzi rinvenuti in necropoli originatesi in età arcaica è quindi collocabile in momenti precedenti quello che si era tradizionalmente soliti considerare come proprio di questa classe, cioè la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a.C.⁴⁷.

TABELLA 2. - Distribuzione quantitativa per epoca.

Cinturoni datati fino alla metà V sec.	5 esempl.	11.63%	A
Cinturoni datati dalla metà alla fine del V secolo o in genere nel secolo	14	32.56	B
Cinturoni datati nella prima metà del IV sec.	10	23.25	C
Cinturoni datati nella seconda metà del IV secolo o in genere nel secolo	14	32.56	D
	43 esempl.	100.00%	

TABELLA 3. - Distribuzione quantitativa per gruppo e per epoca.

	A	B	C	D
Gruppo I	1	1	/	/
» II	2	9	8	6
» III	1	2	/	/
» IV	1	2	1	1
» V	/	/	/	1
» VI	/	/	1	1
» VII	/	/	/	3
» VIII	/	/	/	1
	5	14	10	13

(un esemplare non classificabile, cfr. n. 18).

1973), Roma 1973; *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, 'Incontro di studio in occasione della mostra, 1973', Roma 1974). Proprio il caso dei cinturoni 'capenati' e della conseguente discussione circa la loro provenienza — cfr. Colonna 1958, ribadito in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, 'Atti dell'VIII convegno di studi etruschi e italici, Orvieto 1972', Firenze 1974, p. 193 ss., e Zanco — è naturalmente il più emblematico.

⁴⁷ Contesti di V sec. avanzato o finale contenenti cinturoni in lamina sono noti da Alfe-

Esiste quindi una sostanziale convergenza, pur nell'evidente diversità delle due classi, a placche e a nastro, fra specifici aspetti tipologici — rilevabile in particolare in quegli esemplari decorati da una lamina applicata che sembrano quasi costituire un gruppo intermedio — e questi dati di carattere cronologico-quantitativo, che induce a riconoscere nei due cinturoni qui presentati il prodotto di un centro operante nel quadro di quelle stesse culture medio-adriatiche cui sembrano riferibili i più comuni tipi a lamina rettangolare.

Di quale centro si tratti non siamo per il momento certo in grado di precisare: esso andrà comunque ricercato in un'area in cui, su di una tradizione formatasi in età più antica in rapporto con il mondo laziale, si innestino anche i portali di una certa dimestichezza con l'artigianato bronzistico etrusco contemporaneo.

L'epoca, sarà probabilmente quella stessa — la prima metà del V secolo, con ogni verosimiglianza — in cui si afferma la produzione delle serie a nastro metallico, destinate ad avere ben maggiore fortuna, come attesta anche la rapida standardizzazione delle fogge e — tranne rare eccezioni — degli apparati decorativi in cui vengono infatti quasi del tutto abbandonati i riporti lavorati a traforo.

6. La presenza, precoce e massiccia, di questi cinturoni nell'area apula di V secolo (includendo sotto questa denominazione anche gli abitanti del settore più orientale dell'attuale Basilicata, *grosso modo* a nord e a est del Bradano), si presta anche a qualche considerazione di ordine più generale.

Essi, con i pochi bronzetti votivi⁴⁸, costituiscono infatti la sola riprova archeologica⁴⁹ dell'esistenza di quei rapporti con le genti sannitiche della fascia appenninica (di cui iniziamo ora a conoscere gli insediamenti arcaici e tardo-arcaici più

dena (Badoni-Ruggero, t. 117, 5, p. XXXI; tt. 1, 3 e 3, 1, p. XIX: per queste due ultime cfr. *NSc* 1975, p. 416 ss., fig. 11 s.), Paestum (A. Pontrandolfo Greco, in *DialAr*, n. s. 1, 1979, 2, pp. 27 ss., 35 in part.), Rutigliano (F. G. Lo Porto, in *Locri Epizefiri*, 'Atti XVI conv., 1976', Napoli 1977, p. 741 s., tav. CXII, I: t. 24), Atena L. e Carife (W. Johannowsky, in *StEtr* XLIX 1981, p. 504 ss.), Cairano (v. *supra*, n. 11), Cavallino (v. *supra*, n. 32); da Pietrabondante-Trocicola (v. *supra*, n. 22) è noto un esempl. datato alla prima metà V sec.; si aggiunga infine il cinturone da Metaponto-Pizzica, di recentissimo rinvenimento (v. *supra*, n. 12). Di straordinaria importanza in questo senso è anche la testimonianza offerta dalla tenuta militare con cinturone a due ganci del bronzo 'Marte' dalla Sicilia ora al Louvre, datato al V sec. per motivi intrinseci (Colonna 1970, nr. 420; cfr. p. 121, n. 84).

⁴⁸ Oltre agli esempl. schedati in Colonna 1970, cfr. i pochissimi pezzi arcaici in M. Sestieri Bertarelli, *Il museo archeologico provinciale di Potenza*, Roma 1957, p. 56, e in AA.VV., *Il museo nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, tav. XXXV.

⁴⁹ In ambiente sannita, meriterebbe un più completo studio (accennato da R. Papi, art. cit. a n. 22, p. 53 ss.), una particolare classe di ceramiche figuline con motivi dipinti di vario tipo, spesso di carattere vegetale, per la quale G. Colonna, in *NSc* 1959, p. 281 ss. aveva già postulato un legame con la produzione 'lucana', ponendola in relazione con gli scarsi confronti allora disponibili, da Banzi e soprattutto Oliveto Citra (P. C. Sestieri, in *ArchCl* III 1951, p. 129 ss.). L'allargamento delle ricerche permette ora di confermare appieno la cronologia

meridionali del versante adriatico⁵⁰), che la complementarità fra le due diverse zone geomorfologiche, rispettivamente piano-collinari e di montagna, induce a ritenere ben più antichi del IV secolo⁵¹.

Di queste relazioni, le fonti ci attestano con chiarezza il momento di più avanzata conflittualità, dovuta alla forte spinta espansiva degli abitanti delle montagne: si pensi al noto passo di T. Livio (IX, 13), che commenta le vicende di Arpi nell'ambito della seconda guerra sannitica⁵²; nulla o quasi è invece ricordato in riferimento alle epoche precedenti, quale quella cui si riferiscono questi bronzi, la cui diffusione ben difficilmente può essere spiegata in un simile contesto.

Inseriti nelle tombe che esibiscono in genere una certa ricchezza di corredo⁵³, ma il cui rituale funerario non mostra alcuna divergenza rispetto alla generalità dei casi coevi, così spesso fatti oggetto di meticolosi restauri che ne sottolineano il carattere di bene di prestigio, conservato e passato di mano in mano⁵⁴, essi sembrano essere piuttosto riconducibili ad una fase diversa, in cui le relazioni tra i vari gruppi di differente etnia dovevano essere ancora regolati da meccanismi

all'avanzato V sec. e al seguente di queste classi, dalla lunga durata, documentate nel Melfese tanto nell'area alto-oftantina (Ruvo Del Monte) che in quella daunia (in specie a Banzi).

⁵⁰ Cfr. W. Johannowsky, in *StEtr* XLIX 1981, p. 507, in merito agli scavi di Casalbone, centro della prov. di Avellino sovrastante il subappennino daunio.

⁵¹ La particolare disposizione del Melfese ad essere 'terra di frontiera' è stata sottolineata da E. Lepore, in *Antiche civiltà lucane*, 'Atti del convegno di studi di archeologia, storia dell'arte e del folklore, Oppido L. 1970', Galatina 1975, p. 43 ss. Per i rapporti fra la cultura di Cairano Oliveto C. e l'ambiente medio-adriatico, v. Bailo, p. 205 s. Ben documentate sono le reazioni fra Daunia (e relativo entroterra) e Piceno, risalenti all'avanzato VIII sec., che conoscono una fase di grande sviluppo prima della metà del VI sec., quando sembra prevalere una via marittima connessa alla più generale rete di relazioni fra i vari popoli rivieraschi dell'Adriatico (E. M. De Juliis, in *Archivio Storico Pugliese* XXXI 1978, p. 3 ss.). Testimonianza specifica di questi più antichi contatti sono i due analoghi pendagli antropomorfi da Oliveto C. - Piceglia (*NSc* 1952, p. 58 ss., fig. 6, c) e Melfi - Leonessa, t. 6 (*PA*, p. 115 s., tav. XLV). Le relazioni attraverso le vie interne dovevano essere connesse invece con l'allevamento transumante del bestiame; in esso, il condizionamento ambientale doveva essere certamente più forte per le genti sannite, poste nella necessità di doversi assicurare ampi pascoli invernali.

⁵² Cfr. E. T. Salmon, *Samnum and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 212 s.; M. Sordi, *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, Bologna 1969, p. 40 s.; E. M. De Juliis in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, 'Atti del colloquio int. di preistoria e protostoria della Daunia, Foggia 1973', Firenze 1975, p. 295 ss.

⁵³ Nel Melfese, i cinturoni si affiancano ad un tipo di bacile bronzeo e labbro estroflesso (Bottini, *Principi guerrieri*, cit. a n. 1, tipo C, p. 59), dalla diffusione a quanto sembra adriatica, in 4 dei 9 casi finora per esso documentati: Melfi - Chiucchiari, tt. C, F; Lavello - S. Cuore, t. 56; Banzi, t. 317.

⁵⁴ In ciò si differenziano costantemente gli elmi 'apulo-corinzi', sempre rinvenuti intatti; la destinazione eminentemente funeraria, certo non funzionale — attestata anche dalle ridotte dimensioni (Von Hase 1982) e dalla scarsa consistenza della lamina metallica — sembra aver quasi del tutto escluso questa classe, molto meno numerosa, di bronzi dalla sfera della circolazione dei beni, quanto meno da quella a più ampio raggio: cfr. appendice.

di reciprocità fra i rispettivi ceti dominanti, e in cui la pressione delle genti sannite doveva configurarsi come processo di infiltrazione lento, tale comunque da non alterare il quadro generale della società, almeno in quegli elementi che l'indagine archeologica ci ha permesso finora di prendere in considerazione⁵⁵.

APPENDICE

GLI ELMI « APULO-CORINZI »

Lo spunto alla compilazione di questa appendice, che intende essere il primo abbozzo di uno studio sistematico di maggior respiro, è stato offerto dal recente rinvenimento della t. 82 di Ripacandida, che contiene, fra l'altro, in un contesto di pieno V sec., un cinturone a lamina rettangolare (nr. 2 della tabella 1), insieme con un elmo di tipo « apulo-corinzio » (fig. 22).

Questa scoperta, che suona peraltro come un'ulteriore, importante conferma della sostanziale integrità di quei corredi, rinvenuti in scavi non controllati di Melfi e di Lavello, in cui si era già proposta un'analoga associazione in un contesto cronologicamente affine⁵⁶, ha portato a ben 11 il numero degli elmi di questo tipo noti dall'area melfese, riproponendo quindi il problema dell'origine e della cronologia di questa importante serie di bronzi, di cui si propone qui un primo elenco ragionato.

⁵⁵ Senza escludere certo episodi di contrapposizione e di reciproca aggressività, probabili anzi se si tiene presente il peso progressivamente crescente di un fenomeno come il mercenariato, che riguardava in prevalenza i Campani (da ultimo, G. Colonna, in 'Atti V congresso int. di studi sulla Sicilia antica', cit. a n. 29, p. 173 ss., e già M. Frederiksen, in *DialAr* II 1968, 1, p. 3 ss.), ma che era praticato anche in altri ambiti indigeni (in particolare in *Apulia*, almeno dai decenni finali del V sec., come testimonia la menzione tucididea (Thuc., VII, 57, 11) degli *Iapyges misthophóroi* al soldo degli Ateniesi nel 411 a.C.) Una convergenza di interessi fra diverse etnie italiche è documentato dall'episodio della prima battaglia di Cuma, cui parteciparono, a fianco degli Etruschi, Umbri, Dauni e altri 'barbari' (Dionys. Hal., VII, 3): per esso non sembra impossibile immaginare un coinvolgimento dei Dauni della Daunia storica (tenendo presenti i rilevanti legami fra versante tirrenico ed adriatico, documentati in modo specifico proprio dell'area oftantina), senza necessariamente seguire le tesi di Beloch (sulla base di Polyb., III, 91), riprese ancora in D. Briquel, in *MélRome* 86, 1974, 1, p. 7 ss. Sull'immagine dei Sanniti nella storiografia antica appaiono di grande rilievo le recenti osservazioni di A. Mele e B. d'Agostino in *AIONArchStAnt* III 1981, rispettivamente pp. 61 ss. e 117 ss.

⁵⁶ Melfi - Chiucchiari, t. F (elmi nrr. A.1.1.3, A.1.1.4); Lavello, t. 56 (elmo nr. A.1.2.1); nella t. 7/1973 di Melfi - Leonessa, l'elmo nr. A.1.2.1 è associato invece ad un cinturone di tipo arcaico, a nastro stretto, privo di ganci. La contemporanea presenza di elmi e cinturoni del tipo a lamina rettangolare con ganci applicati è certa per le tt. di cui agli elmi nrr. A.1.7.1 (Montescaglioso), A.2.1.1. (Ortona), A.2.4.1. (Rutigliano), A.2.7.1. (« Taranto »).

TABELLA 4 - Elenco degli esemplari per località di rinvenimento o di conservazione⁵⁷ (fig. 23)

A. Elmi con provenienza almeno parzialmente nota.

1. BASILICATA

Nr.	Località, museo	Tipo ⁵⁸	Bibliografia principale
A.1.1.1	Melfi - Chiuchiarri, t. A, fine VI secolo?	1.1.1.2	nr. inv. 50246; Orlandini, tavv. LII in alto (part.), LIII in alto.
A.1.1.2	<i>ibidem</i>	2.1.1.2	nr. inv. 50245; Orlandini, tav. LIV in basso; Adamesteanu 1974, fig. a p. 182 in basso.
A.1.1.3	Melfi - Chiuchiarri, t. F, fine VI secolo?	2.1.1.1	nr. inv. 50389; Adamesteanu 1966; S. Moscati, <i>Gli Italici - l'arte</i> , Milano 1983, tav. 34.
A.1.1.4	<i>ibidem</i>	2.1.1.1	nr. inv. 50388; Adamesteanu 1966; Adamesteanu 1974, fig. a p. 182 in basso; <i>PA</i> , p. 104 ss., fig. a p. 105; Orlandini, tavv. LI in alto, LIV in alto.

⁵⁷ Dato il carattere del tutto preliminare di questo elenco, si è preferito adottare un sistema di riferimenti aperto, fondato sull'associazione di indici, in luogo di una numerazione che avrebbe in seguito impedito l'introduzione di altri esemplari sotto la rubrica topografica di pertinenza. Per lo stesso motivo, si è scelto di lasciare dei vuoti anche nella numerazione stessa dei luoghi e delle collezioni.

⁵⁸ Schema della classificazione tipologica: ogni esemplare è contraddistinto da quattro numeri indicanti rispettivamente, a) la forma della tesa posteriore paranuca (2 = tesa larga, 1 = media, 0 = stretta o assente); b) la presenza o meno del foro in corrispondenza degli occhi (1 = sì, 0 = no); c) la presenza o meno del naso a ritaglio (1 = sì, 0 = no); d) la presenza o meno della separazione verticale fra le paragnatidi (2 = sì, 1 = sì ma con 'ponti' di collegamento, 0 = no). Non si è considerata indicativa, almeno in questa prima fase, la presenza o l'assenza della decorazione incisa. Su di essa cfr. le importanti osservazioni di Amandry, Orlandini e E. Kunze, in *VIII. Bericht ueber die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1967, p. 110 ss.

(segue: TABELLA 4)

Nr.	Località, museo	Tipo	Bibliografia principale
A.1.1.5	Melfi - Chiuchiarri, t. M, fine VI secolo?	0.1.1.2	Adamesteanu 1974, fig. a p. 183.
A.1.1.6	Melfi - Chiuchiarri, sporadico	2.1.1.1	
A.1.1.7	Melfi - Leonessa, t.7/1973, seconda metà VI sec.	2.1.1.1	<i>PA</i> , p. 114 s., tav. XLVI; Orlandini, tav. LIII in basso; Moscati, <i>Gli Italici</i> , cit., tav. 19.
A.1.2.1	Lavello - S. Croce, t. 56, V sec.	1.1.1.1	<i>PA</i> , p. 130 s., tav. LVII; Orlandini, tav. LV in alto; Adamesteanu 1974, fig. a p. 178.
A.1.3.1	Banzi, t. A/1934, primo quarto IV sec.; Reggio C., m. naz.	-1.1.1	G. Pesce, in <i>NSc</i> 1936, p. 428 ss., fig. 13; A. Bottini, in <i>AIONArchStAnt</i> II 1980, p. 74 s.
A.1.4.1	Ruvo del Monte, t. 43, seconda metà V sec., lacunoso	1.1.-.-	
A.1.5.1	Ripacandida, t. 2, V sec.	2.1.1.1	(fig. 22)
A.1.6.1	Miglionico, sporadico; Matera, m. Ridola	0.1.1.2	Lo Porto, p. 202, tav. LI, 1; molto prossimo al tipo corinzio.
A.1.7.1	Montescaglioso - Sterpinia, t. non num., prima metà IV sec.	2.1.1.0	AA. VV., <i>Il museo nazionale Ridola di Matera</i> , Matera 1976, p. 130 s.
A.1.8.1	Pomarico, sporadico, Londra, BM	2.1.1.1	Walters, nr. 2832, p. 349; Von Lipperheide, nr. 243, pp. 72, 502 s.; Couill, 2° nell'elenco a p. 197; Amandry, p. 441, nr. 15.
A.1.9.1	prov. di Potenza?, sporadico; Potenza, m. prov.	0.1.0.0	M. Sestieri Bertarelli, <i>Il museo archeologico provinciale di Potenza</i> , Roma 1957, foto a p. 65.

(segue: TABELLA 4)

2. PUGLIA

Nr.	Località, museo	Tipo	Bibliografia principale
A.2.1.1	Ortona, t. non num., VI-V sec.; Torino, Armeria Reale.	2.1.1.1	A.. Angelucci, <i>Catalogo della Armeria Reale di Torino</i> , Torino 1890, p. 13 s., fig. 12, nr. A' 13 (cfr. n. 10)
A.2.2.1	Canosa, sporadico; Karlsruhe, m.	2.1.1.2	Lindenschmit, <i>drittes Heft</i> , tav. 2, 7; Schumacher, p. 130 s., nr. 694 esempl. 432, tav. XIX; Von Lipperheide, nr. 23, pp. 78, 511 s.; Coutil, 8° nell'elenco a p. 197, fig. 50; Amandry, p. 441, nr. 13.
A.2.2.2	Canosa, sporadico; Karlsruhe, m.	2.1.1.0	Lindenschmit, <i>drittes Heft</i> , tav. 2, 8; Schumacher p. 130 s., nr. 694 esempl. 430, tav. XIII, 2; Von Lipperheide, nr. 24 b, pp. 77, 513 s.; Amandry, p. 441, nr. 14; E. Kunze, in VIII. <i>Bericht ueber die Ausgrabungen in Olympia</i> , Berlin 1967, p. 179, fig. 68.
A.2.2.3	Canosa, sporadico; Bari, m. arch.	2.1.1.0	M. Mayer, in <i>NSc</i> 1898, p. 195 ss.; E. M. De Juliis, <i>Il museo archeologico di Bari</i> , Bari 1983, p. 120 s., tav. 80, 3-4 (nr. inv. 2242).
A.2.3.1	Ruvo di Puglia, sporadico; Londra, BM	0.1.1.2	Walters, nr. 2831, p. 349.
A.2.3.2.	Ruvo di Puglia, t. non num., prima metà V sec.	2.1.1.0	M. Jatta, in <i>RoemMitt</i> XXIII 1908, p. 330 ss.; incluso in un corredo che comprendeva anche vasellame bronzeo, una kylix ad occhioni a f.n. ed un cratere a f.r., attici.
A.2.3.3.	Ruvo di Puglia, sporadico, Bari, m. arch.	2.0.0.0	Orlandini, tav. LI in basso; De Juliis, <i>Il museo cit.</i> , p. 120 s., tavv. XXVII; 81, 1-2 (nr. inv. 7697).

(segue: TABELLA 4)

Nr.	Località, museo	Tipo	Bibliografia principale
A.2.3.4	Ruvo di Puglia, sporadico; Napoli, m. naz.	1.1.1.2	Fiorelli, p. 1, nr. 3 (10081) (nr. inv. 5732).
A.2.3.5	Ruvo di Puglia, sporadico, Napoli, m. naz.	0.1.1.2	Fiorelli, p. 1, nr. 2 (2544) (nr. inv. 5731); molto prossimo ai tipi corinzi.
A.2.4.1	Rutigliano, t. 11; terzo quarto V sec.		F. G. Lo Porto, 'Atti XVI conv., 1976', Napoli 1977, p. 740 associato ad un cinturone a lamina rettangolare
A.2.4.2	Rutigliano, t. 3; fine V - inizi IV sec.		<i>ibidem</i> , p. 743
A.2.7.1.	« Taranto » ⁵⁹ , sporadico; Germania, coll. priv.	2.1.1.0	AA. VV., <i>Weltkunst aus Privatbesitz</i> (cat. mostra), Koeln 1968, nr. A 61, fig. 31, associato ad un cinturone a lamina rettangolare.
A.2.10.1	« Puglia », sporadico; Londra, BM	0.1.1.2	Walters, nr. 2832, p. 348.

3. CAMPANIA

A.3.1.1 Cairano, t. XVI, V sec. 2.0.0.0 Baillo, pp. 27 ss., 171 s.; tav. 92, 1

⁵⁹ Questo importante esemplare reca incisa una ricca decorazione, per ora del tutto priva di confronti, in cui figurano numerose palmette, libere o racchiuse da girali, che sembrano derivare direttamente da quelle dei cinturoni, del tutto analoghe. L'asserita provenienza tarantina è da considerarsi con molto sospetto: essa potrebbe essere dovuta alla volontà di celare il luogo di trafugamento o di nobilitare l'oggetto attribuendogli un'origine da una famosa città magnogreca.

(segue: TABELLA 4)

Nr.	Località, museo	Tipo	Bibliografia principale
4. SICILIA			
A.4.1.1.	Siracusa, sporadico; Berlino, m. (già coll. Von Lipperheide)	2.1.1.2	Von Lipperheide, nr. 394, pp. 74, 507; Schroeder, fig. 4, nr. L28; Coutil, 4° nell'elenco a p. 197.
A.4.5.1	« Sicilia », sporadico; Baden-Baden, m.	0.1.1.2	Von Lipperheide, nr. 444, pp. 66, 501.
10. « MAGNA GRECIA »			
A.10.1.1	sporadico, Parigi, Bibl. Nat.	1.1.1.2	Von Lipperheide, nr. 350, p. 68; Coutil, 1° nell'elenco a p. 196.
A.10.1.2	sporadico, <i>ibidem</i>	0.1.0.0	Von Lipperheide, nr. 351, p. 76; Coutil, probabilmente 7° nell'elenco a p. 197.
11. ETRURIA			
A.11.1.1	Vulci? sporadico; Londra, BM	1.0.0.0	Walters, nr. 2722, p. 342; Von Lipperheide, nr. 242, pp. 75, 510; Coutil, 5° nell'elenco a p. 197.
A.11.1.2	Vulci, sporadico; Parigi, Cab. des Med.		Coutil, 6° nell'elenco a p. 197.
12. AREA SETTENTRIONALE			
A.12.1.1	« Friuli », sporadico; Torino, Armeria Reale	2.1.1.1	Angelucci, <i>Catalogo</i> , cit., p. 13, fig. 11, nr. A'12; Von Lipperheide, n. 108, p. 70; Coutil, 3° nell'elenco a p. 196.
A.12.2.1	Krško (Slovenia), sporadico; Berlino, m. (già coll. Von Lipperheide)	1.1.1.1	Von Lipperheide, nr. 224, pp. 69, 508; Schroeder, fig. 4, nr. L30; Coutil, 2° nell'elenco a p. 196, fig. 49 (nome tedesco della loc. è Gurkfeld an der Save).

(segue: TABELLA 4)

Nr.	Località, museo	Tipo	Bibliografia principale
20. GRECIA			
A.20.1.1	« Atene », sporadico; già Muenchen, coll. Naue	2.1.1.1	Von Lipperheide, nr. 284, pp. 71 e 505; Coutil, 1° nell'elenco a p. 197.
B. Elmi privi di indicazione di provenienza conservati in collezioni pubbliche.			
B.1.1	Milano, civico m. arch.	2.1.1.1	P. Orlandini, in AA.VV., <i>Le civiche raccolte archeologiche di Milano</i> , Milano 1979, p. 91, fig. a p. 127.
B.5.1	Berlino, m. (già coll. Von Lipperheide)	2.1.1.1	Schroeder, fig. 4, nr. L28.
B.5.2	<i>ibidem</i>	0.1.1.2	Von Lipperheide, nr. 287, pp. 67 e 506.
B.5.3	Berlino, antiq.	0.1.1.0	Von Lipperheide, nr. 9, pp. 79 e 515; Coutil, 10° nell'elenco a p. 197.
B.6.1	Norimberga	2.1.1.2	Von Lipperheide, nr. 45, p. 73; Coutil, 3° nell'elenco a p. 197.
B.7.1	Mannheim	2.1.1.2	Von Hase 1982.
B.10.1	Londra, BM	1.1.1.?	Walters, nr. 2723, p. 342.
B.20.1	Bruxelles, m. du Cinq.	?1.1.1	Amandry, p. 441, nr. 16, tav. XXV.
B.21.1	Copenhagen (fr.)	---	Von Lipperheide, p. 504.
B.21.2	<i>ibidem</i> (fr.)	-1.0.0	Von Lipperheide, p. 509.
B.30.1	Boston, m. of Fine Arts	2.1.1.1	M. Comstock, C. Vermeule, <i>Greek, Etruscan and Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts - Boston</i> , Boston 1971, nr. 589B, p. 494; già <i>Sotheby's Sale</i> , London, 1.7.1969, p. 31, nr. 72.

(segue: TABELLA 4)

Nr.	Località	Tipo	Bibliografia principale
B.31.1	Dallas, m. of Fine Arts	2.1.1.2	Von Hase, p. 102 s.
C. Elmi privi di indicazione di provenienza conservati in collezioni private o sul mercato antiquario.			
C.1.1	già Mainz - Muenchen	2.1.1.0	F. X. Weininger, <i>Katalog der Sammlungen L. Marx - Mainz und A. Siek - Muenchen</i> , Muenchen 1918, tav. 7, nr. 233.
C.1.2	<i>ibidem</i>	2.1.1.2	<i>ibidem</i> , tav. 8, nr. 234.
C.2.1	Losanna	2.1.1.2	H. Bloesch, in AA.VV., <i>Mélanges d'histoire ancienne et d'archéologie offerts à P. Collart</i> , Lausanne 1976, p. 83 ss.
C.5.1	già Atene	0.1.1.2	<i>Sotheby's Sale</i> , London, 10.7.1972, nr. 149, tav. XXXV.
C.5.2		2.1.1.0	<i>Sotheby's Sale</i> , New York, nr. 4807Y, 24.2.1982, nr. 127.
C.5.3		2.1.1.0	A. Emmerich Gallery, <i>Art of Ancient Italy; Etruscan, Greeks and Roman</i> , 4.1970, Basel 1970, p. 39, nr. 57; <i>Muenzen und Medaillen A.G.</i> , Basel, <i>Sonderliste J</i> , 3.1968, nr. 67.
C.5.4		2.1.1.1	<i>Muenzen und Medaillen A.G.</i> , Basel, <i>Auktion 51</i> , 3.1975, <i>Kunstwerke der Antike</i> , nr. 218, tav. 59.

TABELLA 5. - Elenco degli esemplari per tipo.

1. Occhi forati, naso a ritaglio, paragnatidi del tutto separate
con tesa posteriore larga (2.1.1.2):
A.1.1.2; A.2.2.1; A.4.1.1; B.6.1; B.7.1; B.31.1; C.1.2; C.2.1
con tesa media (1.1.1.2):
A.1.1.1; A.2.3.4; A.10.1.1
con tesa stretta o assente (0.1.1.2):
A.1.1.5; A.1.6.1; A.2.3.1; A.2.3.5; A.2.10.1; A.4.5.1; B.5.2; C.5.1:
2. Come per il precedente, ma con le paragnatidi collegate da « ponti »
con tesa posteriore larga (2.1.1.1):
A.1.1.3; A.1.1.4; A.1.1.6; A.1.1.7; A.1.5.1; A.1.8.1; A.2.1.1; A.12.1.1;
A.20.1.1; B.1.1; B.5.1; B.30.1; C.5.4.
con tesa media (1.1.1.1):
A.1.2.1; A.12.2.1.
incompleti (-1.1.1):
A.1.3.1; B.20.1.
3. Occhi forati, naso a ritaglio, paragnatidi unite
con tesa posteriore larga (2.1.1.0):
A.1.7.1; A.2.2.2; A.2.2.3; A.2.3.2; A.2.7.1; C.1.1; C.5.2; C.5.3
con tesa stretta (0.1.1.0):
B.5.3.
4. Solo occhi forati
con tesa stretta (0.1.0.0):
A.1.9.1; A.10.1.2.
incompleti (-1.0.0.):
B.21.2.
5. Elmi privi di ogni apertura anteriore
con tesa larga o media (2.0.0.0; 1.0.0.0):
A.2.3.3.; A.3.1.1.; A.11.1.1.

Nonostante la loro condizione di incompletezza, sembra possibile trarre qualche considerazione di carattere generale dalle due tabelle che precedono.

La prima riguarda la provenienza; dall'elenco 4, dov'è purtroppo rilevante il peso della massiccia dispersione ottocentesca e dei trafugamenti successivi (documentato dalle sezioni B e C, rispettivamente con 12 e 7 esemplari, pari al 33,3% del totale), emerge infatti con chiarezza che l'area di rinvenimento principale è quella della Puglia centro-settentrionale e dell'adiacente Basilicata nord-orientale, fra Ortona e Rutigliano, Ruvo del Monte e Pomarico (fig. 23).

Al suo interno, occupa una posizione di particolare rilievo il Melfese, con la sua propaggine irpina di Cairano: sono infatti 12 gli elmi rinvenuti con certezza nel territorio ofantino e dell'alto Bradano, pari al 21,05% del totale.

Per la Puglia, si nota un'assoluta concentrazione nell'area daunia e nord-

peucetica avente come baricentro Canosa; a questo riguardo, non si può non ricordare come le enormi devastazioni subite dal patrimonio archeologico di questa cittadina ci privino della possibilità di valutare il suo ruolo nella produzione e nella distribuzione di questa come di altre classi di oggetti.

Al di fuori di quest'area centrale, si rileva l'esistenza di altri tre distinti nuclei di provenienza, rispettivamente dalla Sicilia (orientale?), dall'Etruria costiera meridionale e dall'area adriatica nord-orientale, con due esemplari ciascuno.

Si tratta di una distribuzione che presenta evidentemente più di un motivo di interesse, ma per la quale è difficile superare il livello delle semplici ipotesi, data la totale carenza di informazioni circa le condizioni di rinvenimento.

In primo luogo, si affaccia naturalmente quella di un legame con la diffusione della ceramica daunia, tanto sul versante tirrenico che sulle rive settentrionali dall'Adriatico, qual è stata evidenziata dalle ricerche di De Juliis⁶⁰; la presenza di un elmo a Siracusa sollecita d'altra parte a valutare ancora una volta — oltre ad un possibile trasferimento mediato da altri centri, magari etruschi⁶¹ — il peso del mercenariato, specie in considerazione dell'epoca in cui sembra maggiormente diffusa questa classe.

Per quanto riguarda infine l'ultima tabella, va sottolineata la forte preponderanza dei tipi con caratteri ancora prossimi a quelli dei comuni elmi corinzi, vale a dire degli esemplari con occhi forati, naso a ritaglio e separazione fra le paragnatidi completa (19 esemplari) o con 'ponti' (17); in totale il 70,5% dei pezzi classificabili.

I restanti si suddividono, in maniera decrescente, fra la variante con occhi forati e naso a ritaglio (9 esemplari), o soli occhi forati (3); solo 3, infine, sono gli elmi del tutto privi di aperture anteriori.

Nessun legame appare finora evidenziabile con chiarezza fra varianti tipologiche e distribuzione topografica.

⁶⁰ Cfr. in part. E. M. De Juliis in *Archivio Storico Pugliese* XXXI 1978, p. 3 ss., specie la carta di distribuzione a p. 18; si v. anche F. G. Lo Porto in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, 'Atti IX conv.', 1969', Napoli 1970, p. 254 s.

⁶¹ Sui rapporti Etruria-Sicilia cfr. da ultimo G. Colonna in *Kokalos*, art. cit. a n. 29.

Abbreviazioni supplementari:

- Abruzzo = AA. VV., *Antiche civiltà d'Abruzzo* (cat. della mostra, Roma 1969), Roma 1969.
- Adamesteanu 1966 = D. Adamesteanu, 'Candelabro di bronzo di Melfi', in *AttiMGreca* VI-VII 1965-66, p. 199 ss.
- Adamesteanu 1974 = D. Adamesteanu, *Basilicata antica, storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974.
- Amandry = P. Amandry, 'Casques grecs à decor gravé', in *BCH* 73, 1949, p. 437 ss.
- 'Atti ... conv., 19...' = 'Atti del ... convegno int. di studi sulla Magna Grecia, Taranto 19...'
- Badoni - Ruggero = F. Parise Badoni - M. Ruggero Giove, *Alfedena, la necropoli di Campo Consolino*, Chieti 1980.

- Bailo = G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica, l'abitato e la necropoli*, Napoli 1980.
- Cianfarani = V. Cianfarani, in AA. VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Roma 1976, p. 11 ss.
- Colonna 1958 = G. Colonna, 'Placche arcaiche di cinturone di produzione capenate', in *ArchCl* X 1958, p. 69 ss.
- Colonna 1970 = G. Colonna, *Bronzi votivi umbro-sabellici, I - Periodo 'arcaico'*, Firenze 1970.
- Coutil = L. Coutil, *Casques antiques*, Le Mans 1915.
- Delli Ponti = G. Delli Ponti, *I bronzi del museo provinciale di Lecce*, Galatina 1973.
- Fiorelli = G. Fiorelli, *Museo Nazionale di Napoli - Armi antiche*, Napoli 1869.
- Lo Porto = F. G. Lo Porto, 'Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale', in *MonAnt*, serie misc., I - 3, 1973, p. 145 ss.
- Lindenschmit = L. Lindenschmit, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, Mainz 1858.
- Mariani = L. Mariani, 'Aufidena, ricerche storiche ed archeologiche nel Sannio settentrionale', in *MonAnt* X 1901, col. 225 ss.
- Montelius = O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stockholm 1895-1905.
- Orlandini = P. Orlandini, 'Aspetti dell'arte indigena in Magna Grecia', in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti XI conv.', 1971', Napoli 1972, p. 73 ss.
- PA = AA. VV., *Popoli anellenici in Basilicata* (cat. della mostra, Potenza 1971), Napoli 1971.
- Rebuffat = D. Rebuffat Emmanuel, 'Ceinturons italiens', in *MélRome* LXXIV 1962, 2, p. 335 ss.
- Schroeder = B. Schroeder, 'Die Freiherrlich von Lipperheide'sche Helmsammlung in den Kgl. Museen zu Berlin', in *AA* 1905, p. 15 ss.
- Schumacher = K. Schumacher, *Beschreibung der Sammlung der antiker Bronzen*, Karlsruhe 1890.
- Von Hase 1971 = F.-W. Von Hase, 'Guertelschliessen des 7. und 6. Jhs. in Mittelitalien', in *JdI* LXXXVI 1971, p. 1 ss.
- Von Hase 1982 = F.-W. Von Hase, 'Ein unbekannter apulisch-korinthischer Helm im Reiss-Museum', in *Mannheimer Hefte* 1981, 2, p. 99 ss.
- Von Lipperheide = F. Freiherr von Lipperheide, *Antike Helme*, Muenchen 1896.
- Walters = H. B. Walters, *Catalogue of the Bronzes in the British Museum, Greek, Roman and Etruscan*, London 1899.
- Zanco = O. Zanco, *Bronzi arcaici da Campovalano*, Roma-Chieti 1974.

EDIPO E I FIGLI NEL RILIEVO DEL FRONTONE ETRUSCO
DI TALAMONE E NELLA *TEBAIDE* DI STAZIO

ANTONIETTA GOSTOLI

Il rilievo in terracotta che adornava il frontone del tempio etrusco di Talamone e che è stato datato intorno alla metà del II secolo a.C., costituisce la rappresentazione figurativa più ampia e particolareggiata, fra quelle conservate, della mitica battaglia sotto le mura di Tebe, assediata dai sette condottieri dell'esercito argivo.

Com'è noto, esso è stato di recente completamente restaurato, in base ad una nuova ricostruzione filologica, ed esposto nella splendida mostra allestita presso il Museo Archeologico di Firenze dal 14 febbraio al 3 ottobre 1982¹.

Abbreviazioni supplementari:

- F. Caviglia = P. Papinio Stazio, *La Tebaide, libro I*. Introduzione, testo, traduzione e note a cura di F. Caviglia, Roma 1973.
- M. Cristofani = M. Cristofani, 'Edipo in Etruria', in *Edipo: il teatro greco e la cultura europea*, 'Atti del Convegno Internazionale, Urbino 15-19 novembre 1982' (in corso di stampa).
- L. Legras, 1905 a = L. Legras, *Les légendes thébaines dans l'épopée et la tragédie grecques*, Paris 1905.
- L. Legras, 1905 b = L. Legras, *Etude sur la Thébàide de Stace*, Paris 1905.
- D. L. Page = *Corinna* by D. L. Page, London 1953.
- P. J. Parsons = P. J. Parsons, 'The Lille « Stesichorus »', in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 26, 1977, pp. 7-36.
- C. Robert = C. Robert, *Archaeologische Hermeneutik. Anleitung zur Deutung klass. Bildwerke*, Berlin 1919 = *Ermeneutica archeologica* (introduzione di P. Arias, traduzione italiana di P. De Fidio), Napoli 1976.
- J. P. Small = J. P. Small, *Studies related to the Theban Cycle on Late Etruscan Urns*, Roma 1981.
- Talamone = *Talamone, Il mito dei sette a Tebe*, 1982. Catalogo della mostra curato da O. W. von Vacano e B. von Freytag Löringhoff.
- B. Wyss = B. Wyss, *Antimachi Colophonii reliquiae*, Berlin 1936.

¹ Cfr. il catalogo della mostra *Talamone*, che contiene anche un'ampia informazione bibliografica sulla discussione interpretativa svoltasi durante un intero secolo, a partire dagli anni in cui furono scoperti i frammenti del frontone, tra il 1888 e il 1897.

I diversi episodi dello scontro sono sapientemente disposti nello spazio triangolare del frontone a formare un insieme di efficacia scenografica, nel quale la pluralità delle figure esprime bene il movimento convulso della battaglia, ma, nello stesso tempo, trova il suo principio ordinatore in un indiscutibile equilibrio architettonico tra le varie parti della composizione.

Ai due lati, in posizione quasi simmetrica l'uno rispetto all'altro, il carro di Adrasto che si allontana velocemente dalla battaglia (sulla sinistra) ed il carro di Anfiarao che inizia a sprofondare nelle viscere della terra (sulla destra): i cavalli di entrambi i carri sono rivolti verso l'esterno galoppando in direzione dei due angoli laterali.

Sull'asse mediano della composizione si dispongono, uno sopra l'altro, due diversi gruppi: in alto, Capaneo è rappresentato nell'atto di dare la scalata alle mura, fiancheggiato da due guerrieri anonimi, l'uno a destra, l'altro a sinistra di Capaneo stesso; al di sotto, il gruppo che costituisce il vero e proprio centro dell'intera composizione: Edipo cieco, con le braccia levate al cielo in segno di disperazione tra i corpi dei due figli appena caduti sotto i colpi reciproci, l'uno (quello a destra) sostenuto da un aiutante, l'altro (a sinistra) sorretto da un personaggio femminile (Fig. 24)².

Il problema che intendo affrontare con la presente ricerca è connesso appunto con quest'ultimo particolare: infatti la presenza di Edipo stesso sul campo di battaglia, dinanzi ai corpi dei figli caduti, è un elemento che ricorre soltanto in alcune altre rappresentazioni plastiche su urne e sarcofagi sempre di area etrusca, databili dal III al I secolo a.C.³; non trova invece il ben che minimo riscontro in alcun testo della letteratura greca precedente e coeva⁴.

I pochi dati in nostro possesso non ci permettono di determinare quali fossero le soluzioni al riguardo adottate o presupposte nell'ambito dell'*epos* arcaico: mentre i poemi omerici si limitano ad alludere alla morte di Edipo a Tebe⁵ o al fatto che egli continuò a detenere il potere regale in quella città dopo la scoperta dell'incesto⁶, i frammenti del ciclo tebano, *Edipodia* e *Tebaide*⁷, non lasciano intravedere quale fosse con precisione la sorte di Edipo, se cioè morisse prima o dopo lo scontro finale tra i figli e se eventualmente vi assistesse di persona.

Chiara è invece la versione del mito scelta da Sofocle: nell'*Edipo a Colono*,

² Per l'identificazione di altre figure rappresentate nel rilievo, cfr. B. von Freytag Löringhoff, *Talamone*, pp. 50-53.

³ I rilievi funerari in questione sono elencati ed esaminati da B. von Freytag Löringhoff, *Talamone*, pp. 41-46; 109-110, e da M. Cristofani (in corso di stampa, cfr. abbreviazioni supplementari). Più in generale si veda I. Krauskopf, *Der thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der etruskischen Kunst*, Mainz a. Rhein 1974, pp. 40-60, e J. P. Small, p. 101 ss.

⁴ Una rassegna delle opere della letteratura greca concernenti la saga tebana ci è offerta da L. Legras, 1905 a.

⁵ *Il.* 23, 679-680. Cfr. Hes. fr. 192 M.-W.

⁶ *Od.* 11, 271-280.

⁷ *Homeri opera* V, pp. 111-114 Allen.

che dal punto di vista del contenuto costituisce la continuazione dell'*Edipo re*, composto e rappresentato circa venticinque anni prima, egli narra come la morte dell'eroe precedesse di poco la battaglia in cui sarebbero caduti entrambi i suoi figli. Del resto anche nell'*Antigone* (442 a.C.) si parla della morte di Edipo come di un fatto già avvenuto prima che fossero aperte le ostilità da parte degli Argivi⁸.

La stessa soluzione appare adottata da Eschilo nei *Sette a Tebe*: per tutta la durata dell'azione, che verte proprio sulle vicende finali della guerra, non si parla mai di Edipo come vivente; da un passo sembra anzi potersi dedurre che egli è già passato al mondo dei morti⁹.

L'unico testo teatrale che presenti una versione del mito conciliabile in qualche modo con quella del frontone sono le *Fenicie* di Euripide, nelle quali Edipo, uscito dal palazzo in cui era stato fino allora rinchiuso, viene mostrato sulla scena nell'atto di lamentarsi appunto sui corpi dei figli, per volontà di Antigone trasportati davanti alla reggia dal luogo in cui erano caduti¹⁰. Dunque lo spettatore delle *Fenicie* era posto di fronte ad un gruppo del tutto analogo a quello che è al centro del frontone, con la sola differenza che esso era localizzato davanti al palazzo reale, non nel contesto della battaglia (a prescindere dal fatto che nella scena del dramma euripideo, accanto ai cadaveri dei figli, era portato anche quello di Giocasta, suicidatasi sul campo di battaglia subito dopo il duello fratricida)¹¹.

In base ai soli dati fin qui esposti sembrerebbe perciò naturale supporre che il frontone si rifaccia nella sostanza alla stessa variante mitica che appare accolta nelle *Fenicie*, salvo il particolare dell'inquadramento del gruppo Edipo-figli nel tumulto della battaglia, modificazione questa che sembrerebbe dovuta alla pura e semplice esigenza figurativa di rappresentare in un insieme unico vari momenti di una stessa azione¹².

⁸ Vv. 49-52; 164-169; 867-868; 897 ss.

⁹ Vv. 975-976 = 986-987: ὦ Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά, πότνια τ' Οἰδίπου σκιά. Non si capisce bene perché alcuni scolii al passo (II 2 p. 396, 15-25 Smith) intendano l'espressione 'ombra di Edipo' in senso traslato, presupponendo che Eschilo nei *Sette* consideri Edipo ancora in vita: πότνια τ' Οἰδίπου σκιά. σκίαν Οἰδίποδος αὐτὸν καλεῖ τὸν Οἰδίποδα. τυφλωθεὶς γὰρ εἰδῶλον εἶναι δοκεῖ καὶ οὐ τέλειος ἄνθρωπος... Non è da escludere che l'interpretazione di questi scolii sia soltanto una deduzione arbitraria, fondata sulla circostanza che l'*Edipo*, tragedia che precedeva i *Sette* nella trilogia del 467 a.C., si concludeva senza giungere alla morte del protagonista (vedi *Hypoth.* Aeschyl. *Sept.*, II 2 pp. 1-8 Smith). Secondo uno studioso moderno, L. Legras, 1905 a, p. 133; *Idem*, 1905 b, p. 19 n. 7, anche i vv. 710-711 e 1004 si dovrebbero interpretare nel senso che Edipo è morto a Tebe poco dopo Giocasta.

¹⁰ Vv. 1476-1477.

¹¹ Una svista nella lettura di questa tragedia ha portato sia K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia: gli eroi* (trad. it. di V. Tedeschi), Milano 1963, p. 104, sia J. P. Small, p. 14, n. 54, ad affermare che Edipo nelle *Fenicie* si trova sul campo di battaglia quando piange sui corpi senza vita dei figli e della moglie.

¹² Vedi C. Robert, il quale dimostra come l'arte figurativa antica, fin dal periodo arcaico, si avvalga del procedimento completivo, con la contrazione in una sola scena di diversi momenti successivi di una vicenda (pp. 248; 263 ss.; 280; 302 dell'ed. italiana).

Sull'obiettivo vicinanza del rilievo alla versione del mito documentata dalle *Fenicie* di Euripide hanno richiamato l'attenzione sia B. von Freytag Löringhoff¹³ sia M. Cristofani¹⁴, i quali però sottolineano entrambi giustamente come il rapporto sia da interpretare nel senso di un'affinità a livello di varianti mitiche piuttosto che non di una ipotetica derivazione dell'immagine figurativa dalla rappresentazione drammatica¹⁵.

Anzi per quanto riguarda in particolare il rilievo frontonale, è bene precisare che esso deriva certamente da precedenti modelli figurativi, dato il ricorrere degli schemi iconografici in esso utilizzati, soprattutto di quello relativo al gruppo centrale, in altre figurazioni talvolta risalenti anche ad epoca anteriore¹⁶. Al riguardo vi è pieno consenso tra gli studiosi: l'unica differenza di opinione consiste nel fatto che la von Freytag Löringhoff attribuisce la concezione complessiva del rilievo al coroplasta etrusco, che avrebbe riunito in un'unica composizione modelli indipendenti relativi ai singoli gruppi della composizione; il Cristofani invece ritiene improbabile tale capacità ricompositiva per un artigiano locale operante nel II secolo a.C. in area non greca e suppone quindi la derivazione di tutto l'insieme da un modello greco unitario, probabilmente di genere pittorico.

In realtà la prospettiva critica riguardante l'immagine proposta dal frontone di Talamone si arricchisce notevolmente, lasciando intravedere nuove possibilità interpretative, ove si faccia riferimento ad un testo più tardo di poesia latina, che finora non mi sembra sia stato preso in considerazione: intendo riferirmi alla *Tebaide* di Stazio.

Nella descrizione dell'assedio a Tebe, che occupa tutta la seconda metà dell'opera, eccetto il libro XII, troviamo, fra l'altro, la vicenda dei tre eroi dell'esercito argivo, Anfiarao, Capaneo e Adrasto, narrata negli stessi termini in cui appare rappresentata nel rilievo frontonale. Leggiamo infatti nella *Tebaide* come il vate Anfiarao, tra lo spavento degli altri guerrieri, viene inghiottito dall'Averno:

... ecce alte praeceps humus ore profundo
dissilit, inque vicem timuerunt sidera et umbrae.
Illum (sc. Amphiaraum) ingens haurit specus et transire parantis
mergit equos¹⁷.

¹³ *Talamone*, pp. 34-35.

¹⁴ In corso di stampa (cfr. abbreviazioni supplementari).

¹⁵ A tale proposito il Cristofani fa notare come, in effetti, nel racconto euripideo della battaglia (vv. 1104-1201) non si faccia menzione degli episodi di Anfiarao e di Adrasto che hanno invece una parte così rilevante nel frontone.

¹⁶ Vedi *supra* n. 3. È stato, ad es., datato all'inizio del III secolo a.C. il sarcofago in nenfro di Londra D 21, proveniente da Tarquinia, con l'immagine di Edipo presente di persona sul campo dello scontro: cfr. B. von Freytag Löringhoff, *Talamone*, pp. 41-42 e fig. 36.

¹⁷ 7, 816-819.

Proprio questa è la scena rappresentata fedelmente sulla destra del frontone.

Più oltre¹⁸ è narrata nel poema la fine di Capaneo, fulminato da Zeus mentre sta scalando le mura di Tebe: l'eroe viene rappresentato in tale atteggiamento, come si è visto, nella parte centrale del rilievo.

Il terzo personaggio del frontone, Adrasto, per il suo ruolo di capo dell'esercito argivo, oltre che di guerriero egli stesso, è una presenza costante nella *Tebaide* di Stazio. In particolare, però, la scena frontonale richiama alla mente il brano del poema¹⁹ in cui Adrasto, dopo aver cercato inutilmente di impedire il duello tra Eteocle e Polinice interponendosi tra loro, si allontana con il carro dal campo di battaglia²⁰.

Ma il confronto di gran lunga più importante, ai fini del nostro discorso, tra Stazio e il rilievo etrusco riguarda il gruppo di Edipo e figli (Fig. 25): la *Tebaide*, per quello che mi risulta, è infatti l'unico testo letterario che presenti la stessa versione del mito attestata dal frontone.

Leggiamo nel libro XI del poema che Giocasta, atterrita dal frastuono del duello tra i suoi due figli, ancora prima di conoscerne l'esito, si toglie la vita dentro il palazzo con la spada di Laio²¹ e che invece il vecchio Edipo, cieco, appena viene a sapere che Eteocle e Polinice si sono reciprocamente uccisi, esce dal ritiro sotterraneo in cui si era confinato dopo la scoperta dell'unione incestuosa con la madre e, avvalendosi della guida di Antigone, si reca sul campo di battaglia, presso i cadaveri dei figli, dove si lascia andare ad espressioni di profonda disperazione per il destino della sua stirpe e di affetto verso i due giovani eroi caduti.

L'intero episodio è descritto da Stazio con notevole efficacia mimetica²²:

At genitor sceleris conperto fine profundis
erupit tenebris, saevoque in limine profert
mortem imperfectam: veteri stat sordida tabo
utraque canities, et durus sanguine crinis
obnubit furiale caput; procul ora genaeque
intus et effossae squalent vestigia lucis. 585
Virgo autem inpositae sustentat pondera laevae,
dextra sedet baculo. Qualis si puppe relictā
exosus manes pigri sulcator Averni
exeat ad superos solemque et pallida turbet

¹⁸ 10, 927-939.

¹⁹ 11, 424-446.

²⁰ Riguardo ad Arione, il prodigioso cavallo di origine divina aggiogato al carro di Adrasto, cfr. anche *Theb.* 4, 43; 6, 301 ss. e H. W. Stoll in W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie* I 1, Leipzig 1884-1890, coll. 475-477.

²¹ Vv. 634-647. Un ampio commento dell'intero libro XI della *Tebaide* in P. Papini *Stati Thebaidos liber undecimus*. Introduzione, testo critico, commento e traduzione a cura di P. Venini, Firenze 1970.

²² Vv. 580-626. Questo passo è portato come esempio dell'efficacia descrittiva della poesia di Stazio da B. Gentili-E. Pasoli-M. Simonetti, *Storia della letteratura latina*, Roma-Bari 1976, pp. 271-272.

astra, nec ipse diu fortis patiensque superni 590
 aeris; interea longum cessante magistro
 crescat opus, totisque expectent saecula ripis:
 talis init campum, comitique extrema gementi
 'duc' ait, 'ad natos patremque recentibus, oro,
 inice funeribus!' Cunctatur nescia virgo, 595
 quid paret; inpediunt iter implicitosque morantur
 arma, viri, currus, altaque in strage seniles
 deficiunt gressus et dux miseranda laborat.
 Ut quaesita diu monstravit corpora clamor
 virginis, insternit totos frigentibus artus. 600
 Nec vox ulla seni: iacet inmugitque cruentis
 vulneribus, nec verba diu temptata secuntur.
 Dum tractat galeas atque ora latentia quaerit,
 tandem muta diu genitor suspiria solvit:
 'Tarda meam, Pietas, longo post tempore mentem 605
 percusis? Estne sub hoc hominis clementia corde?
 Vincis io miserum, vincis, Natura, parentem!
 En habeo gemitus lacrimaeque per arida serpunt
 volnera et in molles sequitur manus in pia planctus.
 Accipite infandae iusta exequialia mortis, 610
 crudeles, nimiumque mei! Nec noscere natos
 adloquiumque aptare licet; dic, virgo, precanti,
 quem teneo? Quo nunc vestras ego saevus honore
 prosequar inferias? O si fodienda redirent
 lumina et in voltus saevire ex more potestas! 615
 Heu dolor, heu iusto magis exaudita parentis
 vota malaeque preces! Quisnam fuit ille deorum,
 qui stetit orantem iuxta praereptaque verba
 dictavit Fatis? Furor illa et movit Erinys
 et pater et genetrix et regna oculique cadentes; 620
 nil ego: per Ditem iuro dulcesque tenebras
 inmeritamque ducem, subeam sic Tartara digna
 morte, nec irata fugiat me Laius umbra.
 Ei mihi, quos nexus fratrum, quae volnera tracto!
 Solvite quaeso manus infestaque vincula tandem
 dividite, et medium nunc saltem admittite patrem' ²³.

La situazione è proprio la stessa che è raffigurata dal rilievo etrusco: anche qui Edipo si trova sul campo di battaglia in atteggiamento di disperazione per la sorte dei figli, che gli sono accanto morti.

Uno dei due, come si è visto, nel rilievo di Talamone è sorretto da una figura femminile. Tale figura è stata identificata con Giocasta dalla von Freytag Löringhoff ²⁴, mentre al Cristofani appare più probabile riconoscervi Antigone ²⁵. Questa

²³ Il testo è quello di A. Klotz, *P. Papini Stati Thebais* (ed. correctiorem curavit Th. C. Klinnert), Leipzig 1973.

²⁴ *Talamone*, p. 36.

²⁵ In corso di stampa (cfr. abbreviazioni supplementari).

seconda ipotesi sembra ora obiettivamente la più plausibile, dopo il confronto con la versione del mito riportata da Stazio, secondo cui è appunto Antigone che accompagna il padre sul campo di battaglia.

Per l'identificazione di ciascuno dei due fratelli nel rilievo frontonale non ci sono indizi precisi: la von Freytag Löringhoff ²⁶ chiama 'Polinice' quello a destra ed 'Eteocle' quello a sinistra (sorretto dalla figura femminile), seguendo l'interpretazione divenuta convenzionale per le rappresentazioni sulle urne dopo il saggio del Körte ²⁷. Però, proprio a proposito dei rilievi sulle urne etrusche, recentemente una studiosa americana, J. P. Small ²⁸, ha sostenuto che, in mancanza di iscrizioni esplicative, è sempre impossibile determinare quale dei due fratelli si volesse rappresentare: diverse sono infatti le posizioni di Eteocle e Polinice, combattenti o già caduti, nelle figurazioni provviste di iscrizione ²⁹ né le vicende del duello hanno la stessa sequenza in tutte le fonti letterarie.

Tuttavia, se nella figura femminile si deve riconoscere Antigone, si potrebbe fare l'ipotesi che il guerriero che essa sta sorreggendo sia Polinice, a cui, nella tradizione, era legata da una maggiore solidarietà. Anche prescindendo dalla caparbia volontà di seppellirlo, dopo la morte, contro l'editto di Creonte, che chiama in causa un altro ordine di problemi ³⁰, è infatti verso Polinice che Antigone dimostra un più profondo affetto, per essere stato questi l'esule, l'oggetto dell'injustizia di Eteocle ³¹.

²⁶ *Talamone*, p. 36.

²⁷ E. Brunn - G. Körte, *I rilievi delle urne etrusche I-III*, Berlino-Roma 1870-1916. Il secondo volume, curato dal solo Körte, contiene un'ampia rassegna delle urne raffiguranti il duello tra Eteocle e Polinice. Esse vengono divise in quattro gruppi secondo il momento dell'azione e le persone che vi prendono parte. Sulle urne in cui i due fratelli sono presentati nell'atto di uccidersi a vicenda il Körte (p. 27 ss.) identifica Polinice con il guerriero già a terra (a destra), Eteocle con quello che si slancia addosso al ferito, sulla base del confronto con le *Fenicie* di Euripide (v. 1407 ss.) e con la scena del duello rappresentata sull'arca di Cipselo descritta da Pausania (5, 19, 6): in ambedue i casi Polinice cade per primo. A proposito delle urne raffiguranti i fratelli morenti, in cui non ci sono obiettivamente elementi di identificazione, il Körte (p. 41) dichiara espressamente di chiamare Eteocle l'eroe di sinistra e Polinice quello di destra per analogia con i rilievi del gruppo precedente.

²⁸ Pp. 107-108; 127 n. 99.

²⁹ Specchio di Londra, Brit. Mus. 621 (Gerhard, *Etrusk. Spieg.* V p. 122 e tav. 95); coppa omerica, Londra, Brit. Mus. G 104 (*LIMC* I pp. 820-821); coppa omerica di Halle (*LIMC* I p. 821).

³⁰ Vedi G. Cerri, *Legislazione orale e tragedia greca. Studi sull'Antigone di Sofocle e sulle Supplici di Euripide*, Napoli 1979, pp. 11-64.

³¹ Cfr. Aesch. *Sept.* 1049; Soph. *Oed. Col.* 1181 ss.; Eur. *Phoen.* 167; 1494 ss.; 1655; Stat. *Theb.* 8, 613 ss.; 11, 370 ss. Nell'arte figurativa il legame più stretto di Antigone con questo piuttosto che con l'altro fratello appare, per es., nel rilievo di un sarcofago di Villa Doria Pamphili, in Roma (II secolo d.C.), studiato dal Robert, p. 303 ss., fig. 147 (*LIMC* I p. 821, tav. 5) che rappresenta l'incontro in Tebe tra Eteocle e Polinice, ispirato alle *Fenicie* di Euripide (v. 446 ss.): Antigone manifesta la sua predilezione per il fratello bandito dalla patria sfiorandogli la spalla con la mano.

Tornando alla *Tebaide* di Stazio, è d'obbligo chiedersi a questo punto per quale via vi sia confluita la stessa versione mitica attestata dal frontone di Talamone.

Si deve ovviamente escludere che Stazio possa aver visto il frontone, andato distrutto intorno al 100 a.C.³², ed è del tutto improbabile che abbia modificato il mito ispirandosi a figurazioni su sarcofagi e urne, dato tra l'altro il carattere squisitamente letterario di questo poeta³³.

La coincidenza impone allora l'ipotesi di una variante mitica antica cui risalga lo schema figurativo sia Stazio.

Per quanto riguarda il passaggio di tale variante mitica nella tradizione iconografica, è naturalmente lecito pensare sia ad un'originaria utilizzazione diretta della leggenda, conosciuta per via orale dall'artista che per primo conìò il gruppo pittorico o plastico, sia all'intermediazione di testi letterari e, magari, di illustrazioni di cui fossero corredati i relativi rotoli di papiro³⁴.

Per quanto riguarda invece Stazio, egli stesso, in una delle *Silvae*, dichiara che la *Tebaide* fu da lui costruita sulla base dei dati mitici forniti dalle opere dei poeti antichi, a lui note grazie all'insegnamento paterno:

Te nostra magistro
Thebais urgebat priscorum exordia vatum.
Sotto la tua guida, la mia *Tebaide* seguiva le
orme degli antichi vati³⁵.

Questi versi appartengono all'epicedio che Stazio dedica a suo padre, il quale, nato nella greca Elea-Velià, tenne scuola a Napoli e a Roma, abituando i suoi allievi alla lettura e al commento dei poeti greci da Omero a Callimaco³⁶, oltre ad essere stato egli stesso poeta, sia in greco che in latino³⁷. In modo rilevante

³² Cfr. O. W. von Vacano, *Talamone*, p. 30.

³³ In L. Legras, 1905 b, p. 15 ss., troviamo un'esposizione molto dettagliata delle fonti letterarie di Stazio, che nei casi più calzanti sono presentate sinotticamente con i passi della *Tebaide* stessa. Un'ampia rassegna degli studi sulle fonti e i modelli della *Tebaide*, a partire dalla fine del secolo scorso in P. Venini, 'Studi sulla *Tebaide* di Stazio: l'imitazione', in *RendIstLomb* 95, 1961, pp. 371-400, in part. pp. 371-373, n. 1. Si aggiungano: F. Caviglia, pp. 5-28; D. Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973, pp. 67-71; A. Traglia - G. Aricò, *Opere di Publio Papinio Stazio*, Torino 1980, pp. 27-31.

³⁴ Sull'ipotesi di papiri illustrati come probabili modelli di figurazioni su urne e sarcofagi, vedi K. Weitzmann, *Illustrations in Roll and Codex*, Princeton² 1970, pp. 32; 225 ss. e L. B. van der Meer, 'Etruscan Urns from Volterra: Studies on Mythological Representations', in *BABesch* 52-53, 1977-78, pp. 61; 89-90.

³⁵ 5, 3, 233-234. Tale affermazione, estremamente chiara, non esclude, ma certo toglie in qualche modo peso all'ipotesi, su cui forse troppo si è insistito, che egli abbia fatto uso per la composizione del poema anche di qualche repertorio mitologico: cfr. E. Bethe, *Thebanische Heldenlieder*, Leipzig 1891, p. 80; R. Helm, in *RE* XVIII 1949, col. 996. C. Robert, *Oidipus I*, Berlin 1915, p. 451, piuttosto che a un repertorio mitologico pensa ad un commento alle *Fenicie* di Euripide, presumibilmente quello compilato da Didimo.

³⁶ *Silv.* 5, 3, 124 ss.

³⁷ *Ibidem* 85 ss.; 195 ss.

egli contribuì alla formazione letteraria del figlio, che addirittura attribuisce interamente a lui il merito della sua carriera poetica³⁸.

Quale sia stata in particolare la fonte utilizzata da Stazio per il mitema di cui ci stiamo occupando, non è possibile determinare con certezza. Ma non sarà fuori di luogo passare in rapida rassegna le opere della poesia greca più antica a noi non pervenuta, che abbiano avuto ad oggetto la guerra dei Sette contro Tebe ed i cui frammenti superstiti non portino ad escludere che in esse Edipo fosse presente sul campo di battaglia dinanzi ai due figli caduti. È evidente che i titoli così enucleati costituiranno nel loro insieme soltanto un ventaglio di possibilità astratte, una serie di testi ognuno dei quali più o meno verosimilmente potrebbe essere stato a questo riguardo la fonte effettiva di Stazio.

Come si è visto, i frammenti della *Tebaide*, il poema ciclico che trattava questo momento del mito, non permettono di ricostruire se Edipo morisse prima o dopo lo scontro finale tra Eteocle e Polinice. Essi ci informano soltanto sulle due maledizioni formulate dall'eroe contro i suoi figli, a quanto sembrerebbe, nel periodo successivo alla scoperta dell'incesto ed all'autoaccecamento³⁹. Non si può certo escludere che nel poema Edipo fosse ancora vivo al momento della battaglia sotto le mura di Tebe e che magari si recasse sul campo divenendo spettatore del compimento delle sue *ἀραὶ*⁴⁰. Indipendentemente dal particolare in questione, già nel passato non è mancato chi abbia annoverato tra le fonti di Stazio anche la *Tebaide* ciclica⁴¹.

Un altro testo che si impone alla nostra considerazione è la *Tebaide* di Antimaco, poema molto famoso nell'antichità, certamente familiare ad un uomo di vasta cultura come Stazio. Data la scarsità di frammenti superstiti non si può precisare quale influsso abbia avuto nella composizione dell'opera di Stazio: c'è chi ritiene sia stata la sua fonte principale⁴² e chi invece ne ipotizza una limitata uti-

³⁸ *Ibidem* 213-214. Dalla lettura di questo carme prende le mosse A. Traglia 'Il maestro di Stazio', in *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 7, 1965, pp. 1128-1134, per dimostrare che Papinio padre fu uno degli intellettuali più significativi dell'età di Domiziano e per lumeggiare l'importanza del suo insegnamento sull'attività letteraria di Stazio.

³⁹ *Homeri opera* V, p. 113 ss., frr. II-III Allen. Cfr., tra gli altri, G. L. Huxley, *Greek Epic Poetry. From Eumelos to Panyassis*, London 1969, pp. 39-46; W. Burkert, 'Seven against Thebes: an Oral Tradition between Babylonian Magic and Greek Literature', in *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale*, 'Atti del Convegno di Venezia, 28-30 settembre 1977' (a cura di C. Brillante, M. Cantilena, C. O. Pavese), Padova 1981, p. 30 n. 9.

⁴⁰ A. Severyns, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Paris 1928, p. 211 ss. e p. 217, sulle orme di L. Legras, 1905 a, pp. 58-62, suppone che Polinice nella *Tebaide* entrasse in conflitto col fratello soltanto dopo la morte e i funerali solenni del padre. Questa ricostruzione, contro la quale, data la mancanza di documentazione, non si possono ovviamente portare argomenti positivi, è tuttavia metodologicamente arbitraria, in quanto, accanto ai frammenti veri e propri del poema, utilizza anche dati tratti da Omero, da Esiodo e da fonti di età successiva, dando per scontato che si rifacessero tutti ad un'unica ed identica versione del mito.

⁴¹ E. Eissfeldt, 'Ueber Quellen und Vorbilder des P. P. Statius', in *Programm des Gymnasiums zu Helmstedt* 1900, p. 1 ss.

⁴² Tra gli altri, L. Legras, 1905 b, pp. 15-16.

lizzazione⁴³. In entrambi i casi non possiamo comunque escludere che proprio dall'epopea antimachea Stazio possa aver dedotto il mitema di cui ci stiamo occupando.

Ma un confronto ben più stringente è quello che possiamo fare con due poeti lirici arcaici: Corinna e Stesicoro⁴⁴. Lo spunto ci è offerto proprio da Stazio, nel momento in cui li annovera tra i poeti spiegati dal padre nella sua scuola di Napoli⁴⁵ e con ciò indirettamente ci informa che dovevano essere anche a lui molto familiari. Sappiamo che altri fra gli autori menzionati come oggetto dell'insegnamento paterno conobbero la saga tebana (per es. Omero ed Esiodo), ma soltanto i due lirici sopra citati dedicarono intere composizioni al mito dei Sette a Tebe: dunque, quando nel prosieguito della stessa *Silva* Stazio parla di antichi vati come modelli additatigli dal padre per la sua *Tebaide*⁴⁶, è verosimile che si riferisse proprio a questi due poeti arcaici⁴⁷.

Per quanto riguarda Corinna, non è dato di sapere quale articolazione avesse il mito tebano nella sua produzione: dei *Sette a Tebe* ci rimane solo un brevis-

⁴³ In questo senso si veda l'approfondita trattazione di B. Wyss, p. V ss., le cui conclusioni sono riprese da F. Caviglia, p. 6 ss.

⁴⁴ Mentre esaminiamo separatamente, una per una, le possibili fonti di Stazio, in relazione al mitema che è oggetto di questa ricerca, non dobbiamo dimenticare i rapporti che probabilmente intercorrevano tra di esse: la *Tebaide*, una delle più antiche e apprezzate opere del ciclo (si veda Paus. 9, 9, 5 e A. Severyns, 'L'Ethiopide d'Arctinos et la question du cycle épique', in *RevPhil* n.s. 49, 1925, pp. 153-183) è da presumere che fosse conosciuta da Stesicoro, di cui sono note le convergenze tematiche, lessicali, formulari e metriche con il mondo dell'epica esametrica (cfr. A. Lesky, *Storia della letteratura greca* (trad. it.), Milano 1962, p. 206; C. M. Bowra, *Greek Lyric Poetry. From Alcman to Simonides*, Oxford² 1961, p. 74 ss.; B. Gentili-P. Giannini 'Preistoria e formazione dell'esametro', in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 26, 1977, pp. 7-51; P. Lerza, *Stesicoro*, Genova 1982, pp. 33-43; da ultimo L. E. Rossi, 'Feste religiose e letteratura: Stesicoro o dell'epica alternativa', in *Orpheus* n.s. 4, 1983, pp. 5-31, con bibliografia). Altresì è verosimile che fosse conosciuta da Corinna, anche se il carattere dell'opera di questa poetessa, così strettamente legata alle tradizioni locali della Beozia nei temi e nella lingua, ci induce a ritenere meno probabile una qualche influenza dell'epica ciclica su di essa (si veda D. L. Page, in part. pp. 82-83). D'altra parte i poemetti di Stesicoro, insieme alla *Tebaide* ciclica e ai *Sette a Tebe* di Corinna, devono aver rivestito una notevole importanza nell'elaborazione della *Tebaide* di Antimaco, come è stato dimostrato dal Wyss, p. XI, nella disamina delle fonti di quest'ultima opera.

⁴⁵ *Silv.* 5, 3, 154: *Stesichorusque ferox*; 158: *tenuisque arcana Corinnae*.

⁴⁶ Vedi *supra*, p. 72.

⁴⁷ È chiaro che con questo non voglio ignorare l'importanza, del resto dimostrata e ormai universalmente riconosciuta, di poeti come Euripide, Virgilio, Seneca nell'elaborazione della *Tebaide* di Stazio; voglio invece rilevare che non ad essi, ma a Corinna e Stesicoro, si riferisce il poeta latino in questo passo, se dobbiamo tenere conto dell'intero contesto dell'epicedio.

L'arcaicità di Corinna è stata, credo definitivamente, ribadita e dimostrata da K. Latte, 'Die Lebenszeit der Korinna', in *Eranos* 54, 1956, pp. 57-67 contro l'opinione di chi è incline a collocarla nel III secolo a.C. (cfr. D. L. Page, pp. 65-84); a favore della cronologia alta di Stesicoro (632-556) vedi, da ultimo, B. Gentili, 'Poeta-committente-pubblico: Stesicoro e Ibico', in *Studi in onore di A. Ardigizani* I (a cura di E. Livrea e G. A. Privitera), Roma 1978, p. 398 n. 1 (= *Storia e civiltà dei Greci* II 3, Milano 1979, p. 209 n. 1).

simo frammento⁴⁸, mentre uno scolio a Euripide⁴⁹ ci informa che la poetessa beotica cantò l'uccisione, oltre che della Sfinge, anche della volpe di Teumesso ad opera di Edipo, evidentemente seguendo una versione della saga tramandata soltanto nella tradizione locale della Beozia.

Più ampia e documentata è invece la nostra conoscenza dell'opera di Stesicoro sul ciclo tebano: egli compose l'*Europeia*⁵⁰, il cui mito era connesso con la fondazione di Tebe, e l'*Erifile*⁵¹, che prende il nome dalla donna argiva che spinse il marito Anfirao alla guerra contro Tebe, pur sapendo che vi sarebbe perito, per ottenere in dono da Polinice la collana di Armonia. In questi ultimi anni è stato poi scoperto un testo papiraceo⁵², significativamente battezzato « Tebaide » da uno studioso olandese⁵³. Nella parte meglio conservata questo testo ci presenta una lunga *rhexis* di Giocasta (o Euriganeia)⁵⁴, che cerca di scongiurare la lotta fratricida tra Eteocle e Polinice proponendo loro un accordo che li separi, ma nel contempo gratifichi entrambi: uno succeda al padre nel regno, l'altro invece si prenda le ricchezze di Edipo, ma lasci la città⁵⁵. L'alternativa, nella proposta di Giocasta, si deve decidere mediante estrazione a sorte⁵⁶. È proprio quest'ultima circostanza, il ricorso al sorteggio, a destare il nostro interesse, perché il medesimo procedimento è presente in Stazio, con la variante che la sorte è chiamata a determinare non chi dei

⁴⁸ Fr. 659 P.

⁴⁹ *Schol. Eur. Phoen.* 26, I p. 251 Schw. = fr. 672 P.

⁵⁰ Fr. 195 P.

⁵¹ Fr. 194 P.; *Suppl. Lyr. Graec.* fr. 148-150 P.

⁵² *L'editio princeps* è opera di G. Ancher, B. Boyaval, C. Meillier, in *Cahier de Recherches de l'Institut de Papyrologie et d'Égyptologie de Lille* 4, 1976, p. 255 ss. Si vedano poi una successiva edizione dell'intero testo ad opera di P. J. Parsons e quella della sola parte meglio conservata di esso offerta da M. W. Haslam in *GRBS* 19, 1978, pp. 29-57.

⁵³ S. R. Slings, 'Stesichorus, « Thebaide » 228-231', in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 30, 1978, p. 37.

⁵⁴ Per l'identificazione della δῖα γυναῖκα del papiro (76a II 32 dell'*editio princeps*, v. 232 dell'edizione di Parsons e Haslam) con Giocasta o con una successiva moglie di Edipo, si veda il mio precedente articolo 'Some Aspects of the Theban Myth in the Lille Stesichorus', in *GRBS* 19, 1978, pp. 23-27.

⁵⁵ Non è necessario ipotizzare, come ha fatto il Parsons, p. 20, che nella parte iniziale del testo di Stesicoro, che non ci è pervenuta, fosse narrata la morte di Edipo: è stata già rilevata la somiglianza del ruolo della madre di Eteocle e Polinice del papiro di Lille con quello di Giocasta nelle *Fenicie* (cfr. C. Meillier, in *Cahier de Recherches de l'Institut de Papyrologie et d'Égyptologie de Lille* 4, 1976, p. 328); è possibile che anche per quanto riguarda la figura di Edipo e la sua oscura sopravvivenza dentro il palazzo reale comparisse in Stesicoro la stessa versione mitica accolta nella tragedia euripidea. Ipotesi tanto più verosimile se si considera che anche un'altra tragedia euripidea, l'*Elena*, converge con una tradizione specificamente stesicorea (cfr. 'Some Aspects of the Theban Myth' cit. n. 54, p. 25, e, da ultimi, G. Monaco, 'La nuova Elena', in *Literature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore* I, Bologna 1981, pp. 143-151; E. Cingano, 'Quante testimonianze sulle palinodie di Stesicoro?', in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* n.s. 12 (41), 1982, pp. 32-33).

⁵⁶ 76 a II 24 nell'*ed. princ.* = v. 224 nell'*ed.* di Parsons e Haslam: ἔκατι Μοιρῶν.

due fratelli resterà e chi se ne andrà, ma colui che per primo salirà sul trono⁵⁷.

Questo elemento si riteneva finora un'innovazione di Stazio⁵⁸, rispetto ad una tradizione che lo ignora del tutto pur nell'ambito dello stesso racconto, secondo cui i figli di Edipo si sarebbero in un primo momento accordati per regnare a turno, un anno ciascuno⁵⁹.

Alla luce di questa coincidenza tra Stazio e Stesicoro, e solo tra di loro, non sarà fuori di luogo avanzare come ultima e più probabile, l'ipotesi che il poeta latino abbia tratto proprio dalla « Tebaide » del citarodo greco la vicenda di Edipo che, accompagnato da Antigone, si reca sul luogo dove i figli sono caduti.

A questo punto mi sembra allora lecito ipotizzare che le *Fenicie* di Euripide costituiscano una modificazione teatrale della stessa variante mitica rappresentata dalle figurazioni etrusche e da Stazio: voglio dire cioè che l'incontro di Edipo con i cadaveri dei figli è stato trasferito da Euripide dal campo di battaglia allo spiazzo antistante il palazzo reale nel momento di tradurre il mito dalla dimensione narrata, propria dell'epica e anche della citarodia, a quella 'agita', propria della tragedia. Si tratta in sostanza di una modifica imposta dal principio drammatico comunemente noto come « legge dell'unità di luogo ».

Non è questo del resto l'unico caso in cui Stazio diverge dal racconto euripideo, quando esso è vincolato da esigenze di carattere rappresentativo: per es., a differenza di quanto avviene nel dramma euripideo, la Giocasta della *Tebaide*, nel tentativo di mettere pace tra i figli, si reca dapprima da Polinice nel campo argivo⁶⁰ e poi, a Tebe, cerca di fermare Eteocle, già in procinto di armarsi per il duello finale⁶¹. Ossia Stazio, più libero di un poeta tragico, non ha bisogno di ricorrere all'inverosimile incontro dei due fratelli con la madre davanti alla reggia, che è rappresentato nel primo episodio delle *Fenicie* di Euripide⁶².

In conclusione, la presenza della stessa variante mitica nel rilievo frontonale di Talamone, datato alla metà del II secolo a.C., e nella *Tebaide* di Stazio, vissuto nel I secolo d.C., ma profondo conoscitore della poesia greca, dall'epica omerica alla lirica callimachea, ci ha permesso di supporre che questo mitema della leggenda tebana (Edipo sul campo di battaglia accanto ai figli morti o morenti) dovesse essere già presente nella poesia greca più antica. Più in particolare è presumibile che fosse narrato dall'epica o dalla citarodia arcaica e che, in età classica, venisse poi ripreso da Euripide e riadattato al nuovo tipo di *performance* in cui doveva essere inserito, cioè alla rappresentazione tragica.

⁵⁷ *Theb.* 1, 164: *Iam sorte carebat / dilatus Polynicis honos.*

⁵⁸ Cfr. F. Caviglia, p. 17.

⁵⁹ Eur. *Phoen.* 69 ss.; Diod. Sic. 4, 65; Apollod. 3, 6, 1; *Hypoth.* Aeschyl. *Sept.*, II 2 pp. 1-8 Smith. Secondo Hyg. *Fab.* 67 sarebbe stato lo stesso Edipo ad ordinare ai figli di alternarsi nel regno, al momento di lasciare Tebe (cfr. Acc. *Phoen.* fr. III Ribb.³).

⁶⁰ 7, 470 ss.

⁶¹ 11, 315-353.

⁶² La scarsa verosimiglianza della visita di Polinice dentro le mura di Tebe è illustrata dal Legras, 1905 b, p. 126.

LA PIETAS DI CESARE E LA COLONIA DI POLA

AUGUSTO FRASCHETTI

1.

La problematica relativa al processo di romanizzazione della penisola istriana — processo conclusosi con il definitivo spostamento del confine dell'Italia dal Formione all'Arsa — può ritenersi, per vari aspetti, ancora aperta¹. Si discute,

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------|--|
| Broughton II | = T.R.S. Broughton, <i>The Magistrates of the Roman Republic</i> II, New York 1952. |
| Crawford I-II | = M.H. Crawford, <i>Roman Republican Coinage</i> I-II, London 1974. |
| Degrassi, 1942-1943 | = A. Degrassi, 'La data della fondazione della colonia romana di Pola', in <i>AttiVen</i> 102, 1942-1943, pp. 667 ss. |
| Degrassi, 1954 | = A. Degrassi, <i>Il confine nord-orientale dell'Italia romana</i> , 'Diss. Bern.', 1954. |
| Degrassi, SVA, I-IV | = A. Degrassi, <i>Scritti vari di antichità</i> I-II, Roma 1962, III Venezia-Trieste 1967, IV Trieste 1971. |
| Fraschetti | = A. Fraschetti, 'Per le origini della colonia di Tergeste e del municipio di Agida', in <i>Siculorum Gymnasium</i> 28, 1975, pp. 319-335. |
| Gabba | = E. Gabba, <i>Esercito e società nella tarda repubblica romana</i> , Firenze 1973. |
| Grueber I-II | = H.A. Grueber, <i>Coins of the Roman Republic in the British Museum</i> I-II, London 1910. |
| Mazzarino II, 1-2 | = S. Mazzarino, <i>Il pensiero storico classico</i> II 1-2, Bari 1966. |
| Sydenham | = E.A. Sydenham, <i>The Coinage of the Roman Republic</i> , London 1952. |
| Weinstock | = S. Weinstock, <i>Divus Julius</i> , Oxford 1971. |

¹ Ved. in genere P. Sticotti, *Aspetti della regione giulia preromana e della sua romanizzazione* («Quaderni St. Romani» V) 1942; Degrassi, 1954; Id., SVA II; R. Chevallier, 'La centuriazione romana dell'Istria e della Dalmazia', in *AttiIstr* 61, 1961, p. 11 ss.; S. Mlakar, *Die Römer in Istrien*, Pula 1974; R.F. Rossi, 'La romanizzazione dell'Istria', in *Aquileia e l'alto Adriatico* II, Udine 1972, p. 65 ss. Per ulteriori caratteristiche della romanizzazione della penisola istriana, cfr. le opere di carattere generale relative sia alla Gallia Cisalpina, sia

e si è discusso a lungo, l'epoca dello spostamento: se esso vada attribuito ad Augusto e ad Agrippa o se non debba riferirsi, piuttosto, ad Augusto e a Tiberio². Allo stesso modo, si discutono, e si sono discussi a lungo, i momenti e le tappe che hanno preceduto questo spostamento, determinando le condizioni perché esso potesse avvenire. Le colonie e i municipi, presenti nella zona, sono apparsi di datazione incerta: una datazione che si è fatta oscillare, quasi sempre, tra gli anni della dittatura di Cesare, l'età triumvirale e quella di Augusto³. Se, come si è cercato di dimostrare altrove, Tergeste e Agida possono ritenersi colonia e municipio di età cesariana (da far risalire, per quanto riguarda Tergeste, addirittura agli anni che precedono il 52 a.C.) e se, più in genere, sembra doversi rivalutare il ruolo svolto da Cesare negli anni del suo proconsolato anche per quanto concerne il settore istriano, finora l'unico caso sicuro, l'unico caposaldo ed esempio certo di colonizzazione triumvirale nella dottrina comune è stato rappresentato da Pola, dunque da quello stesso centro che sarebbe divenuto l'avamposto meridionale in Istria dell'Italia augustea, proprio fin dove, secondo la ben nota formulazione straboniana, προήγαγον οἱ νῦν ἡγεμόνες τοὺς τῆς Ἰταλίας ὄρους⁴.

Prendendo le mosse da Plinio *n.b.* III 129 (*colonia Pola quae nunc Pietas*

alla provincia di Dalmatia: p. es., G.E.F. Chilver, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941; R. Chevallier, 'La romanisation de l'Italie du Nord', in *RBPPhil* 43, 1965, p. 62 ss.; Id., *La romanisation de la Celtique du Pô*, Rome 1983; G.A. Mansuelli, *Architettura e urbanistica della Cisalpina romana*, Bruxelles 1971; G. Zippel, *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig 1877 (rist. anast. 1974); M. Pavan, 'Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia', in *MemIstVen* 32, 1958; G. Alföldy, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest 1965; J. J. Wilkes, *Dalmatia*, Oxford 1969.

² Letteratura e discussione fino al 1954, in Degrassi, 1954, p. 54 ss.; cfr. Id., *AttiIstr* 1956, pp. 183-185 = *SVA* IV, pp. 281-283, a proposito di E. Polaschek, 'Aquileia und die nordöstliche Grenze Italiens', in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, p. 35 ss. Tale problematica, assai viva alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del nostro secolo (grazie ai contributi di Nissen, Detlefsen, Klotz, Pais, Anderson, Kahrstedt, Thomsen, tutti citt. in Degrassi, 1954, p. 54 ss.), per via di Strab. VII 5,3 si connette evidentemente al problema più generale della datazione della *Geografia* straboniana, un tema forse oggi meritevole di nuovo approfondimento dopo il classico saggio di E. Pais, *Italia antica* I, Bologna 1922, p. 267 ss. Cfr., p. es., F. Sbordone, 'L'impero di Tiberio e la redazione definitiva della *Geografia* di Strabone', in *Annuario celebrativo del Liceo-Maddaloni* 1958, p. 51 ss.; G. Aujac, in G. Aujac-F. Lasserre, *Strabon, Géographie* I, 1, Paris 1969, p. XXX ss.; A. Diller, *The Textual Tradition of Strabo's Geographie*, Amsterdam 1975, p. 3 ss.

³ Per Tergeste ed Agida, ved. *infra*, n. 99. Parenzo viene ritenuto in genere municipio di età augustea trasformatosi in colonia nell'età di Tiberio o di Caligola: A. Degrassi, 'Parenzo municipio romano', in *Athenaeum* 24, 1946, p. 44 ss. = *SVA* II, p. 925 ss. Se il problema delle origini del municipio appare degno di essere ripreso in esame, non è neppure improbabile che le due comunità abbiano coesistito per un qualche periodo: a questo proposito, mi riservo di richiamare l'attenzione su CIL V 335 = ILS 6678 = *I. It.* X 2, nr. 16.

⁴ Strab. VII 5,3.

Iulia, quondam a Colchis condita)⁵, sulla base dell'appellativo *Pietas Iulia*⁶ l'ambito cronologico, in cui collocare la deduzione della colonia, in genere è stato appunto ristretto tra il 44 ed il 27 a.C.⁷: si tratta di una dottrina condivisa da Mommsen, Pais, Kornemann, Gnirs, Polaschek, sebbene quanto ai particolari con differenti sfumature e motivazioni⁸. In anni ormai non troppo vicini, essa è stata ripresa, in maniera esplicita e coerente, da Attilio Degrassi, che da ultimo ne ha dato un'illustrazione destinata a larga fortuna, tale da apparire in certo modo e per vari aspetti addirittura conclusiva⁹. Secondo Degrassi, la deduzione di Pola dovrebbe essere posta relativamente in alto, nello stesso anno della battaglia di Filippi o in quello immediatamente successivo. Sicuro *terminus ante quem non* sarebbe appunto l'anno della battaglia, il 42 a.C., in quanto « nel nome della nuova colonia Ottaviano volle fosse ricordato l'amore per il padre adottivo e la punizione dei congiurati che ne fu la manifestazione esteriore più evidente »¹⁰. A livello di nessi storiografici, è caratteristico che una simile connessione — tra appellativo *Pietas Iulia*, in rapporto a Pola, e battaglia di Filippi — fosse stata postulata, già nella seconda metà dell'Ottocento, da Pietro Kandler, « antiquario »

⁵ Plin. *n.b.* III 129. Per la tradizione su Pola fondazione di Colchi che inseguivano Giasone e Medea, J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1967², p. 387; cfr. p. es., B. Forlati Tamaro, in *EAA* VI 1965, p. 261. Sulla navigazione « leggendaria » nell'alto Adriatico, ultimam. L. Braccisi, *Grecità adriatica*, Bologna 1978², p. 3 ss.

⁶ Tra i vari appellativi attribuiti a Pola, si osservi comunque che quello di *Pietas Iulia* dovette scomparire, come sembra, intorno al II secolo d.C.: cfr. CIL V 8139 (con Pais, *Supplementa Italica*, 9) = *I. It.* X 1, nr. 85 (dove letteratura e discussione): *colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea*.

⁷ Per i problemi di definizione cronologica relativi in genere alle colonie *Iuliae*, ultimam. B. Galsterer-Kröll, 'Untersuchungen zu den Beinamen der Städte des Imperium Romanum', in *Epigraphische Studien* 9, 1972, p. 65 ss.

⁸ Th. Mommsen, in CIL V, p. 3; cfr. Id., 'Die italischen Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian', in *Hermes* 18, 1883, p. 182 = *Gesammelte Schriften* V, Berlin 1908, p. 223; E. Pais, 'Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri ad Augusto', in *Museo italiano di antichità classica* 1, 1885, p. 56; Id., 'Serie cronologica delle colonie romane e latine', in *MemLinc* 1, 1925, p. 367; E. Kornemann, *RE* 1, 1900, col. 526; A. Gnirs, *Pola*, Wien 1915, p. 14; B. Forlati Tamaro, 'La fondazione della colonia romana di Pola', in *AttiIstr* 48, 1936, p. 243 ss. (cfr. tuttavia *infra*, n. 9); E. Polaschek, *RE* XXI, 1951, col. 1929; inoltre, S. Mlakar, *Ancien Pula*, Pula 1958, p. 10; Id., *Die Römer* cit., p. 27 s.

⁹ A. Degrassi, 1942-43, p. 667 ss. = *SVA* II, p. 913 ss.; Id., 1954, p. 60 ss. La datazione di Degrassi è accolta ultimamente da R. Chevallier, *La romanisation* cit., p. 68. Cfr. inoltre B. Forlati Tamaro, in *I. It.* X 1, p. 8; Ead., *Pola*, Padova 1971, p. 14; E. Gabba, 'Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia', in *ParPass* VIII 1953, p. 110 = Gabba, 1973, p. 470; Id., *Appiani bellorum civilium liber quintus*, Firenze 1970, p. LXIII. Naturalmente, mi sembrano impossibili ulteriori precisazioni cronologiche in merito alla deduzione della colonia sulla base dell'iscrizione dell'arco dei Sergi; sull'arco in genere, cfr. da ultimo G. Traversari, *L'arco dei Sergi*, Padova 1971, con le osservazioni di F. Coarelli, in *DialAr* 6, 1972, p. 426 ss.

¹⁰ A. Degrassi, 1942-43, p. 669 = *SVA* II, p. 915; cfr. Id., 1954, p. 62.

e topografo triestino definito in altro luogo dal suo conterraneo Attilio Degrassi « conditor Histricae historiae »¹¹. In effetti, pur deformando la tradizione letteraria con l'apporto di motivi desunti da tradizioni locali, o forse piuttosto da tradizioni locali folkloriche, Kandler era stato il primo a sostenere che Ottaviano, « dopo la battaglia di Filippi nel 42 », aveva dato a Pola « il titolo di *Pietas Iulia* in memoria delle vendette prese contro li uccisori di Cesare, che ultimi perirono in quella battaglia »¹².

Tuttavia, in entrambe le sue formulazioni — quella ottocentesca di Kandler e quella di Degrassi, che risale al 1942/43 —, il rapporto tra la battaglia di Filippi e la deduzione di Pola (*quae nunc Pietas Iulia*) merita di essere riesaminato e sottoposto ad attenta verifica, come parallelamente appare meritevole di attento riesame tutta la documentazione che si connette ai primi anni di questa colonia. Il problema mi sembra che debba essere impostato nei termini seguenti. In primo luogo: la battaglia di Filippi deve necessariamente essere ritenuto un *terminus ante quem non* sicuro ed indiscutibile rispetto alla deduzione di Pola? In secondo luogo e nell'eventualità che la risposta a questa prima domanda, come cercheremo di dimostrare, sia negativa: quale valore bisogna attribuire all'altro *terminus ante quem non* (l'anno 44 a.C.), comunemente accolto prima di Degrassi? In termini più espliciti: se è possibile far cadere anche questa seconda barriera cronologica, in assenza di qualsiasi indizio contrario ed anzi, come vedremo, se si tiene conto del grande rilievo che il tema della *pietas* sembra svolgere negli anni compresi tra il 48 ed il 44 a.C., *Pietas Iulia* non potrebbe forse far riferimento alla *pietas* di Cesare dittatore e dunque connettersi anche da questo punto di vista a manifestazioni analoghe della « propaganda » cesariana? In terzo luogo: come intendere e quale valore attribuire in un simile contesto alla presenza a Pola di L. Calpurnius L.f. Piso Caesoninus, il console del 58 a.C. suocero di Cesare¹³, e come intendere e quale valore attribuire sempre in un simile contesto al duovirato da lui ricoperto, ancora una volta a Pola, insieme a L. Cassius C.f. Longinus, tribuno della plebe nel 44 a.C. e fratello del cesaricida¹⁴? Soprattutto: è possibile trarre da quest'ultimo complesso di elementi ulteriori ed eventuali indizi che contribuiscano a definire con maggiore precisione l'epoca in cui fu dedotta la colonia?

¹¹ A. Degrassi, in *I. It.* X 3, p. XIX. Su Pietro Kandler, ved. G. Ramilli, *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di Pietro Kandler*, Trieste 1973, pp. 5-8.

¹² P. Kandler, 'Le storie di Trieste', in *Archeografo triestino*, 8, 1919, p. 54 (si tratta di un'edizione evidentemente postuma).

¹³ Fr. Münzer, *RE* III 1, 1897, coll. 1387-1390; Broughton, II, pp. 193-194; ved. inoltre la letteratura cit., *infra*, nn. 65 ss.

¹⁴ Fr. Münzer, *RE* III 2, 1899, col. 1739; Broughton, II, p. 324; inoltre, come per L. Calpurnius L. f. Piso, ved. la letteratura cit., *infra*, n. 88.

2.

Non appena si esamini il complesso dei suoi valori ed il suo campo di applicazione, si noterà subito che la *pietas* può essere fatta consistere in una « disposizione dell'animo »¹⁵; o, come anche potrebbe dirsi parafrasando Marcel Detienne, in « una condotta psicologica dell'uomo »¹⁶. Prescindendo per ora dal nucleo tematico da cui si sono prese le mosse (l'appellativo *Pietas Iulia* in rapporto a Pola), già a questo primo livello c'è appena bisogno di mettere in rilievo che in sé e per sé un'esaltazione di *pietas* può non risultare semplicemente e necessariamente da una vittoria e che questa stessa esaltazione tanto meno consegue necessariamente e semplicemente da una vittoria già avvenuta. In effetti, se una battaglia è combattuta sotto il segno e in nome della *pietas*, in taluni casi la *pietas* può essere esaltata, com'è ovvio e naturale, prima della battaglia, in quanto fattore che la suscita e le conferisce allo stesso tempo un particolare significato. Da un simile punto di vista, è caratteristico p. es. che i pompeiani a Munda possano avere come parola d'ordine *eusébeia* contrapposta all'« Afrodite » di Cesare¹⁷. Se ne conclude dunque che sempre in linea generale o anche, ripetiamo, in linea di principio perché una condotta psicologica incentrata sulla *pietas* riceva adeguata esaltazione non è necessario attendere una vittoria che le conferisca e da cui le derivi una sorta di rendimento pratico: a questo proposito, si pensi solo che per i pompeiani la battaglia di Munda, benché combattuta all'insegna della *pietas*, si risolse in un disastro¹⁸. Parallelamente, taluni individui, in presenza di determinate e ben precise condizioni, possono connotare il loro operato sotto il segno della *pietas*: « condotta psicologica » sufficiente perché costoro vengano definiti, o si definiscano essi stessi, *pii*, a prescindere dai risultati effettivi ottenuti attraverso un simile atteggiamento e l'operato che ne consegue. In questo senso, mi sembrano definitivi due confronti. Nell'ansia di vendicare il padre, Sesto Pompeo assume il *cognomen* Pius sin dal 45/44, quando dopo la morte del fratello gli succede a capo dei pompeiani¹⁹; uno dei tipi più caratteristici della sua monetazione spagnola porta

¹⁵ Ved., a questo riguardo, soprattutto H. Fugier, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963, p. 383 ss. Cfr. in genere Th. Ulrich, *Pietas (pius) als politischer Begriff im römischen Staate bis zum Tode des Kaisers Commodus*, Breslau 1930; J. Liegle, 'Pietas', in *ZfN* 42, 1932, p. 59 ss. = *Römische Wertbegriffe*, hrsg. H. Oppermann, Darmstadt 1967, p. 248 ss.; C. Koch, *RE* XX 1, 1941, col. 1221 ss.; U. Knoche, 'Zur Frage der epischen Beiwörter in Vergils Aeneis', in *Festschrift B. Snell*, München 1956, p. 89 ss.; ultimam. S. Weinstock, 1971, p. 248 ss.

¹⁶ M. Detienne, *Les maîtres de Vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967, p. 61.

¹⁷ App. *b.c.* II 104; al riguardo, ved. p. es. R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1952, p. 157.

¹⁸ Ved. p. es. J. Harmand, 'César et l'Espagne durant le second « Bellum ciuile »', in *Legio VII Gemina. Catedra de San Isidoro. Instituto Leones de estudios romano-visigóticos*, Leon 1970, p. 200 ss.

¹⁹ Ved. le emissioni spagnole di Sesto Pompeo del 45/44, con cognome Pius, in Crawford,

al diritto la testa di Gneo Pompeo Magno con leggenda *Sex(tus) Mag(nus) Pius Imp(erator)* e al rovescio l'immagine della Pietas, con un ramo d'alloro nella mano destra e lo scettro nella sinistra²⁰. In maniera analoga nel 41, appena sorgono i primi contrasti con Ottaviano e tuttavia non si è ancora giunti a scontri veri e propri, il console Lucio Antonio assume immediatamente il *cognomen* Pietas²¹.

Da questo punto di vista, anche Ottaviano poteva esaltare la sua *pietas* prima della battaglia di Filippi, subito dopo il suo ritorno da Apollonia: nel momento stesso in cui, accettando l'adozione, non poteva non farsi implicitamente carico di vendicare il padre²². In effetti, a giudizio di Nicolao Damasceno, uno storico a lui particolarmente vicino²³, la *pietas* nei confronti di Cesare avrebbe costituito per Ottaviano sin dall'inizio l'asse portante di tutta la sua politica²⁴. Si tratta di un motivo di grande rilievo, sottolineato da Helga Botermann in rapporto p. es. alle componenti militari²⁵. È un motivo, peraltro, che riceve adeguata illustrazione sulla base di un famoso passo di Tacito, dove, quasi all'inizio degli *Annales*, viene esposto quello che potrebbe definirsi il bilancio positivo del principato augusteo: *hi pietate erga parentem et necessitudine rei publicae, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma ciuilia actum, quae neque parari possent neque haberi per bonas artes. multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse*²⁶. In questa versione, che si connette evidentemente ad

I, p. 486, nr. 477, 3a-3b; p. 487, nr. 478, 1a; nr. 479, 1. Inoltre cfr. Th. Ulrich, *Pietas* cit., pp. 12-13; M. Grant, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946, p. 22 ss.; R. Syme, 'Imperator Caesar: a Study in Nomenclature', in *Historia* 7, 1958, pp. 174-175; Th. V. Buttrey, 'The « Pietas » Denarii of Sextus Pompey', in *NC* 20, 1960, p. 83 ss.; H. Zehnacker, *Moneta. Recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la République romaine (289-31 av J.-C.)* I, Roma 1974, p. 618.

²⁰ Grueber, II, p. 370 = Sydenham, p. 174, nr. 1041 = Crawford, I, p. 486, nr. 477, 3b.

²¹ Cass. Dio XLVIII 5, 4; cfr. le emissioni con la testa di Marco al diritto e la leggenda *Pietas cos.* al rovescio: Crawford I, p. 524 nr. 516, 1-5. Ultimam., inoltre, E. Gabba, 'The Perusine War and Triumviral Italy', in *HSCP* 75, 1971, p. 149.

²² Su quest'ultimo punto, p. es., W. Schmitthenner, *Oktavian und das Testament Cäsars*, München 1973², p. 39 ss.; da ultimo, F. Hinard, 'Paternus inimicus. Sur une expression de Cicéron', in *Mélanges P. Willeumier*, Paris 1980, p. 204.

²³ Cfr. G. W. Bowersock, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965, pp. 124-125 e 134-138; S. Mazzarino II, 2, p. 57 ss. Sulla probabile utilizzazione della perduta autobiografia di Augusto nella *uita Caesaris* di Nicolao Damasceno (un punto che nel nostro contesto merita eventualmente di essere sottolineato), ved. Fr. Blumenthal, 'Die Autobiographie des Augustus', in *Wiener Studien* 35, 1913, p. 123 ss.; F. Jacoby, *FGrHist* II, C, pp. 264-265; R. Laqueur, *RE* XVII 1, 1936, col. 411 ss.

²⁴ Ved. Nic. Dam. *u.C.* XVII 4 (*FGrHist* 90 F 130, p. 399, 16 ss.).

²⁵ H. Botermann, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des zweiten Triumvirats*, München 1968, p. 175 s.; cfr. inoltre p. es. H. Aigner, *Die Soldaten als Machtfaktor in der ausgehenden römischen Republik*, Innsbruck 1974, p. 75 ss.

²⁶ Tac. *Ann.* I 9, 3-4. È caratteristico che la *pietas erga parentem* si trasformi, nel bilancio negativo, in *priuata odia*; cfr. Tac. *Ann.* I 10,3: *sane Cassii et Brutorum exitus paternis ini-*

ambienti « ufficiali » o almeno vicini a quelli di Ottaviano ormai divenuto Augusto²⁷, la *pietas* per il padre, caduto sotto i colpi dei congiurati, appare ancora una volta come elemento che non può essere scisso dalla vendetta: se la *pietas* (insieme alla *necessitudo rei publicae*) avrebbe spinto Ottaviano alle guerre civili (*ad arma ciuilia actum*), a loro volta solo la volontà e l'ansia di affrettare questa stessa vendetta avrebbero indotto sempre Ottaviano a cedere su vari punti ad Antonio e a Lepido. Da un simile punto di vista, le sue manifestazioni di *pietas* sono rappresentate di fatto come anteriori alla battaglia di Filippi, ed anteriori almeno di circa due anni. Esse, allo stesso modo di quanto già si è osservato per Nicolao Damasceno, anche nella versione riportata da Tacito seguono immediatamente la morte di Cesare; anche in quest'ultima versione appaiono destinate a condizionare in modo decisivo l'operato di Ottaviano inducendolo ad allearsi, suo malgrado, con Antonio e Lepido (*multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse*)²⁸.

Possiamo dunque concludere: se atteggiamenti di *pietas* verso il dittatore assassinato a livello ideologico (o, come anche potrebbe dirsi, a livello di « propaganda ») avevano connotato l'operato di Ottaviano a partire dal 44 a.C., è evidente che la battaglia di Filippi — almeno nella formulazione proposta da Attilio Degrossi — non può rappresentare da questo punto di vista un sicuro *terminus ante quem non* per quanto riguarderebbe nel caso specifico la deduzione di una colonia romana a Pola. Se si considera solo l'appellativo e si prescinde da altro ordine di problemi, nulla vieta infatti che l'appellativo *Pietas Iulia* potesse essere attribuito ad una colonia anche prima del 42 a.C., come del resto molto più tardi²⁹.

micitius datos, quamquam fas sit priuata odia publicis utilitatibus remittere. Sul passo, p. es. P. Jal, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963, p. 471. L'espressione tacitiana *paternis inimicitius* si inserisce bene nel dossier raccolto da F. Hinard, 'Paternus inimicus', cit., p. 197 ss.

²⁷ Sebbene con moventi diverse, essa è esattamente parallela quanto a 'motivazioni' ai due punti-cardini della versione riportata dallo stesso Augusto in *RG* 1, 1-2 Malc.: *Annos undeviginti natus exercitum priuato consilio et priuata impensa | comparauit, per quem rem publicam [a do]minatione factionis oppressam | in libertatem uindica[ui]. — Qui parentem meum [necauer]un[t, eo]s in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum [fa]cin[us e]t postea bellum inferentis rei publicae | uici b[is a]cie.* Per Augusto in Tacito, cfr. inoltre R. Syme, *Tacitus* I, Oxford 1958, p. 431 ss.; B. Witte, *Tacitus über Augustus*, Münster 1963, p. 137 ss.; D.C.A. Shotter, 'Tiberius and the Spirit of Augustus', in *G&R* 13, 1966, p. 207 ss.; Id., 'The Debate on Augustus (Tacitus, « Annals » I 9-10)', in *Mnemosyne* 20, 1967, p. 171 ss.

²⁸ Per una connessione, se non casuale almeno cronologica, tra triumvirato e punizione dei cesaricidi, ved. anche *RG* 1, 4-2, 1.

²⁹ Caratteristico, da questo punto di vista, il caso di Q. Caecilius Metellus Pius (su cui torneremo *infra*, p. 85) che in alcune emissioni (cfr. n. 36) continua a celebrare la propria *pietas* sebbene il richiamo del padre dall'esilio fosse avvenuto circa vent'anni prima, nel 99/98 a.C.; al riguardo, ved. p. es. J. van Ooteghem, 'Les Caecilii Metelli de la République', in *MemAcBelg* 59, 1967, p. 175. Si osservi ancora che, rispetto a Pola, una simile eventualità è ammessa implicitamente anche da E. Polaschek, *RE* XXI 1, 1951, col. 1219, quando costui

A questo proposito, si osservi che per Ottaviano la battaglia di Filippi estingueva l'obbligo della vendetta (nel caso specifico, strettamente connesso alla *pietas* nei confronti di Cesare padre), senza porre però automaticamente termine a quel complesso di valori che la *pietas* comporta appunto in quanto « disposizione dell'animo » (e che, da parte loro, non tarderanno a farla inserire, com'è ben noto, nel canone delle « quattro virtù »)³⁰.

3.

Due emissioni di *aurei*, dovute a L. Liuineius Regulus quattuorviro monetale nel 42 a.C., portavano al diritto la testa di Ottaviano ed al rovescio l'immagine di Enea che reca in salvo Anchise sulle spalle³¹. Se sono già state sottolineate le valenze genealogiche di questo complesso iconografico³², siamo comunque in presenza di valenze genealogiche assolutamente specifiche e di per sé estremamente significative, tali da rendere questo stesso complesso iconografico in qualche modo « bivalente ». In effetti, il riferimento alla *pietas* di Enea nei confronti del padre doveva richiamare subito, e quasi automaticamente, alla memoria non solo e non tanto la figura del mitico fondatore della *gens Iulia*, quanto soprattutto la figura di questo mitico fondatore in una sua connotazione particolare e specifica: quella di *pius*. In tal modo per i contemporanei, attraverso il collegamento immediato ed inevitabile con il diritto (dove campeggiava la testa di Ottaviano), il mondo del mito non poteva non riverberarsi, quasi a riaffermare una serrata tradizione gentilizia, nell'attualità di quegli anni, evocando in maniera indiretta ma implicita la *pietas* di Ottaviano nei confronti del *diuus pater*. Si noti che siamo in presenza di un procedimento non isolato se nel 42/40, su alcune emissioni di Sesto Pompeo, l'immagine di Nettuno e di un gemello di Catania, che recava in salvo il genitore, doveva evocare ancora una volta la *pietas* di Sesto, signore del mare e della Sicilia, nei confronti del padre Pompeo Magno: una *pietas* eretta a programma ideologico — come abbiamo già visto — sin dagli anni 45/44 a.C.³³.

sulla scia di Degrassi riconduce l'appellativo *Pietas Iulia* alla battaglia di Filippi, pur ritenendo che la colonia sarebbe stata dedotta solo dopo il 40 a.C. Nella stessa direzione, sempre rispetto a Pola, anche S. Weinstock, p. 255 con n. 2: « An even later date, after the victory of Actium but before 27 B.C., does not seem impossible ».

³⁰ Per il canone delle quattro virtù, mi basti il rimando a M. P. Charlesworth, *The Virtues of a Roman Emperor: Propaganda and the Creation of Belief*, London 1937; L. Wickert, *RE* XXII 2, 1954, col. 2232 ss.; S. Weinstock, p. 228 ss.

³¹ Ved. Grueber I, p. 579 nrrr. 4257-4258 = Sydenham, p. 182 nrrr. 1104-1104a = Crawford I, p. 502, nr. 494, 3a-3b; cfr. Th. V. Buttrey, *The Triumviral Portrait Gold of the Quattuorviri Monetales of 42 B. C.* (« Numismatic Notes and Monographs », No 137), New York 1956, p. 67.

³² Weinstock, p. 254.

³³ Crawford I, p. 520, nr. 511, 3a-3b-3c. Sulle caratteristiche « nettunic » di Sesto Pompeo, ved. *de ur. ill.* 84,2; Cass. Dio XLVIII 19,2; Hor. *epod.* IX 7, su cui, p. es., F. Miltner,

Se gli *aurei* di L. Liuineius Regulus possono confrontarsi, quanto al tema della *pietas*, non solo con la monetazione spagnola e siciliana di Sesto Pompeo — spesso in dichiarata polemica nei confronti di quella di Ottaviano³⁴ —, ma anche con analoghi precedenti tardorepubblicani — p. es., i *denarii* di L. Herennius, monetale nel 108/7 a.C.³⁵, oppure alcune emissioni di Q. Caecilius Metellus Pius³⁶ —,

RE XXI 2, 1952, col. 2222. Cfr. in genere M. Hades, *Sextus Pompey*, New York 1930. Un gemello di Catania era stato rappresentato in precedenza sui *denarii* di M. Herennius: ved. *infra*, n. 35.

³⁴ Per un caso emblematico, a proposito del prenome *Imp.*, S. Mazzarino, *L'impero romano* I, Roma-Bari 1973, p. 58, n. 4.

³⁵ Grueber I, p. 195, nr. 1231 ss. = Sydenham, p. 77 nr. 567 = Crawford I, p. 317, nr. 308, 1a; Grueber I, p. 197, nr. 1258 ss. = Sydenham, p. 77, nr. 567a = Crawford I, p. 317, nr. 308, 1b. Che non si trattasse di Anchise e di Enea, ma di uno dei gemelli di Catania con il padre, era stato già osservato da B. Borghesi, *Oeuvres Complètes* II, Paris 1864, p. 205; cfr. tuttavia ancora A. Alföldi, 'Der neue Weltherrscher der vierten Ekloge Vergils', in *Hermes* 65, 1930, p. 375, n. 1; P. Boyancé, *La religion de Virgile*, Paris 1963, pp. 60-61. Sui gemelli di Catania ed Enea, p. es. G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969, pp. 55-56. Per i probabili rapporti di M. Herennius con Herennius Siculus partigiano di Gaio Gracco, Fr. Münzer, *RE* VIII, 1, 1912, coll. 679-680; discussione in Crawford I, p. 318.

³⁶ Com'è ben noto, il secondo *cognomen*, quello di Pius, era derivato a Metello dall'aver persuaso il senato a richiamare il padre dall'esilio (Cass. Dio. XXVIII, fr. 95,1 Boissevain; Diod. XXXVI 16. Sull'esilio di Q. Caecilius Metellus Numidicus, E. Gabba, 'Ricerche su alcuni punti di storia mariana', in *Athenaeum* 29, 1951, pp. 21-22; S. S. Gruen, 'The Exile of Metellus Numidicus', in *Latomus* 24, 1965, p. 576 ss.; F. T. Hinrichs, 'Die lateinische Tafel von Bantia und die lex de piratis. Zwei Gesetzfragmente des Volkstribunen L. Appuleius Saturninus', in *Hermes* 98, 1970, p. 477 ss. Cfr. ultimamente N. Horsfall, 'Varro and Caesar. Three Chronological Problems', in *BICS* 19, 1972, p. 122 ss., che identifica il Pius del *Pius de pace* di Varrone non con il console del 52 a.C., ma con quello dell'80, autore delle emissioni cui si richiama l'attenzione in questa nota). Una emissione di *denarii*, da lui coniatosi forse nella Cisalpina verso l'81, recava al diritto una testa di Pietas accompagnata dalla cicogna ed al rovescio un elefante, emblema dei Caecilii Matelli (Grueber II, p. 357, nrrr. 43-46 = Sydenham, p. 122, nr. 750 = Crawford I, p. 390, nr. 374, 1 con pp. 81-82, dove la zecca di emissione viene spostata dalla Spagna all'Italia settentrionale con un conseguente slittamento cronologico all'81; cfr. già H. Mattingly, 'Some New Studies of the Roman Republican Coinage', in *PBA* 39, 1953, p. 262). In altre emissioni, sempre sul rovescio, l'elefante era sostituito dal *lituus* e dalla *capis* (Grueber II, pp. 357-358 = Sydenham, p. 122, nr. 751 = Crawford I, p. 390, nr. 374, 2 con pp. 81-82). Mentre l'elefante, in quanto emblema gentilizio, può forse alludere ad una *pietas* di carattere familiare connessa a quel preciso avvenimento del passato recente su cui si è appena richiamata l'attenzione e che aveva valso a Q. Caecilius Metellus il *cognomen* Pius, il *lituus* e la *capis* sembrerebbero ampliare questo campo di valori e riferirsi piuttosto ad una *pietas* che si caratterizza piuttosto per le sue valenze di natura religiosa e sacrale: o la *pietas* di Metello augure, come è stato supposto, o più in genere la *pietas* verso il mondo degli dei e la sfera del sacro che Metello, acclamato *imperator* e del resto già Pius, celebrerebbe come sua nel corso della campagna contro i mariani. Diversamente L. R. Taylor, 'Symbols of the Augurate on Coins of the Caecilii Metelli', in *AJA* 48, 1944, pp. 352 ss., interpreta il *lituus* e la *capis* come richiamo genealogico ad un supposto augurato di Q. Caecilius Metellus Nu-

per il problema da cui si sono prese le mosse è importante osservare come il tema della *pietas* avesse incontrato larghissima fortuna proprio negli anni della dittatura di Cesare. Di grande importanza e di grande rilievo appare in questo contesto un'emissione di *denarii* dovuta a Roma nel 48 a Decimo Bruto, in quegli anni dalla parte di Cesare³⁷: questi *denarii* portavano al diritto una testa di Pietas, la cui identificazione è sicura per via della leggenda, ed al rovescio l'emblema delle due mani che si stringono con un caduceo al centro³⁸. Al 48/47 va fatta risalire invece un'emissione di *quinarii* dello stesso Cesare: al diritto appare una testa di Pietas velata, ora accompagnata dal *simpulum*, mentre sul rovescio viene rappresentato un trofeo d'armi³⁹. A livello iconografico la stessa personificazione della Pietas sarà ripresa da A. Hirtius nel 46: che anche in questo caso si faccia riferimento a motivi dell'ideologia e della « propaganda » cesariana, risulta evidente dalla leggenda (*C. Caesar cos. ter*) che si svolge appunto intorno alla testa della personificazione⁴⁰.

Il *lituus*, la scure, il vaso ansato, presenti sul rovescio degli *aurei* di A. Hirtius, sembrano connotare questa *pietas* soprattutto in un senso che potremmo definire religioso-sacrale, come pure in un senso religioso-sacrale essa sembra

midicus. Si osservi però che un'analoga connessione in ambito numismatico tra *pietas* e vittoria militare può forse stabilirsi a proposito di Cesare (cfr. *infra*, p. 87, con n. 41). Da questo punto di vista, è caratteristico che sul rovescio delle emissioni di Q. Caecilius Metellus il *lituus* e la *capis* siano accompagnati dalla leggenda *Imp(erator)*; su tale connessione, A. Alföldi, 'The Main Aspects of Political Propaganda on the Coinage of the Roman Republic', in *Essays H. Mattingly*, Oxford 1956, pp. 86-87. Cfr. in genere J. Bayet, *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, pp. 275 ss.

³⁷ Cfr. Fr. Münzer, *RE Supplb.* V, 1931, col. 371 con Crawford I, p. 92. Su Decimo Bruto partigiano di Cesare, p. es. T. P. Wiseman, 'Two Friends of Clodius in Cicero's Letters', in *CQ* 62, 1968, pp. 299 ss.

³⁸ Grueber I, p. 508, nr. 3964 = Sydenham, p. 158, nr. 942 = Crawford I, p. 466, nr. 450,2.

³⁹ Grueber I, p. 507, nr. 3961 = Sydenham, p. 168, nr. 1012 = Crawford I, p. 467, nr. 452,3. Cfr. inoltre Grueber I, p. 505 nrr. 3953-3954 = Sydenham, p. 167, nr. 1008 = Crawford I, p. 467, nr. 452,1; Grueber I, p. 506, nrr. 3955-3958 = Sydenham, p. 166, nr. 1009 = Crawford I, p. 467, nr. 452,2; Grueber I, p. 506, nr. 3959 = Sydenham, p. 167, nr. 1010 = Crawford I, p. 467, nr. 452,4; Grueber I, p. 507, nr. 3960 = Sydenham, p. 166, nr. 1011 = Crawford I, p. 467, nr. 452,4. Tali emissioni, di *aurei* e di *denarii*, portano al diritto una testa femminile con corona di quercia e diadema. Essa è stata interpretata quale *pietas (erga ciues)* — e si tratta di ipotesi benché dubbia non impossibile — da Grueber I, *ll. citt.* e da S. Cesano, 'Le monete di Cesare', in *RendPontAcc* 23-24, 1947-1949, pp. 125-126; diversamente, però, ved. A. Alföldi, 'Die Geburt der kaiserlichen Bildsymbolik. 3. Parens patriae', in *Museum Helveticum* 10, 1953, p. 110 = *Der Vater des Vaterlandes im römischen Denken*, Darmstadt 1971, p. 87; K. Kraft, 'Die goldene Kranz Caesars und der Kampf um die Entlarvung des « Tyrannen »', in *JfNG* 3-4, 1952-1953 (ed. 1955), pp. 25-26.

⁴⁰ Grueber I, p. 525, nr. 4050 = Sydenham, p. 169, nr. 1017 = Crawford I, p. 478, nr. 466,1.

connotarsi, grazie alla presenza del *simpulum*, sul diritto dei *quinarii* di Cesare, con l'aggiunta che il trofeo d'armi, sul rovescio di questi stessi *quinarii*, poteva eventualmente introdurre valenze secondarie e di ordine diverso⁴¹. Tuttavia, mentre in questi ultimi due casi, si trattava della *pietas* di Cesare esaltata ed eletta a motivo ideologico, si osservi che accanto all'esaltazione della *pietas* del dittatore non mancarono in quegli stessi anni manifestazioni di segno polarmente inverso, dove in altri termini si esaltavano e si proclamavano piuttosto atteggiamenti e manifestazioni di *pietas* nei confronti dello stesso Cesare. Così, p. es., per quanto riguarda cittadini romani attivi in ambito provinciale, su una base che si innalza alla *ciuitas* dei Coi, i [*ciues*] *R(omani) qui C]oi negotiantur*, possono addurre come motivo della loro dedica *pietatis in* | [*C. Iulium Cae]sarem — et beneuol[entiae erga] se caussa*⁴². Sempre da questo punto di vista, va attribuito grande rilievo ai *denarii*, che abbiamo già ricordato, emessi a Roma da Decimo Bruto nel 48, soprattutto dopo che Pierre Boyancé non ha tardato a riconoscere nelle due mani che si stringono con un caduceo al centro l'emblema della *fides*⁴³. Se alla testa di Pietas sul diritto corrisponde, sul rovescio di questi stessi *denarii*, il segno della *fides*, l'associazione non può certo ritenersi casuale. Per illustrarla, propongo da parte mia le osservazioni che seguono.

(a) Com'è ben noto, *pietas* e *fides* costituiscono il nucleo ideologico su cui si incentrano i rapporti di patronato, nel senso (ed è senso pregnante) che alla *fides* del patrono corrisponde (o, piuttosto, deve corrispondere) la *pietas* del cliente (come del resto quella del liberto)⁴⁴. In un simile ambito, c'è appena bisogno di richiamare l'attenzione sul ruolo di primaria importanza che il patronato ha svolto nella politica di Cesare: in Italia, p. es., Cesare fu patrono di Bouianum Undecima-

⁴¹ Per il rapporto tra *pietas* e vittoria militare, ved. p. es. la formulazione di Cic. *de har. resp.* 19: *pietate ac religione atque hac una sapientia, quod deorum numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentis nationesque superavimus*; sul passo, S. Mazzarino, *II* 1, p. 175. In genere, per la *pietas* di Cesare, con riferimento anche alla monetazione, Weinstock, pp. 251-253.

⁴² ILLRP 408, su cui, p. es., A. Alföldi, *Studien über Caesars Monarchie*, Lund 1953, p. 35 con n. 3. Riguardo all'attribuzione a Claudio proposta da A. E. Raubitschek, 'Epigraphical Notes on Julius Caesar', in *JRS* 44, 1954, p. 75, n. 31, ved. A. Deggrasi, 'I nomi dell'imperatore Augusto: il praenomen Imperatoris', in *Studi E. Volterra* V, Milano 1971, pp. 383-384 = *SVA* III, p. 363, n. 81.

⁴³ P. Boyancé, 'La main de Fides', in *Hommages J. Bayet*, Bruxelles 1964, pp. 109-10 = *Études sur la religion romaine*, Rome 1972, pp. 128-129.

⁴⁴ Cfr., p. es., R. Heinze, 'Fides', in *Hermes* 64, 1929, pp. 151-152 = *Vom Geist des Römertums*, Leipzig-Berlin 1938, p. 40; E. Gabba, 'Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto', in *Athenaeum* 39, 1951, p. 184 = Gabba, 1973, p. 63; J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, pp. 275 ss. Per i rapporti di patronato in genere, ultimam. S. Treggiari, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969, pp. 68 ss.; J. Bleicken, *Staatliche Ordnung und Freiheit in der römischen Republik*, Kallmünz 1972, pp. 64 ss.; R. Mac Mullen, *Roman Social Relations*, New Haven-London 1974.

norum, Alba Fucens e Vibo Valentia⁴⁵; legami analoghi esistevano con varie comunità dell'Oriente greco⁴⁶; secondo (la fonte di) Appiano, nel 44, poco prima della sua morte ed al termine di questo processo che potremmo definire in qualche modo « aggregativo », il dittatore aveva come esteso il suo patrocinio su tutti gli abitanti dell'« impero »⁴⁷. Qualora si interpretino la testa e l'emblema rispettivamente della *pietas* e della *fides* sui *denarii* di Decimo Bruto come espressione in senso pregnante e reciproco dei rapporti di patronato, anche questi *denarii* acquistano un rilievo molto maggiore di quello che venga loro comunemente attribuito: in tal caso essi non esalterebbero la *pietas* di Cesare come finora si è ritenuto sulla base di errate interpretazioni del rovescio⁴⁸, ma « propaganderebbero » piuttosto un atteggiamento di *pietas* nei confronti di Cesare cui farebbe riscontro, da parte di quest'ultimo, un'affermazione di *fides*. In altri termini, con i *denarii* di Decimo Bruto ci troveremmo in presenza di determinati esiti nella sfera del politico di un nucleo ideologico ben noto e dalle connotazioni ben precise, esiti messi in rilievo a suo tempo quanto alla costituzione del principato soprattutto da Anton von Premerstein; ad uno di quei tipi caratteristici di « propaganda » e di ideologia politica del consenso messi in atto da Cesare come per aggregare il complesso dei cittadini — secondo la formula (della fonte) di Appiano — nell'ambito della propria clientela⁴⁹. Se per l'età imperiale il rilievo enorme di questo nucleo ideologico e dei

⁴⁵ Per Bouianum Undecimanorum, CIL I² 787 = IX 2563 = ILS 70 = ILLRP 406; per Alba Fucens, ILLRP 1285 con F. De Visser, 'Jules César, patron d'Alba Fucens', in *AntCl* 34, 1964, pp. 98 ss., e Id., 'Gli scavi di Alba Fucens nel 1963 e il patrocinio di Giulio Cesare', in *RendPontAcc* 36, 1963-1964, pp. 56 ss.; per Vibo Valentia, A. Panuccio, 'Una iscrizione di Cesare a Vibo Valentia', in *Athenaeum* 45, 1967, pp. 158-159. Sul frammento tarantino pubblicato da L. Gasperini, 'Epigrafi di Taranto romana', in *Seconda miscellanea greca e romana*, Roma 1968, pp. 381 ss., dopo la nuova attribuzione di M. Sordi, 'Ottaviano patrono di Taranto nel 43 a.C.', in *Epigraphica* 31, 1969, pp. 79 ss. (cfr. anche I. Bitto, 'La concessione del patronato nella politica di Cesare', in *Epigraphica* 32, 1970, pp. 172-180), è tornato di nuovo L. Gasperini, 'Ancora sul frammento « cesariano » di Taranto', in *Epigraphica* 33, 1971, pp. 48 ss.

⁴⁶ Cfr. il materiale raccolto da A. E. Raubitschek, 'Epigraphical Notes', cit., pp. 65 ss.; inoltre, p. es., L. Harmand, *Le patronat sur les collectivités publiques*, Paris 1957, pp. 128 ss.

⁴⁷ App. II 124 e 144; cfr. Cass. Dio XLIV 48, 1-2. Ulteriore documentazione è raccolta e commentata da A. von Premerstein, cit. *infra*, n. 49.

⁴⁸ Ved., p. es., E. Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine* II, Paris 1886, p. 384; ed ancora J.-C. Richard, 'Pax, concordia et la religion officielle de Janus', in *MélRome* 75, 1963, p. 326; S. Weinstock, p. 251; Crawford I, p. 466; H. Zehnacker, *Moneta* cit. I, p. 605.

⁴⁹ A. von Premerstein, 'Vom Werden und Wesen des Prinzipats', in *AbhBayer* 15, 1937, pp. 33-35; cfr. inoltre G. Dobesch, *Caesars Apotheose zu Lebzeiten und sein Ringen um den Königstitel*, Wien 1966, pp. 35 e 38. Sul ruolo della clientela militare, E. Gabba, 'Ricerche sull'esercito' cit., pp. 183 ss. = Gabba, 1973, pp. 61 ss. Sulla clientela gallica di Cesare, p. es., J. Harmand, *Une campagne césarienne. Alesia*, Paris 1967, pp. 347-348. Su taluni meccanismi connessi al *patrocinium*, in genere E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1968, pp. 69 ss.

suoi esiti non ha bisogno di essere sottolineato, per altri aspetti l'ascendenza cesariana di questo stesso motivo era stata già osservata da Stefan Weinstock: « The conclusion is that it was not Augustus who created the bond of loyalty between the ruler and his subjects but Caesar. He saw right from the beginning where his actions would lead him and conceived the relationship which was then systematically furthered by Augustus and his successors »⁵⁰.

(b) Si noti, però, che in questi stessi anni e sempre in una qualche connessione con i rapporti di patronato *pietas* e *fides* possono designare non solo due atteggiamenti reciproci — la *fides* del patrono che trova il suo corrispettivo nella *pietas* del cliente —, ma anche due atteggiamenti assolutamente « unidirezionali », nel senso che si intendono volti entrambi verso una medesima persona. Il binomio « *pietas* e *fides* », riferito a Cesare in quanto « disposizione dell'animo », attitudine psicologica e pratica nei suoi confronti, ricorre già nel 49, nell'arco di tempo dunque che precede immediatamente le emissioni di Decimo Bruto. Lo attesta una lettera di Balbo a Cicerone: *de te et tua fide et pietate idem mehercule, mi Cicero, sentio quod tu, non posse tuam famam et officium sustinere, ut contra eum arma feras a quo tantum beneficium te accepisse praedices*⁵¹. Più tardi, nel 43, sarà Asinio Pollione a dichiarare di essersi sempre attenuto, nei confronti di Cesare, ad un atteggiamento che si conformava globalmente alla *pietas* e alla *fides*: *Caesarem uero, quod me in tanta fortuna modo cognitum uetustissimorum familiarium loco habuit, dilexi summa cum pietate et fide*⁵². All'inizio della guerra civile, sempre Balbo, che con ogni probabilità doveva a Pompeo la sua cittadinanza, aveva proclamato i medesimi sentimenti nei confronti di Pompeo stesso e di Lentulo: *meumque officium, fidem, pietatem iis praesto*⁵³.

Per il punto di vista da cui abbiamo preso le mosse, comunque debba intendersi la connessione tra *pietas* e *fides* sui *denarii* di Decimo Bruto — in senso reciproco, oppure in senso « unidirezionale » in quanto atteggiate entrambe verso una medesima persona (come negli esempi appena riportati) —, si osservi che, qualora il binomio *pietas* - *fides* venga inteso in senso pregnante, il valore da attribuire alla *pietas* su questi *denarii* emessi a Roma da Decimo Bruto di fatto non cambia: come nei testi paralleli da noi appena adottati, nell'un caso o nell'altro si tratta sempre di un monito ad atteggiamenti di *pietas* nei confronti di Cesare. Quello che invece muta è il valore della *fides*, da interpretarsi rispettivamente o come un'affermazione della *fides* di Cesare cui corrisponde un atteggiamento di

⁵⁰ S. Weinstock, p. 259. Per l'età imperiale, cfr. A. von Premerstein, 'Vom Werden und Wesen' cit., pp. 36 ss.; poi soprattutto J. Béranger, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Basel 1953; Id., *Principatus*, Genève 1973, pp. 267-268.

⁵¹ Cic. *Att.* IX 7 B, 1.

⁵² Cic. *Fam.* X 31, 3.

⁵³ Cic. *Att.* IX 7 B, 2. Cfr., p. es., R. Syme, 'The Origins of Cornelius Gallus', in *CQ* 32, 1938, p. 42; M. Gelzer, *Caesar, der Politiker und Staatsmann*, Wiesbaden 1960⁶, p. 186.

pietas nei suoi confronti, oppure viceversa come richiamo ad una *fides* ed insieme ad una *pietas* volte a sollecitare, intorno alla figura dello stesso Cesare, una sorta di incondizionata adesione.

Ancora una volta, possiamo concludere: lo sviluppo che il tema della *pietas* presenta nell'ambito della « propaganda » e dell'ideologia politica cesariana negli anni intorno al 48/44 a.C. — sia come celebrazione della *pietas* di Cesare, sia come monito ad atteggiamenti di *pietas* nei confronti di Cesare — dilata evidentemente i termini entro cui collocare, sulla base dell'appellativo *Pietas Iulia*, la data di deduzione della colonia di Pola. Se il 42 a.C., come già si è cercato di dimostrare, non può ritenersi un *terminus ante quem non* sicuro ed indiscutibile, dopo le considerazioni appena svolte dovrebbe apparire ormai chiaro come una *pietas Iulia* — da intendersi naturalmente quale *pietas* di C. Iulius Caesar⁵⁴ — potesse ricevere adeguata esaltazione nell'appellativo di una nuova colonia non solo prima della battaglia di Filippi, (e, in quest'ultimo caso, si sarebbe trattato di Cesare figlio) ma addirittura prima della morte dello stesso Cesare, nel periodo compreso tra l'inizio della guerra civile e l'assassinio del dittatore. Da un simile punto di vista, è caratteristico che Andreas Alföldi abbia potuto mettere in rilievo più in genere il rapporto che intercorre tra personificazioni documentate in ambito numismatico ed i nomi delle nuove colonie giulie⁵⁵. Evidentemente, non si tratta di un caso: la scelta dei tipi monetali e la scelta degli appellativi per le nuove colonie sono state operate entrambe all'interno dello stesso ambiente cesariano, in un chiaro e palmare rapporto di reciproca interdipendenza con espressioni della « propaganda » e dell'ideologia politica di quegli anni⁵⁶. C'è appena bisogno di aggiungere che siamo di fronte ad un punto di rilievo notevolissimo anche rispetto al problema cronologico posto dalla deduzione di Pola, dove nell'appellativo *Pietas Iulia* poteva essere esaltato quel medesimo tema (« la *pietas* di Cesare ») presente, p. es., sui *quinarii* emessi dallo stesso Cesare negli anni 48/47 a.C.

4.

Sulle orme di Sticotti, Attilio Degrassi annoverava tra i primi duoviri di Pola L. Calpurnius L.f. Piso Caesoninus e L. Cassius C.f. Longinus, continuando a riconoscere in essi — come già è stato accennato — rispettivamente il suocero

⁵⁴ Ved. A. Degrassi, 1942-43, p. 670 = *SVA* II, p. 916; cfr. Id., 1954, p. 63 s. Diversamente, Th. Ulrich, *Pietas* cit., p. 40: « *Ergebenheit gegenüber den Iulern* »; oppure E. Pais, 'Le colonie militari' cit., p. 39, che pensa invece al « cognome identico di M. Antonio quale si legge in alcune monete di costui ». C'è appena bisogno di ricordare, però, che nelle emissioni di Lucio Antonio, da noi cit. *supra*, n. 21, la *Pietas* è appunto quella del console, non del triumviro.

⁵⁵ A. Alföldi, 'The Main Aspects' cit., p. 90.

⁵⁶ Ved., p. es., P. Jal, *La guerre civile* cit., pp. 185 ss.

di Cesare, console nel 58, ed il fratello del cesaricida⁵⁷. In effetti i loro nomi compaiono insieme sull'arco della Porta Ercole: L. Cassius C.f. Longinus | L. Calpurnius L.f. Piso | *Iluir(i)* [- - - -] ⁵⁸. Per L. Calpurnius L.f. Piso Caesoninus esistono ulteriori testimonianze: due frammenti epigrafici, anch'essi rinvenuti a Pola, che recano il suo nome⁵⁹. Dobbiamo dunque chiederci: prendendo le mosse da questo duovirato comune, è possibile determinare con una qualche precisione l'epoca in cui fu dedotta la colonia, soprattutto dopo che le ricerche, condotte a proposito dell'appellativo *Pietas Iulia*, hanno di fatto ampliato l'ambito cronologico comunemente proposto ed accolto?

Si osservi che con questa coppia duovirale potremmo trovarci addirittura di fronte ai primi duoviri in senso assoluto della nuova colonia⁶⁰. Attilio Degrassi spiegava la loro magistratura comune a Pola adducendo motivi in certo modo privati e riconducibili al possesso di latifondi. Se la colonia ad avviso di Degrassi fu dedotta intorno al 42/41 a.C., « Lucio Cassio si sarebbe ritirato nell'Istria subito dopo essere stato graziato », mentre a sua volta « nulla di strano che » Calpurnio Pisone « sia venuto a Pola a cercare riposo dai travagli delle contese civili »⁶¹. Le ragioni di ordine privato e un eventuale possesso di latifondi non contraddicono di necessità e in generale l'ipotesi su cui si è appena richiamata l'attenzione, vale a dire che si sia in presenza dei primi duoviri della nuova colonia: da questo punto di vista, si ricordi, p. es., che [L.] Marcius Phi[lippus], con ogni probabilità il console del 56 oppure il figlio omonimo (*cos. suff.* 38 a.C.), fu *duovir prim[us]* ad Ercolano⁶², dunque in una zona della Campania dove le proprietà dei Marcii Philippi sono ben attestate⁶³. Tuttavia, prescindendo per il momento dalle ragioni che potrebbero aver determinato la scelta, a Pola, di quella specifica coppia duovirale — ragioni peraltro che sembra difficile far coincidere in un caso

⁵⁷ P. Sticotti, 'Nuova rassegna di epigrafi romane', in *AttiIstr* 30, 1914, pp. 113-114; A. Degrassi, 1942-43, pp. 671-673 = *SVA* II, pp. 917-918; cfr. Id., 1954, pp. 64-65.

⁵⁸ CIL V 54 = *I. It.* X 1, n. 81 = ILLRP 639. Per quanto riguarda la lettura dell'ultima linea, cfr. *infra*, p. 94 con n. 74.

⁵⁹ CIL I² 2512 = *I. It.* X 1, nr. 65 = ILLRP 423; *I. It.* X 1, nr. 708 = ILLRP 424.

⁶⁰ Per una suggestione in questo senso, cfr. già B. Forlati Tamaro, 'La fondazione' cit., p. 245.

⁶¹ A. Degrassi, 1942-43, p. 672 = *SVA* II, p. 918; cfr. Id., 1954, p. 65. Per la presenza di Cassii e Calpurnii in Istria e Dalmazia, p. es., M. Pavan, 'Ricerche' cit., p. 21 con n. 2, pp. 231-233; inoltre, G. Alföldy, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, pp. 70-71.

⁶² M. Della Corte, 'Le iscrizioni di Ercolano', in *RendNap* 30, 1958, p. 278, nr. 484; cfr. A. Degrassi, 'Sul duovirato nei municipi italici', in *Omagiu C. Daicovicu*, Bucarest 1960, pp. 144-155 = *SVA* I, pp. 189-191. La proposta delle due possibili identificazioni è stata avanzata da H. Bloch, in *Gnomon* 37, 1965, pp. 261-262.

⁶³ Cfr. J. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge 1970, pp. 189-191; T. P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate 139 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 193-194; ultimamente, p. es., I. Shatzman, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975, p. 384.

come questo con la semplice presenza di proprietà terriere —, l'ipotesi che Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e Lucio Cassio Longino siano probabilmente i primi duoviri della nuova colonia può essere illustrata, almeno a mio avviso, attraverso le considerazioni che propongo qui di seguito.

(a) In primo luogo, bisogna richiamare l'attenzione sul rango e sullo statuto elevatissimo di entrambi i membri della coppia duovirale. Sebbene alcuni senatori romani, in età tardorepubblicana, siano presenti singolarmente come magistrati in colonie e municipi⁶⁴, da questo punto di vista almeno a mia conoscenza il caso di Pola può ritenersi, per questo stesso periodo, senz'altro come unico. Sempre da un simile punto di vista, non è facile spiegare questa coppia di duoviri con il ricorso ad una semplice coincidenza, destinata ad unire di nuovo, qualche anno dopo le Idi di marzo, i solitari e malinconici ritiri « a vita privata » di due personaggi un tempo legati a Cesare. In effetti, la comune caratteristica di « cesariani » (attribuibile tanto a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il suocero di Cesare, quanto a Lucio Cassio Longino, uno dei tribuni della plebe del 44) rappresenta, per il problema da cui si sono prese le mosse, un punto della massima importanza, tale da rendere necessario ed inevitabile anche per questo aspetto un suo esame particolareggiato.

(b) Si osservi che Lucio Calpurnio Pisone aveva avuto ruolo diretto ed esperienza diretta almeno in una precedente deduzione coloniarica. A questo riguardo, propongo di versare nella discussione un episodio in genere non sufficientemente valorizzato, benché, almeno a mio avviso, di notevole rilievo. Nel 58, l'anno in cui era console⁶⁵, Calpurnio Pisone infatti era stato anche duoviro a Capua. L'episodio, tra le altre testimonianze, viene esplicitamente e polemicamente documentato da Cic. *pro Sestio* VIII 19: *uestitus aspere nostra hac purpura plebeia ac paene fusca, capillo ita horrido ut Capua, in qua ipsa tum imaginis ornandae causa duumviratum gerebat, Seplasiam sublaturus uideretur*⁶⁶. L'anno successivo, nel 57, è attestato a Capua in qualità di duoviro lo stesso Pompeo: con

⁶⁴ Per un primo elenco, A. Fraschetti, 'B. Borghesi, Th. Mommsen e il « metodo combinatorio » (in margine alle parentele di Seiano)', in *Helikon* 15-16, 1975-1976, p. 276, n. 82.

⁶⁵ Per la contemporaneità di consolato e duovirato sono caratteristiche le espressioni di Cic. *in Pis.* XI 24 (*Campanum consulem*) e 25 (*Capuae te praetextatum nemo aspexit*); *de domo sua* XXIII 60 (*Campanum illum consulem*). Per la datazione al 58 del duovirato di Calpurnio Pisone a Capua, ved. già K. J. Beloch, *Campanien*, Breslau 1890², p. 322. La datazione al 59, proposta da P. Grimal (*Cicéron, Discours* XVI 1, Paris 1966, p. 166 nn. 2 e 5), sulla scia di Chr. Hülsen, *RE* III 2, 1899, col. 1559, va esclusa. Rinvia infatti al 58 non solo la contemporaneità di consolato e duovirato, ma anche il fatto che, quando Calpurnio Pisone è duoviro a Capua, Cicerone ha già lasciato l'Italia, come si può desumere facilmente da Cic. *in Pis.* XI 25.

⁶⁶ Ved. anche Cic. *in Pis.* XI 24; *de domo sua* XXIII 60; *cum sen.* VII 17. Per i rapporti di Pisone con la Campania, p. es., R.G.M. Nisbet, *Cicero, in Pisonem*, Oxford 1961, pp. 88-89 e 187-188.

questo duovirato siamo in presenza di una magistratura cui Cicerone avrebbe attribuito in seguito un ruolo di livello non secondario in rapporto ai vari tentativi di « mobilitazione » che avevano preceduto, a Roma e più in genere in Italia, il suo richiamo dall'esilio⁶⁷. Come intendere, per quanto riguarda Capua, i duovirati immediatamente contigui, nel 58 e nel 57, di Calpurnio Pisone e di Pompeo? È improbabile, ancora una volta, attribuirli in quanto tali ad un semplice caso. Si osservi piuttosto che potremmo trovarci di fronte, sebbene in maniera diversa ed in qualche modo meno drammatica, a quello stesso ordine di problemi — ed in questo scorcio della « libera repubblica » sono problemi fondamentali in quanto si connettono con la scelta dei deduttori di colonie — che meno di un ventennio più tardi, dopo la battaglia di Filippi, sarebbero esplosi in piena evidenza provocando lo scontro tra Ottaviano e Lucio Antonio⁶⁸. Se è vera l'ipotesi appena avanzata, nel 58-57 il problema dovette risolversi, almeno in rapporto a Capua, in maniera assolutamente caratteristica, grazie ad una sorta di accomodamento. Se la colonia veniva dedotta sulla base di una legge cesariana e primo duoviro ne era Calpurnio Pisone, il suocero di Cesare, a loro volta i coloni stanziati a Capua erano in larghissima maggioranza veterani di Pompeo; in una simile prospettiva e quasi giustapponendo duovirato a duovirato, Pompeo nel 57 si recava a Capua per succedere nella suprema magistratura a Calpurnio Pisone, affrettandosi ad agitare nell'ambito di quella stessa colonia, e tecnicamente in qualità di duoviro, il dibattito sul richiamo di Cicerone esule: anche questo, forse, un atteggiamento dove si nascondeva un motivo di probabile polemica nei confronti del suo predecessore⁶⁹.

⁶⁷ Per il duovirato di Pompeo, Cic. *in Pis.* XI 25; *cum sen.* XI 29; *pro Mil.* XV 39. Per la sua datazione al 57, p. es., E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi* II (rist. anast. 2 ed. 1941, Roma 1964), pp. 64 ss., in particolare p. 68; J. van Ooteghem, *Pompée le Grand*, Bruxelles 1954, pp. 336 ss. La datazione al 58 — proposta, p. es., da E. Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* II, Roma 1918, p. 697 — va esclusa. Nel caso di un duovirato comune di Calpurnio Pisone e di Pompeo sarebbe difficile spiegare, p. es., Cic. *cum sen.* IX 29: *qui (scil., Pompeius) in colonia nuper constituta cum ipse gereret magistratum, in qua nemo erat emptus intercessor*. Si osservi del resto che il *decretum* dei decurioni di Capua è posteriore in ogni caso alla partenza di Cicerone (Cic. *in Pis.* XI 25: *et absentem, principe Cn. Pompeio referente et de corpore rei publicae tuorum scelerum tela revellente, revocarunt*) e che sembra inserirsi tra le iniziative analoghe prese da Pompeo, a Roma, nella prima metà del 57 (Cic. *pro Mil.* XV 39). Pompeo, peraltro, aveva fatto parte della commissione istituita nel 59: al riguardo, p. es., L. R. Taylor, 'Caesar's Agrarian Legislation and His Municipal Policy', in *Studies Johnson*, Princeton 1951, pp. 68 ss. Per la cronologia della « seconda » legge agraria (*lex Campana*), ved. Ead., 'On the Chronology of Caesar's First Consulship', in *AJP* 72, 1951, p. 254.

⁶⁸ Cfr. *infra*, p. 95 con nn. 75-76.

⁶⁹ Ved. soprattutto Cic. *in Pis.* XI 25. Per i rapporti di Cicerone con Capua, M. Frederiksen, 'Republican Capua: a Social and Economic Study', in *PBSR* 27, 1959, pp. 119-120. Per l'enfaticizzazione del ruolo svolto dagli Italici nel rientro di Cicerone dall'esilio, ved. anche R. Syme, 'Caesar, the Senate and Italy', in *PBSR* 14, 1938, p. 5 (ora in *Roman Papers* I, Oxford 1979, pp. 92-93).

(c) A Pola l'iscrizione che reca i nomi di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e di Lucio Cassio Longino come duoviri è incisa sull'arco della Porta Ercole. Poiché la Porta Ercole faceva parte della prima cinta muraria posseduta da Pola⁷⁰, evidentemente anche i duoviri, che hanno provveduto alla sua costruzione o almeno alla sua progettazione, debbono essere annoverati tra i primi della colonia. Si ricordi a questo proposito che ancora nel 52 a.C. una *decursio barbarorum* aveva avuto come conseguenze immediate il saccheggio di Tergeste e l'attacco di Aquileia⁷¹; quanto al sistema e all'apparato difensivo, è improbabile che nel decennio seguente la situazione, sul confine nord-orientale dell'Italia e nella penisola istriana, avesse subito radicali modifiche⁷². Se pertanto la nuova colonia veniva a sorgere in una zona ancora potenzialmente aperta ad attacchi e a scorrerie e se essa non poteva godere di eventuali ed adeguate fortificazioni precedenti⁷³, tanto più mi sembra necessario in un caso come questo supporre una qualche immediata contemporaneità tra la deduzione della colonia ed il progetto, se non l'esecuzione completa, della sua prima cinta muraria, come del resto doveva essere consueto in circostanze analoghe.

(d) A proposito dell'iscrizione della Porta Ercole, si noti — e mi sembra punto di rilievo non secondario — che alla l. 3, dopo *Iuir(i)*, la lettura *quinq(uennales)* deve essere abbandonata in quanto priva di ogni fondamento. L'autopsia, da me condotta a Pola direttamente sull'epigrafe, mi induce ad escludere dopo *Iuir(i)* la presenza di consistenti tracce di ulteriori lettere che permettano di supporre per questi stessi duoviri la qualifica di *quinq(uennales)*, nell'ambito di una rasura che appare da parte sua come profonda e notevolmente accurata⁷⁴.

⁷⁰ Ved., p. es., B. Forlati Tamaro, 'Cenni preliminari sulle recenti scoperte a Pola e a Trieste', in *AttiIstr* 44, 1932, p. 325.

⁷¹ Per l'attacco degli Iapodes nel 52 a.C. contro Tergeste ed Aquileia, ved. App. *Ilyr.* 18 (per Tergeste, cfr. anche Hirt. *b.G.* VIII, 24, 3); cfr. A. Fraschetti, pp. 326-331. L'attribuzione a questo periodo del rifacimento di una porta di Aquileia (CIL I² 2198 = V 8288 = ILLRP 538; cfr. Pais, *Supplementa Italica*, nr. 121) è congettura di A. Degrassi, 'Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum', in *RivFC* 46, 1938, p. 137, n. 2 = *SVA* I, p. 89, n. 15.

⁷² Cfr. *infra*, p. 100.

⁷³ Cfr. B. Forlati Tamaro, cit. *supra*, n. 70.

⁷⁴ La lettura *quinq(uennales)* era stata avanzata da Degrassi sulla base di una suggestione di M. Mirabella Roberti, che si fondava quanto ad autopsia sul calco dell'epigrafe conservato nel Museo Civico di Trieste: ved. A. Degrassi, 1942-43, p. 671, n. 34 = *SVA* II, p. 917, n. 34; cfr. Id., 1954, p. 70; ILLRP 639 con n. 3. Con estrema prudenza e considerando che in ogni caso la rasura deve avere investito ± 5 lettere, proporrei piuttosto di integrare [*primi*]. Una simile integrazione — che, ripeto, viene avanzata con la più doverosa cautela — si basa in primo luogo sulle caratteristiche specifiche del duovirato comune di Lucio Calpurnio Pisone e di Lucio Cassio Longino come esse sono state da noi ricostruite ai punti (a)-(d); in secondo luogo sul confronto con l'iscrizione di [L.] Marcius Phi[lippus] ad Ercolano (cfr. *supra*, p. 91 n. 62), quanto all'eventuale presenza in ambito epigrafico della caratteristica di *primus* riferita ad un duoviro; in terzo luogo — ma il punto è molto dubbio — su una

5.

Se colgono nel vero le considerazioni che abbiamo appena svolto (§ 4), Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e Lucio Cassio Longino tenderanno ad apparire, piuttosto che semplici duoviri o duoviri quinquennali (come si era ritenuto in base alla lettura della l. 3 dell'iscrizione: lettura, comunque, da noi rifiutata), i primi duoviri in senso proprio della colonia di Pola. Da un simile punto di vista, la problematica relativa alla scelta dei primi magistrati di colonie, come essa si era presentata nel caso di Capua già negli anni 58-57 a.C., può introdurre in certo modo ad un aspetto fondamentale della colonizzazione romana nei decenni successivi. Sociologicamente, si potrebbe sostenere che a condizioni analoghe corrispondono analoghi problemi, non esiti identici. Nel 58-57 a.C. a Capua si era raggiunto, come abbiamo cercato di dimostrare, una sorta di compromesso e sulla base di questo « compromesso » si erano avvicinati nel duovirato Lucio Calpurnio Pisone (se colgono nel vero le considerazioni da noi svolte, addirittura primo duoviro) e quindi l'anno successivo Pompeo. Nel 41 a.C. Lucio Antonio pretende che, per quanto riguarda la deduzione in Italia dei veterani del fratello, ne siano incaricati partigiani di quest'ultimo, benché forse almeno nominalmente alle dipendenze di Ottaviano⁷⁵; è lecito e probabile supporre che in questo senso un'analogha attenzione fosse mantenuta dai triumviri anche in rapporto alla deduzione di colonie in ambito provinciale⁷⁶.

possibile traccia di P dopo *Iuir(i)* nell'iscrizione della Porta Ercole. La traccia, ammesso che non si tratti di una scalfitura casuale della pietra, consisterebbe nei resti, peraltro molto tenui, del semicerchio superiore di una P: probabilmente quegli stessi resti che indussero M. Mirabella Roberti a leggere *quinq(uennales)*. Anche in questo caso, però, una simile lettura risulterebbe impossibile in quanto il semicerchio sarebbe comunque troppo piccolo in rapporto alle altre lettere dell'iscrizione — soprattutto a quelle di *Iuir(i)* della l. 3 — per essere interpretato come la parte superstite di una Q. In tali condizioni — ma, ripeto, qualora non si tratta di una scalfitura casuale della pietra —, i resti di lettera forse potrebbero essere interpretati come il semicerchio superiore di una P. È possibile che proprio l'integrazione [*primi*] — o forse anche *p[rimi]*? — spieghi le ragioni di quella « misteriosa » rasura, nel senso che i coloni di Pola — dedotti in Istria negli anni della dittatura di Cesare — non avrebbero voluto, dopo l'assassinio di quest'ultimo, che il fratello del cesaricida fosse ricordato come primo duoviro della loro colonia? Siamo in presenza, com'è chiaro, di un'ipotesi estremamente incerta e peraltro indimostrabile, il cui unico vantaggio è quello di proporre, per la rasura stessa, una spiegazione comunque meno aleatoria di quelle addotte per l'eventuale rasura di *quinq(uennales)* (al riguardo, ved. Degrassi cit. all'inizio di questa nota).

⁷⁵ Al riguardo, p. es., E. Gabba, 'Sulle colonie triumvirali' cit., pp. 101 ss. = Gabba, 1973, pp. 459 ss.; cfr. Id., *Appiani ... liber quintus* cit., pp. XXIV e LIV ss. (con una lista delle colonie triumvirali). In genere, cfr. anche M. Volponi, *Lo sfondo italico della lotta triumvirale*, Genova 1975, pp. 116 ss.

⁷⁶ P. es., nel caso di Celsa, in Spagna, dedotta da Lepido (al riguardo, p. es., P. A. Brunt, *Italian Manpower*, Oxford 1971, p. 592; e già Fr. Vittinghoff, 'Römische Kolonisation und Bürgerrechtspolitik unter Caesar und Augustus', in *AbhMainz* 1951, p. 1296) e di Dyme, in

Se Pola dunque fosse stata dedotta tra il 42 e il 35 a.C.⁷⁷, dovremmo pensare che essa, quanto ai suoi primi magistrati, rappresentasse un caso assolutamente anomalo o almeno inconsueto all'interno della colonizzazione di epoca triumvirale. In primo luogo, per le caratteristiche specifiche, in epoca triumvirale, dei personaggi ricordati sull'arco della Porta Ercole. Dopo la morte di Cesare, Calpurnio Pisone, « an ex-Caesarian turned independent »⁷⁸, tenta la via di mediazioni impossibili: nell'agosto del 44 minaccia di abbandonare l'Italia *si . . . rem publicam oppressisset Antonius*⁷⁹; quindi, il primo gennaio del 43, si oppone con argomenti di carattere legale all'esilio di quest'ultimo, partecipando personalmente ad una ambasceria di compromesso⁸⁰; dopo il suo ritorno a Roma (il primo o il 2 febbraio di quello stesso anno), se ne perdono le tracce; o morì (in effetti viene ricordato come *grandis iam puer* durante la guerra sociale⁸¹), o si ritirò definitivamente dalla vita pubblica (per morire qualche anno più tardi). Se si può ritenere sicuro che Antonio lo guardasse almeno con sospetto, altrettanto doveva fare Ottaviano; da quest'ultimo punto di vista, è caratteristico il giudizio di Nicola Damasceno che accomuna la sua posizione, ritenuta centrista ed in quanto tale fondamentalmente ambigua, a quella di uomini come Cicerone, Pansa, Publio Servilio⁸². Quanto ad una sua scelta, in epoca triumvirale, come primo duoviro di una nuova colonia, le stesse considerazioni valgono, ed evidentemente a maggior ragione, per il fratello del cesaricida. Nel 42 Lucio Cassio Longino viveva ancora in esilio, Antonio lo avrebbe perdonato ad Efeso solo un anno più tardi, nel 41; sotto i triumviri e poi sotto Ottaviano divenuto Augusto, evidentemente la sua carriera rimase bloccata: essa infatti si arrestò a quel tribunato della plebe che Lucio Cassio Longino aveva ricoperto nel 44 grazie al favore di Cesare, nello stesso anno in cui il fratello Gaio ricopriva la pretura⁸³.

Achaia, dedotta da Antonio (p. es., M. Grant, *From Imperium* cit., p. 264), mettendo in atto, o fingendo di mettere in atto, in entrambe le circostanze precedenti disposizioni cesariane. Si aggiunga, p. es., la deduzione di Lugdunum e di Raurica ad opera di L. Munatius Plancus (CIL X 6087 = ILS 886, con le osservazioni di E. Gabba, 'Sulle colonie triumvirali' cit., p. 108 = Gabba, 1973, p. 468) e quella di Philippi, sempre ad opera di Antonio (p. es., J. Schmidt, *RE* XIX 1938, col. 2233).

⁷⁷ Ved. la letteratura cit. *supra*, nn. 8-9.

⁷⁸ La definizione è di R. Syme, *The Roman Revolution* cit., p. 36.

⁷⁹ Cic. *Phil.* XII 14. La stessa minaccia sarà ripetuta, sebbene in termini naturalmente diversi, nel 16 d.C. da L. Calpurnius Piso (*cos* 1 a.C.: *PIR* II², pp. 67-68, n. 290): Tac. *Ann.* II 34, 1.

⁸⁰ Dell'ambasceria, che doveva incontrare Antonio a Modena, facevano parte anche Ser. Sulpicius Rufus e L. Marcius Philippus; tutta la documentazione relativa è raccolta da Fr. Münzer, *RE* III 1, 1897, col. 1390.

⁸¹ Cic. *in Pis.* XXXVI 87.

⁸² Nic. Dam. *u.C.* XXVIII 111 (*FGrHist* 90 F 130, pp. 413, 32-34).

⁸³ Cfr. Fr. Münzer, *RE* III 2, 1899, col. 1739. Per il tribunato, Broughton, II, p. 324; ved. anche G. Niccolini, *I fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934, p. 347, che attribuisce

Se Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e Lucio Cassio Longino ne furono i primi duoviri, naturalmente la colonia di Pola non può essere stata dedotta tra il 42 e il 41 a.C., come riteneva Attilio Degrassi; è improbabile pensare anche all'anno immediatamente successivo, in quanto bisogna supporre che passasse almeno un certo arco di tempo tra il (presunto) ritorno a Roma di Lucio Cassio Longino ed il conferimento dell'incarico. A questo punto, mentre il campo delle ipotesi e delle congetture si allarga, saremmo dunque costretti a scendere ancora negli anni; in ogni caso, non di troppi anni, poiché — come avverte lo stesso Degrassi — è improbabile che Calpurnio Pisone, *grandis iam puer* nel corso della guerra sociale, « sia stato duumviro dopo il 35 a.C. »⁸⁴.

Si osservi comunque che, a parte singole difficoltà di dettaglio, una datazione della colonia di Pola in epoca triumvirale (o, piuttosto, tra il 40 e il 35 a.C.) con duoviri primi Lucio Calpurnio Pisone e Lucio Cassio Longino suscita inevitabilmente dubbi e perplessità anche ad un livello più generale e complessivo. In un periodo in cui la scelta dei deduttori di colonie si pone come punto irrinunciabile e di importanza prioritaria (basti dire che è proprio su questo punto che si definiscono i contrasti tra Ottaviano e Lucio Antonio alla vigilia della guerra di Perugia), i primi duoviri della colonia di Pola si individuerebbero paradossalmente in due personaggi ormai emarginati. Se, da questo punto di vista, il caso di Lucio Cassio Longino è assolutamente chiaro, si noti che l'assenza della pur minima notizia a proposito di Lucio Calpurnio Pisone dopo il 43 interrompe improvvisamente un periodo di intensa attività che aveva visto questo personaggio in prima linea nell'opera di mediazione tra il senato ed Antonio. Proprio in base a questa assenza di notizie, Fr. Münzer avanzò l'ipotesi di una sua morte, in quello stesso anno o poco dopo⁸⁵. È un'ipotesi non impossibile appena si consideri, come abbiamo spesso ripetuto, che Lucio Calpurnio Pisone nel 43 doveva essere ormai abbastanza anziano. In ogni caso, tanto vivo quanto morto, per il problema che qui si discute le due eventualità in ultima analisi si equivalgono: se Lucio Calpurnio Pisone dopo il 43 era stato emarginato e viveva in un silenzioso ritiro, è difficile pensare che fosse scelto come duoviro primo di una nuova colonia, in un periodo — ripetiamo — in cui simili incarichi sembrano rivestire e rivestono di fatto la massima importanza. Da questo punto di vista, i nomi di Lucio Calpurnio Pisone e di Lucio Cassio Longino contrasterebbero platealmente con le notizie che possediamo sui nomi di altri deduttori di colonie o di altri personaggi incaricati della distribuzione di terre ai veterani: rispettivamente, o i triumviri in prima persona⁸⁶, oppure p. es. (e gli esempi possono facilmente moltiplicarsi)

al tribuno della plebe, piuttosto che al fratello pretore nello stesso anno, la *lex Cassia* relativa all'immissione di plebei nell'ambito del patriziato.

⁸⁴ A. Degrassi, 1942-43, p. 673 = *SVA* II, p. 917; cfr. Id., 1954, p. 66.

⁸⁵ Fr. Münzer, *RE* III 1, 1897, col. 1390.

⁸⁶ Cfr., p. es., la documentazione addotta *supra*, n. 76. Una lista delle colonie dei trium-

l'antoniano Lucio Munazio Planco che nel 42 *agros diuisit in Italia* | *Beneuenti*⁸⁷.

I punti presi in esame rendono dunque estremamente improbabile che Lucio Calpurnio Pisone e Lucio Cassio Longino potessero essere i primi duoviri di una nuova colonia negli anni 40-35 a.C. Si aprono invece prospettive diverse. In primo luogo che si tratti di normali duoviri o di duoviri quinquennali, come riteneva p. es. Attilio Degrassi. In questo caso però dovremmo interpretare come una serie di coincidenze fortuite sia la loro presenza simultanea a Pola (appunto, « a cercare riposo dai travagli delle contese civili »); sia la costruzione delle mura, avvenuta di conseguenza alcuni anni dopo la deduzione della colonia e non contemporaneamente alla deduzione stessa e ad opera dei deduttori; sia quella che potrebbe definirsi l'esperienza coloniarica di Lucio Calpurnio Pisone, duoviro primo a Capua nel 58. Richiamerei l'attenzione infine su un ultimo elemento, anch'esso abbastanza singolare: se la colonia di Pola fu dedotta dopo la battaglia di Filippi e più in genere dopo la morte di Cesare, una coppia di duoviri (ammesso che non si tratti di duoviri primi) di una colonia che aveva preso il nome di *Pietas Iulia* — a ricordare, da parte di Ottaviano, « l'amore per il padre adottivo e la punizione dei congiurati che ne fu la manifestazione esteriore più evidente » — sarebbe stata paradossalmente composta, negli anni immediatamente posteriori alla battaglia di Filippi, dal suocero di Cesare e dal fratello di Gaio Cassio Longino, di uno di quei cesaricidi la cui punizione si sarebbe voluta commemorare nell'appellativo della nuova colonia.

In secondo luogo, ed in rapporto a quelle prospettive diverse cui si è fatto cenno, si osservi che è possibile trasformare questa serie di « coincidenze » in tessere di un mosaico ben più preciso e ben più definito solo se si rialza la deduzione di Pola in epoca cesariana e si considerano Lucio Calpurnio Pisone e Lucio Cassio Longino come i primi duoviri attivi nella colonia, per incarico di Cesare, negli anni 48/44 a.C., forse con maggiore precisione intorno al 46/45. Siamo in presenza di una eventualità finora mai presa in esame. In un primo tempo, poiché si era identificato il L. Cassius C. f. Longinus dell'epigrafe della Porta Ercole con il console del 30 a. C.⁸⁸; in seguito — ed è un particolare su cui già

viri nelle provincie si può facilmente desumere da P. A. Brunt, *Italian Manpower* cit., pp. 589 ss.

⁸⁷ CIL X 6087 = ILS 886. Si discute se Asinio Pollione abbia diretto le assegnazioni a Cremona; in questo senso J. André, *La vie et l'oeuvre de C. Asinius Pollion*, Paris 1954, p. 20; diversamente, E. Gabba, *Appiani ... liber quintus* cit., p. LXII, con letteratura ivi cit. Sulle assegnazioni dei triumviri in Italia settentrionale, ved. ora S. Mazzarino, 'Un nuovo epigramma di Cornelio Gallo e l'antica « lettura epigrafica » (un problema di datazione)', in *Quaderni catanesi di studi classici e medievali* II, 1980, pp. 20 ss.

⁸⁸ Una tale identificazione era stata proposta da Th. Mommsen, in CIL V 54, parallelamente a quella di L. Calpurnius L. f. Piso nel destinatario dell'*ars poetica* di Orazio. Cfr. comunque già P. Sticotti, 'Nuova rassegna' cit., pp. 113-114. Ved. in seguito, p. es., B. Forlati Tamaro, in *I. It.* X 1, nr. 81; A. Degrassi, 1942-43, p. 671 = *SVA* II, p. 917 (cfr. Id., 1954,

ci siamo soffermati a lungo — per l'appellativo *Pietas Iulia*, che si riteneva dovesse fissare all'anno della battaglia di Filippi il *terminus ante quem non* rispetto alla deduzione della colonia.

Al contrario l'appellativo *Pietas Iulia* — come già si è cercato di dimostrare — si inserisce bene in quel particolare campo ideologico, centrato sulla *pietas*, che può documentarsi in ambito numismatico fin dal 48/47 a.C. Se Stefan Weinstock ha richiamato l'attenzione sul grande rilievo assunto dal tema della *pietas* negli anni della dittatura di Cesare, concludendo le considerazioni già svolte a questo riguardo possiamo aggiungere che proprio negli anni che qui ci interessano (appunto gli anni della dittatura di Cesare) la *pietas*, in quanto nucleo ideologico, esce definitivamente dai limiti di un consolidato ambito familiare per comprendere un campo assai più ampio ed esteso: quello in cui si definiscono i rapporti di un singolo individuo con il complesso dei cittadini⁸⁹. Da un simile punto di vista, la *pietas* di Cesare (*pietas Iulia*) poteva essere evidentemente enfatizzata anche nel nome di una nuova colonia, come di fatto già avveniva sulle monete.

Ancora una volta: Lucio Calpurnio Pisone e Lucio Cassio Longino erano stati due personaggi vicini a Cesare: il primo addirittura il suocero, il secondo suo legato nella campagna di Farsalo⁹⁰. Proprio questa loro caratteristica poteva permettere che fossero inviati da parte di Cesare come primi duoviri di una colonia istriana che prendeva il nome di *Pietas Iulia*. Se Lucio Calpurnio Pisone aveva già alle spalle un'esperienza importantissima che nel 58 lo aveva impegnato a Capua come primo duoviro, Lucio Cassio Longino poteva forse vantare prerogative in qualche modo gentilizie, cui Cesare in altre occasioni si era dimostrato sensibile⁹¹: un suo antenato, il famoso C. Cassius Longinus, console nel 171 a. C., muovendo da Aquileia si era diretto in quell'anno alla volta della Macedonia; chiamato indietro dal senato, aveva fatto ritorno raziando lungo il cammino le terre di Carni, Iapydes e Histri⁹².

6.

Del resto, la *prouincia*, affidata appunto a Lucio Calpurnio Pisone dopo il suo consolato, può introdurre ad una caratteristica dell'Ilirico in età tardorepubblicana. Questa *prouincia* infatti comprendeva la Macedonia, *omnis ... Achaia, Thessalia, Athenae, cuncta Graecia addicta*⁹³; in tal modo, il *ressort* di Pisone ve-

p. 64), con l'osservazione che il console del 30 d.C. è probabilmente L. f. (PIR I², p. 315, nr. 430), non C. f. come il L. Cassius Longinus dell'iscrizione della Porta Ercole.

⁸⁹ Cfr. *supra*, p. 88.

⁹⁰ Documentazione in Broughton, II, p. 275. Pisone peraltro aveva legami familiari nella Cisalpina: cfr. Grimal (cit. *supra*, n. 65), p. 46.

⁹¹ Ved. al riguardo S. Mazzarino II 1, pp. 194-195.

⁹² Liv. XLIII 5, 3-4; cfr. da ultimo F. Cassola, 'Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie', in *Il territorio di Aquileia nell'antichità* I, Udine 1979, pp. 107-108.

⁹³ Cic. in Pis. XVI 37. Tutta la documentazione sul proconsolato è raccolta da Broughton,

niva a confinare con l'Ilirico, allora nell'ambito della *prouincia* affidata al genero Cesare⁹⁴. Se gli strettissimi rapporti intercorrenti in età tardo-repubblicana tra Grecia, Macedonia e Ilirico sono ben noti, può ritenersi emblematica da questo punto di vista, e soprattutto per quanto riguarda il settore nord-orientale della Cisalpina, una definizione di Jérôme Carcopino: « l'Illyricum, longue marche indéterminée et mal assujettie de la province de Macedoine, dont l'anarchie menaçait la sécurité de la basse plaine du Pô »⁹⁵. Una simile definizione, che si riferisce appunto all'età di Cesare, mi sembra indicare bene la connessione profonda delle due *prouinciae* in rapporto al problema prioritario di garantire il confine nord-orientale dell'Italia attraverso il progressivo controllo del settore illirico-dalmatico: un obiettivo peraltro che sarà raggiunto in seguito, benché solo parzialmente, con le campagne di Ottaviano del 35-33 a.C.⁹⁶.

Durante il suo proconsolato la presenza di Cesare in Ilirico è documentata solo due volte: nell'inverno del 57/56 e nel 54⁹⁷. Comunque, appunto quel proconsolato, e poi la dittatura, dovettero costituire un avviamento sostanziale alla romanizzazione della provincia, con la creazione di municipi e le nuove colonie dedotte. Se in questo campo ulteriori precisazioni cronologiche (nell'ambito del proconsolato o della dittatura) appaiono spesso difficili e talvolta addirittura impossibili, si osservi però che in territorio carnico Forum Iulii e Iulium Carnicum sembrano, entrambi, doversi attribuire a Cesare almeno quanto alle origini⁹⁸; che la

II, pp. 202-203, e ultimamente da Th. Ch. Sarikake, *Rhomaioi archontes tes eparchias Makedonias*, Thessalonike 1971, pp. 103 ss. Cfr. anche S. Accame, *Il dominio romano in Grecia dalla guerra acaica ad Augusto*, Roma 1946, pp. 224-225.

⁹⁴ Ved., p. es., G. Zippel, *Römische Herrschaft* cit., pp. 180 ss.; ultimamente J. J. Wilkes, *Dalmatia* cit., pp. 37 ss.

⁹⁵ J. Carcopino, *Jules César*, Paris 1968⁵, p. 228.

⁹⁶ Ved., p. es., G. Veith, *Die Feldzüge des C. Iulius Caesar Octavianus in Illyrien in den J. 35-33 v. Chr.*, Wien 1914; E. Swoboda, *Octavian und Illyricum*, Wien 1932; R. Syme, *CAH X* (1934), pp. 351 ss.; W. Schmitthenner, 'Octavians militärische Unternehmungen in den Jahren 35-33 v. Chr.', in *Historia* 7, 1958, pp. 189 ss.; J. J. Wilkes, *Dalmatia* cit., pp. 46 ss.; ultimamente, J. Sasel, 'Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi orientali e nei Balcani occidentali', in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, Udine 1976, p. 86.

⁹⁷ Ved. rispettivamente *Caes. b.G.* III 7 e V 1. I soggiorni invernali di Cesare nella Cisalpina sono elencati, p. es., da A. Degrassi, 1954, pp. 31-33.

⁹⁸ Per Forum Iulii, K. J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlin-Leipzig 1926, pp. 497 e 519; H. Rudolph, *Stadt und Staat im römischen Italien*, Leipzig 1935, pp. 96 ss., che attribuisce allo stesso Cesare la costituzione di Forum Iulii a municipio; A. Degrassi, 1954, pp. 26 ss., che pensa a Cesare per l'originaria istituzione del *forum* (sulla linea, p. es., di P. S. Leicht, 'Forum Iulii', in *MemStorForog* 30, 1934, pp. 103 ss.). Ved. inoltre S. Stucchi, *Forum Iulii*, Roma 1951, pp. 20 ss.; da ultimo C. Zaccaria, 'Insediamenti romani nel territorio di Aquileia', in *Il territorio di Aquileia nell'antichità I*, Udine 1979, p. 194. Per Iulium Carnicum, A. Degrassi, 1954, pp. 36 ss., con discussione di Th. Mommsen, *CIL V*, p. 936; ad un *castellum* di epoca cesariana, sostituito più tardi da un *uicus*, pensa P. M. Moro, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956, pp. 33 ss.; cfr. M. Mirabella Roberti, 'Iulium Carnicum centro

colonia di Tergeste è sicuramente documentata come tale già nel 52 a.C.; che il municipio di Agida in Istria deve risalire probabilmente allo stesso periodo⁹⁹; che lungo la costa dalmata il municipio (e poi colonia) di Salona, le colonie di Narona e di Epidaurum, sono apparsi tutti di epoca cesariana¹⁰⁰.

La documentazione, da noi discussa, rende dunque estremamente probabile che anche nel caso di Pola si sia in presenza di una colonia cesariana. L'appellativo *Pietas Iulia*, come abbiamo visto, non solo non esclude una simile eventualità, ma anzi in qualche modo contribuisce a rafforzarla, attraverso i confronti che sono stati proposti e che inquadrano l'appellativo della nuova colonia nell'ambito di un nucleo ideologico ben preciso ed assolutamente caratteristico. I nomi dei duoviri, sull'arco della Porta Ercole, ci riconducono di nuovo a Cesare, al suo *entourage*, ai suoi partigiani. Quelli che erano apparsi malinconici ritiri (« a cercare riposo dai travagli delle contese civili ») sono al contrario, se è vera la ricostruzione da noi

romano alpino', in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, Udine 1976, pp. 91 ss. Su posizioni diverse (*castellum* intorno al 35 a.C. e *uicus* intorno al 16 a.C.), p. es., E. Polaschek, 'Aquileia' cit., pp. 35 ss. e da ultimo, come sembra, C. Zaccaria, 'Insediamenti romani' cit., pp. 194-195, n. 8.

⁹⁹ Ved. Fraschetti, pp. 319 ss. Per Agida, cfr. anche M. P. Billanovich, 'Bernardino Parenzano e le origini di Capodistria', in M. P. Billanovich e G. Mizzon, 'Capodistria in età romana e il pittore Bernardino Parenzano', in *Italia medievale e umanistica* 14, 1971, pp. 285 ss. Al riguardo, si osservi comunque che è impossibile attribuire a Tergeste l'epigrafe di Elleri con la menzione di *Municipi* (M. Mirabella Roberti, in *AttiIstr* 2, 1952, p. 211 = A. e J. Sasel, *Inscriptiones Latinae quae in Jugoslavia inter annos MCMXL et MCMLX repertae et editae sunt*, Ljubljana 1963, n. 449), poiché in tal caso bisognerebbe presupporre un municipio anteriore addirittura almeno al 52 a.C., anno in cui Tergeste appare per la prima volta con la qualifica di colonia (in *App. Illyr.* 18: cfr. l'analisi del passo, ed il suo confronto con *Hirt. b.G.* VIII 24, 3, in A. Fraschetti, pp. 327 ss.). Da questo punto di vista, l'attribuzione ad Agida dell'epigrafe di Elleri non è una « falsa attribuzione », quanto piuttosto un'attribuzione necessaria, appena si pensi che Agida è l'unico centro ricordato da Plinio (*n. h.* III 129), in tutta la zona tra il Formione e il Quietto, con la caratteristica di *oppidum ciuium Romanorum*. Sempre da questo punto di vista, ed in rapporto all'evidenza fornita dal testo epigrafico, appare riduttivo svalutare di fatto la testimonianza di Plinio ritenendo Agida un *oppidum ciuium Romanorum* « che non si è sviluppato fino a diventare municipio o colonia ». L'ipotesi di M. P. Billanovich porta a conseguenze estreme la ricostruzione che della storia del municipio di Agida aveva dato A. Degrassi, 'Abitati preistorici e romani nell'agro di Capodistria e il sito dell'antica Egida', in *Ann. Lic. Scient. G. Oberdan di Trieste* 1933, pp. 43-44 = *SVA II*, pp. 818-819 (cfr. Id., 1954, pp. 73-74); su una tale ricostruzione, ved. Fraschetti, pp. 331-332, n. 35.

¹⁰⁰ Ved. Fr. Vittinghoff, 'Römische Kolonisation' cit., pp. 1340-1341; G. Alföldy, *Bevölkerung und Gesellschaft* cit., p. 101 (Salona, con letteratura cit., a p. 123 nn. 135-138), p. 135 (Narona), pp. 139 s. (Epidaurum); cfr. già Id., 'Caesarische und augusteische Kolonien in der Provinz Dalmatien', in *AAntHung* 10, 1962, pp. 357 ss. Inoltre, p. es., J. J. Wilkes, *Dalmatia* cit., pp. 221 ss. (Salona), p. 248 (Narona), pp. 252 ss. (Epidaurum). Cfr. P. A. Brunt, *Italian Manpower* cit., pp. 597-598, che pensa piuttosto a *municipia* convertiti in colonie da Augusto.

proposta, presenze non casuali, ma determinate invece da scelte ben precise di politica coloniarie: scelte per cui i primi duoviri di una colonia *Iulia* si caratterizzano entrambi come personaggi vicini al dittatore. Se Pola fu colonia cesariana, in quanto colonia *Iulia* deve essere stata dedotta o tra il 47 e i primi mesi del 46 oppure in un arco di tempo compreso tra gli ultimi mesi del 46 ed il 45 a.C. Infatti, nel 48 Lucio Cassio Longino era ancora in Thessalia¹⁰¹, nel 44 necessariamente a Roma come tribuno della plebe¹⁰²; da parte sua, Lucio Calpurnio Pisone nel settembre del 46 viene ricordato da Cicerone a Roma tra i fautori del richiamo di Marcello¹⁰³. Nell'ambito delle due datazioni proposte (47 e primi mesi del 46 o ultimi mesi del 46 e 45 a.C.) la più probabile appare forse la seconda: essa infatti inquadrerebbe la nascita della nuova colonia all'interno del grande piano di deduzioni coloniarie predisposto da Cesare a partire dal 46: quel piano, com'è ben noto, attuato poi solo in parte e quindi, con varianti e modifiche più o meno profonde, portato a compimento dai triumviri¹⁰⁴.

¹⁰¹ Al riguardo, Caes. *b. c.* III 34-35 e 56; Cass. Dio XLI 51, 2. Cfr. CIL I² 774 = ILS 39 = ILLRP 400.

¹⁰² In quell'anno, l'ultima notizia che lo riguardi risale al 28 novembre, quando viene escluso da una riunione del senato insieme a due altri tribuni della plebe (Ti. Cannutius e D. Carfulenus): ved. Cic. *Phil.* III 23.

¹⁰³ Ved. Cic. *Fam.* IV 4, 3.

¹⁰⁴ Ved., p. es., E. Pais, 'Serie cronologica' cit., p. 361; Fr. Vittinghoff, 'Römische Kolonisation' cit., pp. 1272 ss.; E. Gabba, 1973, pp. 130 ss.; J. Carcopino, *Jules César* cit., pp. 543 ss.; E. T. Salmon, *Roman Colonisation under the Republic*, London 1969, pp. 132 ss.; P. A. Brunt, *Italian Manpower* cit., pp. 255 ss. con pp. 319 ss.

TORSO DI FANCIULLO DA GRUMENTUM: UN ARPOCRATE? *

ROSANNA CORCHIA

Dall'area del tempietto di tipo italico di Grumentum e, in particolare, dalla demolizione di un edificio rurale che gli si era sovrapposto, intaccando in parte i livelli del riempimento della cella¹, proviene un piccolo torso in marmo bianco².

Abbreviazioni supplementari

L. Giardino, 1976	=	L. Giardino, in <i>Locri Epizefiri</i> , 'Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1976' Napoli 1979.
L. Giardino, 1980	=	L. Giardino, 'Prime note sull'urbanistica di Grumentum', in <i>Attività Archeologica in Basilicata. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu</i> , Matera 1980.
L. Giardino, 1981	=	<i>Grumentum: la ricerca archeologica in un centro antico</i> , (Mostra documentaria a cura di L. Giardino e R. Restaino), Galatina 1981.
MNR, Le sculture	=	<i>Museo Nazionale Romano, Le Sculture</i> (a cura di A. Giuliano), Roma 1979-1981.

* Questo lavoro è dedicato a Dinu Adamesteanu in occasione del suo settantesimo compleanno.

Ringrazio la dott. Liliana Giardino, che ha rinvenuto il torso nel corso delle sue campagne di scavo, di avermelo segnalato e di avermi fornito con liberalità i dati relativi al rinvenimento.

Un ringraziamento va anche alla prof. Elena Lattanzi, allora Soprintendente archeologo della Basilicata, per avermi autorizzata a studiarlo e alla Dott. Paola Bottini con tutto il personale della sede Grumentina della Soprintendenza per la cortesia e lo spirito di collaborazione sempre dimostrati nei miei confronti.

I disegni del torso e degli altri frammenti sono stati eseguiti da Alberto Guercia, disegnatore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Lecce; le fotografie da Filippo Basile della Soprintendenza archeologica della Basilicata.

¹ L. Giardino, 1981, pp. 39-40.

² Inv. 53314. Provenienza: Grumentum Zona B, demolizione vani m 1 e m 2. Lung. dalla

Esso manca della testa, a partire dalla base del collo di cui rimane un accenno nella parte posteriore, di entrambe le braccia, troncate nettamente subito al di sotto dell'omero, e delle gambe. Di queste ultime la destra è rotta poco al di sopra dell'innesto della rotula, la sinistra, con un lungo taglio obliquo, a metà della coscia. Le fratture appaiono regolarizzate e da esse, tranne che per il braccio sinistro, sporgono perni in ferro, molto corrosi; questi ultimi, associati alla rozza levigatura delle rotture e alle incrostazioni calcaree che, al momento del ritrovamento li ricoprivano alla pari di tutta la superficie, intaccata da piccole sbrecciature diffuse, inducono a pensare ad un restauro antico. Il torso conserva un puntello con foro recante traccia di ingrappatura metallica sul pettorale destro e un'impronta di sostegno all'attacco dell'anca sinistra. Il marmo è lucente, saccharoide, con struttura cristallina evidente (figg. 26; 27.1-2; 28.1-2).

La statua, un po' più piccola del naturale, sembra raffigurare un giovinetto nel momento di transizione dall'infanzia all'adolescenza. Esso è rappresentato nudo, appoggiato sulla gamba destra, con la sinistra arretrata e flessa; la spalla destra è lievemente spostata all'indietro mentre la sinistra è portata in avanti. La testa, a giudicare dall'andamento dei pettorali e dello sternocleidomastoideo, doveva essere leggermente rivolta a destra e ripiegata verso la spalla sinistra. Il braccio sinistro scendeva lungo il fianco, lievemente scostato dal tronco e sostenuto all'altezza del femore, come indica la traccia di puntello sull'anca, il braccio destro doveva essere portato in avanti, verso l'alto, come si può dedurre dal puntello sul pettorale destro e dall'andamento della muscolatura lungo il fianco. L'epidermide è trattata con molta morbidezza, l'arcata epigastrica ed il solco inguinale sono appena segnati, determinando una incerta indicazione dei piani muscolari e suggerendo una impressione di mollezza e pinguedine che ben s'accordano con l'età del soggetto che si vuol rappresentare.

Alcuni altri frammenti marmorei, provenienti in massima parte dalla esplorazione dello stesso complesso o dall'area immediatamente vicina, sembrerebbero potersi riferire alla statua che si sta prendendo in esame.

Confortano una simile ipotesi tanto le proporzioni, ad essa pienamente corrispondenti, quanto il materiale³.

I frammenti che si considerano sono: un frammento di polpaccio si-

base del collo all'inguine cm 29,5, dalla spalla destra all'attacco del ginocchio corrispondente cm 40, dalla spalla sinistra all'inizio della frattura dell'anca cm 35. Marmo bianco, lucente, saccharoide, a struttura cristallina evidente.

³ Il marmo, tanto del torso quanto degli altri frammenti, bianco, saccharoide, a cristalli medi, lucenti, è probabilmente un marmo bianco asiatico, forse da Docimium o da Afrodisia. Devo tale precisazione alla cortesia del prof. Patrizio Pensabene che ne ha esaminato i campioni.

nistro⁴, uno di calotta cranica⁵ ed uno di base rettangolare⁶ (figg. 27.3-4; 28.1).

Se si esamina il piccolo torso si nota un sensibile rigonfiamento del fianco destro; ciò sembrerebbe escludere che la statua si presentasse frontalmente, ma suggerisce piuttosto una sistemazione di scorcio, con una leggera rotazione da destra verso sinistra. Tale impressione è rafforzata dall'analisi della sequenza fotografica, che conferma l'esistenza di un punto di vista privilegiato in funzione del quale le aritmie, altrimenti evidenti si compongono garbatamente.

Una simile ponderazione è d'altro canto in pieno accordo con quanto è proposto dagli altri frammenti, in particolare il polpaccio e la base, che pure indicano un equilibrio affidato ad una gamba portante, la destra, ben tesa e saldamente appoggiata, mentre la sinistra, lievemente avanzata e ruotata verso l'esterno, conferisce alla figura un ritmo moderatamente sinuoso. Le due vedute laterali, con l'appiattimento della parte inferiore del tronco e il forte rilievo dato ai glutei e alla muscolatura addominale, confermano tale lettura.

Se si accetta la ricostruzione proposta la piccola statua sembra collocarsi abbastanza bene in un filone di derivazione ellenistica legato alla elaborazione della iconografia di Arpocrate⁷. Delle varie redazioni di questo tipo, particolarmente caro all'ambiente alessandrino, con il suo interesse per la figura infantile, e ampiamente influenzato dalla tipologia di Eros, soprattutto dall'Eros-Thanatos, la più vicina alla piccola statua di Grumentum mi pare il cosiddetto Arpocrate Capitolino⁸ (Fig. 28.3), del quale la statuette grumentina riprende, pressoché fedel-

⁴ Inv. 52203. Provenienza: Grumentum Zona B, ambiente I, seconda battuta. Il frammento appare rotto subito al di sotto dell'attacco della rotula e immediatamente al di sopra della caviglia, presenta una larga sbrecciatura lungo il margine inferiore destro. Lung. cm 10, larg. max. al di sotto della rotula cm 5, alla caviglia cm 3.

⁵ Inv. 52711. Provenienza: Grumentum Zona B, ambiente IV, quarta battuta. Frammento di calotta cranica, capigliatura composta da brevi ciocche a fiamma, in rilievo piuttosto basso, disposte intorno ad un'area centrale lisciata; le ciocche si infittiscono intorno alla fronte e alle tempie e piccole sbrecciature interessano tutto il margine inferiore della calotta, che appare alquanto rovinata. Alt. cm 5, lung. cm 10,5, larg. cm 11.

⁶ Manca il numero d'inventario, frammento di base rettangolare conservato un tempo nella collezione comunale di Grumento nova, proveniente probabilmente dalla ripulitura del teatro nei pressi del tempio. Il frammento reca resti di un piede destro, di cui si conservano il collo, le dita e tracce del calcagno, e l'impronta del piede sinistro, leggermente arretrato, flesso appoggiato solo alla punta. La superficie della piccola base è deturpata da minute scheggiature diffuse e da incrostazioni calcaree, essa mostra inoltre due incavi regolari, uno nella parte anteriore l'altro nella parte posteriore; il margine sinistro appare ridotto e regolarizzato, probabilmente nel momento del reimpiego. Alt. cm 6, lung. cm 19, largh. cm 20,5.

⁷ Cfr. S. Reinach, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, Paris 1904, (Roma 1965), II, pp. 481-487, ed ancora E. Mayer in W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1884-1893, I 2 s.v. «Heros»: G. Lafaye in *DarSag III* 1 s.v. «Harpocrates»; S. Donadoni-G. A. Mansuelli, in *EAA* s.v. «Arpocrate».

⁸ H. Stuart-Jones, *A Catalogue of the Ancient Sculpture preserved in the Municipal Collections of Rome - The Sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford 1912, Nr. 28, p. 292, tav. 71.

mente, la ponderazione. Una variante significativa è proposta ancora da un Arpocrate del Museo Nazionale Romano⁹ che, conservando la ponderazione del capitolino, ha però la clamide appuntata sulla spalla destra e ricadente lungo il fianco sinistro.

Termini di confronto interessanti per il torso di Grumentum sono pure offerti da due gruppi statuari: quello di Cornutus della Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani¹⁰ ed un altro della Gliptoteca di Monaco¹¹. Il primo con una figurina di fanciullo, con corta clamide, che si porta l'indice destro alla bocca e regge lungo il fianco sinistro la cornucopia, il secondo con un piccolo Arpocrate ugualmente abbigliato e con analoga ponderazione raffigurato accanto alla madre Iside.

In questi ultimi due casi la ponderazione appare speculare rispetto alla statua grumentina mentre particolarmente vicino sembra il trattamento della epidermide e dei muscoli addominali.

Se l'identificazione del torso di Grumentum con un Arpocrate, alla luce delle considerazioni avanzate, mi pare proponibile resta da chiedersi quale possa essere la sua datazione e quale il rapporto con gli edifici dell'area in cui esso è stato ritrovato.

Alcuni suggerimenti per la cronologia vengono offerti dalla calotta cranica, nonostante il suo cattivo stato di conservazione.

Il trattamento della capigliatura, con ciocche disposte a fiamma che si irradiano con leggere solcature da un'area lievemente depressa e segnata da sottili incisioni all'apice della calotta, acquistando corposità verso la fronte e le tempie, trova numerosi confronti in pettinature di fanciulli a partire dalla seconda metà del I e soprattutto nel II secolo dopo Cristo. Si pensi ad esempio al busto del Museo Chiaramonti¹², al Lucius Valerius Pudens di Vasto¹³ e alle teste di Berlino¹⁴ e dello Schloss Fasanerie¹⁵ (Fig. 29.1-3), quest'ultima particolarmente vicina per la disposizione e il trattamento delle ciocche al frammento di Grumentum.

Se dalla capigliatura si porta poi l'attenzione al torso ed al suo modellato

⁹ D. Candilio, in *MNR, Le sculture*, I/2, nr. 12, pp. 291-292.

¹⁰ W. H. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Klassischer Altertümer in Rom*, I-IV, Tübingen 1963-1972 (IV ed.), I 322, pp. 248-249.

¹¹ Da Palazzo Barberini: cfr. F. de Clarac, *Musée de Sculpture antique et moderne*, Paris 1826, v. 5, Nr. 2589, pp. 294-295, tav. 992; A. Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek König Ludwig's I*, München 1900, Nr. 250, pp. 246-247.

¹² Inv. 423. Museo Chiaramonti: cfr. W. Amelung, *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums I*, Berlin 1903, p. 586, tav. 61.

¹³ Cfr. *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma 1937, LXVII Nr. 7-8, p. 663; V. Cianfarani, *Terra Italica*, Torino 1959, p. 54 ss.; A. Marinucci, *Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto*, Roma 1973, Nr. 23, p. 33, tav. 15.

¹⁴ *Beschreibung der antiken Skulpturen königliche Museen*, Berlin 1891, inv. 399b p. 160; C. Blumel, *Römische Bildnisse*, Berlin 1933, R 50, p. 21, tav. 32.

¹⁵ H. von Heintze, *Die antiken Porträts. Die Landgräfllich-Hessischen Sammlungen in Schloss Fasanerie bei Fulda*, Mainz 1968, Nr. 38, pp. 56-57, tavv. 64-65.

un buon confronto, oltre ai già citati gruppi della Galleria Lapidaria e della Gliptoteca di Monaco, è offerto dal piccolo Eros-Thanatos del Museo Nazionale Romano¹⁶ (Fig. 29.4).

La pinguedine delle forme e la indeterminatezza dei piani muscolari, una certa rudezza di modellato accanto all'enfasi della positura, sbilanciata sul lato sinistro, sembrano citazioni abbastanza puntuali e paiono offrire una interpretazione provinciale ed in tono minore, per così dire, di quella rilettura di temi ellenistici così cara al secondo secolo dopo Cristo, filtrata dall'attività delle officine asiatiche¹⁷.

Non paiono a questo punto privi di significato né il materiale in cui la statuette di Grumentum fu realizzata (una varietà di marmo bianco di Docimium o più probabilmente di Afrodizia, che proprio nel II secolo ebbero il loro momento di più intensa diffusione¹⁸), né il soggetto rappresentato, il piccolo figlio di Iside, emblematico della tradizione culturale e del gusto degli artigiani dell'Asia Minore così attivi nello stesso scorcio di tempo.

Un altro elemento che a questo punto pare opportuno prendere in considerazione sono le circostanze del rinvenimento.

Nella demolizione dell'edificio rurale che si era sovrapposto al tempio furono rinvenuti: « vari frammenti di intonaco parietale a fondo nero e parte di una statua maschile in marmo bianco, probabilmente provenienti dal riempimento della cella e quindi anteriori alla sua costruzione¹⁹ ». Tanto il torso, quanto i frammenti di intonaco provengono dall'area posteriore del complesso, quella occupata poi dal lato orientale del tempio, e dall'esterno del fianco meridionale dell'ambiente porticato vengono il frammento di polpaccio e la piccola calotta cranica²⁰.

Nessun frammento della statua o di intonaco si è rinvenuto nell'area occidentale, occupata poi dalla gradinata di accesso del tempio ma sembrano concentrarsi invece nell'area sud-orientale e, provenendo probabilmente dal riempimento della cella, paiono riferirsi ad una situazione precedente all'impianto del tempio stesso. Ciò porterebbe a supporre una sistemazione della zona in un momento anteriore all'età severiana²¹, in pieno accordo, d'altro canto, con le

¹⁶ D. Candilio in *MNR, Le sculture*, I/2, Nr. 14, pp. 293-294.

¹⁷ Il problema della continuità e rilettura di temi ellenistici nel mondo romano ha una sua ormai classica formulazione negli scritti di Ranuccio Bianchi Bandinelli, in particolare vedi da ultimo, *Dall'Ellenismo al Medioevo*, Roma 1978, l'introduzione e le pagine 3-97. Sulle officine asiatiche cfr. M. Squarciapino, *La scuola di Afrodizia*, Roma 1943, A. Giuliano, *Le città dell'Apocalisse*, Roma 1978, in particolare pp. 80-109.

¹⁸ D. Monna - P. Pensabene, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977, in particolare pp. 59-64 e 91-101.

¹⁹ L. Giardino, 1981, p. 40.

²⁰ Devo queste precisazioni alla dott. Liliana Giardino.

²¹ L. Giardino, 1976, pp. 865-880; *Eadem*, 1980, pp. 477-526, tavv. II-XII; sulla cronologia del teatro cfr. anche M. E. Blake, *Ancient Roman Construction in Italy from the pre-*

vicende della domus a mosaici e del teatro, che confinano rispettivamente a nord e ad oriente con questa area²². Una piccola aula, forse con orientamento nord-sud, potrebbe avere occupato parte dello spazio, successivamente risistemato con la costruzione del tempio, fungendo da raccordo fra il teatro e la domus; la ristrutturazione della scena del teatro e la costruzione del tempio, entrambe da porsi all'inizio dell'età severiana²³, l'avrebbero obliterata, utilizzando parte dei materiali nel riempimento della cella e parte lasciandone all'esterno, nel tratto confinante con il lato posteriore della scena. Se l'ipotesi è corretta la struttura dovrebbe datarsi, come gli altri interventi nella stessa area, verso la fine dell'età augustea, per essa in un momento probabilmente intermedio fra Adriano e gli Antonini sarebbe stata creata la piccola statua di Arpocrate.

Una simile lettura trova conforto tanto nella serie di trasformazioni urbanistiche succedutesi quanto, più generalmente, nella vicenda storica della città che, dopo il periodo di riflusso seguito alla guerra sociale, riprende slancio in età imperiale e mostra un alto livello di attività edilizia, con punte emergenti appunto in età augustea e severiana²⁴.

Essa concorda, d'altro canto, con il momento di massima diffusione anche in Italia meridionale del culto isiacco²⁵ e della circolazione di prodotti ed artigiani delle officine asiatiche e specialmente afrodisiensi²⁶. Resta tuttavia una ipotesi, che solo lo studio accurato dei dati e materiali dello scavo del tempio e l'esame puntuale di tutto il complesso dei marmi restituiti da Grumentum, potrebbe consolidare con sufficiente autorità.

historic period to Augustus, Washington 1947, p. 239 e *Roman Construction in Italy from Tiberius through the Flavians*, Washington 1959, p. 75; C. P. Sestieri, in *FA* VIII 1953, 3648; D. Adamesteanu, in *BdA* LII 1967, Fasc. 1, p. 44.

²² L. Giardino, 1980, pp. 481 e 517, n. 32 e 34.

²³ *Ibidem*, p. 481.

²⁴ A questo proposito vedi le conclusioni di L. Giardino, 1980, pp. 516-517, e 1981, pp. 43-45.

²⁵ W. Drexler, in W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1884-1893, II 1, s.v. 'Isis', in particolare per la diffusione del culto in Italia Meridionale cfr. col. 397-400; significativa pare la menzione di G. A. del Monaco, *Lettera intorno all'antica colonia di Grumento al signor Matteo Egizio*, Napoli 1713, dell'esistenza di un Serapeo a Grumentum dove poi sorse la chiesa della collegiata. Cfr. anche Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, p. 281; G. Lafaye, in *DarSag* III 1, s.v. 'Isis'.

²⁶ D. Monna - P. Pensabene, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977, pp. 94-101. A. Giuliano, *Le città dell'Apocalisse*, Roma 1978, pp. 103-109.

FORME E STRUTTURE DELLA PARENTELA
NELLA GRECIA ANTICA

TRE INEDITI DI LOUIS GERNET

a cura di RICCARDO DI DONATO

INTRODUZIONE

RICCARDO DI DONATO

Gli studi di Louis Gernet che qui presentiamo costituiscono parte di un insieme che attiene alla sociologia giuridica¹. Isolare il tema della famiglia in un tale ambito è intervento la cui legittimità richiede solo una rapida giustificazione: si tratta di una scelta che avviene all'interno di una tradizione culturale di cui sono noti i referenti essenziali. Diversa e più specifica questione è lo stabilire con precisione il filo connettivo che lega tra loro tre testi inediti e di diversa natura, scritti in un arco temporale di quasi cinquant'anni. La soluzione che cercherò di proporre a questo secondo problema si iscrive in una ricerca di storia della cultura e si vale, com'è naturale, delle possibilità offerte dall'esercizio della filologia fino, in qualche caso, all'utilizzazione delle piccole pedanterie indiziarie.

0.1. Da tempo e con chiarezza convincente si è mostrato come il punto di partenza della corrente culturale in cui si iscrive l'opera di Gernet è costituito dalla pubblicazione de *La Cité antique* di Fustel de Coulanges². Molti tratti del lungo percorso che di lì si diparte sono stati esaminati in modo soddisfacente³: qualche ombra resta ancora su alcuni dei momenti più interessanti in cui bisognerà soprattutto procedere per distinzione rispetto alle prime formulazioni di ordine generale.

Al nostro fine è necessario partire da Gustave Glotz e, più specificamente, dall'accoglienza che la scuola sociologica francese riservò all'opera sua, capitale

¹ Per un elenco degli inediti gernetiani ora ordinati nelle *Archives Louis Gernet* cfr. Di Donato, 1983. I testi di sociologia giuridica occupano, nella classificazione ivi adottata l'intera terza sezione (ALG III). Correzioni e complementi in uno studio di prossima pubblicazione.

² Cfr. Momigliano, 1968 e 1970.

³ Cfr. Humphreys, 1968, pp. 76-106. Per un diverso approccio cfr. Maffi, 1981. Una bibliografia dell'opera di Gernet e dei contributi critici è ora facilmente accessibile nell'ed. it. (Milano 1983, pp. 361-376) di Gernet, 1968.

per il nostro tema, la *thèse* del 1904, *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce*⁴.

Il libro di Glotz fu recensito nella *Année sociologique* direttamente da Emile Durkheim⁵. La lettura durkheimiana non è interessante solo per intendere gli esiti del rapporto tra Glotz e *l'école sociologique*: essa è anche utile per verificare lo sviluppo della riflessione dello studioso alsaziano sulle società primitive ed arcaiche che lo porterà da *La division du travail social* a *Les formes élémentaires de la vie religieuse*⁶.

Un'utile abitudine di due riviste francesi⁷ — purtroppo interrotta con la prima guerra mondiale — ci conserva anche la prima, meno meditata e più esplicita reazione di Durkheim alla *thèse* di Glotz⁸.

Durkheim era infatti nel *jury* della tesi ed espresse nel corso della *soutenance* franche riserve. Il riassunto dell'intervento non nasconde l'aspro compiacimento di Durkheim che era allora *chargé de cours* di Scienza dell'educazione (sarebbe divenuto titolare a Parigi nel 1906, un anno prima che Glotz succedesse a Paul Guiraud nell'insegnamento di storia greca alla Sorbona⁹) nel vedere infranti i compartimenti stagni tra storia e sociologia¹⁰. Il quadro generale dell'interpretazione di Glotz, la sua tesi, è esplicitamente rifiutato. L'apprezzamento è per la consapevolezza di Glotz del fatto che le istituzioni arcaiche poggiano su idee non chiare e distinte ma confuse e difficili a comprendere se non ci si cala nella mentalità degli antichi. Anche l'uso del metodo comparativo è lodato con la riserva di un non sufficiente rigore critico, appena attenuata da una frase autoironica¹¹. L'equivoco di fondo, la mancata distinzione da parte di Glotz tra le diverse forme, i vari sensi, del *genos* greco è denunciata con chiarezza¹².

Più diffusamente la recensione nella *Année sociologique*, finalizzata, come tutte

⁴ La tesi complementare era: *L'ordalie dans la Grèce primitive*, Paris 1904. La bibliografia dell'opera dello storico nei *Mélanges Glotz*, Paris 1932, I, pp. XIX-XXVII.

⁵ AS VIII (1903-1904), 465-472 = Durkheim, *Journal*, 519-525.

⁶ La *Division* è la *thèse* di Durkheim pubblicata nel 1893. La tesi complementare era la dissertazione su Montesquieu, *Quid Secundatus politicae scientiae instituendae contulerit*, Bordeaux 1892 dedicata, come è noto, a Fustel. La bibliografia durkheimiana è elencata nei *Textes* III, pp. 487-541. Tra i contributi recenti sull'*équipe durkheimiana* si veda l'importante raccolta: Ph. Besnard (ed.) *The sociological domain. The Durkheimians and the founding of French sociology*, Cambridge 1983.

⁷ I resoconti delle *soutenances de thèse* apparivano nella *Revue de Métaphysique et de morale* oltre che, talvolta, nella *Revue de Philosophie*.

⁸ *Revue de Philosophie* IV, 1904, pp. 491-2 = Durkheim, *Textes* I, pp. 241-243.

⁹ Significativa dei convincimenti di Glotz in quel momento è l'importante *Leçon d'ouverture* alla Sorbona: « Réflexions sur le but et la méthode de l'histoire », *Revue internationale de l'enseignement*, LIV, 15 déc. 1907, pp. 481-495.

¹⁰ Durkheim, *Textes* I, p. 241.

¹¹ « Je vous fais là un reproche que j'ai moi-même quelquefois mérité », *Ibidem*.

¹² Durkheim, *Textes* I, p. 242.

nella rivista, alla esplicitazione dello specifico sociologico contenuto nel libro esaminato, espone con ammirevole sinteticità la costruzione teorica di Glotz¹³. Lo studio del progressivo sviluppo della libertà individuale dalla libertà collettiva è quasi pretesto per una verifica dello sviluppo delle forme della società greca. Punto di partenza è la fase in cui il *genos* costituisce l'unità sociale per eccellenza. Per quanto sostanzialmente indeciso, Glotz sembra a Durkheim avvertire l'importanza preminente dell'azione collettiva, anonima ed indivisa del *genos*: il potere paterno non appare che al momento della liberazione dell'*oikos*. Il difetto di Glotz, in questa parte della sua costruzione, è per Durkheim legato al suo essere rimasto troppo fedele a Fustel¹⁴. Segue l'analisi del secondo periodo, quello caratterizzato dagli sforzi che la città fa per sottrarre l'omicidio alla sfera della giustizia familiare e sottometterlo a quella dello stato. Questa trasformazione si deve ad un duplice movimento, filosofico-religioso e giuridico-politico. La nascita dell'individualismo avviene a danno del collettivismo domestico. Con la riforma clistonica si arriva all'epoca classica per la quale è possibile l'analisi in termini di forme giuridiche. Durkheim, che ha seguito con notazioni critiche tutto il percorso della analisi di Glotz, trova comunque la sua ricerca utile non solo alla storia del diritto greco ma alla scienza comparata del diritto.

Il contributo di Glotz alla fondazione scientifica del comparatismo giuridico è anche l'elemento di più esplicito e motivato consenso contenuto nell'analisi che del libro di Glotz fece Paul Huvelin nella rivista degli storici del diritto¹⁵. L'intervento di Huvelin è di grande significato perché doppiamente specifico: nella partizione del lavoro dell'*équipe durkheimiana*, Huvelin era lo storico del diritto romano, accreditato come tale anche tra gli specialisti ed autore di importanti contributi al *Dictionnaire des Antiquités*¹⁶. La sua autonomia intellettuale anche rispetto a Durkheim è stata sottolineata da Mauss su di un punto, il tema della solidarietà organica, essenziale per questa discussione¹⁷.

Anche Huvelin ha parole d'elogio sincero per il lavoro di Glotz: alcuni particolari della parte relativa all'uso del metodo comparativo rendono più chiara la complessità del quadro intellettuale in cui si sviluppa la discussione. Il fatto che Glotz proclamasse la fecondità del metodo comparativo è da Huvelin sottolineato come *preuve de courage* anche se l'uso che ne è fatto è piuttosto timido. La posizione qui espressa è molto attenta alla valutazione degli elementi psicologici nella

¹³ Durkheim, *Journal*, pp. 519-525.

¹⁴ Durkheim, *Journal* 519. Per la posizione di Gernet su questo punto vedi *infra*.

¹⁵ Huvelin, 1907, pp. 177-204.

¹⁶ Sulla personalità dello Huvelin cfr. R. Motta, 'Antropologia e storia del diritto in Paul Huvelin un giusromanista alla corte di Emile Durkheim', in *Materiali per una storia della cultura giuridica* IX, 1979, pp. 399-440.

¹⁷ Mauss, *Oeuvres* III, p. 497.

polemica contro il comparativismo inconscio e si appoggia alla autorità della *Introduction aux études historiques* di Langlois e Seignobos¹⁸.

Il riassunto de *La solidarité* è condotto con grande scrupolo con sottolineatura di novità e meriti: ma è chiara anche l'indicazione dei punti di dissenso. La filantropia ateniese è troppo ben descritta da Glotz perché questi non vi abbia messo *beaucoup de lui-même*¹⁹. L'eccesso di entusiasmo di Glotz danneggia alcuni momenti della sua tesi; la sua interpretazione della legge di Solone relativa alla proibizione della dote non tiene²⁰; l'Atene del 'miracolo' tutta idee ed ideali *est devenue assez tôt une ville commerçante*²¹. Qui la passione polemica trascina Huvelin in una ardua comparazione: « Telles traditions individualistes, tels désirs d'indépendance, tel respect des libertés humaines fleurissent surtout dans les sociétés marchandes: l'Angleterre n'est-elle pas, depuis deux siècles, la patrie de certain libéralisme et de certaine philanthropia? Car il en faut toujours revenir quoi qu'on veuille, au principe du matérialisme historique. Nous avons déjà, dans notre littérature juridique, assez d'une histoire sainte (c'est l'histoire du droit romain que je veux dire), sans que nous nous en imposions une seconde »²². La considerazione delle oscillazioni di Glotz nella concezione del *genos* consente di toccare un altro dei nodi essenziali della polemica: « A ces flottements dans la conception du *genos* correspondent des flottements dans la conception de la propriété du *genos* »²³. E ancora, sulla definizione del regime della proprietà per i diversi beni e soprattutto la terra: « Tout ce que nous arrivons à savoir c'est qu'il répudie, après M. Guiraud, la théorie soutenue par M. Esmein, d'après laquelle les Grecs de la période homérique auraient connu une forme de communauté agraire avec allotissements périodiques ... M. Glotz présente même la propriété individuelle comme une cause de la désagrégation familiale, alors qu'elle en est bien plutôt un effet. La propriété individuelle n'apparaîtrait pas, si la cohésion familiale demeurerait entière: il faut que l'esprit d'initiative et le goût de l'indépendance aient entamé le vieux bloc pour que s'émiette la propriété collective »²⁴. Il nome di Guiraud evoca qui una frattura profonda nella cultura della Francia repubblicana dove non era possibile fosse completamente dimenticato il tono e la sostanza della critica che Paul Lafargue, il genero di Marx, aveva rivolto, dalle colonne del « Devenir social » la rivista che dirigeva con Georges Sorel, all'opera dello scolaro di Fustel de Coulanges²⁵.

¹⁸ Paris 1897. Su questo cfr. Allegra-Torre, 1977, p. 123 e *passim*.

¹⁹ Huvelin 1907, p. 195.

²⁰ P. 196.

²¹ P. 197.

²² *Ibidem*.

²³ P. 198.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ P. Lafargue, 'Origine de la propriété en Grèce', in *Le Devenir social* I, 1895, pp.

Il segno complessivo della sociologia dello Huvelin pare qui abbastanza chiaro come chiara appare la posizione che questo occupa nell'arco invero piuttosto ampio, delle opzioni politiche dei durkheimiani, tra i progressisti c'è posto per moderati e per radicali. Un libro di memorie pieno di acrimonia retrospettiva di un apostata durkheimiano, nel doppio senso culturale e politico, ci conserva l'immagine del banchetto per il decennale dell'« Année sociologique » (e quindi proprio in quegli anni) in cui a tenere in casa di Durkheim *dès la table, le premier rôle, mais sans vanité...*²⁶ è Jean Jaurès, l'intellettuale, il *normalien* autore della *Histoire socialiste de la Révolution française* ma anche il fondatore dell'« Humanité » ed il dirigente politico maturato al socialismo attraverso l'influenza di Lucien Herr²⁷.

Malgrado tutte le riserve di Durkheim e dei suoi, e forse soprattutto per la volontà di Glotz in cui influivano un atteggiamento complessivo, intellettuale e civile, e la considerazione del rilievo che la figura di Durkheim aveva assunto nella Francia dell'*Affaire Dreyfus*²⁸, il rapporto tra lo storico e la scuola dei durkheimiani non fu di ostilità²⁹. Coinvolto nel dibattito tra storici e sociologi che ebbe in quegli anni come protagonisti Charles Seignobos e François Simiand cercò quasi una posizione intermedia³⁰. Tra i più giovani sociologi doveva però continuare a serpeggiare l'insofferenza per il sospetto di un impianto idealistico al fondo della ricostruzione della storia e della società greca che è propria di Glotz.

Molto legato a Simiand nei primi anni del secolo, Gernet fu del tutto esplicito nel tirare le conseguenze filosofiche di tutte le premesse poste dagli altri. In una recensione alle *Etudes sociales et juridiques sur l'antiquité grecque* il volume in cui Glotz raccolse nel 1906 alcuni suoi importanti lavori, Gernet scrisse senza mezzi termini: « il semble qu'il conserve ce que j'oserais presque appeler d'un grand mot, — mais il n'y en a pas d'autre — des superstitions: celle de

41-60. La conclusione di Lafargue evocava con molta enfasi la sanguinosa disfatta dei comunisti, vero punto di frattura dell'opinione intellettuale progressista francese.

²⁶ Bourgin, 1938, p. 193.

²⁷ Su Lucien Herr si veda la classica biografia di Ch. Andler, *Vie de Lucien Herr*, Paris 1932 di recente ristampata (Paris, Maspero 1977). Si veda poi l'importante studio critico di D. Lindenberg-P. A. Meyer, *L. Herr. Le socialisme et son destin*, Paris 1977. Per i rapporti con la scuola sociologica cfr. Mauss, *Oeuvres* III, p. 524. Sulla storia francese di questo periodo cfr. la limpida sintesi di M. Rebérioux, *La République radicale*, Paris 1975.

²⁸ A. Maggi, *La formazione dell'egemonia in Francia. L'ideologia sociale della terza Repubblica francese tra Sorel e Durkheim*, Bari 1977. Si veda anche l'introduzione di F. Filloux all'antologia di scritti politici di Durkheim, *La Science sociale et l'action*, Paris 1970, tr. it. Milano 1972, e l'introduzione di F. Barbaro ad E. Durkheim, *Il socialismo*, con una introduzione di Marcel Mauss, Milano 1973 (Paris 1928).

²⁹ Cfr. Mauss, *Oeuvres* III, pp. 441-491.

³⁰ Gli interventi di Glotz in *Bulletin de la Société française de philosophie* VII, 1907, pp. 302 ss.

l'homme abstrait ... et celle de la Grèce, de l'esprit grec et de la raison grecque »³¹.

0.2. Una testimonianza di Mauss ci fa intendere, per altro verso, come, nella divisione dei compiti all'interno della scuola sociologica al momento del suo massimo splendore programmatico, l'incarico affidato a Gernet ed al suo amico Maxime David fosse sostanzialmente quello di rifare la tesi di Glotz in modo più vicino ai principi durkheimiani³². David morì nei primi mesi della guerra, nel 1914, lasciando solo le schede del suo lavoro³³. La tesi di Gernet, vero frutto fuori stagione, fu discussa nel momento peggiore per il suo autore, nell'anno della morte di Durkheim, dopo che i primi tre anni di guerra avevano decimato la scuola sociologica privandola di molti suoi membri nel momento cruciale della loro fioritura al lavoro scientifico³⁴. Né l'ambiente accademico brilla — mi riferisco ai grecisti francesi del 1918 — per la propria tolleranza verso gli innovatori. La recensione che Aimé Puech dedicò in quell'anno alle *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, lo studio semantico di Gernet, ha il tono minaccioso di una sentenza³⁵. Il consiglio con cui si conclude è chiaro per le premesse che sottintende e per le prospettive che chiude: « M. Gernet doit opter — scrive Puech — s'il veut à l'avenir se consacrer à la philosophie ou à la sociologie, il n'est pas de notre compétence de lui donner un conseil. S'il veut faire de l'histoire — et c'est faire de l'histoire qu'étudier le développement de la pensée juridique et morale en Grèce, fût-ce par le biais de la sémantique — il devra respecter la première loi de l'histoire, qui est de se soumettre aux faits et les observer sans parti-pris pour en dégager les enseignements au lieu de les plier, coûte que coûte, aux exigences d'une doctrine acceptée comme un credo »³⁶. Il tono perentorio non sembra ammettere repliche.

Ma non è questa, come si è ritenuto finora, la sola recensione delle *Recherches* apparsa negli anni in cui finiva la guerra mondiale. Scontato il silenzio delle riviste tedesche, è sulla principale rivista storica francese che apparvero quattro pagine che hanno certo pesato nella vicenda intellettuale di Louis Gernet.

³¹ Gernet, 1983, p. 86.

³² Mauss, *Oeuvres* III, pp. 490-491.

³³ *Ibidem*. Non è senza interesse il fatto che David sia stato, dopo la nota recensione di Durkheim alla seconda edizione del I volume della *Geschichte des Altertums* di Ed. Meyer, il traduttore, nel 1913, della *Antropologia meyeriana*. Per un'eco nella cultura sociologica francese in un momento di passaggio molto significativo: G. Davy, 'E. Meyer et son histoire de l'antiquité. A propos d'une traduction', in *Revue de synthèse historique* XXVI 1913, pp. 194-196.

³⁴ La testimonianza più significativa è l'articolo commosso che Mauss dedicò all'opera inedita di Durkheim e dei suoi collaboratori nel volume della *nouv. Série* che segnò l'effimera ripresa dell'*Année Sociologique* (Mauss, *Oeuvres* III, pp. 473-499).

³⁵ REG XXXI 1918, pp. 103-105.

³⁶ P. 105.

Le prime tre pagine della recensione contengono un riassunto del libro, ammirabile per concisione e precisione. Vale la pena di riprodurle:

Dans ses *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, M. Gernet s'est proposé, comme l'indique le sous-titre, de faire une étude sémantique. Sous les principaux mots usités dans le droit criminel il a voulu voir les couches d'idées que la succession des siècles y a déposées, mais surtout atteindre le tuf des conceptions primitives.

Il commence par définir l'objet de son étude, par poser les règles qu'elle implique. Sociologue, il entend dépasser et les conceptions et les méthodes habituelles au philologue et à l'historien. Pour justifier cette prétention et pour pénétrer le lecteur de l'esprit qui convient, il présente dans un chapitre préliminaire l'histoire d'un mot particulièrement instructif: ὕβρις. D'Homère aux tragiques, à mesure que les institutions de la famille s'intègrent à la cité, ce mot gagne à la fois en étendue et en intensité, mais conserve toujours, comme un résidu religieux et social, l'idée ou le sentiment du désordre et de la violence, de l'aveuglement et du mal. Avec ce viatique, le lecteur peut entrer dans le fond du sujet.

La première partie est consacrée aux notions de délit et de peine. Le délit, c'est ἄδικία. Mais, avant que ce terme ait pris un aspect relativement moderne, individualiste et laïque, il s'est imbu d'une idée religieuse, celle de souillure. Qu'on se place au point de vue actif ou passif, qu'on envisage l'offenseur ou l'offensé, l'évolution est la même: l'acte auquel la mentalité primitive reconnaissait une efficacité sinistre et une puissance indéfinie apparut longtemps comme une impiété, lorsqu'il se prêta enfin à une abstraction dans des sociétés qui distinguaient le droit religieux de la morale; l'acte qui rompait jadis l'équilibre entre les γένη fut un attentat contre des individus, au temps où le γένος se désintégra, et un attentat contre la communauté entière, quand les γένη s'intégrèrent dans la cité. L'évolution est arrivée à son terme et le délit remplit les conditions d'une pensée positive du jour où il suppose un jugement, où la juridiction sociale remplace la lutte entre hommes par une appréciation des faits et change le vengeur en accusateur. La peine suppose l'idée de coercition collective. Dans les mots ζημιῶν et κολάζειν, elle se présente sous la forme d'une réaction passionnelle: c'est la vengeance exercée par le clan d'abord, par la cité ensuite. L'ἀτιμία surtout prolonge dans la cité la pensée religieuse du clan et montre bien qu'à toutes les époques le caractère passionnel de la peine répond au sentiment durable des sociétés changeantes. La notion rationnelle de la pénalité n'est ainsi qu'une abstraction tardive: elle suppose l'idée de la règle, elle veut une mesure fixée par un jugement. Par le rapprochement des mots τιμωρία et δίκη, on passe, de la période où la τιμή du clan trouvait dans la vengeance collective une satisfaction sanglante, à la période où s'ajoute aux vieilles idées la conception nouvelle d'assistance prêtée par tout un peuple à la victime d'une lésion; on voit se constituer la fonction sociale de la peine. C'est alors, quand on est arrivé à un système gradué de la pénalité, que, dans un milieu où les conceptions économiques aussi se sont transformées; la ζημία implique l'idée de dommage, d'indemnité pour les particuliers et d'amende pour l'État. La conception rationnelle de la peine, comme celle du délit, est le produit d'une synthèse sociale et psychologique; elle a pour conséquence l'avènement de l'individualisme dans le droit pénal.

Tout naturellement, la deuxième partie traite de l'atteinte à la personne. Conformément aux principes posés, le respect de l'individu doit résulter, selon les époques, des droits du γένος; ou de la cité. Ici revient tout d'abord, « prestigieux et dramatique », le terme d'ὕβρις. Aucune définition ne saurait distinguer dans

l'ὑβρις le délit public du délit privé. Où la notion apparaît pure et intense, c'est quand l'outrage est perpétré dans une assemblée religieuse: la personne devient respectable par la vertu de sa solidarité avec le groupe; c'est la *majestas* de la société qui est offensée dans un de ses membres. Bien mieux, parmi tous les termes qui désignent tous les délits privés, il y en a toute une catégorie qu'il est impossible d'expliquer en se référant aux modalités matérielles de l'acte, mais qui nous reportent aux temps où il n'existait de droit individuel, s'opposant aux droits collectifs, qu'à l'aide de la magie, s'opposant à la religion. L'ὑβρις, lorsqu'elle attente au sentiment religieux, prend l'aspect d'une puissance sinistre. L'αἰκία, dans ses emplois anciens, est douée d'un pouvoir funeste et lugubre; la βλάβη émane d'un δαίμων hostile; la λώβη, qui est dans Homère la souillure de la honte, garde quelque chose de son pouvoir magique; l'action en κατηγορία poursuit, dans les délits qu'elle incrimine à l'époque classique, les sacrilèges redoutés et les mots interdits par les lointaines générations, l'acte de λυμαινεσθαι est en rapport étroit avec l'antique idée de souillure. Tous ces termes rappellent dans le droit de la cité la réaction diffuse du droit primitif. Si l'outrage a pu devenir individuel, c'est que l'auteur et la victime utilisaient, pour satisfaire une haine personnelle, la puissance religieuse de leur clan, et que la cité, en laïcisant l'idée d'outrage, en lui donnant une valeur positive, fit prévaloir le respect de la personne. Ce respect c'est la τιμή. Mais le mot qui désignera un jour l'honneur individuel a d'abord enfermé l'idée de surnaturel, de *mana*. En ce temps-là, il convenait aux divinités ou, plus généralement, à toutes les puissances religieuses du clan. Des grandes familles, la τιμή s'étendit à la cité, qui s'incorpora leur vertu pour la communiquer à tous les citoyens.

Dans la troisième partie, intitulée la *Représentation du délinquant*, M. Gernet examine les questions de la responsabilité et de la culpabilité. C'est une étude du mot ἀμαρτάνειν qui lui fournit l'occasion de montrer comment la notion de responsabilité se transforme. L'ἀμαρτία, erreur et folie, devient le crime volontaire, le délit involontaire, la faute morale; mais cette évolution, si logique qu'elle soit en apparence, ne peut s'expliquer que par les crises de la conscience collective. À l'origine, la criminalité religieuse est un égarement de l'esprit, une participation à l'ἄτη qui provoque et déchaîne la réaction mécanique des forces divines. Il faut que le régime social subisse une série de transformations pour que du crime objectif et mystique se dégagent l'idée du criminel et la notion d'excusable. Les difficultés qui s'opposèrent à la distinction du volontaire et de l'involontaire se manifestent dans les emplois illogiques des mots ἐκὼν et ἄκων, comme dans la notion de la βούλευσις criminelle. Confusion de l'intention et de la préméditation, du délit involontaire et de la faute excusable, conception trouble de l'instigation au meurtre, tout témoigne d'une analyse insuffisante dans le code et dans le système des tribunaux qu'Athènes reçut de Dracon et conserva toujours. C'est encore le mot ὑβρις qui, au terme de l'évolution, représente l'évolution tout entière. Il exprime la notion, désormais subjective, du délinquant socialisé; mais il désigne, en pleine cité, un état tragique, un danger séducteur. L'ostracisme, institution d'une société très intégrée, n'en est pas moins la réaction collective contre une ὑβρις collective. L'ὑβρις anti-démocratique soulève tout un peuple terrorisé. Le délit s'individualise; mais les représentations religieuses y persistent.

M. Gernet constate dans ses conclusions que l'interprétation sémantique lui a permis d'éliminer toute explication purement logique ou historique, politique ou économique. La fonction primordiale du mot est d'exprimer, non pas une abstraction, mais la société même. C'est le sentiment qu'il fait jaillir; c'est un progrès vivant qu'il manifeste. La raison n'intervient que plus tard, beaucoup plus tard. Produit de la complexité sociale, elle ne prend de force que dans une

justice organisée, et ainsi la logique, comme le sentiment dont elle est la métamorphose, émane d'un vouloir collectif. Quant à la notion de l'individu, elle est en rapport continu avec les modifications de la structure sociale: à l'origine, la personne s'absorbe dans le clan; quand le clan se désagrège, elle se défend par les pratiques de la magie et des représailles privées; dans la cité, elle s'assure d'une protection sociale. Mais en tout temps le sentiment de l'individu suppose le sentiment de la société³⁷.

L'ultima pagina contiene il giudizio che, per la statura del censore e l'autorevolezza della sede prescelta ha un'importanza notevole. Il censore è naturalmente Gustave Glotz che, nel 1918, non è più *in parte* — se si consente la banalità — il medesimo di dieci anni prima, anche se dimostra di avere buona memoria.

Il suo rispetto per il lavoro di Gernet e la sua dottrina è reale: « L'ouvrage est de valeur ... Il y a là une somme de travail énorme ... Le plus grand mérite de l'ouvrage, c'est le long effort de réflexion intense dont il témoigne »³⁸. Se il vocabolario è talvolta un po' aspro, l'eleganza della lingua è all'altezza del compito che Gernet si è prefisso. Tutto conduce tuttavia ad una conclusione che è questa:

Il est pourtant une réserve que l'on doit faire. Partisan déterminé des théories sociologiques, M. Gernet ramène ce qu'il appelle volontiers le « sous-jacent » à la notion de souillure, au *mana*, aux sentiments collectifs et aux représentations magiques. Que la méthode comparative soit féconde, qui le nie? Mais elle est d'un maniement dangereux. Il y faut des précautions sévères. M. Gernet a su donner plusieurs modèles de démonstration sûre, par exemple dans ses développements sur la τιμωρία et sur l'αἰκία. Mais trop souvent il pêche par la méthode. Il dédaigne la timidité des philologues et le « dualisme » des historiens, qui séparent, dit-il, les institutions de la psychologie. Mais par quoi remplace-t-il leurs modes d'investigation? En vertu des postulats qu'il pose en tête de son ouvrage, il revendique le droit de suivre la continuité de la pensée primitive dans des sentiments, et non dans des éléments intellectuels, et de ne s'asservir jamais à la chronologie. En fait, qu'il le veuille ou non, il procède par pure déduction. Il retrouve dans ses conclusions les notions qu'il a introduites dans ses prémisses soit par une rétroactivité consciente soit par fidélité inconsciente à la doctrine. Sa probité n'est pas en doute. Mais c'est un système. La hardiesse plus que philologique de la pensée, avec l'idée plus qu'historique de s'élever à l'unité, c'est ce qui caractérise la métaphysique: M. Gernet est un métaphysicien. Disons mieux: il apparaît quelquefois comme un croyant qui démontre les dogmes qu'il admet *a priori*.

Le ultime righe confermano le lodi alle qualità di Gernet *grandes et fortes*. « Se l'uso che ne fa è talvolta discutibile, la realtà non può esserne messa in dubbio »³⁹.

Dopo quella di Puech, che parla per gli *hellénistes*, la sentenza dell'*historien*

³⁷ *RHist* 128 (XLIII) 1918, pp. 336-339.

³⁸ P. 339.

³⁹ *Ibidem*.

è senza scampo: dar del filosofo a un *agrégé de grammaire* che ha subito malvolentieri questa scelta obbligata⁴⁰ è condannarlo all'autocensura o al silenzio.

0.3. Il primo dei testi di cui ci occupiamo rappresenta una prosecuzione della tesi di Gernet cui si lega per la scelta del metodo espressa nel rapporto molto stretto tra uso della semantica e riferimento piuttosto rigido al *durkheimismo*⁴¹.

Possiamo a questo punto datarlo con una certa precisione: Gernet ha utilizzato per scriverlo dei mezzi fogli usati per i compiti in classe al Prytanée militaire de la Flèche ove insegnava durante la guerra⁴². Alcuni fogli recano il timbro del Prytanée e, accanto a mezze versioni di latino costellate di solecismi e delle note severe del professor Gernet, ci rimane una data: 3 novembre 1915. Possiamo considerarla il primo dei due *termini* per la datazione. Mi pare molto probabile che il secondo sia da fissarsi nel giugno di due anni dopo, quando alla *soutenance* Gernet deve aver avuto un'anticipazione dei consigli poi espressi da Puech in quella sorta di gazzetta ufficiale delle *Etudes grecques* che era appunto la «Revue»⁴³. Si spiega senza difficoltà il motivo per cui questo testo non prese la via della pubblicazione ma fu riposto tra le carte che Gernet tenne con sé fino alla fine della sua vita. Un esame delle *Archives* fa capire come lo studioso francese non conservava tutto né senza uno scopo. Le carte residue erano considerate materiali in qualche modo ancora utilizzabili, esse mostrano spesso diversi livelli di scrittura; momenti di pensiero distinti, separati talvolta da decine di anni sono sullo stesso foglio, identificabili solo attraverso un esame della grafia o dei rinvii⁴⁴. A conferma della nostra ipotesi sul secondo dei *termini* della datazione ricorderemo come tra il 1917 ed il 1921 Gernet pubblicò quattro contributi sul tema della famiglia: l'importante studio sulla *engye* nel 1917; sui genitori di Demostene, nel 1918, per chiarire una sottile questione di sociologia giuridica; sul

⁴⁰ *Hommage*, p. 9 (G. Davy). Al di là della personale vicenda di Gernet, la tendenza ad orientare i *normaliens* all'*agrégation* di grammatica corrispondeva ad una esigenza di copertura dei posti di insegnamento nella scuola media inferiore e soprattutto superiore per assicurare piena coerenza e continuità al processo di istruzione pubblica che era uno dei pilastri — e la più importante conquista, sia consentito aggiungere — della Terza Repubblica francese.

⁴¹ Si veda soprattutto l'introduzione a Gernet, 1917; cfr. Humphreys, 1960, pp. 85 ss. e Maffi, 1981, pp. 9 ss.

⁴² Su Gernet a La Flèche cfr. ancora la testimonianza di Bourgin, 1938, p. 383 e le osservazioni in Di Donato, 1980, p. 1265.

⁴³ Da un registro si apprende che del *Jury* facevano parte il doyen A. Croiset che era il rapporteur della tesi, L. Robin e A. Puech. Ci sono poi tre altri membri le cui firme non sono decifrabili. Il processo verbale della *soutenance* è purtroppo perduto. Non ho avuto accesso diretto all'archivio amministrativo e devo queste informazioni a M. Laurent Morelle, conservateur des Archives de l'Académie de Paris, cui rinnovo il mio ringraziamento.

⁴⁴ Cfr. Di Donato, 1983, pp. 8-9.

testamento, nel 1920 e sull'*epiclerato*, nel 1921⁴⁵. Tutti questi articoli sono uniti da una forte accentuazione della specializzazione giuridica: è evidente la volontà di aggirare in qualche modo i divieti impliciti nel consiglio di Puech⁴⁶. Nel 1921 Gernet ottenne una cattedra universitaria di filologia classica

Ogni preoccupazione di specialismo giuridico scompare in una serie di articoli pubblicati tra il 1932 ed il 1938, nei quali si vede la ripresa dell'attenzione di Gernet al tema della famiglia.

Il primo, apparso, e non per caso, nei *Mélanges Glotz*⁴⁷, tratta di una forma particolare di baliatico, del rapporto tra nipote e nonno materno quale si evince grazie ad alcuni dati che si ricavano da una lettura estremamente particolare delle leggende. Con gli altri di cui subito diremo, questo studio è legato ai risultati raggiunti da Gernet nel lavoro preparatorio del suo volume sulla religione greca⁴⁸. È questo il periodo di un accentuato interesse di Gernet per lo studio dei dati forniti dalle leggende come strumento conoscitivo degli stati preistorici e proto-storici della Grecia antica. Comincia anzi qui uno studio sistematico che si chiarirà progressivamente agli occhi del suo stesso autore che ha come modello in partenza gli studi di Granet sulla Cina antica⁴⁹. È possibile dimostrare come anche in note di metodo di epoca successiva Gernet discuta posizioni già espresse dal suo amico sinologo⁵⁰.

Il gruppo di articoli cui abbiamo fatto riferimento comprende le *Vieilles légendes de Grèce* del 1936, il *Paricidas* del 1937 e si conclude con il saggio, senza note, sui nobili apparso nel 1938 nelle «Annales»⁵¹.

Il secondo inedito, le lezioni dal titolo *La famille dans l'antiquité grecque. Vue générale*, è contemporaneo di questo secondo gruppo di articoli ed è certamente anteriore all'ultimo che sviluppa una argomentazione originale. Non si tratta della redazione, anche abbozzata, di un articolo ma di note per alcune lezioni non totalmente sviluppate e non concluse rispetto allo schema iniziale. L'argomenta-

⁴⁵ L. Gernet, 'Hypothèses sur le contrat primitif en Grèce', in *REG*, XXX 1917, pp. 249-293 e 363-383; 'Notes sur les parents de Demosthène', in *REG* XXXI 1918, pp. 185-196; 'La création du testament', in *REG* XXXIII 1920, pp. 123-168 = Gernet, 1955, pp. 121 ss.; 'Sur l'épiclérat', *REG* XXXIV 1921, pp. 337-379.

⁴⁶ Anche se i richiami alla scienza sociale mantengono una certa rigidità di scuola la costruzione di questi studi cerca di contemperare esigenze diverse fino ad arrivare, con apparente paradosso, ad un aspetto quasi tradizionale rispetto alla sede in cui furono tutti pubblicati.

⁴⁷ Paris 1932, I, pp. 385 ss.; lo si veda in Gernet, 1955, pp. 19-28.

⁴⁸ Gernet, 1932, soprattutto, pp. 73 ss.

⁴⁹ Cfr. la *Postface* a Gernet 1983, pp. 405-406. Su Granet non ho ancora potuto vedere la *thèse* di Y. Goudineau, *Introduction à la sociologie de Marcel Granet*, Paris 1983 su cui mi ha informato Ph. Besnard che ringrazio.

⁵⁰ Soprattutto l'*Introduction* a Granet 1926.

⁵¹ Si vedano ora rispettivamente in Gernet, 1983, pp. 258-279; Gernet, 1955, pp. 38-50; Gernet, 1968, pp. 333-343.

zione semantica è collegata esplicitamente con il testo sulle designazioni omeriche della parentela una parte soltanto del quale è ripresa nel *Paricidas*⁵².

La terza ripresa di interesse di Gernet per il tema della famiglia è connessa con il lavoro di preparazione della introduzione alla edizione Budé delle *Leggi* di Platone che lo occupa tra il 1948 ed il 1951⁵³.

Del 1949 è la conferenza purtroppo perduta sul diritto di famiglia nei *Nomoi*⁵⁴. Nelle carte non c'è traccia dei frammenti della traduzione e del commento di Glotz alle *Leggi* che lo stesso Gernet dice d'aver potuto utilizzare nel suo lavoro⁵⁵.

Un confronto attento con gli appunti presi da un allievo alle lezioni di Gernet alla VI sezione della Ecole Pratique des Hautes Etudes permette di dimostrare che questi riutilizzò il testo delle lezioni sulla famiglia in più di una circostanza per poi sviluppare la parte relativa al matrimonio che prese forma autonoma nella conferenza pronunciata nell'aprile del 1953 che costituisce il terzo elemento del corpus che presentiamo⁵⁶. Come meglio si vedrà più innanzi, il testo sul matrimonio non esprime un livello compiuto della riflessione gernetiana: la forma è faticosa, in qualche punto poco corretta. Gernet stesso non si risolse a riprendere il dattiloscritto della trascrizione del testo registrato della conferenza per farne una redazione finale⁵⁷. Le *Archives* ci conservano una diversa versione del riassunto che fu pubblicato nella « Revue d'histoire du droit français et étranger » nel 1954, l'anno della pubblicazione dei *Mariages de tyrans*, l'articolo in cui G. studia, nei costumi matrimoniali, delle famiglie nobili il permanere di forme legate

⁵² Gernet, 1955 e segnatamente le pp. 43 ss.

⁵³ L. Gernet, 'Les Lois et le droit positif', Introduzione a Piaton, *Les Lois*, t. I., Paris 1951, pp. XCIV-CCVI. In questo saggio sono rifuse molte delle conclusioni cui G. era arrivato nel suo commento al IX libro dei *Nomoi*, la tesi complementare pubblicata nel 1917.

⁵⁴ Nella biblioteca dell'Institut de Droit Romain dell'Università di Parigi si conserva il solo dattiloscritto della discussione successiva alla conferenza. Si tratta di tre pagine non corrette e con interventi e repliche non molto significativi.

⁵⁵ Nella nota che conclude (p. CCVI) la sua introduzione poco sopra citata.

⁵⁶ ALG III 14 b. Cfr. Di Donato 1980, pp. 1275 ss.

⁵⁷ Dai registri del prestito della biblioteca dell'Institut de Droit Romain risulta che Gernet ritirò i dattiloscritti di cinque conferenze il 4 marzo 1961, meno di un anno prima della morte. G. era già bloccato in casa dalla malattia e rifletteva al progetto dell'*Anthropologie de la Grèce antique* che sarebbe stato realizzato soltanto alcuni anni dopo da Vernant. (Cfr. la préface di quest'ultimo a Gernet 1983 pp. 9 ss.). Non è possibile stabilire quali testi G. volesse rivedere ed a quale tipo di revisione volesse sottoporli. Le carte contenute nelle ALG permettono solo di affermare con certezza che anche le conferenze all'Institut fanno parte della lunga riflessione che culmina, per l'influenza della psicologia storica meyerssoniana che arrivava a G. anche attraverso il contatto continuo con Vernant, nel disegno dell'*Anthropologie*. Isolare questi testi nel rispetto della loro peculiarità giuridica sarebbe come privilegiare il destinatario rispetto all'autore.

a momenti di società precedenti l'epoca storica ed il loro modificarsi in termini di integrazione nel contesto della città⁵⁸.

Ci pare a questo punto possibile mettere in diretto rapporto un testo del 1916-17, uno anteriore alla fine degli anni trenta ed uno del 1953 senza rischiare l'accusa di un uso meccanico della proprietà transitiva. Il collegamento ci pare soprattutto interessante perché permette di verificare come da uno studio di morfologia giuridica che utilizza, in modo necessariamente statico, la semantica, si possa arrivare ad un esame della formazione delle strutture della parentela in cui prevale la considerazione della dinamica sociale.

Se il Gernet del 1916 era nutrito dell'opera durkheimiana e quello della metà degli anni trenta si divideva tra l'influenza di Granet ed il rapporto con le *Annales* di Bloch e Febvre, il Gernet del 1953 aveva assorbito nuovi stimoli teorici per arrivare a leggere ed intendere bene il gran libro di Claude Lévi-Strauss⁵⁹.

* * *

1.1. Il manoscritto del primo dei nostri testi è costituito da una serie di mezzi fogli di dimensioni non identiche tra loro, raccolti in un secondo momento in un fascicolo che ha come copertina un foglio di formato intero, piegato in due. La copertina reca il titolo *Noms de parenté*. Un successivo mezzo foglio nella stessa carta quadrettata della copertina) contiene poche righe di note su $\pi\eta\acute{o}\varsigma$ con un rinvio ad uno studio di Latte del 1931⁶⁰. Copertina e prima scheda dunque, visibilmente più recenti del resto del fascicolo sono da collegarsi con la ripresa dell'argomentazione relativa a $\pi\eta\acute{o}\varsigma$ per l'articolo su *Paricidas* che già abbiamo ricordato.

L'articolo vero e proprio segue su di una serie di pagine tagliate irregolarmente. La prima pagina reca il titolo qui riprodotto, il paragrafo introduttivo ed il titolo del primo paragrafo su $\delta\pi\acute{\alpha}\omega\nu$. Si tratta di una prima redazione con numerose cancellature: mancano le piccole croci che nel resto del ms. indicano i luoghi in cui l'autore intendeva porre l'indicazione per note (in qualche caso riassunte brevemente tra parentesi). Tutte le varianti, leggibili sotto i tratti di penna, sono sostanziali. Alla prudente formulazione del metodo che conclude il paragrafo introduttivo, il ms. arriva ad esempio dopo aver cancellato cinque diverse versioni per un concetto che è diverso da quello poi rimasto nel testo. La prima formulazione era: « Notre méthode consistera à montrer que chacun des

⁵⁸ ALG III 14a; l'articolo in Gernet 1968, pp. 344 ss.

⁵⁹ Lévi-Strauss, 1949. Sui temi di sociologia ed antropologia della famiglia Lévi-Strauss è tornato, con interessanti osservazioni nel recente *Le regard éloigné*, Paris 1983.

⁶⁰ ALG III 3a; K. Latte, 'Beiträge zum Geschichte Strafrechts I', in *Hermes* 1931, p. 34 ss.

termes considérés doit permettre de poser une question d'intérêt général ». Egualmente cancellato è l'avvertimento che concludeva l'introduzione: « Quant à l'ordre, il sera forcément arbitraire » scelta e successione dei cinque termini non valendo, nell'intenzione dell'autore, che come supporto alla messa in evidenza delle forme di organizzazione sociale che sottendono⁶¹.

Segue ancora un foglio che contiene schemi: un primo che indica i cinque termini poi esaminati, con inversione nell'ordine tra i primi due e altri due che articolano in modo abbastanza diffuso lo svolgimento dell'analisi relativa a *κασίγνητος* ed a *γένος*⁶².

Lo svolgimento dei primi due paragrafi è contenuto in tre fogli a righe molto ingialliti, piegati ciascuno in quattro facciate. Ogni foglio reca su una facciata il timbro del Prytanée militaire de la Flèche con la data 20 juin 1916. Sul testo ci sono due tipi di correzioni con inchiostro eguale a quello usato per l'introduzione ed a matita. Il terzo paragrafo manifestamente incompleto (ma certo l'analisi di *κῆδιστος* non poteva offrire molto) è scritto a matita su di un mezzo foglio.

Segue un nuovo schema più articolato per la trattazione di *κασίγνητος*⁶³: questa è svolta su sei fogli numerati solo sul recto. Le pagine 3 e 4 hanno sul verso il testo di una *Composition de thème latin* di un alunno della III classe del Prytanée con correzioni in rosso ed il giudizio finale: « gaucherie et incorrections » di grafia di Gernet. Il timbro reca la data 5 nov. 1915. Delle due prime pagine esiste una diversa versione interamente barrata con tratti di penna⁶⁴.

⁶¹ Tutta questa parte è in stretto rapporto con la tesi (Gernet 1917).

⁶² *Genos*: a) La phratric; b) Pourquoi peu de place dans Homère (Objection à l'assimilation *etai, peoi, etc.* phrateres: 1) indépendance chez Homère; 2) caractère non familial- dit-on, de la phratric.); c) Son caractère familial persistant. Rapport avec les données homériques; d) La question du *genos*; e) Sens du mot chez Homère: résultat négatif à ce point de vue; f) Accord avec les données postérieures (point de départ = c); g) De la constitution de la famille étroite et les commencements de la noblesse (opposition complète de point de vue qui voit la « noblesse » dans les survivances du régime familial primitif. *Kasignetos* a) le problème; b) Sens large de *kasignetos*; c) Impossible de le dériver du sens étroit; d) Ce que représente la dérivation; e) La *joint family*, sa composition. (Emploi du mot chez Homère; La famille large. Ce que c'est. Exemple; Comment constituée; Vengeance de sang; Nom identique au *genos*).

⁶³ 1. *Kasignetos* a un sens large, encore assez fréquent chez Homère. Le problème qui se pose est de savoir quel rapport existe entre ses 2 sens. Mais on peut le poser sous cette forme: à quel groupe, à quelle espèce familiale se rapporte originariamente le mot? 2. Ce n'est pas à la famille étroite: car il est impossible de dériver le sens large du sens étroit; la dérivation inverse s'impose. 3. Ce n'est pas à un clan de filiation utérine, comme le suggérerait telle étymologie proposée. 4. Ce n'est même pas à un clan quelconque. 5. Reste une forme familiale qui est en effet attestée chez Homère: la « communauté de famille » ou *joint family*. 6. Composition, caractère et fonction de ce groupe familial. 7. Ce que signifie le passage du « sens large » au « sens étroit »: l'émancipation de la famille moderne. Sur la transition, Homère fournit des témoignages précieux.

⁶⁴ Ne riporto soltanto l'inizio perché significativo della connessione stabilita con il paragrafo precedente: « Du clan, nous voici amenés maintenant à la « famille » -ou plutôt à deux

Il quinto paragrafo è svolto su dieci mezzi fogli numerati solo sul recto, con numerose correzioni scritte tutte con lo stesso inchiostro.

Il *Résumé* è scritto su due mezzi fogli, molto tormentati. Tutte le righe finali sono cancellate e non appare concluso. Nel complesso si evidenziano almeno tre livelli di scrittura, due dei quali testimoniati anche dal variare del modo delle citazioni omeriche che alternano, nell'indicazione dei canti, l'uso alessandrino a quello dei numeri romani⁶⁵. Nessun intervento appare successivo alle note scritte a matita che sono contemporanee alla stesura del paragrafo su *κῆδιστος*. L'inchiostro blu (post 1932) non compare che sulla copertina e sulla prima scheda.

1.2. L'esposizione ha, come abbiamo anticipato, un tratto comune con la tesi del 1917 nel riferimento costante all'interpretazione formulata da Glotz nel 1904, in qualche luogo seguita come in una sorta di contrappunto. Questo elemento si accompagna alla evidente volontà di costruire una propria più sfumata interpretazione senza staccarsi dai temi definiti dalla Ecole sociologique.

Questo studio sulle designazioni omeriche della parentela costituisce, per più rispetti, un reale punto di partenza: esso affronta numerose questioni in modo esplicito e ne considera implicitamente altre. La prima, di rilievo, è la questione dell'utilizzazione di Omero come fonte storica, che Gernet affronta operando una distinzione attenta. In altri campi Omero è fonte recente ed in qualche modo 'inquinata' dalla soggettività poetica e dai riflessi dello sviluppo della 'civiltà' ma nel caso della famiglia l'epos arcaico contribuisce allo studio di certe forme primitive. È il privilegio dell'impostazione sociologica che porta subito dopo a distinguere, ancora in premessa, oggetto e materia dello studio. I termini studiati non sono che la materia, l'oggetto sono le differenti specie di gruppi familiari che essi sottendono. La definizione del metodo, faticosa nella stesura, come abbiamo già detto insiste nella valorizzazione delle possibilità dell'analisi linguistica come rivelatrice di *realia* da interpretare ed organizzare⁶⁶.

Rinviamo al paragrafo successivo l'esame delle argomentazioni linguistiche sviluppate da Gernet nei suoi cinque paragrafi analitici: vediamo subito, seguendo il riassunto finale, i risultati dello studio.

de ses formes. Nous ne pouvons que déplorer ici non pas l'insuffisance, mais l'incertitude de la terminologie. Le clan déjà est une famille; il en a tous les caractères essentiels. La *Joint family* en est une aussi. La famille étroite, telle que nous la connaissons, en est une autre. Il y aura avantage à user de ces trois dénominations. Seulement il faut avertir: il est rare qu'on rencontre ces différents organismes à l'état pur. Chez Homère en particulier, nous les trouvons simultanément, et plus ou moins confondus ».

⁶⁵ Soprattutto nell'ultimo paragrafo ma cfr. *infra* il testo. Su *kedos* e derivati cfr. ora M. Scott, 'Some greek Terms in Homer suggesting non competitive attitudes' in *Acta Classica* XXIV 1981, pp. 1-15.

⁶⁶ Cfr. *infra* pp. 153 s.; su Omero come fonte storica è sufficiente il rinvio alle pagine classiche di M. I. Finley, *The World of Odysseus*, New York 1977, tr. it., Roma-Bari 1978.

La presenza in Omero di una serie di termini poi caduti in disuso, come *πηρός*, *ἔτης* ed *ὀπάων*, fa intravedere l'esistenza di un gruppo familiare primitivo molto esteso. All'interno di questo, gli individui si considerano come parenti e sono legati dalle due obbligazioni correlative della vendetta e dei funerali. L'elemento fondante della famiglia è il dovere stretto e concreto, all'interno di un gruppo — definibile anacronisticamente come clan — che assorbe in sé tutte le funzioni sociali, politiche, religiose, giuridiche, economiche. I membri di questo gruppo sono gli uni per gli altri dei *sui* o dei « fratelli ». Nella società rappresentata da Omero il vincolo di assistenza si estende al legame che unisce tra loro e con il loro capo i membri di una banda guerriera. Per questa via la concezione della parentela tende a traspirarsi in quella della subordinazione feudale: si dà così una delle condizioni fondamentali per l'apparizione della nobiltà. All'interno del clan che non è più un gruppo compatto si sono già formate le famiglie, in senso proprio, già molto ristrette. C'è anche tuttavia un gruppo, analogo alla *zadruga* slava ed alla *joint family* che è più recente del clan di cui riproduce la solidarietà e comprende alleati e cognati. Gernet vede in questo la testimonianza della sintesi tra elementi sociali che obbediscono, nella costituzione della famiglia, a principi del tutto opposti: quello della filiazione maschile che è predominante e quello della filiazione uterina di cui continuano a perpetuarsi le tracce.

Il punto conclusivo è decisivo per vedere come l'analisi conduca Gernet ad una ricostruzione precisa dei rapporti tra le varie forme sociali attestate in Omero in relazione evidente con i referenti culturali di cui abbiamo parlato. Alle origini delle società greche, il plurale è di Gernet, vediamo dunque tre forme distinte: clan, *joint family* e famiglia ristretta. Il nome greco del clan è quello di *fratria*: la *joint family* non ne è una componente ma è una formazione secondaria ed eterogenea. Se si vuol pensare ad un gruppo omogeneo per reclutamento e che sarebbe una delle unità della *fratria*, mantenendo la solidarietà interna e la considerazione collettiva di una parentela, difficilmente definibile, dei singoli membri del gruppo, si deve pensare al *genos*. In Omero — scrive chiaramente Gernet — *genos* non significa mai qualcosa di comparabile alla *gens* latina. I *gene* successivi, attestati storicamente, possono ben rappresentare una continuazione delle vecchie *fratrie*: « mais un *genos* primitif qui ne serait ni la *phratrie* puisqu'il y serait compris, ni la *famille* large puisqu'il serait un groupe exclusivement agnatique, un *genos* qui, d'ailleurs, aurait une constitution patriarcale et une propriété collective, nous pouvons bien le désigner comme un mythe ». Tutta la chiusa è nel segno di una grande chiarezza e della volontà di esprimere anche in termini polemici una visione organica. Vale la pena di sottolineare come qui non prevalga il desiderio, per dir così, di dare un Durkheim tradotto in greco, ma si esprima una posizione precisa e critica verso la linea che da Fustel passa soprattutto attraverso Guiraud, sulle origini della proprietà in Grecia. Se questa costruzione non tiene

nel suo complesso è utile verificarne i singoli elementi illuminati a tratti dalla luce dell'intelligenza ermeneutica⁶⁷

1.3. Una seria formazione linguistica non obbliga ad evitare di necessità la pratica sdrammatizzante dell'autoironia: « La linguistique, dans ce domaine du moins, donne plutôt des explications plausibles que des explications qui s'imposent » (p. 156). La scienza delle etimologie è una scienza delle possibilità: « on pourrait dire qu'elle représente une application de la méthode des résidus » (*ibid.*). Si precisa il rapporto tra uso della linguistica o di sue parti (la fonetica) e studio dei *realia*.

Ὀπάων ricorre in Omero per definire il rapporto di Merione rispetto ad Idomeneo e quello di Fenice con Peleo (*Il.* 8,263; 10,58; 23,360)⁶⁸. Il miceneo fornisce ora una nuova indicazione con l'attestazione del dativo *oqawoni*. Chantraine ritiene plausibile porre all'origine della famiglia cui il termine appartiene, un nome verbale **ὀπᾶ* « suite » tratto da *ἔπομαι*. Tutte le attestazioni recano la *psilosi* epica. Per *oqawoni* ed *ὀπάων* si conferma l'aggiunta di un suffisso -*ων*⁶⁹. Gernet che colloca il termine in ambito eolico scrive con spirito dolce *ὀπᾶ* dopo aver cancellato una trascrizione *opa* (senza asterisco). Il Brugmann qui citato è naturalmente: K. Brugmann, *Griechische Grammatik*, München 1913⁴. L'indicazione c. R. Bruck si riferisce certamente alla recensione scritta da Gernet nel 1913 ad un libro sulla donazione a causa di morte: E. F. Bruck, *Die Schenkung auf den Todesfall im griechischen und römischen Recht, zugleich ein Beitrag zur Geschichte des Testaments*, Breslau 1912⁷⁰.

L'analisi etimologica relativa a *πηρός* parte, come già in un articolo del 1909 su *ἀυθέντης*, una delle designazioni dell'omicida, dalla proposta di Fröhde accolta dal Brugmann⁷¹. Su questa fondava la sua tesi anche il romanista Brunnenmeister, il cui libro appare utilizzato anche da Glotz nella *Solidarité*⁷². L'etimologia da **pasos* che è alla base di questa parte della riflessione di Gernet, è ancora seguita

⁶⁷ Sulle questioni generali affrontate in questa parte rinvio essenzialmente a due tesi francesi: Roussel 1976 e Bourriot 1976. Del libro di Bourriot si dirà ancora più avanti: sia qui sufficiente indicarne l'utilità per la minuziosa raccolta dei dati documentari antichi e dei contributi della critica moderna.

⁶⁸ Sempre in formula al nominativo o accusativo. Oltre ai casi citati si vedano: *Il.* 7.165 (= 8.263); 17.258 17.260 (Merione). Il termine non compare nell'*Odissea* ed è attestato una volta negli *Inni* (*Dem.* 440).

⁶⁹ Chantraine, *Dictionnaire* p. 807 e bibliografia *ivi*.

⁷⁰ Una seconda recensione all'altro volume di E. F. Bruck, *Totenteil und Seelgerät im griechischen Recht*, 1926 è conservata in manoscritto nelle *Archives*. Se come sembra, non è mai stata pubblicata, si può pensare fosse destinata alle *Analyses* della *Nouv. Série* dell'*AS* che si interruppe per difficoltà editoriali.

⁷¹ F. Fröhde, in *Bezenbenbergers Beiträge* VII 1884, p. 164.

⁷² E. Brunnenmeister, *Das Tötungsverbrechen im altrömischen Recht*, Leipzig 1887.

dal Benveniste⁷³: non così Wackernagel. Per lo stato attuale della questione è sufficiente rinviare al *Dictionnaire* dello Chantraine⁷⁴.

Un significativo progresso la linguistica indo-europea ha compiuto riguardo a *κασίγνητος* che per Gernet indica qui sostanzialmente il rapporto che intercorre all'interno della *joint family*. Merita sottolineare come G. fosse significativamente libero dall'influenza delle ipotesi etimologiche di Wackernagel e Kretschmer⁷⁵. Ora grazie a due successivi studi di Lejeune e Chantraine⁷⁶ (i cui risultati curiosamente non hanno eco nel *Vocabulaire* del Benveniste) si può concludere con buona certezza che: « certains exemples homériques indiquent que *κασίγνητος* peut désigner le frère et le cousin germain du côté mâle, ce qui constitue archaïsme »⁷⁷. Ma la successione degli argomenti tra la *scoperta* del Lejeune e le conseguenze che Chantraine ne tira per Omero merita qualche riga ancora. Il ragionamento del Lejeune segue uno schema classico nella linguistica comparativa: si parte dal certo, attestato in una lingua — nel nostro caso l'ittito — per verificare attraverso una serie di corrispondenze la possibile spiegazione del termine che pone problema — nel nostro caso il greco *κασίγνητος*. Così dal significato certo della preposizione *kati* che in ittito è attestata con senso comitativo unicamente davanti ad un possessivo enclitico al dativo locativo, si passa attraverso la corrispondenza che esiste tra ittito *kata-n* e greco *κατά* per postulare la medesima corrispondenza tra *kati* e *κατι-κασι-*. Un termine conservato dalle tavolette in lineare b sia a Pilo che a Cnosso, *kasikono* può essere visto come un composto e interpretato come *compagnon*. *Κασι-* in *κασίγνητος* può quindi indicare compagnia in modo simile al latino *co-gnatus*. Fin qui il Lejeune. Lo Chantraine, come abbiamo già accennato, verifica l'ipotesi nelle occorrenze (33+9) omeriche del termine. Il percorso comparativo di Lejeune permette di escludere sia l'ipotesi di un **αὐτοτεκασίγνητος* in cui si voleva vedere il nome della madre, sia quella, già del resto indebolita da casi evidentemente non corrispondenti (T293 e Ω47) che vorrebbe tradizionalmente *κασίγνητος* come termine relativo alla fraternità uterina. Il confronto tra gli usi di *κασίγνητος* e quelli di *ἀδελφεός* mostra accanto ad impieghi identici, divergenze importanti. Lo Chantraine riassume i tratti distintivi: 1) *κασίγνητος* è più frequente di *ἀδελφεός* ma soprattutto è più nettamente presente nel repertorio formulare che appartiene *au plus vieux fonds de l'épopée*. 2) L'uso di *κασίγνητος* è più largo e non si limita al senso stretto della fraternità

⁷³ Benveniste, *Vocabulaire* 2, pp. 154-6; J. Wackernagel, in *Gnomon* VI 1930, pp. 449 ss. = *Kleine Schriften*, 2, pp. 1302 ss.

⁷⁴ Chantraine, *Dictionnaire*, p. 807.

⁷⁵ J. Wackernagel, 'Miscellen aus griechischen Grammatik', in *Kühner Zeitschrift* 33, 1895, p. 13 ss. = *Kleine Schriften* I, p. 692 ss.; P. Kretschmer, 'Die griechische Benennung des Bruders', in *Glotta* 2, 1910, pp. 204 ss.

⁷⁶ Lejeune, 1960 e Chantraine, 1960.

⁷⁷ Chantraine, *Dictionnaire*, p. 503.

da madre comune. Si riferisce a fratelli dello stesso padre ma di diversa madre (Paride e Licaone Γ 333; Ettore e Polidoro Υ 419) o a figli di cugini-germani del lato paterno (Ettore e Melanippo Ο 545). In un caso almeno la formula *κασίγνητος καὶ ὄπατρος* riferita (M 371) a Teucro fratello di Aiace vuole sottolineare il carattere legittimo della parentela: *κασίγνητος* designa un *frère à part entière* non un bastardo. 3) Al plurale *κασίγνητοι* e *ἀδελφοί* si presentano in condizioni del tutto diverse e la differenza potrebbe spiegarsi con la più alta antichità delle formule che contengono *κασίγνητοι*. Non si tratta solo di un'antichità linguistica: agli indo-europeisti va sottolineata l'importanza dell'attribuzione del termine ai tre figli di Crono e di Rea i tre *κασίγνητοι* Zeus, Ade e Poseidone. Trascuriamo la discussione di tutti gli altri casi e passiamo alle conclusioni: *κασίγνητος* è attestato con un senso più largo di « *frère issu de père et mère* »; la parola è spesso usata al plurale e significativamente a proposito delle grandi famiglie di Ettore e Sarpedone; nei passi in cui si tratta di lotte intestine o contese familiari i *κασίγνητοι* costituiscono *l'appui solide de gens nombreux*. In tutti questi casi *ἀδελφεός* non è attestato. Ne derivano due ipotesi e una scelta. O *κασίγνητος* termine più antico di *ἀδελφεός* ha visto indebolirsi e degradarsi il proprio senso. Oppure, ed è per Chantraine l'ipotesi più verisimile, il termine ha designato i fratelli nel senso antico della fraternità patriarcale, che comprende i fratelli dello stesso padre ed i cugini del lignaggio maschile. « Seule s'opposait à cette interprétation — scrive ancora Chantraine — une étymologie erronée »⁷⁸. Nella solitudine della propria riflessione il Gernet degli anni della prima guerra mondiale ci mostra che l'ostacolo non era invalicabile. Le considerazioni prudenti con cui lo Chantraine nel 1960 concludeva il suo scritto saranno piaciute a Gernet, se già malato, avrà potuto leggerle: « Ce qui *κασίγνητος* perd en précision à certains égards est regagné en importance juridique. ... On n'entend pas soutenir ici que la société que nous peint Homère connaît la grande famille patriarcale, mais seulement que le vocabulaire en conserve le souvenir dans certains emplois archaïques de *κασίγνητος*, que *ἀδελφεός* n'admet pas »⁷⁹.

Nella trattazione relativa a *γένος*, naturalmente, il rilievo dell'argomentazione strettamente linguistica si attenua. Solo la parte relativa agli *ἔται*, membri del *γένος* è assimilabile, per la costruzione del ragionamento, ai paragrafi precedenti: quanto segue non può che essere discussione storica di reali, per Omero il problema consistendo, appunto, nello stabilire quali sono i *reali*.

Mi limito qui a fornire gli elementi indispensabili alla lettura del testo: l'argomento, come vedremo, ha uno sviluppo nel nostro *corpus*. La *charta* dei Labiadi si può vedere in diverse edizioni⁷⁹. Le *communautés taisybles* sono co-

⁷⁸ Chantraine, 1960, p. 31.

⁷⁹ Dittenberger, *Syll.*² 438; Michel, 995; Buck, 51; Schwyzer, 323. L'opinione di Gilbert (*contra*) in *Handbuch der Griechischen Staatsaltertümer*, Leipzig 1893, I, p. 218.

munità contadine, la cui esistenza è determinata tacitamente dopo un periodo determinato di coabitazione⁸⁰.

Non riprendiamo qui l'ultima parte del testo in cui sono di rilievo le due distinzioni; quella che indica con chiarezza come in Omero γένος sia il corrispondente di *genus* latino e come esso divenga, nel contesto che ci è attestato dall'ampia documentazione relativa ad Atene, il corrispondente di *gens*.

L'argomento è di quelli su cui non si smetterà mai di scrivere anche se lo si è fatto, e di recente, in modo molto abbondante. Nel 1976, uno studioso francese ha affrontato il tema secondo le leggi di quel terribile genere letterario che è costituito dalla *thèse de doctorat d'état*⁸¹. Le 1421 pagine del libro di Bourriot affrontano il tema con tenacia analitica: la luce che le illumina è quella della lucerna della fatica notturna ma è ad esse che d'ora innanzi rinvieremo il lettore per trovare i riferimenti alla documentazione antica ed alla critica dei moderni. L'opera, al di là di difetti di cui l'autore si mostra quasi compiaciuto, è di straordinaria utilità, ma la discussione su γένος (*et autres*) continuerà.

Il lettore delle *Désignations homériques* ha diritto ad un'ultima informazione. Nel manoscritto, al termine del riassunto, ci sono quattro righe scritte in uno spazio molto ristretto e su cui Gernet si è accanito con tratti di penna successivi per cancellarle completamente. Non c'è riuscito e posso trascrivere quel che riesco a leggere: « On souffre souvent d'opérer sur » poi corretto in « On est vraiment mal à son aise quand on opère sur des notions dont ni l'extension ni la compréhension n'ont été définies. Celle de γένος est du nombre. Il y avait des nuages et s'est-on peut-être trop résigné à vivre dans les nuages. Nous ignorons beaucoup, c'est certain ».

2.1. L'interesse diretto di Emile Durkheim ai temi della sociologia della famiglia è ben documentato sia nell'attività scientifica che nell'insegnamento, ad essa strettamente connesso.

Al tema egli dedicava già il suo corso di *science sociale* alla Facoltà di Lettere di Bordeaux⁸². È nota l'importanza che il tema assume nella *Division du travail*⁸³ e la costanza con cui, fondata l'*Année sociologique* Durkheim ha seguito, nelle *analyses* della rivista, la letteratura critica sull'argomento. Non va dimenticato il rilievo di questa parte nel saggio scritto nel 1903 con M. Mauss sulle forme primitive di classificazione. Non certo per caso Mauss ha voluto pubblicare nel 1921,

⁸⁰ Era necessaria una convivenza di almeno un anno ed un giorno cfr. E. Durkheim, in *AS* 4, 1903, pp. 323-325.

⁸¹ *ALG* III 3a.

⁸² Durkheim, *Textes* III, pp. 9-34.

⁸³ E. Durkheim, *De la Division du travail social*, Paris 1893, cfr. Humphreys, 1978, pp. 102 ss.

poco dopo la morte del suo maestro, la conclusione di una lezione professata da Durkheim nel 1892 a Bordeaux sul tema della *Famille conjugale*⁸⁴.

Il punto di riferimento costante e spesso implicito per l'informazione generale di Gernet sui temi della sociologia familiare sono appunto i saggi di Durkheim ed i risultati dell'attività critica che l'intera scuola sociologica svolgeva nelle *analyses* dell'*Année Sociologique*. Il testo che meglio riflette in modo sintetico lo stato di questo lavoro collettivo prima dell'affievolirsi dell'influenza diretta di Durkheim è senza dubbio la prima parte di uno dei primi volumi della serie « L'évolution de l'humanité », *Des clans aux empires*⁸⁵. L'autore, George Davy studia l'organizzazione sociale e la concentrazione progressiva del potere nelle società primitive: il suo punto di partenza è, in modo molto significativo la discussione dei rapporti tra sociologia e storia. Oltre ai classici della letteratura sociologica ed etnografica visti alla luce della critica durkheimiana, Davy che aveva da poco pubblicato la sua importante tesi sull'origine del contratto, poteva già valersi de *La mentalité primitive* di Lucien Lévy-Bruhl⁸⁶.

Il testo gernetiano sulla famiglia nella Grecia antica era stato predisposto per una fruizione orale: questo spiega l'alternarsi di parti interamente redatte con parti estremamente schematiche in cui gli argomenti son quasi soltanto richiamati alla memoria. Non stupisce che siano indicate soltanto le posizioni degli autori la cui interpretazione è utilizzata parzialmente o sottoposta a critica: l'assenza dei nomi dei membri della scuola sociologica francese non può che spiegarsi con la evidente adesione di Gernet alle posizioni della scuola: per essi l'autore parla come in prima persona.

Tra le carte gernetiane ho potuto trovare numerosi schemi di trattazione generale del tema, due dei quali corrispondono quasi perfettamente a quanto qui contenuto.

Uno degli schemi che non si riferiscono direttamente a questo testo ci conserva in modo molto chiaro la collocazione del tema in una trattazione generale del diritto greco. Lo schema è articolato in nove punti: « I. Le Droit: Origine religieuse; Droit et coutume; Rapports avec la morphologie. II. Organisation domestique et matrimoniale. III. Organisation des groupes secondaires. IV Organisation politique. V. Droit de propriété. VI. Droit des obligations etc. VII Droit pénal. VIII. Procedure. IX. Droit international »⁸⁷.

⁸⁴ Durkheim, *Textes* III, pp. 35-49. Il saggio sulle forme primitive di classificazione in Mauss, *Oeuvres* II, pp. 13-89 o in Durkheim, *Journal*, pp. 395-461.

⁸⁵ A. Moret-G. Davy, *Des Clans aux Empires*, Paris 1923, cfr. Humphreys 1978, p. 95.

⁸⁶ La tesi di Davy: *La foi jurée*, Paris 1921. Per l'articolazione della posizione nell'*école sociologique* si veda la vivace discussione con M. Granet in *Journal de Psychologie* 19, 1922, pp. 931-934 e 20, 1923, pp. 280-284. Sulla *Mentalité* e la sua influenza sugli studi di psicologia storica, cfr. Di Donato, 1983, pp. 613 ss.

⁸⁷ *ALG* III 5, p. 62.

Un altro schema ci dà la successione degli argomenti relativi al tema in un ordine logico: « Le clan. La joint family. La vengeance. Le deuil. La famille étroite. La parenté utérine. L'autorité paternelle. La tutelle. L'épiclérat. La succession. L'adoption. Le testament. Le mariage. La condition de la femme. L'esclave »⁸⁸.

Si vede bene di qui come tutta la produzione scientifica di Gernet successiva alla stesura della tesi corrisponda ad un disegno organico e preciso⁸⁹.

Il testo che pubblichiamo si riferisce direttamente ai due schemi che lo accompagnano, il secondo sviluppando parte del primo. Lo schema generale, in sette punti, è svolto fino al quinto paragrafo. Già nella trattazione del quarto, la *famille cognitive*, che non è compiuta, c'è una nota in diagonale che spiega l'interruzione della stesura: « Très confus dans la forme — ha annotato Gernet — je sais à peu près ce que je veux dire, mais je l'ai très mal dit ». Se in quel momento l'insoddisfazione ha arrestato la stesura, l'uso successivo per le lezioni all'École des Hautes Etudes, è servito da stimolo al completamento in una prospettiva culturale modificata, come vedremo, con la conferenza sul matrimonio⁹⁰.

Il manoscritto consiste in ventidue fogli, di cui venti contengono il testo e sono numerati sul recto e sul verso, le pagine 24 e 40 sono bianche. Il penultimo foglio, bianco sul verso e non numerato, reca sul recto uno schema relativo al paragrafo sulle *Obligations religieuses de la parenté*⁹¹; l'ultimo foglio, non numerato ma in tutto identico per carta e grafia ai precedenti contiene i due schemi generali cui abbiamo accennato. La grafia è in generale chiara, il numero di aplografie e crittografie è ridotto rispetto al precedente manoscritto. Non ci sono correzioni significative. Due altri schemi barrati con tratti di penna sono alle pagine 17 e 28⁹².

⁸⁸ ALG III 5, p. 33.

⁸⁹ Cfr. *supra*, pp. 120-21 e ss.

⁹⁰ ALG III 3b, p. 25. Che il matrimonio si presenti come argomento sintetico per i suoi diversi aspetti non deve certo essere sottolineato. Si veda *infra* pp. 139 s.

⁹¹ ALG III 3b, p. 41: « *Les obligations religieuses de la parenté*. La communauté de culte. Renvoi. Le deuil. Extension primitive à un groupe large. La représentation primitive de la mort. La vengeance. Son caractère religieux et son rapport avec la psychologie du clan. Deuil à l'époque historique. Les périodes. Fête des morts. Les *kedemones*. Les jeux. « Deuil. Conceptions générales qui en faussent la signification. Signification véritable. Double aspect. De l'extension primitive. Du 'culte des morts'. Fête des morts. Fonds de pensée préhistorique, en accord avec l'esprit du clan. Rapport avec la pensée religieuse. Mode des funérailles ». « Vengeance. Rapports. La *prorrhesis*. La garde autour du tombeau. Satisfaction à la victime. En quel sens ».

⁹² ALG III 3b, p. 17: « Funérailles. Deuil et culte des morts. Impossibilité de les comprendre en partant de la notion du mort individuel. Objet des funérailles. Signification du deuil. Rapports entre la représentation des morts et la conception religieuse du clan ». ALG III 3b, p. 28: « Transmission de la parenté. Question de la parenté utérine. Généralité de la parenté masculine. Son importance. Mais que la parenté par les femmes est aussi prise en considération. Relevé des faits qui peuvent retenir le souvenir de la parenté utérine. Parenté utérine dans la vengeance du sang. Règles de la Loi de Gortyne. Prohibition de l'inceste

2.2. Vediamo ora come questo testo della metà degli anni trenta sviluppa i temi dell'articolo sulle designazioni omeriche della parentela. L'impianto di queste lezioni sulla famiglia è più sistematico, favorito evidentemente dal fine didascalico e dalle particolari esigenze della esposizione orale. L'introduzione, in cui i concetti non sono coordinati ma presentati in forma paratattica, temi e considerazioni succedendosi senza nessi formali, pone con ordine molti temi generali della sociologia familiare, partendo dalla considerazione dell'impossibilità di risolvere nell'idea semplice, che corrisponde alla nozione comune di famiglia, la molteplicità degli organismi familiari. La base geografica e temporale dei dati che motivano la scelta dei temi spazia naturalmente fuori dal terreno della storiografia tradizionale del mondo antico: comparatismo in ogni direzione ed attenzione alle forme elementari disvelate dall'etnografia sono impliciti in premessa. L'esposizione ne tiene conto, ma non vi ricorre che con molta misura⁹³.

Il testo si concentra sul sistema della parentela presso i Greci, con una serie di paragrafi che riprendono il titolo, presente nello schema, di *La gens*. Vengono così successivamente esaminate le induzioni fornite dalla lingua ed i dati propriamente storici. Il riassunto ha lo scopo di dare rilievo ad alcune notazioni che il testo contiene e di permettere di fornire in nota quei riferimenti documentari e bibliografici che abbiamo preferito non aggiungere al testo il cui valore di documento ci è parso così meglio rispettato.

L'importanza del sistema della parentela per i Greci è dimostrata da fatti diversi. L'integrazione al gruppo familiare è necessaria, fino in epoca classica, per l'integrazione nel gruppo della città e, più al fondo ancora, gli stessi gruppi non familiari hanno una mentalità ed un vocabolario che sono trasposizione della mentalità e del vocabolario della famiglia. L'esistenza preistorica di gruppi familiari potenti e relativamente indipendenti si riflette sulla costituzione sociale, l'organizzazione del diritto e la struttura morale dei Greci. Ne deriva il superamento esplicito della concezione di Fustel de Coulanges: il gruppo familiare non può restringersi ai parenti di sangue né evitare il condizionamento delle relazioni tra

à Athènes Les faits signalés en Asie Mineure. L'épiclérat et la succession du grand-père maternel ».

⁹³ Gli autori citati alle pp. 3 e 4 del manoscritto: L.H. Morgan, *Ancient Society*, Chicago 1877 (tr. it., Milano 1970); J.F. McLennan, *Primitive Marriage*, Edinburgh 1865; W.R. Smith, *Lectures on the Religion of Semites*, London 1914; H. Sumner Maine, *Ancient Law*, London 1861, *Dissertations on Early Law and Custom*, London 1883; A.E. Crawley, *The mystic Rose. A Study of primitive marriage*, London 1902, 'Exogamy and the Mating of Cousins', in *Anthropological Essays*, presented to E.B. Tylor (di cui si vedano le recensioni di E. Durkheim, in *AS* 6, 1903, pp. 352-5 = *Textes* III, pp. 94-101 ed *AS* 11, 1910, pp. 361-362 = *Textes* III, pp. 102-4. Sulla questione di levirato e sororato, dopo I.G. Frazer, *Totemism and Exogamy*, London 1910, cfr. M. Granet, *La polygynie sororale et le sororat dans la Chine féodale*. Angers 1920 = *Etudes sociologiques sur la Chine*, Paris 1963, pp. 1 ss.

i gruppi⁹⁴. Nella società, i gruppi familiari appaiono più o meno indipendenti dal punto di vista religioso e, quando comincia ad esistere la società politica, essa è un'associazione di gruppi familiari: si può dire che la costituzione della città si farà grazie ad una sintesi di gruppi familiari. Nell'introdurre le induzioni ricavabili dalla linguistica, le precisazioni di Gernet sono notevoli rispetto al comparatismo ed alla estensione ai fatti di civiltà dei risultati della linguistica storica in campo indo-europeo. Gernet scrive « Indo-Europei » tra virgolette e sembra preferire il termine « popoli di lingua indo-europea ». Lo studio linguistico può darci qualche idea della costituzione sociale che i popoli di lingua indo-europea portano con sé. Se pure con limitazioni e riserve, Gernet riprende qui in modo esplicito i risultati del suo studio semantico. Una frase chiave reca come una *suite* di termini propri del lessico sociologico: « nous constatons non seulement le souvenir mais la survivance et le prolongement de groupes familiaux que nous dénommerons clans ». Il testo aggiunge qualcosa sulla natura dell'*oikos* come famiglia ristretta in cui la filiazione è esclusivamente maschile. Dati storici ricavabili da Omero e da Esiodo confermano per Gernet sostanzialmente questa distinzione. Solo in Esiodo egli trova una prima testimonianza di vendita di terre. Le osservazioni sulla *joint family* sono estese ma non modificate⁹⁵.

L'orizzonte si allarga invece col paragrafo successivo che studia la tribù e la fratria. La tribù è qui un'associazione di famiglie: in epoca storica è utilizzata dai legislatori come principio di divisione nella costituzione delle città con l'attribuzione di un carattere artificiale e territoriale che non è originario. Per Gernet ci sono fatti che mostrano il carattere familiare del nome della tribù. La fratria non è ripartizione della tribù né può, con altre dello stesso genere, costituirne una; essa è meno presente nella realtà sociale ed in epoca storica appare unità religiosa la cui funzione consiste nel dare uno status ai membri ammessi, nel legittimarli, per dir così, nel contesto civico⁹⁶. Seguono considerazioni su *genos* come rapporto e *genos* come gruppo, con la ripresa dell'idea già sottolineata dell'origine dell'aristocrazia.

⁹⁴ Sulla concezione fusteliana si vedano i testi di A. Momigliano e S.C. Humphreys, in Humphreys 1983 e di S.C. Humphreys anche 'Fustel de Coulanges and the Greek *Genos*', in *Sociologia del Diritto*, IX, 1982-1983, pp. 35-44.

⁹⁵ P. 6 del ms. Nel testo ci sono segni di richiamo che invertono l'ordine di alcuni paragrafi. Sull'alienazione di terra, tra la numerosa letteratura critica si veda: F. Cassola, 'Sull'alienabilità del suolo nel mondo greco', in *Labeo* II, 1965, pp. 206-219 e M.I. Finley, 1970. Ma cfr. sempre D. Asheri, 'Distribuzioni di terre nell'antica Grecia', *Memorie dell'Acc. di Torino*, cl. Sc. mor., 1966, 10, ed i complementi in *Rivista storica d. Antichità*, I, 1971, pp. 77-91.

⁹⁶ P. 12 e 13 del ms. Demetrio di Skepsis in Ateneo IV, p. 141, cfr. Roussel, 1976, p. 128. Per la charta dei Labyadi, cfr. supra, n. 79. Per i Demotionidi, cfr. *Syll.*³ p. 921; *Inscriptions Juridiques Grecques*, II, XXIX, p. 200; Demosth., XLIV, 41, cfr. J. Andrewes, 'Philochoros on Phratries', in *JHS*, LXXXI, 1961, pp. 1-15.

Le due istituzioni dei funerali e della vendetta, esaminate nel paragrafo successivo, sembrano confermare la concezione religiosa del clan. È questa una delle parti del testo più ricche di indicazioni meritevoli di approfondimento anche al di fuori dell'ordine logico di questa esposizione introduttiva. È utile segnalare come dal tema della vendetta si sviluppino interessanti osservazioni su quello della guerra e come dal tema lutto-funerali siano introdotte riflessioni sulla concezione della morte. C'è come un punto di partenza per numerosi argomenti oggi affrontati da numerosi studiosi della antropologia del mondo antico⁹⁷.

I due paragrafi successivi affrontano in modo piuttosto rapido due temi per i quali sarebbe stato necessario un diverso approfondimento: trasmissione della parentela e filiazione uterina nel primo, e famiglia cognatizia nell'altro⁹⁸.

Il principio di appartenenza ad un gruppo familiare non può che essere unilaterale nelle forme primitive della famiglia, ma se si postula una evoluzione dal principio uterino a quello maschile (Benveniste ha dimostrato in modo convincente come questo non sia tuttavia, per la Grecia, possibile)⁹⁹ si possono vedere forme miste. Gernet rifiuta esplicitamente l'ipotesi evolutivista. Malgrado i meriti che ha acquisito soprattutto per il rilievo dei problemi che solleva, Bachofen, a giudizio dello studioso francese, ha sostanzialmente torto¹⁰⁰. Le tracce di forme miste che troviamo nel regime della successione in Grecia gli paiono *survivances* di usi arcaici, peraltro attestati dalle leggende che confermano il ruolo di veicolo privilegiato di informazioni pre- e protostoriche che Gernet attribuisce loro, applicando al contesto ellenico intuizioni di van Gennep e conclusioni di Marcel Granet¹⁰¹.

Le tre pagine sulla famiglia cognatizia, quelle verso le quali lo stesso Gernet esprime la propria insoddisfazione definendole molto confuse, riprendono temi già svolti senza molto aggiungere.

L'esposizione riacquista respiro nella trattazione del paragrafo successivo, l'ultimo del quale le *Archives* conservino una redazione formale. La modificazione qualitativa non è motivata soltanto dal rilievo dell'argomento che lo stesso Gernet

⁹⁷ Per la continuità di alcuni aspetti della tradizione culturale gernetiana si vedano, ad es., le due ricerche collettive: J.-P. Vernant (ed.) *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris-La Hague, 1968 e G. Gnoli-J.P. Vernant (edd.), *La mort des morts dans les Sociétés anciennes*, Cambridge 1982.

⁹⁸ Per una visione del problema alla luce della moderna antropologia, cfr. Humphreys, 1983, pp. 145 ss.

⁹⁹ Benveniste, *Vocabulaire*, I, pp. 217 ss.

¹⁰⁰ Sul *Mutterrecht*, Gernet è tornato nel 1951 con una recensione: la si veda in Gernet, 1983, pp. 116-121. Per la critica recente cfr. i contributi di E. Cantarella nelle introduzioni a J.J. Bachofen, *Il potere femminile*, Milano 1977 ed *Introduzione al diritto materno*, Roma 1983. Il libro citato alla p. 22 del ms.: O. Braunstein, *Die politische Wirksamkeit der Griechischen Frau. Eine Nachwirkung vorgriechischen Mutterrechts*, Leipzig 1911.

¹⁰¹ A. van Gennep, *La formation des Légendes*, Paris 1910. Si vedano le conclusioni (pp. 591-619) di Granet 1926.

definisce centrale nell'articolazione dello studio. Il tema comporta anche nell'esposizione un vero mutamento di natura; è qui che il quadro si allarga e si determina un nuovo passaggio: se la sociologia dà vita alla storia sociale, questa seconda consente l'avvio di una vera e propria storia della civiltà.

Non contrasta con questa affermazione la relativa rigidità dei principi esposti come considerazioni introduttive: se i primi due risentono ancora di un certo evolucionismo sociologico, il terzo si ancora al principale dato concreto della peculiarità greca, il modo tutto particolare della costituzione della città in Grecia. Il ragionamento è costruito congiungendo induzione e deduzione arrivando a comporre un quadro sulla base di elementi eterogenei¹⁰².

Il tipo di società che si stabilizza in Grecia nel secolo XI al termine di grandi movimenti di popolazioni è ricostruito sulla base delle più tarde testimonianze spartane e cretesi. Il ruolo della famiglia, nelle attestazioni storiche, si riduce ai rapporti legati al κληῖρος che è prodotto di una lottizzazione originaria avvenuta tra i conquistatori¹⁰³. L'analisi di alcuni aspetti del grandioso movimento di colonizzazione realizzato dai popoli di lingua greca a partire dall'VIII/VII secolo mostra il trasmettersi e l'integrarsi di costumi, il riferimento essendo già a dati storici precisi¹⁰⁴. Si colloca qui temporalmente l'irrompere del fattore economico come decisivo della disgregazione del precedente quadro sociale. Lo sviluppo del commercio modifica rapporti sociali ed interviene su dati di mentalità. L'avvento della moneta nel corso del VII secolo è il sintomo più evidente ed il motore più forte e continuo del processo di trasformazione¹⁰⁵. Gernet riprende a questo punto un tema che aveva già affrontato nella tesi del 1917 dove già identificava nella ὕβρις il nome dello spirito individualista e la manifestazione del desiderio di guadagno, di modificazione della condizione originaria¹⁰⁶. Su di un piano più concretamente considerabile, lo sviluppo della proprietà di beni mobili apre, con la possibilità e la crescente esigenza del testamento, la breccia decisiva nel muro di quello che qui Gernet chiama il comunismo della grande famiglia, caratterizzato

¹⁰² Anche su questo è utile tuttavia il confronto con Granet 1926. L'avvento della città è questione capitale anche in Cina.

¹⁰³ Sulla Grecia dell'età oscura ed arcaica è numerosa la letteratura recente soprattutto anglosassone. Due posizioni importanti per il diverso approccio metodologico: M. I. Finley, *Early Greece. The bronze and Archaic Ages*, London 1970 (tr. it., Roma-Bari 1972) ed A. M. Snodgrass, *The Dark Age of Greece. An archaeological Survey of the eleventh to the eighth Centuries B.C.*, Edinburgh 1971; *Archaic Greece: the Age of Experiment*, London 1981.

¹⁰⁴ Hdt. IV, 153: Su Tera e Cirene. La Charta di Naupatto in Syll.³ 47 e Meiggs-Lewis 20.

¹⁰⁵ P. 32 s. del ms. La ripresa del tema in Gernet, 1968, pp. 93 ss., cfr. anche i noti contributi di Ed. Will, 'De l'aspect éthique des origines de la monnaie', in *Revue Historique*, CCXII, 1954, pp. 209-231 e 'Réflexions et hypothèses sur les Origines du monnayage', in *Revue numismatique*, S. V., XVII, pp. 5-23.

¹⁰⁶ Questo elemento è ripreso da I. Meyerson, 1948 come importante per la definizione della origine della nozione di persona nel mondo greco. Cfr. Di Donato, 1982, pp. 641 ss.

evidentemente dalla inalienabilità della proprietà fondiaria¹⁰⁷. La preoccupazione di evitare semplificazioni di tipo economicistico è, in questa parte del testo, esplicita. Il fattore economico si salda agli altri interagendo a vari livelli. Nell'interpretazione gernetiana la dialettica fondamentale è quella che si stabilisce tra forme della società, intesa nel suo complesso, e forme della famiglia. Nella realtà greca la varietà dei gruppi sociali con i quali ha rapporto il soggetto familiare determina un campo di forze la cui risultante è talvolta statica. Fratria, villaggio, *genos*, gruppo dei collaterali non rappresentano meccanicamente fasi successive di un'ipotetica evoluzione ma organismi vitali, la cui contemporaneità determina contraddizioni, tensioni, equilibri transitori. Base materiale per la comunità familiare, la proprietà collettiva dà luogo, con l'avvio della pratica della divisione, alla moltiplicazione delle famiglie. Il concentrarsi ed organizzarsi della famiglia ristretta coincide, in epoca storica, con l'affermarsi della nobiltà: il tema qui solo accennato è quello che Gernet svilupperà nel noto saggio del 1938 pubblicato nelle *Annales*¹⁰⁸. Si stabilisce una correlazione tra fatti distinti, costituzione della nobiltà, restringimento del gruppo familiare, concentrazione sotto un'autorità. Nella subalternità che si determina per le famiglie collegate ad una dinastia preminente si mescolano elementi di prestigio legati ad antenati mitico-legendari ad elementi derivanti da ricchezza o influenza sociale. Per effetto diretto o per contrasto è a questo punto che nella città greca si sviluppano i caratteri di sintesi che ci sono meglio noti dai documenti d'epoca classica: si costituisce in modo progressivamente formale il diritto penale che sostituisce la vendetta privata e familiare e si realizzano le norme di un vero diritto di famiglia.

Il fenomeno più rilevante di tutta questa fase costitutiva, in cui ogni elemento è collegato nell'indicazione di un processo o di una tendenza dinamica, è quello che porta il nome tutto greco di sinecismo. Fatto costitutivo della città nella sua forma politica, concentrazione di case e casate, il sinecismo consente, in modo solo apparentemente paradossale, la liberazione dell'individuo dal quadro familiare nel più vasto ambito urbano¹⁰⁹. Comincia una vera vita politica, si pone la premessa necessaria per le forme greche della democrazia. La vita economica ha un suo centro nel mercato: l'unità astratta della polis non cancella gli altri centri concreti della vita sociale. I cimiteri urbani manifestano la rottura del legame del proprietario con la terra che lo accoglieva anche dopo morto¹¹⁰.

La costituzione dello Stato si afferma in contraddizione diretta con la nobiltà e le sue prerogative. *Gene* e fratrie sono ridotti ad un ruolo secondario nella vita democratica. Clistene ad Atene esprime la realizzazione di una vera riforma

¹⁰⁷ P. 33 del ms. Per la discussione di questa posizione, cfr. Finley, 1970.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, n. 51. Gernet, 1968, pp. 333-343

¹⁰⁹ Cfr. Lacey, 1968, pp. 84 ss.

¹¹⁰ Cfr. Lacey, 1968, p. 16.

nel senso di una laicizzazione di molti rapporti¹¹¹. Anche il sistema dei culti si ricompone nel quadro civico completando il processo di trasformazione radicale della realtà¹¹².

L'esistenza dello Stato determina quella del cittadino, sviluppa i caratteri dell'individuo rispetto alla collettività: la responsabilità diviene fatto individuale. Nasce la legge ed interviene a garanzia dei singoli e della collettività anche nel quadro della famiglia regolandone la vita.

2.3. La stesura delle lezioni sulla famiglia si conclude, come già abbiamo detto, con questo paragrafo già molto indicativo dell'attenzione che Gernet riserverà al fatto rivoluzionario dell'avvento della polis come luogo di sintesi di fenomeni diversi e sede di quel transitorio equilibrio che caratterizza la civiltà greca del periodo classico.

Nelle *Archives* ci sono tuttavia elementi che consentono di ricostruire il pensiero gernetiano sui due temi che, nello schema più volte indicato, precedono la trattazione relativa ai caratteri del matrimonio. Una pagina che reca il titolo di « L'autorité paternelle » mostra in modo molto sintetico lo sviluppo possibile dell'argomento: data la brevità la riproduciamo qui di seguito per completezza d'informazione.

« Considérée sous un aspect statique, la famille exprime une certaine solidarité entre les vivants. Cette solidarité, dans la famille de l'époque historique, a pour centre l'autorité paternelle. Non pas que cette notion ait eu autant de puissance et de rigueur que, par exemple, à Rome; non pas qu'elle y ait, à beaucoup près, autant d'extension; mais la donnée essentielle, c'est que, en principe, l'intégration à la famille s'opère par son intermédiaire.

- Questions: 1) Sur qui s'exerce l'autorité paternelle.
2) Sur quoi elle se fonde: question de la filiation légitime.
3) En quoi elle consiste: les droits du père.
4) Les obligations du fils et leur sanction.

Conclusion

- 1) Ne s'exerce pas sur la femme. Différence fondamentale avec la femme *in manu*. Sur les fils cesse à leur majorité. Maintien sur les filles. Les esclaves.
- 2) a. Comme l'autorité paternelle correspond à une restriction de la famille, elle ne se fonde pas sur la seule volonté du père. Importance de la filiation légitime dans le nouveau régime.
b. En revanche, si un fils lui est né en légitime mariage, il appartient au père de dire s'il l'accepte.
- 3) On distingue: sur les personnes et sur les biens a) droit de vente. Dans quelles conditions. *Ius vitae necisque*. Limitation par la législation; b) Succession. Non droit sur les biens après majorité à Athènes. Au contraire Gortyne. Question des obligations.

¹¹¹ Su Clistene in un senso che risente anche dell'influenza dell'opera gernetiana: P. Lévêque - P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, Paris 1964.

¹¹² Cfr. Gernet, 1932, pp. 300 ss.

4) Obligation alimentaire. *Reverentia*. Κάκωσις. La question de l'abdication »¹¹³.

Dopo il primo capoverso ci sono due periodi che in un secondo momento Gernet ha barrato con tratti di penna.

Più esteso è il materiale che le Archives conservano riguardo alla successione.

Conservato forse per essere inserito nella trattazione poi interrotta, questo materiale si riferisce ad uno schema piuttosto diffuso che tratta la successione in modo autonomo, come argomento giuridico piuttosto che come parte di una trattazione generale dal taglio che abbiamo visto. Tutto questo materiale è databile con una certa precisione alla prima metà degli anni venti. Gernet si riferisce infatti, introducendo il tema, al proprio articolo sulla legge sul testamento attribuito a Solone, pubblicato nel 1920¹¹⁴; una pagina con una prima stesura di parte del testo è scritta nel retro di una lettera di Bizos datata 24 aprile 1923¹¹⁵: se questo è comunque di conseguenza il *terminus post* si deve ritenere che la stesura non sia stata di molto successiva.

I ventotto fogli che si riferiscono alla successione ed al testamento non contengono alcun testo compiuto ma alternano schede con indicazione di fonti antiche ad abbozzi di redazione di vari paragrafi sul testamento primitivo, la *diatheke* soloniana, i vari usi del verbo *ἐπισκήπτειν* e la cosiddetta « parte del morto ». Ci sono, secondo il metodo di lavoro abituale di Gernet, numerosi schemi cui gli abbozzi di redazione si riferiscono in tutto o in parte¹¹⁶.

Anche questi, che G. definisce contributi allo studio del diritto soggettivo, girano intorno all'importanza dell'*oikos* anche nell'ambito della polis: le forme studiate sono già definite storicamente e la loro interazione, se pur complessa, è regolata sulla base di principi comprensibili¹¹⁷.

3.1. Il tema del matrimonio, nel quadro di una riflessione sulla famiglia in Grecia antica, occupò per due brevi periodi (nov. '50 - genn. '51; nov. '52 - genn. '53) l'attenzione di Gernet nella lezione che questi teneva il giovedì mattina alla VI sezione dell'Ecole pratique des Hautes Etudes¹¹⁸ nel quadro dell'insegnamento di sociologia giuridica dell'antichità che divideva con il romanista Henri Lévy-Bruhl. È il contatto con quest'ultimo, legato a G. da vincoli molteplici stabiliti nel periodo formativo¹¹⁹, a motivare la lunga collaborazione dell'ellenista alle

¹¹³ ALG III 3c, p. 22.

¹¹⁴ Gernet, 1955, pp. 38-50.

¹¹⁵ ALG III 5, p. 12. Con Bizos G. era allora impegnato nell'edizione di Lisia per la collezione delle Università di Francia.

¹¹⁶ Schemi in ALG III 5, pp. 10 r. e v.; 11; 21; 25; 26 r. e v.; 27.

¹¹⁷ Sui due elementi, cfr. ora Humphreys, 1983, pp. 1 ss.

¹¹⁸ Ho potuto consultare le note manoscritte, prese da Vernant ai corsi di Gernet dal 1948 al 1959.

attività dell'Institut de Droit romain dell'Università di Parigi fondato da Lévy-Bruhl nel 1946.

Sono proprio le discussioni con i colleghi romanisti, il confronto continuo con metodi e mentalità fondati su di una concezione formalistica del diritto, a stimolare Gernet, nel quadro di una riflessione comparativa alla enunciazione della peculiarità greca¹²⁰.

Anche la conferenza del 17 aprile 1953, le *Observations sur le mariage* che ora discuteremo, va letta in questa luce particolare: è la presenza di un pubblico di romanisti che motiva una parte delle scelte espressive.

Le caratteristiche formali del testo che conclude il nostro corpus sono radicalmente diverse — e per ovvio motivo — da quelle dei primi due: non abbiamo qui un manoscritto autografo, se pur di difficile lettura, ma la trascrizione dattiloscritta della registrazione su magnetofono del testo della conferenza: esso consta di ventinove pagine con integrazioni a penna di tutti i termini greci e di alcuni termini tecnici tralasciati o mal compresi dal trascrittore. Questi interventi non sono attribuibili a Gernet.

Come già altrove si è ricordato¹²¹, il modo delle esposizioni di G. all'Institut non doveva essere molto dissimile da quello che Vernant descrive per le lezioni all'Ecole des Hautes Etudes: « Pas une note, quelques références jetées sur un feuillet... »¹²². Anche in questo caso ne consegue una certa imprecisione formale: l'autore non doveva esserne troppo soddisfatto e si limitò a pubblicarne un riassunto tutto centrato sul tema della dote che è effettivamente quello trattato nel modo meno incompleto. Del riassunto le Archives conservano una diversa versione in cui l'equilibrio delle parti è modificato in modo più corrispondente alle intenzioni originarie dell'autore¹²³.

Le Archives ci forniscono infatti altro materiale che permette di comprendere meglio l'insoddisfazione di G. per il livello di sintesi raggiunto nell'esposizione e per lo squilibrio evidente nella considerazione di fatti temporalmente e localmente lontani.

Abbiamo materiali che si riferiscono ad un primo stadio della riflessione, più specificamente giuridico¹²⁴ ed un secondo lotto di carte che comprendono gli schemi e gli appunti, i « feuillets » che G. aveva con sé al momento della esposizione orale¹²⁵.

¹¹⁹ Cfr. Di Donato, 1980, pp. 1275 ss.

¹²⁰ Cfr. Maffi, 1981, *passim*.

¹²¹ Cfr. Di Donato, 1980, p. 1277.

¹²² J.-P. Vernant, *Préface* a Gernet, 1968, p. II.

¹²³ Cfr. *infra*, p. 210. Il riassunto edito in *RHD*, 1954, pp. 472-473.

¹²⁴ *ALG* III 3c, pp. 30, 44, 46.

¹²⁵ Una bibliografia generale sugli aspetti giuridici del matrimonio in Grecia in Modrejewski, 1981. Da aggiungere: A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Milano 1982, pp. (segnatamente pp. 97 ss.) e Leduc, 1982 (che mi è stata segnalata da P. Schmitt-Pantel che ringrazio).

Anche questo lotto di carte, cui ci siamo appena riferiti, si compone di fogli di diversa natura scritti a qualche distanza di tempo gli uni dagli altri. Dopo una raccolta di citazioni di testi letterari e documentari intervallate dalla riproduzione di numerose genealogie mitiche o storiche — tese evidentemente alla ricostruzione dei principi di trasmissione della parentela — ci sono i tre schemi che riproduciamo:

1. Matière

Système - l'athénien
Synchronie et diachronie
Le passé. Diverses histoires, de classes éthiques
Monde paysan - I.E. - filiation utérine - sororat
Les systèmes dans le monde de la légende
Types - références: établissement du gendre
Les doubles mariages - question de la monogamie - svayamvara
Système type Lévi-Strauss
Les deux institutions typiques de régime pré-cité
Mariage par achat
Endogamie
L'ἔγγυη ses contradictions apparentes. Hypothèses sur son passé.
Son fonctionnement et sa raison d'être dans l'organisation solonienne.
L'épiclérat. La tendance à l'endogamie
L'état de mariage; συνοικεῖν
La tutelle ou plutôt κυριότης

2. Introduction. Psychologie et société Champ d'expériences

I. Le système: par rapport au passé
en lui même
élément irréductible: tendance à l'endogamie
facies de l'institution matrimoniale
droit du père
ἀπόλειψις
II. Régime de la dot.
Importance: liaison avec le mariage (Ténos)
Fonction sociale des institutions - système inversé
Concept de propriété
Double caractère: circulation - primat de la famille de la femme
A. Phaléas de Chalcédoine
dot accompagnant la femme, en tant que mariée ou mariable
dot constituée par le fils
B: « dot-substitution » cas Alcibiade
retour à la famille si non enfants
Platon (limitation du divorce - pas la dot - la femme sort de sa famille d'origine
ἐκδιδόναι.

3. Système

Régimes anciens
Contra Fustel rapport avec *oikos*

Signification de l'ἔγγυη
 (Rapport avec ἕδνα mariage noble)
 Généralisation. Type de législation
 Formule de Wolff
 Dot
 Liaison avec le mariage (Ténos)
 Phaléas de Chalcédoine
 Concept de propriété (Tiberius Alexander) d'autre part δίδωμι
 Nicht wachen noch schwinden
 Dot-substitution. Cas Alcibiade
 Circulation (cas extrême: femme remariée par son fils).

3.2. Nel proporre il tema del matrimonio ad una discussione di giuristi, G. si preoccupava subito di avvertire della necessità di estendere, nel caso greco, l'esame ai dati di psicologia sociale che costituiscono l'elemento di maggiore interesse nel tema¹²⁶. La limitazione dell'esame alla situazione del diritto ateniese, peraltro non rispettata rigidamente, si motiva per la particolare felicità della documentazione che lo riguarda: si può così arrivare a proporre l'obiettivo d'uno studio dello *spirito* del matrimonio ad Atene. Abbiamo una sufficiente quantità di testi legislativi ed abbiamo, negli oratori attici del IV secolo, l'immagine dinamica del funzionamento di un diritto¹²⁷. Gli oratori — si può forse aggiungere — forniscono un vero repertorio di materiali utili non solo all'osservazione del giurista ma anche a quella del sociologo e dell'antropologo. Gernet prende esplicitamente dalla linguistica la nozione di sistema inteso come insieme regolato da interne coerenze e la applica al campo giuridico. Il suo riferimento è, come vedremo subito, attraverso l'opera di Claude Lévi-Strauss alla linea Jakobson-Saussure piuttosto che a quella, tradizionale per i sociologi francesi, Benveniste-Meillet (Saussure)-Bréal¹²⁸. Per intendere il sistema del matrimonio in epoca classica bisogna intenderne quegli elementi che risalgono all'epoca preistorica utilizzando anche i dati dell'etnologia per porre domande ai documenti che la tradizione ci fornisce. In Grecia ed anche nella Atene classica ci sono tracce di fasi diverse: accade che un gruppo fornisca regolarmente mogli ad un altro; ci sono tracce di poligamia sororale (l'attenzione a questo tema è naturalmente sollecitata dagli studi di Granet sui costumi matrimoniali cinesi); ci sono forme di endogamia (e qui il riferimento di Gernet è esplicitamente all'opera di Lévi-Strauss verificata sull'istituzione peculiarmente ellenica dell'epiclerato)¹²⁹.

¹²⁶ Lo stesso tema nella prefazione a Gernet, 1955, p. 8.

¹²⁷ È certo superfluo sottolineare il valore che nell'esperienza culturale di Gernet ha avuto la sua attività di editore delle orazioni di Antifonte, Lisia e Demostene.

¹²⁸ Sui rapporti tra la scuola sociologica ed i linguisti, cfr. la bella introduzione di D. Lanza alla trad. it. di A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1930 (Torino 1976). Cfr. anche Di Donato, 1982, pp. 614 ss.

¹²⁹ M. Granet, *Catégories matrimoniales de la Chine ancienne*, Paris 1939 e Lévi-Strauss,

All'esame del funzionamento del sistema in epoca classica, che dovrebbe essere il punto focale dell'esposizione, si arriva dopo aver considerato quello dei matrimoni nobiliari, nel medesimo periodo affrontato con diversa profondità nei *Mariages de Tyrans* lo studio di psicologia storica e sociale offerto in omaggio a Lucien Febvre¹³⁰.

È interessante notare come lo studioso francese ricollochi in questa esposizione tutti i suoi studi precedenti in una luce diversa e rinnovata. L'ἔγγυη, il contratto che è condizione necessaria ma non sufficiente al matrimonio, è un atto solenne e quasi rituale che dà legittimità all'unione. Gernet che si riferisce nel particolare ad uno studio di U. E. Paoli ed in generale sullo studio del Wolff sui fondamenti del diritto matrimoniale in Grecia¹³¹, spiega l'ἔγγυη come ricordo d'un atto antico probabilmente in rapporto con il matrimonio per acquisto: sono qui riprese le conclusioni di uno studio sul termine δάμαρ conservato dalla formula soloniana che sembra voler estendere e democratizzare il modo di un'istituzione aristocratica¹³². Conseguenza del matrimonio legittimo sono dei figli legittimi: la città si pone come garante della continuità patrimoniale della famiglia. Si apre il cammino verso una totale liberalizzazione del matrimonio in ambito civico che è, per Gernet, confermata paradossalmente dal decreto pericleo del 451 che può essere visto come conseguenza estrema dello spirito del sistema. L'epidicasia, la decisione per l'attribuzione d'una figlia epiclera mostra, con la sola affermazione della possibilità d'una decisione giudiziaria pubblica su questa materia, la preminenza del pensiero esogamico su quello endogamico che tuttavia continua nell'istituto dell'epiclerato da G. definito vero fossile enigmatico. L'attenzione è condotta sul ruolo della donna che è ad un tempo un nulla giuridico e l'intermediario obbligatorio di una serie di atti giuridicamente validi. La donna è seguita come un'ombra dalla dote che è come un prolungamento materiale ed immodificabile del rapporto con la famiglia originaria. Tutta questa parte ha corrispondenze molto precise con il testo della conferenza che G. tenne sei anni dopo sul tema della proprietà¹³³. Già qui la nozione è intesa in un senso non esclusivamente giuridico

1949. Sull'epiclerato cfr. Gernet, 1921 ed ora E. Karabélias, *L'épiclérat attique*, Paris 1974 e *Recherches sur la condition juridique et sociale de la fille unique dans le monde grec ancien excepté Athènes*, Paris 1980.

¹³⁰ Gernet, 1968, pp. 344-359.

¹³¹ Di U. E. Paoli si cfr. sull'argomento la voce 'matrimonio', in *Nuovo Digesto* (1939) e 'L'anchisteia nel diritto successorio attico', in *Studia et documenta Historiae et Juris*, II, 1936, pp. 77-110. Sull'engye: E. Cantarella, 'La engye prima e dopo la legislazione di Solone nel diritto matrimoniale attico', in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo Cl. di Lettere», 98, 1964, pp. 121-161; Harrison, 1968, I, pp. 3-9; Wolff, 1952, pp. 1-29; Lacey, 1968, p. 105.

¹³² L. Gernet, 'Notes de lexicologie juridique', in *Annuaire de l'Institut de Philol. et d'Hist. orient. et slaves*, t. V (*Mélanges*, E. Boisacq, 1937, pp. 391-398).

¹³³ Lo si veda in *AnnPisa*, serie III, 1980, X, pp. 1293-1910. Una introduzione con rife-

anche se non è ancora formulata nei termini corrispondenti alla teoria meyersoniana dell'*inachèvement* delle funzioni psicologiche¹³⁴. Il riferimento concreto è a dati forniti da testimonianze letterarie e documentarie. Le considerazioni finali utilizzano come paradigma la concezione espressa da Platone nelle Leggi, il testo che, per Gernet, costituisce il livello più elevato della riflessione di un cittadino di Atene sull'ideologia della propria città¹³⁵.

3.3. Alla conferenza di Gernet seguì una lunga discussione la cui importanza è stata sottolineata da J.-P. Vernant nel suo saggio sul matrimonio¹³⁶. Il testo della trascrizione della registrazione è conservato presso la biblioteca dell'Institut de Droit romain di Parigi: si tratta di ventuno pagine con le stesse caratteristiche delle precedenti. Questo testo non fa parte delle nostre *Archives*: in conformità degli orientamenti dell'Institut de Droit romain non lo riproduciamo integralmente ma ne riassumiamo il senso limitandoci alla citazione di alcuni brani degli interventi di Gernet.

Nel dibattito intervengono, oltre ad H. Lévy-Bruhl, i romanisti Monnier, Le-pointe, Gaudemet e Lévy, alcune questioni sono poste con acutezza da André Aymard allora professore di Storia Greca e poi doyen della facoltà di Lettere della università di Parigi.

Il primo tema è quello dell'*engye* su cui G., pur ripetendosi aggiunge elementi che aveva trascurato nella conferenza:

« *L'engye* est un contrat, seulement il y a des choses qui dénoncent ce que j'ai indiqué d'un mot dans l'histoire ou la pré-histoire de l'institution, c'est à dire il y a des choses qui ne peuvent s'expliquer que par une espèce de décalage dans le principe, *l'engye* a du être l'acte qui accompagnait la remise des *eedna* c'est à dire le prix de la femme. En tout cas c'est un acte préliminaire au mariage qui est d'autre part la condition indispensable du mariage lui-même. À l'époque classique *l'engye* est d'abord, de par sa forme spéciale, elle est un acte plus ou moins solennel en ce sens qu'il y aura des témoins dont on pourra invoquer postérieurement le témoignage, mais elle est assujettie à des formes particulières. D'autre part quel est son contenu? Elle apparaît comme l'acte solennel type, et à ce titre comme l'acte constitutif du mariage. *L'engye* est par conséquent la condition nécessaire, mais elle n'est pas la condition suffisante... »¹³⁷.

rimenti bibliografici e documentari in Di Donato, 1980. Per i testi qui citati: Menandro, *Arbitr.*, 480K; 510K. Lo stato della questione in Harrison, 1968, I, p. 31; il registro di Mykonos: Inscr. jur. gr., I, 6 cfr. Modrzejewski, 1981, p. 48; La moglie di Pasione: Demosth., XLIV, 28. Su Phaleas di Calcedonia Aristot., *Politica*, II, 1266b, cfr. Leduc, 1982, p. 21; l'iscrizione di Tenos: CIG 2338b, cfr. Wolff, 1952, p. 651 e Modrzejewski, 1981, p. 48. Il caso di Alcibiade ps. Andoc., IV, p. 14; Plut., *Alcib.*, 8.

¹³⁴ Meyerson, 1948, cfr. Di Donato, 1982, pp. 636-644.

¹³⁵ Cfr. l'introduzione a Gernet, 1982, pp. 965-966. Sul tema il noto saggio di D. Lanza e M. Vegetti, 'L'ideologia della città', ora nel vol. omonimo, Napoli 1977.

¹³⁶ Vernant, 1974.

¹³⁷ P. 2 del dattiloscritto, cfr. *supra*, n. 131.

Sulla base delle condizioni stabilite nel testamento del padre di Demostene e di quanto poi realmente verificato G. argomenta l'essere la coabitazione (il *synoikein*) la condizione sufficiente per lo stato matrimoniale. Altra questione, la differenza tra matrimonio per acquisto e matrimonio con costituzione di dote:

« ... Nous avons dans Homère le témoignage du mariage par achat: visiblement c'est une institution qui fait partie du mariage lui-même dans un certain état de civilisation; je ne me risque pas à dire que c'est l'état de civilisation contemporain de la rédaction des poèmes homériques, lesquels ne sont pas de date tellement ancienne. Seulement il y a tout de même un témoignage à retenir en ce sens, que par un fait de mémoire sociale qui apparaît assez souvent, cette forme de poésie a transmis le souvenir de certains états de civilisations qui ne sont pas tout de même tellement antérieurs.

Donc nous avons dans la protohistoire de la Grèce le témoignage du mariage par achat. Nous avons d'autre part, à partir du moment où la cité se constitue avec une histoire complexe (parce que le régime dotal ne s'est généralisé qu'après Solon)... la généralisation d'un système qui a une orientation opposée à celle que nous trouvons dans la protohistoire. Ceci nous oblige à admettre qu'il y a eu en quelque sorte, et en gardant à ce mot toute la réalité, une espèce de mutation. Je crois qu'en réalité cette mutation est caractéristique précisément de la formation de la cité, et, en même temps que de la formation de la cité, de la formation d'un système nouveau et caractéristique. J'insiste justement spécialement là-dessus; j'ai indiqué les rapports que le mariage avait avec l'*oikos* et les rapports d'autre part que l'*oikos* a avec l'ensemble de la cité. Je crois que là-dessus il faut adopter un point de vue opposé à celui que représentait Fustel pour qui l'institution de la cité provient de la coexistence en quelque sorte, de la juxtaposition de ces éléments particuliers que sont les éléments familiaux: en réalité, c'est au contraire l'ensemble même de la cité qui donne sa physionomie et son faciès à une institution particulière, l'institution matrimoniale »¹³⁸.

Passando al tema della dote, le questioni poste sono diverse: per prima l'esistenza d'una legge soloniana che obbligava a costituire la dote in terra. Il tema consente a Gernet di riprendere un elemento di critica a Glotz:

« ... Glotz a fait le raisonnement que voici, introduisant une espèce de finalisme systématique dans l'interprétation de la législation solonienne: Solon a eu en vue la situation la plus grande possible des richesses, mais il le conçoit plus spécialement en ce sens que pour faire pièce en quelque sorte au *genos* et à sa puissance immobilière, il aurait obligé indirectement et astucieusement les pères à constituer des dots à leurs filles en terre. Mais rien ne vient justifier une pareille conception, rien ne vient l'appuyer. Je crois d'abord que nous pouvons interpréter autrement et à moindres frais le témoignage de la loi de Solon, parce que dans le texte de Plutarque il n'y a non pas le mot *προτῆξ* qui est le mot courant à l'époque classique pour désigner la dot, mais le mot *φερνή* qui est un mot qui désigne ici moins la dot conçue comme à l'époque classique que l'apport, tout ce que la

¹³⁸ P. 45 del datt. Sul matrimonio omerico si veda il classico: M. I. Finley, 1955; cfr. il saggio recente di E. Scheid, 'Il matrimonio omerico', in *DialAr* n.s. 1, 1979, pp. 60-73.

femme porte ou tout ce qu'on porte avec elle dans un défilé de mariage fastueux et nobiliaire. En d'autres termes nous avons ici un fragment de législation qui est du même ordre que la législation contre le luxe des ensevelissements, c'est une législation qui doit faire pièce à la puissance de la noblesse, à ses prestiges traditionnels: voilà ce que cela veut dire. Et alors pourquoi? Parce que à ce moment là cela n'existait pas, c'est seulement plus tard, je crois, que l'usage de la dot alors s'est généralisé, et alors Solon n'avait pas eu à fixer une dot, à fixer la quotité de la dot pour la bonne raison que la dot telle qu'elle est pratiquée à l'époque classique n'existait pas encore, le numéraire était encore trop peu répandu à l'époque de Solon.

Quant à l'explication de Glotz, je crois qu'il y a un argument qu'on peut lui opposer à priori, c'est que dans la suite nous ne voyons jamais de dot qui soit constituée en terres. Je n'en connais qu'un exemple, et c'est encore l'exception qui confirme la règle: il s'agit d'un personnage qui, ayant promis une dot, s'est acquitté en donnant un immeuble, mais c'est une *datio in solutum*, ce n'est pas la constitution d'un immeuble en dot. Et si nous avons, dans le registre des constitutions de dot de Myconos, l'attestation de cas où la dot était une dot immobilière, en revanche à Athènes, dans tous les exemples concrets que nous avons, il s'agit de dots qui peuvent comporter des hardes et des bijoux, comme je l'indiquais, au bénéfice de la femme, et qui comportent alors normalement une certaine somme d'argent; les dots sont constituées en numéraire. Or, si on avait pris l'habitude à l'époque de Solon de constituer des dots immobilières il en resterait tout de même des traces ou des témoignages à une époque même postérieure. Je crois que c'est une objection assez dirimante contre la théorie de Glotz »¹³⁹.

Le sollecitazioni a definire la zona di transizione che esiste tra il matrimonio per acquisto e quello che avviene con la costituzione di una dote riconducono alla considerazione di luoghi omerici: l'epica arcaica è il repertorio documentario principale per la protostoria greca:

« Je crois que le prix d'achat de la femme doit être remplacé dans tout un contexte: les échanges matrimoniaux sont normalement l'occasion d'échanges de présents. Il y a en effet un prix de la femme, mais d'autre part il y a des prestations qui viennent de la famille de la femme elle-même. Nous avons cela par exemple dans l'épisode de Nausicaa ou, plus exactement, dans les prévisions qui sont faites par Athéna au sujet d'un mariage possible de Nausicaa. Il y a des présents, et des présents d'ailleurs d'un caractère coutumier et symbolique très net: ce sont des présents en vêtements. Il y en a d'autres très certainement, il y a tout un commerce de dons dont le mariage est l'occasion, c'est certain. Maintenant dans cet ensemble il y a un élément spécial qui est retenu comme ayant une valeur de lien matrimonial, et pour des raisons très profondes d'ailleurs, comme j'y faisais allusion, c'est le prix d'achat, ce qu'on appelle les *eedna* qui consiste, encore une fois, en troupeau. Et, entre parenthèses, du fait que les Indo-Européens établis en Grèce ont cessé d'être des pasteurs pour devenir essentiellement agriculteurs il y a là une condition occasionnelle qui a pu contribuer à la cessation de l'ancien régime. En tout cas, le fait qu'il y a des cadeaux qui sont faits normalement, des deux côtés, de part et d'autre, entre les deux familles, ou entre les membres indi-

¹³⁹ P. 9-11 del datt. cfr. Leduc, 1982, *passim*.

viduels des deux familles, ne fait pas tort à l'existence d'un régime où l'élément essentiel de la constitution du mariage c'est le versement des *eedna*, de telle sorte qu'il serait difficile, je crois, de chercher dans l'attestation d'usages comme ceux-là auxquels je fais allusion, d'usages de cadeaux qui sont transmis, l'indication d'un état en quelque sorte intermédiaire comme celui que les historiens aiment à repérer pour parfaire en quelque sorte une évolution. Il y a tout de même un changement radical qui s'explique non pas par une évolution spontanée ou lente, mais par la substitution du régime social à un autre: pour moi c'est la constitution de la cité qui est essentielle là-dedans, parce qu'elle impose un type matrimonial défini qui est celui de l'échange à l'intérieur de la cité, par opposition à l'ancien régime de mariage nobiliaire où on épousait des étrangères »¹⁴⁰.

La limpida formulazione finale riprende il tema centrale della riflessione gernetiana: il fatto decisivo dell'avvento della polis democratica nella sistemazione delle forme giuridiche e nella definizione di nuovi rapporti sociali. Dopo aver discusso alcune questioni di minor momento viene proposto un tema interessante: il ruolo che giocano nel matrimonio le cerimonie religiose o le feste:

« ... Il y a un aspect juridique du mariage, mais d'autre part quand on essaie de se représenter quel est l'acte fondamental du mariage pour Rome, par exemple, on n'en trouve pas. Il y a le mariage mais comment est-il constitué? Là nous avons une espèce de prédroit qui se continue. Le mariage est constitué en définitive par des cérémonies religieuses et par la vertu de rites religieux, ce n'est pas un terrain juridique »¹⁴¹.

La breve affermazione collega questa discussione specifica con il contributo più originale ed importante che Gernet abbia dato alla scienza del diritto greco: la definizione del *prediritto* in un contesto storico e sociale determinato, la Grecia delle origini. L'importanza di questo contributo risiede proprio nella concretezza degli elementi forniti in un quadro di documentazione protostorica. Non soltanto l'epica arcaica ma il grande fondo delle leggende, per usare il termine caro a Gernet, fornisce la base materiale per una riflessione che è naturalmente nutrita dai risultati ottenuti dagli sbocchi psicologici ed antropologici della scuola sociologica francese¹⁴².

Indicativo a questo riguardo è il ragionamento che prende in considerazione la *gamelia*, l'offerta che procede da parte del marito al momento del matrimonio:

« ... Je suis persuadé qu'il y a là simplement la survivance de quelque chose de préhistorique, un rite qui suppose une organisation de la paysannerie et des groupes familiaux qui entretiennent entre eux des rapports réguliers matrimoniaux et qui constituait en ce que, de même que les garçons étaient intégrés par une certaine cérémonie initiatrice, les filles l'étaient également, mais le moment où elles

¹⁴⁰ P. 11-13 del datt. cfr. *supra*, n. 138, cfr. Gernet, 1968, pp. 334-359.

¹⁴¹ P. 16 del datt.

¹⁴² Cfr. Gernet, 1968, pp. 175-275; e la *Postface* a Gernet, 1983, pp. 403 ss.

étaient initiées, c'était aussi l'initiation matrimoniale, c'est le moment où elles étaient mariées. Alors l'offrande en question s'appelait la *gamelia*. Nous avons des témoignages qui indiquent que la *gamelia* est offerte pour la fille qui se marie; alors par ailleurs cela se continue à l'époque classique, mais je crois que ce n'est qu'une survivance, et en tout cas cela n'a pas de valeur juridique. Il n'apparaît pas que la femme ait rapport à la phratricie, il y en a d'ailleurs une raison assez profonde que c'est que la phratricie telle que l'a interprétée, et justement à mon gré, M. Jeanmaire, est la continuation d'organisations anciennes qui sont du type de la société d'hommes, de guerriers. La femme n'a pas sa place dedans. Cela a été ensuite amendé et en quelque sorte adapté à l'institution familiale, mais en principe c'est indépendant »¹⁴³.

La parte finale, quasi una conversazione con Henri Lévy-Bruhl, è centrata sull'esame di affinità e differenze tra l'istituzione matrimoniale greca e quella romana: il metodo comparativo è utile anche quando procede per differenze.

Chi legga ora nel *Vocabulaire des Institutions indo-européennes* di Emile Benveniste i capitoli che compongono il libro secondo dedicato al vocabolario della parentela¹⁴⁴ avrà più d'una ragione per spiegare l'immagine che vi si ricava dall'evidenza dei dati greci. In una ricostruzione in cui tutto tende alla proposizione di un sistema fondato piuttosto su corrispondenze tra ambiti linguistici diversi, i *realia* della Grecia acaica disegnano un quadro ribelle ad ogni definizione schematica. Invenzione linguistica, creatività a livello sociale, in una parola, peculiarità di una civiltà nel suo stesso formarsi emergeranno in più chiara evidenza. Così per il matrimonio per il quale non esiste termine comune indo-europeo provocherà minore stupore l'osservazione di Aristotele che già aveva notato come nella lingua greca fosse « priva di nome l'unione dell'uomo e della donna »¹⁴⁵.

4.1. « È presuntuoso da parte di chiunque prefiggersi di curare e pubblicare le opere incompiute di un altro autore che non può più far sentire le proprie potestà ». Così, con spirito e con saggezza, H. W. Pearson apre la prefazione a *The Livelihood of Man* il libro che ha ricavato dai manoscritti lasciati da Karl Polanyi¹⁴⁶.

L'affermazione ha, per quel che posso giudicare, valore generale ma resta tuttavia espressione di un disagio che è necessario superare ogni volta che l'opera che si intende pubblicare rechi in sé motivi sufficienti di interesse scientifico.

Testimoni di un percorso intellettuale di grande rilievo culturale e portatori di singoli contributi ancora utili alla comprensione dei temi della famiglia e della

¹⁴³ Sulla *gamelia*: Iseo, III, 76, VIII 18; Demosth., LVII, 43 e 69; Harrison, 1968, p. 7 e Roussel, 1976, p. 144.

¹⁴⁴ Benveniste, *Vocabulaire*, I, pp. 203-276.

¹⁴⁵ Aristot., *Polit.*, I, 3, 2.

¹⁴⁶ K. Polanyi, *The Livelihood of Man*, New York, 1977, tr. it., Torino 1983, p. XXI.

parentela i testi gernetiani concorrono ad illuminare il processo formativo della civiltà greca dall'alba della storia al fiorire della polis democratica.

Per quanto imperfetti ed in una forma che è lontana dalla eleganza dei prodotti finiti dell'attività del loro autore, questi contributi meritano di tornare alla luce in modo diretto.

Il lavoro che si è fatto per permetterne una adeguata fruizione si è limitato ad un tentativo di collocazione storico-culturale ed alla indicazione sommaria dello stato della conoscenza scientifica in quei settori in cui essa ha progredito rispetto al tempo in cui Gernet ha operato. Molti problemi restano naturalmente aperti: la maniera migliore per avviarli a soluzione è parsa quella di proporli, per questa via, all'attenzione ed al dibattito¹⁴⁷.

¹⁴⁷ Ho potuto presentare questi testi presso l'Istituto Orientale di Napoli nel marzo del 1982, nel corso di una giornata di studi dedicata all'opera di Louis Gernet ed allo studio antropologico del mondo antico. Sono molto grato ai colleghi napoletani che hanno promosso l'iniziativa nello spirito della nostra comune amicizia verso la piccola Repubblica della libertà del pensiero della Rue Monsieur le Prince. La mia trascrizione dei manoscritti è stata riletta da Hélène Monsacré che vi ha apportato numerose correzioni. La redazione finale dell'introduzione tiene conto delle osservazioni che mi sono state fatte in occasione della presentazione a Napoli e delle numerose e proficue conversazioni con J.-P. Vernant. In seguito ho potuto, come sempre, usufruire della critica di Arnaldo Momigliano. Ho sottoposto con mia utilità questi testi alla lettura di Moses Finley, le cui opinioni segnatamente sul matrimonio per acquisto, sulla concezione del *genos* e sul problema dell'alienabilità della terra sono, come è noto, diverse da quelle di Gernet. Da Paul Cartledge ho avuto consigli prima della stesura definitiva delle note. Ringrazio tutti: l'ampiezza del mio debito accresce la mia responsabilità sulla presentazione di questi testi. Questo studio è dedicato ai giovani archeologi conosciuti durante le discussioni napoletane, con rispetto e gratitudine per il lavoro che svolgono congiungendo impegno intellettuale e passione civile, nelle università, nelle soprintendenze e nei musei meridionali.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------------------|--|
| Allegra-Torre, 1977 | = L. Allegra-A. Torre, <i>La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle Annales</i> , Torino 1977. |
| Benveniste, <i>Vocabulaire</i> | = E. Benveniste, <i>Vocabulaire des Institutions indo-européennes</i> , Paris 1969. |
| Bourgin, 1938 | = H. Bourgin, <i>De Jaurès a Léon Blum. L'école normale et la politique</i> , Paris 1938. |
| Bourriot, 1976 | = F. Bourriot, <i>Recherches sur la nature du Génos</i> , Paris 1976. |
| Cassola, 1965 | = F. Cassola, 'Sull'alienabilità del suolo nel mondo greco', in <i>Labeo</i> , II 1965, pp. 206-219. |
| Chantraine, 1960 | = P. Chantraine, 'Note sur l'emploi homérique de <i>kasinetos</i> ', in <i>Bulletin de la Soc. linguist. de Paris</i> 55, 1960, pp. 27-31. |
| Chantraine, <i>Dictionnaire</i> | = P. Chantraine, <i>Dictionnaire Etymologique de la langue grecque</i> , Paris 1968. |

- Di Donato, 1980 = R. Di Donato, 'Aspetti del diritto di proprietà in Grecia secondo L. Gernet', in *AnnPisa* S. III, X 1980, pp. 1259-1310.
- Di Donato, 1982 = R. Di Donato, 'Invito alla lettura dell'opera di I. Meyerson. Psicologia storica e studio del mondo antico' in *AnnPisa*, S. III, XII 1982, pp. 603-662.
- Di Donato, 1983 = R. Di Donato, 'Le laboratoire d'un travailleur intellectuel', in *Etudes Durkheimiennes* 8, 1983, pp. 8-15.
- Durkheim, *Journal* = E. Durkheim, *Journal sociologique*, Paris 1969.
- Durkheim, *Textes* = E. Durkheim, *Textes* (Prés. de V. Karady), Paris 1975.
- Finley, 1955 = M. I. Finley, 'Marriage, Sale and Gift in the Homeric World' in *Rev. Intern. Droits d. l. Antiqu.* S. III, II 1955, pp. 167-194 = *Economy and Society in Ancient Greece*, London 1981, pp. 233-245.
- Finley, 1970 = M. I. Finley, 'L'aliénabilité de la terre dans la Grèce ancienne. Un point de vue', in *AESC* XXV 1970, pp. 1271-77 = *The Use and Abuse of History*, London 1975, pp. 153-160.
- Gernet, 1917 = L. Gernet, *Recherches sur le Développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, Paris 1917.
- Gernet, 1921 = L. Gernet, 'Sur l'épicléat', in *REG* XXXIV 1921, pp. 337-379.
- Gernet, 1932 = L. Gernet-A. Boulanger, *Le génie grec dans la religion*, Paris 1932.
- Gernet, 1955 = L. Gernet, *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris 1955, (Riedita nel 1964 con note bibliogr. di J. Imbert e J. Modrzejewski).
- Gernet, 1968 = L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968 (trad. it. Milano 1983).
- Gernet, 1982 = L. Gernet, 'Les débuts de l'hellénisme', in *AESC* 1982, pp. 965-983.
- Gernet, 1983 = L. Gernet, *Les Grecs sans miracle*, Paris 1983.
- Granet, 1926 = M. Granet, *Danses et Légendes de la Chine ancienne*, Paris 1926.
- Harrison, 1968 = A.R.W. Harrison, *The Law of Athens*, Oxford 1968.
- Humphreys, 1978 = S.C. Humphreys, *Anthropology and the Greeks*, London 1978.
- Humphreys, 1983 = S.C. Humphreys, *The Family, Women and Death*, London 1983.
- Huvelin, 1907 = P. Huvelin, 'La solidarité de la famille en Grèce et la méthode du droit comparé. D'après un livre récent.', in *Nouv. Revue d'Hist. du Droit franc. et Etrang.* XXXI 1907, pp. 177-204.
- Lacey, 1968 = W.K. Lacey, *The Family in classical Greece*, London 1968.
- Leduc, 1982 = C. Leduc, 'Reflexions sur le système matrimonial athénien à l'époque de la cité-état (VI-IV s. av. J.C.)', in *La dot la valeur des femmes*, 'Publ. de l'univ. de Toulouse-Le Mirail', S. A XXI, Toulouse 1982, pp. 7-29.
- Lejeune, 1960 = P. Lejeune, 'Hittite KATI-, grec ΚΑΣΙ-', in *Bul. Soc. Ling. de Paris* 55, 1960, pp. 20-6.
- Lévi-Strauss, 1949 = Cl. Lévi-Strauss, *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris 1949.
- Maffi, 1981 = A. Maffi, 'Le Recherches di L. Gernet nella storia del diritto greco', in *QdS* 13, 1981, pp. 3-54.
- Mauss, *Oeuvres* = M. Mauss, *Oeuvres* (Prés. de V. Karady), Paris 1968.
- Meyerson, 1948 = I. Meyerson, *Les fonctions psychologiques et les oeuvres*, Paris 1948.

- Modrzejewski, 1981 = J. Modrzejewski, 'La structure juridique du mariage grec', in *Symposion* 1979, Athènes 1981, pp. 39-71.
- Momigliano, 1968 = A. Momigliano, 'Prospettiva 1967 della storia greca', in *RivStor* LXXX 1968, pp. 5-19 = *Quarto Contributo alla Storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 43-58.
- Momigliano, 1970 = A. Momigliano, 'La città antica di Fustel de Coulanges', in *Riv Stor* LXXXII 1970, pp. 81-98 = *Quinto Contributo*, Roma 1975, pp. 159-178.
- Roussel, 1976 = D. Roussel, *Tribu et cité*, Besancon-Paris 1976.
- Vernant, 1974 = J.-P. Vernant, *Mythe et Société en Grèce ancienne*, Paris 1974.
- Wolff, 1952 = H.J. Wolff, 'Die Grundlagen des griechischen Eherechts', in *Tijdschr. v. Rechtsg.* 20, 1952, pp. 1-29 e 157-181 (fino alla p. 163 = in *Zur griechischen Rechtsgeschichte* (E. Berneker ed.), Darmstadt 1968, pp. 620-654).
- AESC = *Annales, Economie, Société, Civilisation.*
- ALG = *Archives Louis Gernet.*
- AS = *L'Année sociologique.*
- Hommage = *Hommage à L. Gernet rendu le samedi 16 février 1966* (ma in realtà 1963) *au Collège de France*, Paris 1966.
- QdS = *Quaderni di Storia.*
- RHD = *Revue d'histoire du Droit français et étranger.*

QUELQUES DÉSIGNATIONS HOMÉRIQUES DE LA PARENTÉ

LOUIS GERNET

Les poèmes homériques, c'était forcé, contiennent une foule d'allusions à des rapports familiaux ou quasi familiaux. Ces allusions ont leur intérêt; scientifiquement, c'est même ce qui a le plus d'intérêt chez Homère: car, pour ce qui est, par exemple, de la pensée religieuse, de la conception du droit ou de la technologie, il est bien certain que le parti-pris poétique d'une part et, d'autre part, le progrès de ce qu'on appelle la « civilisation » ont quelque peu brouillé le tableau; l'induction, un peu vacillante, en souffre; on a le sentiment, en dépit de la date, que, souvent notre « source » n'est pas moins « récente » que bien d'autres et, quelquefois l'est davantage; en certains cas elle doit être plus ou moins délaissée pour les sources non littéraires. En ce qui touche la famille, il n'en est pas tout à fait ainsi: certes, les données ne sont pas toujours homogènes, présent et passé y voisinent volontiers; mais ce mélange est moins le fait de la poésie que de l'expérience du poète: le souvenir des anciens types familiaux, par cela même qu'il continue à vivre pour une part dans la réalité contemporaine, a quelque chose de plus objectif; et après tout, nous n'avons rien d'autre qu'Homère qui nous fasse remonter aussi haut que lui. Pour autant qu'il fournit une contribution à l'étude de certaines formes « primitives », on conçoit qu'il ait déjà été utilisé: néanmoins, il y a peut-être encore, je ne dirai pas à glaner — ce ne serait pas la peine — mais à préciser et à tirer des conclusions.

C'est ce que nous allons essayer, après avoir défini notre objet, notre matière et notre méthode. Notre objet, ce sera, en principe, les différentes espèces de groupement familial. Notre matière, ce sera quelques-uns des termes désignant // un lien de parenté — ceux qui nous paraîtront mériter un nouvel examen et à l'occasion desquels, d'ailleurs, nous aurons quelquefois lieu de considérer les autres. Il va de soi que l'idée de la parenté doit être comprise pour Homère dans un sens beaucoup plus large que pour nous: ceci soit dit une fois pour toutes; notre étude même nous justifiera d'avoir jeté notre dévolu ou fait porter notre observation sur tel mot qui paraîtra d'abord étranger à notre objet. Notre méthode, enfin, consistera à montrer que dans chacun des termes considérés il y a les données d'un problème particulier.

1. Ὀπάων

Le mot Ὀπάων apparaît deux fois dans les poèmes homériques: — on traduit couramment par « compagnon ». Nous n'avons rien à objecter à cette traduction: elle suggère assez bien l'idée, que nous croyons juste, d'un rapport quasi féodal. Mais l'étude de l'étymologie et l'examen des textes permettent certaines inductions qui ne sont pas sans intérêt.

L'explication la plus en faveur est correcte et, *a priori*, plausible. Elle rapproche le mot de Ὀπάδῆω, Ὀπάζω et elle rattache le groupe à un nom abstrait indo-européen **soke*^w*ā* dont l'hypothèse n'a rien que de raisonnable; tous ces termes appartiendraient donc à la même famille que ἔπομαι-Ὀπάων représentant un cas de psilosis éolienne: le sens étymologique serait « suivant » (Exemples postérieurs: étymologie populaire) et nous aurions ainsi l'équivalent ou tout au moins l'analogue du latin *socius*. Justement, le mot ἀοσσητήρ qui // ressortit certainement à la famille ἔπομαι (Discussion) rentre aussi dans le même cercle d'idées que Ὀπάων: les ἀοσσητήρες sont des « assistants », des défenseurs, et spécialement des champions dans la vengeance du sang; ce sont en somme des ἑταῖροι (Glotz): les Ὀπάονες en seraient aussi.

Mais le groupe familial préhistorique est un groupe très étendu: c'est le groupe même des ἑταῖροι (Glotz). Et on est conduit à se demander si l'idée primitive de la parenté ne serait pas plus accentuée qu'on ne la fait dans Ὀπάων. On y est conduit d'abord par l'insuffisance que révèle, à l'examen, l'étymologie proposée. Dans Ὀπάων l'*α* est long: Ὀπάων n'est donc pas une forme ionienne; nous la rapporterons, comme d'autres formes caractérisées par la présence de l'*α* long, au fonds éolien de la langue homérique. Or celle-ci n'a guère maintenu les formes éoliennes que lui transmettait la tradition poétique que dans deux cas: soit lorsqu'elle était seule à faire le vers, ou qu'elle le faisait mieux; soit lorsque le mot conservé appartenait en propre à l'éolien, l'ionien ne possédant pas la forme correspondante. Le premier cas est exclu, η équivalant métriquement à *α* long [dans le néo-ionien d'Hérodote, on a d'ailleurs la forme attendue Ὀπέων (développement postérieur, cf. *λαός*) mais l'abrègement ionien de voyelle devant voyelle n'est pas obligatoire dans la langue homérique]. Donc Ὀπάων est un *mot* éolien. Et c'est justement ce qu'on ne s'explique pas bien s'il faut le rattacher à un hypothétique Ὀπά: le rapprochement de Ὀπηδός, Ὀπηδέω, avec le souvenir plus ou moins présent de son étymologie, aurait dû lui substituer de bonne heure la forme Ὀπήων (Ὀπέων). Au contraire, il s'isole: // les tragiques qui l'ont hérité d'Homère, lui conservent dans les dialogues, sa phonétique.

Mais il y a une autre étymologie possible. Quand on se rappelle le mot πηός « parent », on ne peut se défendre d'y songer ici: car c'est un mot très antique, un mot dont on retrouve le correspondant dans la formation du latin *paricida* et qui évoque l'idée d'un large groupe familial. La forme indo-européenne étant **pasos*, on a très régulièrement, en ionien, πηός: rien n'empêche d'admettre, avec

le préfixe ὀ qui se retrouve dans Ὀπάτωρ et qui conviendrait fort bien ici (Brugmann) un doublet éolien de forme **o-pas-on* > Ὀπάων: on y gagnerait de faire l'économie d'un suffixe *ων* qu'il faut poser si l'on rattache le mot à Ὀπά. Un « éolisisme » semblable est d'ailleurs naturel: ce sont parfois des termes de civilisation qui sont passés de l'éolien dans la langue d'Homère, soit qu'ils se rapportent à l'organisation sociale, soit qu'ils concernent la vie matérielle. Au premier point de vue, on pensera tout de suite à *λαός* qui a, lui aussi conservé sa forme originelle, et qui, lui aussi, représente volontiers, sous le nom de « peuple », des bandes armées, comparables aux groupes des Ὀπάονες au service de chefs féodaux: au lieu que πηός maintenait en le rétrécissant le sens de « parent », le terme éolien produisant un nouvel aspect de la même idée et se séparait ainsi de son doublet avec lequel il pouvait désormais coexister.

Mais il est temps de considérer les emplois homériques du mot. Méronès est qualifié Ὀπάων d'Idoménée. Et par ailleurs il est couramment représenté comme son θεράπων, son « serviteur ». Il ne faut pas que ce terme de « serviteur » nous égare: un θεράπων — comme, si l'on veut, un sénéchal — occupe une place considérable auprès de son chef, qui l'« honore ». Or cette *τιμή* d'individu à l'individu est chose, à l'origine, essentiellement familiale. Et de fait, Méronès est le neveu d'Idoménée, étant petit-fils de Deucalion. Cet Ὀπάων n'est donc pas seulement un « compagnon ».

Phénix est Ὀπάων de Pélée: c'est aussi un parent (I 480-2) — un parent d'une espèce spéciale: Pélée l'a accueilli comme un fils; il a été admis dans la famille; et pour que le lien fût défini entre elle et lui, il a adopté Achille. A un pareil âge, l'adoption est autre chose que ce qu'elle sera dans la suite (Glotz, c. R. Bruck): le groupe familial primitif a une tendance marquée à s'étendre. Il lui arrive même d'émettre comme des prolongements, par l'institution de liens d'hospitalité qui se transmettent des pères aux fils: les πατρῶοι ξεῖνοι sont des πατρῶοι // ἑταῖροι. Leur pratique de l'adoption s'inspire de cet esprit, de ce besoin d'expansion, comme plus tard, quand la famille plus étroite se repliera sur elle-même, elle s'inspirera d'un esprit contraire. Le groupe entend s'intégrer le plus possible d'éléments: l'adoption est l'organe de cette fonction (et c'est pourquoi elle peut confirmer la paix): elle a la même signification et la même valeur que, par exemple, l'institution de « fraternités artificielles » dans la *zadruga*; c'est pourquoi elle peut procéder de Phénix lui-même. Phénix est un parent.

Les deux cas s'éclaircissent donc l'un l'autre — le second était même en quelque sorte plus net, puisqu'aussi bien la qualité d'Ὀπάων chez Phénix ne pouvait guère s'expliquer pour les auditeurs d'Homère que par référence à son histoire de jeunesse. Mais pour y voir plus clair, on voudrait savoir l'origine du mot.

L'explication

En effet, par l'exemple de Méronès, par les destinées ultérieures du mot,

on sait assez que le sens a aiguillé. Les membres combattants d'une même famille ont pris l'aspect de troupes de compagnons. Le cas des *ἑταῖροι* le montre bien: il n'est guère douteux que les *ἑταῖροι* ne soient la même chose que les *ἔται*, mais sous l'aspect militaire. Or l'usage de ces deux mots comme l'étymologie du deuxième enseigne qu'on a affaire ici, dans le principe, aux membres d'un groupe familial très étendu. Cependant, cet aspect // familial est déjà passablement effacé chez Homère: les *ἑταῖροι* connaissent leurs compagnons de guerre, ils ne connaissent plus le fils orphelin de leur *ἑταῖρος*. C'est que, sur la base de l'organisation familiale qui, comme telle, a déjà régressé, une organisation guerrière s'établit — celle (pour *ἑταῖρος* oui — pour *ἑτάων* autre aspect) —. On voit même poindre dans les poèmes homériques cette classification selon l'âge qui est une des pièces maîtresses de la constitution des sociétés à base militaire et qu'on a pu reconnaître dans la Sparte historique: on le voit peut-être dans le terme *ὀπλότερος*; on le voit en tout cas dans le terme *ἡλιξ* qui, de par ses origines, ne se différencie pas tellement de *ἔτης*, et qui, par certains emplois, se rapproche quelque peu de *ἑταῖρος* (cf. aussi Glotz, p. 90 n. 2).

2. Πηός

Nous venons de rappeler l'origine de ce mot. Depuis Fröhde, la linguistique lui a fait un sort. Mais après tout, la linguistique dans ce domaine du moins, donne plutôt des explications plausibles que des explications qui s'imposent: la science étymologique est une science des possibilités; on pourrait dire qu'elle représente une application de la méthode des résidus. // Quand la phonétique avoue une interprétation, il reste à la fonder par l'étude des réalités. (Brunnenmeister a fondé celle-là).

Le mot *πηός* signifie couramment, en grec, « parent par alliance »: sens restreint qui ne ferait pas notre compte s'il était original; mais les emplois homériques, attestent plutôt le sens de « parent » tout court, et dans l'acception la plus étendue. Sur ce point, nous n'avons qu'à préciser et corriger les remarques de Brunnenmeister.

Dans l'exemple de l'*Illiade* (Γ 163, cf. *γνωτούς*, 174. Hélène est restée dans sa patrie), *πηός* paraît bien signifier « parent par alliance »: Priam invite Hélène à contempler l'armée grecque du haut des remparts *ὄφρα ἴδῃ πρότερον τε πόσιν πηούς τε φίλους τε*; il est vrai qu'il est fait allusion, à la fin de la scène, à Castor et à Pollux qu'Hélène s'étonne de ne pas voir; mais c'est d'abord Agamemnon qui paraît, et le rapprochement des mots *πόσιν* et *πηούς* invite à interpréter le dernier par référence au vers 49 où Hélène est qualifiée *νυὸς ἀνδρῶν ἀιχημητάων*. Il reste d'ailleurs que l'expression toute faite *πηός τε φίλοι τε* a bien pu se rapporter dans le principe à des vrais parents. Si le sens de *πηός* est ici dévié, comme nous le croyons, il est intéressant de constater qu'il le serait déjà dans l'*Illiade*, mais dans un des passages qu'on peut croire les plus récents, dans la *Teichoscopia*.

En revanche, les trois exemples de l'*Odyssee* doivent avoir le sens que l'éty-

mologie fait croire primitif. Il y en a d'abord un qui est très net, ψ 120. Quand un homme a tué un de ses compatriotes, celui-ci n'eût-il pas beaucoup de champions, il quitte la terre de ses pères et ses *πηός*; en d'autres termes, il abandonne sa famille: aucun doute. (Pourtant, selon l'interprétation littérale du passage, discussion possible. Voir Ameis).

L'emploi de κ 441 ne laisse guère place à une autre interprétation: Ulysse, violemment irrité contre un de ses compagnons Eurylochos, médite s'il ne le tuera pas, *καὶ πηὼ περ ἔόντι μάλα σχεδόν*. Il est vrai que, suivant une légende postérieure, Eurylochos aurait été le beau-frère d'Ulysse, ayant épousé sa soeur Clymène: mais dans l'*Odyssee*, il n'est pas question de cela. On y voit seulement le point de départ: le personnage de Clymène qui paraît dans les récits d'Eumée représente une création du poète, finement adaptée à la série d'épisodes qui forme le milieu de l'*Odyssee*, mais une création: la donnée primitive ne l'admettait pas, car on sait bien que, dans la généalogie de Télémaque, ses ascendants étaient fils uniques. Nous comprendrons donc — le texte n'indiquant rien d'autre — qu'Eurylochos est un *ἑταῖρος* d'Ulysse, qui « lui touche de près » dans le même sens que le poète aurait pu dire qu'il lui est *κῆδιστος* ou qu'il l'« honore » particulièrement.

Le dernier exemple est le seul que Brunnenmeister comprenne au sens de « parent par alliance ». De fait, ce sens paraît s'imposer. Alkinoos s'enquiert auprès d'Ulysse pourquoi le récit des événements de Troie lui a fait verser des larmes; lui-même en cherche une explication — (ϛ 477-586). // Le *πηός* est donc assimilé au gendre, beau père ou beau-frère. Cependant, regardons-y de près. Nous n'aimons pas beaucoup à marquer des vers comme interpolés: mais l'interpolation des vers 582-583 nous paraît ici fort probable. Alkinoos doit demander d'abord si Ulysse a perdu un de ses parents, et non pas un de ses alliés: il est étrange qu'il commence par ceux-ci, et ne dise pas un mot de ceux-là. *Πηός* signifiait bien « parent » au vers 581. Mais le sens s'en étant détourné, on aura voulu justifier le mot: la justification, ce sont les vers que nous noterions d'athétèse, et il faut convenir qu'elle est plutôt gauche et, dans l'expression assez mal venue (*μεθ' αἰμά τε καὶ γένος αὐτῶν*, tournure maladroite, expliquée d'ailleurs par le besoin d'une allusion à la famille naturelle).

Ajoutons qu'au vers 343 des *Travaux et des Jours*, le mot *πηός* signifie « parent ».

Le sens primitif de *πηός* est évidemment très étendu: les emplois que nous venons d'en voir, et le rapprochement du mot latin correspondant nous suggèrent qu'il se rapporte au *clan*. D'autre part, si les anciens l'ont entendu au sens de « parent par alliance », ce ne doit pas être sur la foi du seul passage ϛ 581 et s. En tout cas, si l'on admet l'interpolation, son intérêt sera justement de nous attester le changement sémantique qui eut lieu, et qui nous a paru plus ou moins consommé dans Γ 163. La question est de savoir pourquoi ce changement.

// Il n'est pas isolé, I^o observation. On le retrouve certainement dans les

mots de la famille de κῆδος, en particulier dans κηδεστής. On le retrouve probablement dans πενθερός. Sans doute πενθερός désigne, à tous les moments de la grécité, un parent par alliance: mais nous ne voyons pas que tel soit son sens originel. L'étymologie le rattache à une racine indo-européenne bien connue, *bhendh, qui implique l'idée de *lien*. Et sans doute, on pourrait retrouver cette idée dans celle de l'*alliance*; mais il est plus probable que cette dernière, dans les mots qui se rapportent à la famille, est dérivée — l'idée fondamentale étant celle de la parenté: c'est ainsi que le mot sanskrit *bandhus*, tout en désignant un parent par alliance, désigne aussi un membre de la même famille (Emploi du pluriel); or, on comprend, dans telle condition qui est à définir — qu'on puisse passer en fait de sens, de celui-ci à celui-là: on ne comprendrait pas l'inverse.

Justement ce *bandhus* est suggestif: il désigne, de façon particulière, l'oncle maternel. Entre lui et son neveu, il y a un lien étroit, même à l'occasion, un droit de succession. Si nous nous rappelons que les Germains connaissaient quelque chose comme cela, il y a ici matière à réflexion. //

On admet que, chez les Germains, pareil trait est une trace de la famille fondée sur la filiation utérine. On admet que, chez les Hindous, si le système du droit ne fait place qu'à la famille agnatique, quelques fausses notes révèlent une structure plus ancienne. On aurait peut-être là de quoi interpréter le cas *bandhus* et par lui, les cas πενθερός, κηδεστής, πηός.

Il n'est pas douteux que la filiation masculine, que la constitution de la famille qu'on nomme assez improprement patriarcale, ne caractérisât la « civilisation indo-européenne »; c'est même une des rares choses qu'on sache bien de cette civilisation: la terminologie de la parenté en fait foi. Mais les « Indo-Européens » en essaimant, ont rencontré d'autres sociétés. Et ce n'est pas seulement sur leur langage que celles-ci ont agi. En même temps que le système de leur phonétique, les Germains ont dû sans doute à l'influence de leurs prédécesseurs certaines particularités de leur structure sociale: la même induction portera légitimement sur d'autres peuples. Aujourd'hui encore, on a pu constater en certaines parties de l'Inde, la coexistence de sociétés « brahmaniques » et de sociétés plus anciennes caractérisées par la filiation utérine. On sait bien qu'en parvenant en Grèce, les Indo-Européens y trouvaient une civilisation d'ailleurs plus avancée que la leur, et à laquelle il n'ont pu d'abord que superposer la leur: il y a tout lieu de croire que la filiation y était du type primitif. Et de même que la formation du mot ἀδελφός dénonce la survivance de représentations antérieures à la famille agnatique, la restriction du sens de πηός et des autres peut s'expliquer par le même processus.

3. Κήδιστος

Le mot κήδιστος désigne un proche. Quelle notion de la parenté s'y traduit? Il appartient à toute une famille sur quoi un coup d'oeil ne sera pas de trop.

L'embaras — l'intérêt aussi — quand on veut y atteindre l'idée génératrice, c'est la multiplicité des sens. Κήδιστος ne saurait se séparer de κήδεσθαι qui exprime volontiers, s'il n'exprime pas seulement la protection ou l'affection à l'endroit d'un proche et, comme qui dirait, l'aspect subjectif de la parenté. Mais κήδεσθαι ne saurait se séparer non plus de κήδω dont il apparaît comme le moyen. Et κήδω ne nous rapproche pas précisément de l'idée que nous visons, s'il veut dire en général faire du tort, causer un dommage ou une souffrance (κεκαδήσει). D'autre part, κήδος le substantif abstrait signifie ce dommage ou cette souffrance. A première vue, on ne s'y reconnaît pas bien, on s'y reconnaît si peu qu'on serait tenté de distinguer ici deux racines, de dénoncer deux mots ou deux groupes de mots qui auraient conflué. Ce traitement est assez séduisant; il a été appliqué à d'autres cas (celui d'un ἄσμενος par exemple) où la philologie et l'étymologie combinée ont fourni des solutions élégantes et plus que plausibles. Nous ne le croyons pas nécessaire ici. Mais aussi bien nous ne croyons pas que les mots de cette famille aient concerné d'emblée la famille. Essayons d'une généalogie des sens.

4. Κασίγνητος

Avec ce nouveau terme, c'est un autre groupe familial qui va nous apparaître.

Les textes donnent tout de suite à l'analyse un point de départ: κασίγνητος qui désigne ordinairement le frère, peut désigner aussi un parent plus éloigné. L'observation n'est pas d'hier: Aristarque signalait déjà que dans *Iliade* XV, 545, le mot s'applique à des cousins germains. En effet Hector, qui veut venger son cousin (ἀνεψιός) Dolops, s'adresse à ses κασίγνητοι, et en première ligne à Mélanippos: « or la parenté de Mélanippos, fils d'Hiketæon, est identiquement la même par rapport à Hector, fils de Priam, que par rapport à Dolops, fils de Lampos: ils sont tous les trois petit-fils en ligne masculine de Laomédon... » (Glötz, p. 86). D'autre part M. Glötz a pu déduire de *Od.* XVI, 117 sq., que le cercle des κασίγνητοι pouvait s'étendre au moins jusqu'aux cousins issus de germains: Télémaque compte parmi ses κασίγνητοι possibles ceux qui seraient issus de son arrière-grand-père Arkeisios si Zeus n'avait pas réduit sa lignée à une seule branche. Donc, le terme a un sens « large » et un sens « étroit ». Le problème qui se pose est celui du rapport entre les deux. Et pour en voir l'intérêt, il n'est que de le poser sous cette forme: à quel groupe, à quelle espèce familiale le mot se rapporte-t-il dans le principe?

Avec les idées modernes on sera tenté de dériver le sens large du sens étroit. Mais, d'abord, observons que le sens large est plus fréquent, en tout cas plus présent à la pensée d'Homère qu'on ne serait porté à le croire et qu'un Aristarque peut-être ne se l'imaginait. Ainsi l'expression κασίγνητοι τε ἔται τε, qu'on rencontre trois fois, désigne des groupes dont les membres sont solidaires dans les obligations corrélatives de la vengeance du sang (*Od.*, XV, 273) et des funérailles (*Il.*, XVI, 456-674. Autre exemple: *Il.*, VI, 239): il y a tout lieu de penser — et

c'est à peu près certain dans le premier de ces exemples — qu'en pareil cas, *κασίγνητοι* désigne, en même temps que les frères, des collatéraux plus éloignés: dès lors qu'il s'agit d'obligations religieuses aussi définies, le terme *ἔται* ne s'appliquant pas à des agnats ou cognats, mais aux membres d'un groupe plus large, on ne pouvait en quelque sorte sauter de vrais frères à de tels « compagnons » sans passer par l'intermédiaire que fournissent les *κασίγνητοι* au sens large. (Raisonnement de Glotz refait en sens inverse. Peut être cela vaut-il mieux: pétition de principe économisé). L'association entre *κασίγνητοι* et *ἔταιροι*, dans certains cas tout au moins (suggestion de Glotz 88,3 reste pour certains une suggestion) conduit à la même conclusion: une fois, il est encore question de funérailles: une autre fois, il s'agit d'une espèce d'adoption qui confère du même coup la double qualité de « frère » et de « compagnon » (remarquer que, dans la vraie adoption ou plutôt dans l'adoption ultérieure, il n'est pas question de donner un frère à son fils. Nous sommes dans un domaine familial antérieur, où l'adoption est moins un lien personnel qu'une intégration à un *groupe*).

Ramassons toutes ces données: c'est la dérivation du sens large au sens étroit qui s'impose. S'il en était autrement, il faudrait que le premier fût plus ou moins exceptionnel; il faudrait qu'il eût une valeur plus ou moins vague et que, résultant d'une métaphore, il ne s'appliquât point à un *groupe* que définissent et qu'enchaînent les obligations strictes que nous avons vues; il faudrait qu'il n'apparût point comme le premier en date, alors qu'attesté plusieurs fois chez Homère, il disparaît après lui. Dans l'hypothèse inverse, tout s'éclaire: il est d'ailleurs naturel que le mot lui-même étant le mot d'un groupe assez large, ne se rencontre plus que par survivance après Homère, quand s'est effacé le souvenir du type familial auquel il répondait; et si, à travers l'histoire des mots, nous ne voyons pas sortir le groupe étendu du groupe restreint, mais que nous entrevoyons la possibilité du développement inverse, il n'y a rien là que de conforme aux inductions qu'autorise le droit comparé. // Concluons que le mot ne se rapporte pas dans le principe à la famille étroite.

Du coup, l'imagination se porterait volontiers vers un lointain passé. Dans un certain nombre d'emplois, le sens de *κασίγνητος* apparaît précisé et comme souligné par l'indication d'une *mère* commune: du temps où les idées de Bachofen avaient du succès, on a pu voir là le souvenir d'un système de filiation utérine. Il n'y aurait plus lieu, peut-être, de s'arrêter à cette hypothèse si elle n'avait été ranimée par une conjecture étymologique: on a expliqué en effet *κασίγνητος*. En tout cas, il ne paraît pas que la sémantique puisse y trouver son compte. Sans doute // on ne manquera pas d'invoquer ici l'analogie de *ἀδελφός*. Mais *ἀδελφός* ne s'est jamais pris d'une métaphore. Pour *κασίγνητος* au contraire, nous avons aperçu que le sens large était le plus ancien: si donc *κασίγνητος* avait la valeur étymologique qu'on lui prête, il serait insuffisant et il ne serait pas pertinent de le traduire par « né de la même mère »; les *κασίγνητοι* seraient « ceux qui sont nés des mêmes mères », et qui appartiennent à leur groupe maternel. Ainsi pré-

cisée et précisée comme elle doit l'être, l'hypothèse ne peut être qu'arbitraire: car il se trouve que l'emploi de *κασίγνητος* dans Homère n'apparaît point réservé à la fraternité utérine, et celui même de *αὐτοκασίγνητος* n'offre rien de probant à cet égard.

Nous pouvons faire un pas de plus: le mot *κασίγνητος* ne doit pas être rapporté au clan en général. Sans doute, la parenté qu'il vise est une parenté indéfinie, mais le cercle en est relativement restreint. Si *κασίγνητος* est à rapprocher de *ἀδελφός*, avec lequel il est parfois interchangeable le deuxième de ces termes serait — d'ailleurs, *ἀδελφός* appartient à l'indo-européen; il ne semble pas que *κασίγνητος* y appartienne — d'un autre groupe familial.

Or il en est un qui s'accorde avec la notion des *κασίγνητοι* et qui apparaît assez vivant chez Homère: c'est celui qui comprend dans son unité plusieurs générations rattachées à une souche commune. La // maison de Priam nous en fournit un exemple notable. Il y en a d'autres, et d'une formule générale on peut dire que la maison homérique, avec ses *θάλαμοι* qui, à l'occasion, forment autant de logements pour les couples conjugaux, est la maison d'un pareil groupe: ce groupe appartient à un type très connu en droit comparé — c'est celui qui est communément désigné du nom de *joint family* et dont la *zadruga* slave est un exemple souvent cité.

De l'étendue, de la composition et de la fonction d'un tel groupe, nous pouvons nous faire quelque idée. Dans les exemples concrets que nous fait connaître Homère nous voyons cohabiter le père et les enfants mariés. Comme l'épopée ne se fait pas scrupule de prêter à Priam 50 fils et 12 filles, on voit jusqu'où peut aller — un peu élargie peut-être par l'imagination poétique — la contenance de la maison homérique: les 6 couples de la famille d'Eole, non compris celui du père et de la mère, et les 5 fils mariés de Nestor (même maison que celle de Nélée, 12 fils) nous ramènent sans doute à des chiffres plus voisins de la moyenne: l'ordre de grandeur est justement celui de la *zadruga*. Mais la *joint family* homérique est marquée d'un trait original: non seulement les fils en font partie, mais les gendres. Cela n'est pas sans exemples dans ce type familial: ce qui est particulier, ici, c'est // que le fait apparaisse si normal. Et sans doute, il ne serait pas concevable, il serait même contradictoire que, dans une société donnée, il fût la règle: si les fils de Priam et les fils de Nestor habitent avec leurs femmes dans la même demeure que leur père, c'est donc qu'il n'est pas constant — il s'en faut — que le gendre aille habiter dans la demeure de ses beaux-parents; il est visible que le cas de Priam et de Nestor sont ceux de familles qui ont assez de prestige pour attirer à elles, en quelque sorte, les maris des filles de la maison tout en gardant leurs fils (cf. Ménélas). Mais un pareil usage, qui nous est confirmé par ailleurs, ne peut être sans signification; et la signification nous en est donnée parce que nous avons vu des traces de filiation utérine: ce système de filiation dont nous avons pu constater l'influence dans le plus lointain passé de la Grèce et dans les formes les plus anciennes de la famille, nous en retrouvons la marque persis-

tante dans cette forme plus moderne de la *joint family* (laquelle constitue un trait d'union nécessaire).

Ce groupe, comme nous pouvons nous le représenter d'après les indications brèves, mais précises que nous trouvons dans Homère, est évidemment moins étendu et plus concentré que le clan. La communauté de vie qui est, au juste, la communauté du « pot » que l'on connaissait dans l'ancienne France, y entretient une unité autrement solide que n'est, chez Homère, // celle des « compagnons ». Au reste, tout ce qui apparaît comme essentiel dans le clan reparait ici comme à un degré supérieur d'intensité: les membres de cette grande famille sacrifient ensemble, et cette vie religieuse qui a quelque chose de moins discret et de moins privé que celle de la famille à l'époque classique ne s'en distingue pas moins de celle qui s'entretient dans les anciens groupes; les devoirs surtout, ceux de la vengeance et des funérailles (peut-être aussi Tutelle?), y sont plus définis et plus sacrés (chez Homère, confusion entre expulsion et poursuite pour ceux du même clan). Il est bien d'observer, d'ailleurs, que quelque chose de l'homogénéité du clan persiste ici: l'autorité, comme il arrive d'ordinaire dans ce genre de famille, n'y paraît pas très forte; enfin, chose naturelle là où s'accuse le caractère économique de la famille, la femme y bénéficie d'un certain prestige.

Dans l'histoire de la famille en Grèce, l'importance de ce groupe est capitale. Indiquons les conséquences qu'elle aura. D'abord, une certaine séparation s'opère entre les fonctions sociales: les avatars du groupe le plus ancien, sans perdre leur caractère familial, accusent cependant d'autres traits; la vie proprement domestique se concentre d'abord dans la *joint family*: et cela d'autant plus que le clan et la *joint family*, en Grèce, ne sont pas homogènes entre eux, de telle sorte que celle-ci fût comme une partie de celui-là: liberté et la souplesse avec lesquelles se recrute un groupe qui peut comprendre tout ensemble // des agnats, des cognats et des *adfines* ne saurait s'accorder avec le système régulier de filiation par quoi s'entretient un régime de clans. Par le fait de cette dissociation (en général, rapport entre autorité dans la famille et autorité dans le groupe politique, par le fait aussi d'une certaine synthèse entre deux systèmes opposés de filiation, par la nature enfin du groupe en question, l'autorité paternelle ne rencontre pas le terrain favorable où se développer: et dans la famille étroite, dérivée de cette large famille, elle sera remarquablement limitée. Enfin les liens spéciaux qui en unissent les membres persisteront: ils persisteront entre cognats et même entre alliés, dans les règles du deuil et dans les règles de la vengeance ou de la poursuite judiciaire du meurtrier: l'ensemble des parents que visent les lois sur les funérailles d'une part, la loi de Dracon d'autre part, est identique à notre groupe; et surtout, la constitution de la famille grecque à l'âge historique, l'absence de distinction — au moins comparable à la distinction romaine — entre agnats et cognats, les règles de la succession *ab intestat*, tout cela trouve son fondement intelligible dans la forme familiale que nous venons de voir. //

C'est dans cette famille qu'il faut replacer un mot comme *κασίγνητος* (autre,

mais employé *γνωτός*): le cercle auquel il s'étend comme l'importance du lien qu'il désigne ne se comprennent bien que si l'on voit dans les *κασίγνητοι*, au sens premier du mot, ceux des membres d'une communauté domestique qui appartenaient à une même génération. //

5. Γένος et autres

En dehors de la *joint family* et de la famille étroite, et nous n'oublions pas cet autre groupe, familial aussi, très large, que nous avons aperçu d'abord — familial par les devoirs qu'il impose et par la solidarité qui le soutient. Entre ces différentes formes, nous avons déjà indiqué des rapports. Pour y voir plus clair, nous aurions besoin de donner un nom grec à ce que nous avons appelé provisoirement le clan. Il en est un qui, à l'époque historique, désigne en effet un groupe à la fois large et défini, et qui est attesté dès Homère: c'est celui de *phratrie*. Le nom indo-européen du « frère » dont celui-ci est dérivé a pris, dans la plupart des langues de la famille, un sens restreint qu'il peut déjà avoir en indo-européen au moins dialectalement, mais dont il serait contraire à toute vue saine de faire le sens primitif: du reste, nous notions que le latin *fratres* peut avoir un sens large — encore qu'il ne se rapporte plus au clan — et quant au grec *φρατήρ* il a complètement perdu, à supposer qu'il l'ait jamais eue, la signification étroite qu'il aurait dû conserver bon gré mal gré si celle que nous voyons constamment résultait d'une extension plus ou moins libre et, pour tout dire, d'une métaphore sans portée. Au vrai, le groupe des phratères se désigne lui-même comme un groupe primitif de *parents* dont nous trouvons l'équivalent exact dans la « confrérie » ou *braster* de l'ancien Monténégro, à rattacher, comme la phratrie grecque, à une tribu.

Or comment comprendre les *ἔται* homériques sinon comme les membres de ce groupe? On l'a déjà avancé (à propos de *ἔται* — à propos de la *patrie*). Il faut l'affirmer. Et la première raison, celle qui incline déjà M. Glotz à l'hypothèse, c'est qu'en voulant définir les *ἔται*, on tombe nécessairement sur la phratrie. Mais on hésite tout de même un peu, et l'hésitation est explicable. La phratrie apparaît bien, il est vrai, dans les poèmes homériques mais pas beaucoup, une ou deux fois: l'assimilation entre *ἔται* et phratères, qui est loin d'être explicite dans nos textes, semblera aventureuse de notre part. De fait, elle ne serait pas admissible si elle était absolue — je veux dire s'il était question de soutenir que la phratrie, groupe préhistorique, se continue purement et simplement à l'époque d'Homère, et que c'est cela les *ἔται* ou *ἔταιροι* que nous voyons chez lui. Mais justement il n'est pas question de le soutenir: d'une // part, le nom du groupe préhistorique s'est maintenu; d'autre part, le groupe lui-même qui, en général, a beaucoup perdu de sa cohésion première, se survit dans certaines organisations, dans certaines idées, dans certaines pratiques: outre ces divers prolongements du passé, il peut y avoir indépendance relative; ainsi les *ἔται* à certains égards sont quelque chose d'assez particulier pour accaparer l'attention du poète, d'assez original pour que le groupe

n'en coïncide pas nécessairement avec celui de la phratrie survivante. Cela n'empêche pas de prétendre que les différentes formes de la solidarité familiale trouvent leur explication et leur fondement dans l'existence préhistorique de la phratrie.

Et c'est ce que confirment les données homériques aussi bien que les destinées ultérieures de ce groupe. Les données homériques, on les connaît bien et nous les rappelons en quelques mots: 1°) La phratrie, subordonnée à la tribu, est un des cadres de l'organisation sociale, d'une organisation suffisamment attestée dans la suite, mais dont Homère nous garantit, indirectement au moins la haute antiquité. L'hypothèse — qui reste une hypothèse — est donc plausible, qui voit dans certains chefs les préposés aux phratries. 2°) La phratrie apparaît comme groupe familial, à côté du groupe plus étroit formé par les compagnons du « foyer ». Il y a là, en deux mots, croyons nous, l'organisation familiale homérique. Mais, pour l'instant, nous n'insistons pas. 3°) A l'armée, la phratrie constitue une unité combattante, comprise dans un corps qui correspond à la tribu. L'allusion fugitive du vieux Nestor nous fait entrevoir un ordre de combat qui ne laisse pas d'être en opposition avec la tactique que le poète admet en général: ce n'est pas la seule fois, on le sait, que nous avons à relever en fait de technique militaire cette espèce de contradiction. Ici nous apercevons, derrière le brillant de l'épopée, derrière l'héroïque et le féodal, tout un passé, où les membres du même clan combattent ensemble, coude à coude: solidaires dans la vengeance, solidaires dans la bataille. Le groupe des *ἑταῖροι* où se produisent des représentations nouvelles, ne s'en est pas moins modelé sur celui-là. En temps de paix, la phratrie homérique peut se confondre plus ou moins avec les *ἔται*: l'étymologie de ce dernier mot // n'y fait certes pas obstacles, et il est naturel de voir les *ἔται* participer à un festin de noces comme on voit la phratrie, à l'âge classique, recevoir la *γαμηλία*.

Et en effet, ce large groupe familial qui a son nom dans Homère, se continue, sous son nom à l'époque historique. Il a beau avoir perdu de son importance, il a beau avoir été soumis à des réorganisations, à des réadaptations, à tout un artificialisme: le souvenir au moins de l'essentiel s'y perpétue. Il reste, idéalement, ce qu'on pouvait appeler la famille souveraine, celle dont la famille moderne apparaît dans le principe comme une dépendance (subordination) et une dérivation (légitimité): s'agit-il de créer un *status familiae* soit à un fils légitime, soit à un fils adoptif, c'est par « l'introduction dans la phratrie » qu'on le crée. Et d'autre part, les deux obligations que nous avons pu rapporter, d'après les témoignages homériques, à la pensée fondamentale de la famille, la phratrie en est encore parfois, si je puis dire, le lieu: à la phratrie les proches font défaut, la loi de Dracon impose le devoir de poursuivre le meurtrier et, en cas d'homicide involontaire, accorde le droit de transaction avec lui; à la phratrie, d'après la charte des Labyades, est dévolue la règlementation des funérailles. Survivances à coup sûr: survivances qui sont des témoignages. //.

Là s'arrête notre analyse et nous pourrions nous contenter de ses résultats qui sont nets, qui sont cohérents, si une question ne surgissait pas ici, celle du

γένος. Nous n'avons pas eu besoin du *γένος*: nous avons rencontré le clan sous le nom de la phratrie; nous avons rencontré différentes formes familiales, et à chacune nous avons pu faire sa place: mais nous n'avons pas eu besoin du *γένος* et même ne l'avons pas vu. Or il semble qu'on ne puisse parler des origines du droit sans parler de ce groupe dont la solidarité et l'indépendance relative offrent une base intelligible aux explications de l'histoire. Nous dirons même que si l'on voit dans le mot comme symbole algébrique destiné à noter ou rappeler les phénomènes primitifs de solidarité familiale, il est légitime d'en user ainsi. En revanche si on entend, sous le mot un groupe différent de ceux que nous avons observés jusqu'ici dans les poèmes homériques et qui porterait ce nom dans toute l'antiquité, c'est une autre affaire: et c'est une question de mots, si l'on veut, que de chicaner la-dessus, mais après tout, débrouiller des mots, c'est débrouiller des idées. Les idées, en l'espèce, en ont besoin: ce n'est pourtant pas une raison parce qu'il s'agit de société préhistorique, pour qu'on doive s'accomoder de l'incertitude de pensée. Le groupe en question, qui serait pas la phratrie, et qui bien entendu ne serait pas la famille étroite, on en // pose l'existence. Il est possible qu'on n'ait rien à en dire: ce n'est pas probable, cela nous paraît même contradictoire, mais on peut l'admettre; alors, il n'en faut rien dire. Mais on en dit pas mal de chose qui, parce qu'elles sont hypothétiques, sont devenues monnaie courante; et c'est là qu'il est vraiment difficile de se retrouver: qu'on lise du français, qu'on lise de l'allemand, on est à tout moment déconcerté. Le *γένος* correspond à la *gens*, dit-on — et la similitude des noms est bien pour quelque chose dans la théorie. Nous nous attendons à ce qu'il soit question d'un groupe très large où la parenté se définit par la communauté du nom et des *sacra*, mais au reste n'ait pas égard proprement à ce que nous appelons les liens du sang: et parfois en effet, c'est ce qu'on nous fait entrevoir sous le nom de *γένος*, mais souvent aussi, il s'agira d'un groupe plus ou moins étendu de parents dont la parenté se détermine avant tout par les rapports spéciaux qu'ils sanctionnent individuellement entre eux (ceux de père à fils, de frère à frère, d'oncle à neveu, etc.). Tantôt, on nous fait penser au clan dont on prononce quelquefois le nom; tantôt on oriente l'attention vers certains cas ou certains mots — qui rappellent les communautés taisibles de l'ancienne France, ou vers certaines formes d'indivision familiale où l'on voit cohabiter deux ou trois générations ou plus de parents, très spécifiquement définis les uns pour les autres. Et ce *γένος* dont on ne précise ni l'étendue ni la nature n'en a pas moins des attributs traditionnels qui sont des attributs contradictoires. Il faut que la constitution en soit, pour ainsi dire, démocratique et même le *liberum veto* en est la loi; ce qui n'empêche pas qu'on installe volontiers à sa tête un despotisme paternel ou du moins une autorité paternelle. Il a dû avoir dans un passé lointain une propriété collective: mais ce passé est si lointain qu'il ne se laisse guère localiser, même abstraitement, et qu'en fait on n'accorde le communisme familial qu'à une espèce de *joint family*. S'il est un groupement défini comme évidemment on le postule, il doit se recruter, réserve faite des cas d'adoption, suivant un principe défini dont

on n'hésitera pas à dire qu'il est celui de la parenté agnatique: mais quand on voudra illustrer la notion du γένος par des exemples concrets, on admettra qu'il comprend des cognats, et il faut donc croire que le petit-fils par la mère, qui en fait partie, appartient à deux γένη à la fois; on n'est même pas sûr qu'il ne faille pas faire une place aux alliés. Finalement l'image d'une société constituée par des gentes en rapport entre elles, mais distinctes les unes des autres et enfermées dans leur individualité, cette image qui se dessinait d'abord se dissout.

Toutes ces incertitudes ou contradictions sont le fait d'un problème mal posé. On admet bien l'existence, théoriquement, d'un groupe familial où le lien de parenté ne serait pas le lien du sang: et c'est ce qu'on croit trouver parfois dans le γένος. Mais en même temps, obsédé par la conception moderne de la famille, cédant aussi aux suggestions de l'étymologie ou de la sémantique, on se représente le groupe familial « étendu » comme une extension du groupe familial étroit, comme l'élargissement progressif de la petite-famille qui, seule, serait un organisme naturel: comme si naturel s'opposait à social, comme si les organismes sociaux n'étaient pas également naturels. Mais nous n'avons pas besoin d'avertir: il suffit de prendre conscience // d'un pareil postulat pour l'écarter: outre qu'elle aboutit à contredire la conception qui reviendrait en somme à dériver de couples primordiaux les groupements humains, et singulièrement la famille, relève d'une mythologie qui ne se discute plus; loin que la famille étroite préexiste au clan, elle est, relativement à lui, un produit dérivé et secondaire qui peut d'ailleurs être très ancien mais qui est si peu principe que son autonomie a toujours été une conquête.

Mais pourquoi le fantôme du γένος continue-t-il d'encombrer l'imagination historique? Ce n'est pas la faute d'Homère. Chez Homère, le mot n'a pas d'autres sens que son corrélatif latin *genus*; il désigne la descendance, la filiation, l'origine — à l'occasion la famille étroite: il ne désigne jamais, quelque bonne volonté qu'on y mette, quelque chose comme la *gens*. Or le témoignage d'Homère est d'une portée considérable en l'espèce: encore une fois, nous n'en avons pas qui remonte aussi haut; si donc les sociétés grecque avaient connu à leurs origines un groupe // analogue à la *gens*, mais compris dans la phratrie et, spécifique comme il serait — bien défini par le terme du γένος, il semble que les plus anciens textes devraient nous le montrer: il ne nous le montrent pas. Précisons.

Seulement il est question, par ailleurs, de γένη qui peuvent paraître analogues aux *gentes*: il en est question dans deux ordres de témoignages: 1° leur existence nous est certifiée chez les Athéniens, en pleine époque historique, par les orateurs et par les inscriptions; 2° on l'admet sur la foi des lexicographes pour l'époque primitive d'Athènes: la source des lexicographes est principalement, et peut-être exclusivement, la première partie de l'*Ath. Politeia* d'Aristote. Si l'on veut à toute force sauvegarder la théorie traditionnelle du γένος et en même temps concilier ces données avec les données homériques, il y a deux hypothèses possibles, dont aucune n'est satisfaisante. Ou bien on supposera que les γένη en question sont constitués par un élargissement progressif des familles, auquel correspondrait

l'extension du mot, encore restreint chez Homère: mais à ce compte, notre γένος n'est plus primitif en aucun sens; et nous ne parlons pas des difficultés qui s'opposent à la conception que nous venons de proposer: nous les avons indiquées. Ou bien on admettra que le témoignage d'Homère, sans être dépourvu de valeur historique, est entaché d'une certaine modernité, il y a de toute antiquité des γένη: mais le poète ne le sait plus et n'en parle pas; alors, il faut admettre aussi que, par un parti-pris inexplicable, Homère, qui use si souvent du mot γένος, ne veut pas entendre sous ce nom un large groupe familial qui, longtemps encore après lui, s'obstine à vivre; il faut admettre que lui, qui nous fait connaître tant de formes archaïques, s'est volontairement tu sur celle-là; il faut admettre enfin que son témoignage doit céder devant une tradition que représentent pour nous les lexicographes — mettons Aristote ou les auteurs d'Atthides — et qui, en eux, conserverait toute sa portée et l'entière vertu d'une certitude. Tout cela n'est pas possible.

En revanche voyons, s'il ne nous est pas permis d'accorder, avec nos données nouvelles, nos inductions antérieures.

Quand les orateurs font allusion à tel γένος qui vit à leur époque, sous leurs yeux, ou quand on lit telle inscription qui est un décret du γένος, peut-être que nous désirerions en savoir plus long: mais nous nous sentons sur un terrain solide. Or la première chose à observer, c'est que l'appartenance à un γένος n'est point un élément nécessaire du *status familiae* d'un Athénien: beaucoup d'Athéniens — la majorité, semble-t-il — n'ont pas de γένος. On aperçoit tout de suite une interprétation du fait: les γένη antiques ont constitué, en face des apports nouveaux de population, une façon de noblesse; les étrangers ont été intégrés à la cité, ils ne l'ont pas été aux vieilles *gentes*. Mais on pourrait attendre que les nouveaux-venus (γένη d'origine étrangère et Σαλαμίνιοι) fussent de leur côté, organisés en *gentes* (cf. Rome); en tout cas, on comprend mal que la réforme de Clisthène, qui achève et couronne une série d'intégrations successives, ait, gardé une place dans l'organisation de la cité aux phratries — les groupes les plus vastes, les plus lointains, les moins vivants — et n'en ait faite aucune à ce qui devrait être le cadre fondamental, celui de la *gens*. Je m'explique: en même temps qu'il modifiait l'antique répartition des citoyens en tribus, Clisthène a permis l'accès des phratries à tout Athénien (Aristote-Philochore) et de fait, tout Athénien, à l'époque classique, appartient à une phratrie; mais, à l'intérieur de la phratrie, le groupe plus concret et plus essentiel de la *gens* devrait jouer son rôle: il ne s'appellera pas toujours γένος — on ne voudra pas que ce nom, l'apanage des vieilles familles, soit banalisé; il s'appellera thiasé ou groupe d'orgéon (Philochore); mais on ne saurait s'en passer. Et les modernes ont si bien le sentiment de cette espèce de nécessité qu'ils admettent couramment que les thiasés et groupes d'orgéons sont comme des γένη mineurs en face des vrais, des // authentiques, et d'ailleurs constitués à leur image par des Athéniens de fraîche date: ce qui est après tout plausible. Mais sous un nom ou sous un autre, ce devrait être là les groupements

purs et fondamentaux: or le rôle en est beaucoup moins général et, dans l'ensemble, beaucoup plus effacé — juste l'inverse de ce qu'on attendrait — et il est même plus que douteux que les divisions existent dans toutes les phratries (inscriptions — Démostionides pas de γένος).

Seulement, il n'y a là qu'une première impression. Et pour comprendre ce que c'est que les γένη attiques, là où nous les trouvons attestés, il faut considérer les rapports qu'ils soutiennent avec les phratries. Une chose frappe tout de suite: c'est la ressemblance entre les deux groupes; souvent, on ne sait pas auquel des deux on a à faire puisqu'aussi bien les noms, patronymiques le plus souvent (toujours pour les phratries que nous connaissons), sont de formation analogue.

Maintenant, comment concevoir ces γένη dans ces phratries? Chaque phatrie doit comprendre plusieurs γένη et, pour l'histoire primitive d'Athènes d'après la tradition, il y a là un ordre régulier et nécessaire. Il y avait à l'origine, nous disent les anciens, 12 phratries et 360 γένη: il n'est pas question pour les modernes d'accepter rigidelement ces chiffres, au moins le premier, mais il y a là l'indication d'un *ordre de grandeurs* (surtout si on admet le deuxième comme on le fait parfois) qui est de nature à satisfaire l'esprit. Or, à coup sûr, il y avait à l'époque historique beaucoup plus de phratries: et il est impossible d'admettre qu'elles se soient multipliées en quelques siècles (il faudrait même admettre probablement que c'est Clisthène qui a opéré, lui tout seul, qui a fait cette multiplication) dans une proportion aussi énorme. Le rapport entre le nombre des γένη et le nombre des phratries apparaît ainsi // bien moins satisfaisant qu'il ne paraissait d'abord. Mais à vrai dire les incertitudes mêmes de l'historiographie athénienne ont ici leur intérêt: en étant réduite à confondre, comme elle le fait et comme on l'a souvent dénoncé, la phatrie et la trittye, elle nous révèle la difficulté, l'impossibilité même où elle se trouve de faire une place à la phatrie. Voilà un groupe qui doit comprendre dans son sein les γένη, autres groupes dont la composition est analogue à la sienne — puisque la parenté ne s'y détermine pas, ou ne s'y détermine plus, par les liens du sang — et qui, en moyenne, ne peuvent pas compter beaucoup moins de membres puisqu'ils ne sont pas beaucoup plus nombreux: cela est passablement inintelligible (Préciser en note par vraisemblance mathématique).

Prolongeons l'induction suivant la ligne qui s'indique. Considérons le γένος dans la phatrie à l'époque classique. D'abord dans la phatrie que nous connaissons le mieux, et de beaucoup, celle des Démostionides, il n'y a pas de γένος; ou, s'il y en a un, il n'est pas désigné de ce nom; et en tout cas, il n'y en a qu'un. Ce n'est peut-être pas un hasard si par ailleurs, quand il s'agit d'une phatrie où figure quelque γένος, il n'y a également qu'un seul γένος de mentionné: quoi qu'il en soit, dans tous les cas semblables, il est visible — et l'observation a déjà été faite — que le γένος en question jouit dans la phatrie d'une situation prépondérante: c'est en vérité ce qu'on s'explique mal si, de toute antiquité, la phatrie avait comporté un certain nombre de *gentes* homogènes entre elles, et par

suite égales les unes aux autres. Regardons-y de près: relativement aux cas attestés, nous pouvons formuler la loi // suivante (du moins comme tendance, indication générale, le cas des Démostionides est différent, mais il permet d'éclairer le phénomène général): lorsque le γένος intervient, la phatrie est plus ou moins effacée; et inversement, là où la phatrie comme telle agit en corps plus ou moins souverain, le γένος n'apparaît pas. C'est ce qu'on observe dans la procédure essentielle de l'« introduction » d'un nouveau membre: on pourrait croire et on paraît quelquefois admettre, qu'un fils légitime ou un fils adoptif est d'abord présenté ou inscrit au γένος, puis à la phatrie. Mais la présentation au γένος, quand elle a lieu, est l'équivalent de la présentation à la phatrie. Les deux se feront par exemple dans un seul et même acte; parfois même, il ne sera pas du tout question de la phatrie, le membre nouveau devenant phratère par cela même qu'il devient genète. Dans d'autres cas, en revanche — et c'est la majorité des cas — il y a simplement présentation à la phatrie, et il n'est point question du γένος: on n'en a que faire. Tout se passe comme si γένος et phatrie peuvent fonctionner comme substitut l'un de l'autre. Pour ce qui est de la procédure spéciale de l'inscription, on ne voit pas qu'elle se fasse en deux moments mais, à plus forte raison, sur deux registres (Contra Gilbert): le κοινὸν γραμμιατεῖον est celui de la phatrie: on y figure si on a été valablement intégré à la phatrie — intégration directe ou indirecte, mais immédiate (schème plus ou moins compliqué suivant les cas [Démostionides] mais l'essentiel subsiste).

C'est que la phatrie — comme l'atteste, encore une fois, son nom, mais on est peut-être trop disposé à l'oublier — est un vrai groupe familial: l'introduction dans la phatrie est le signe sensible et, comme qui dirait, l'acte authentique qui fonde la parenté; les Apaturies, fête de la phatrie nous rappellent le temps où l'enfant nouveau-né lui était présenté (interprétation d'après Glotz - Cas spécial à Sparte, comment s'applique); les Dieux de la phatrie, Apollon Patrôos et Zeus Herkeios, sont des Dieux familiaux (sens de πατρώος) (cfr. γενέθλιος).

Dès lors, pouvons nous admettre que le γένος soit un groupe spécifique? Au fond, il n'y a aucun désaccord entre le témoignage négatif d'Homère et les données de l'histoire. Les clans installés à date ancienne sur le sol de l'Attique sont en réalité des phratries: au // cours du temps, il a fallu admettre dans le cadre traditionnel de nouveaux-venus (déjà avant Dracon): la dernière de ces intégrations, officiellement (évolution postérieure-Démosthène), a eu lieu avec Clisthène. On comprend assez que le noyau ancien des phratries continue à se distinguer et manifeste, dans la conscience de sa noblesse, le sentiment persistant de son identité sociale. Qu'il se perpétue sous le nom de γένος, et nous comprenons qu'en général, il n'y en ait qu'un par phatrie (cas général: Chios); nous comprenons que ses membres puissent être considérés *ipso facto* comme membres de la phatrie; nous comprenons qu'à l'égard des autres membres de la phatrie, il puisse affirmer une véritable prééminence; nous comprenons enfin que, se comportant comme une phatrie,

il puisse être plus ou moins identifié à elle (à la différence des thiasos): originellement, c'en est une. //

Or c'est une chose frappante que tel groupe de gennètes dont il est question dans un discours démosthénien se définisse par une identique communauté de culte. De dire que la phratrie a simplement emprunté ses dieux au γένος, c'est une hypothèse qui n'est d'accord ni avec la généralité de ce culte qui, précisément, est attesté avant tout comme culte de phratrie, ni avec la nature de la phratrie qui, de toute façon, ne peut s'être constituée comme une espèce d'extension ou d'accroissement du γένος. Faudra-t-il donc admettre que les γένη compris de toute antiquité dans la phratrie pratiquent le même culte qu'elle, chacun pour son compte et par une quasi-délégation? Ce serait une conception peu satisfaisante et pas très claire. C'est qu'aussi bien, qu'on raisonne d'une manière ou d'une autre, on tient pour le γένος groupe spécifique originellement compris dans la phratrie: est-il un groupe spécifique? En un sens il a pu le devenir. Mais il n'y a au fond aucun désaccord.

Le terme qui le désigne est un terme spécial puisque aussi bien les gennètes se distinguent des autres membres de la phratrie — mais nous nous expliquons qu'il soit absent d'Homère où le mot γένος ne signifie pas un groupe analogue à la gens, comme il le signifie parfois en Attique; et il est également naturel que, en Grèce, il n'apparaisse que ça et là (ex. - cas de γένεά) et qu'il soit ainsi en contraste marqué avec le terme phratrie qui exprime une réalité panhellénique: deux observations qui s'imposent mais qui ne sauraient s'intégrer dans la théorie traditionnelle:

Nous ne proposons, du reste, qu'un schème d'explication satisfaisant à la fois et nécessaire. Quant à reconstituer un processus historique concret, non seulement il serait vain d'y prétendre faute de documents, mais il serait contradictoire de le tenter parce que l'histoire a pu offrir — a dû offrir — des singularités dans chaque canton. La phratrie en tant qu'elle restait un cadre de l'organisation sociale, accusait un caractère politique et, dans une certaine mesure, artificiel: pour se l'adapter la cité lui faisait subir maints remaniements; au lieu que dans le γένος, l'aspect familial demeurait au premier plan. Il y avait là un principe de différenciation par l'effet des conditions sociales, la différenciation a pu s'accroître; partout où se maintenait un groupe familial compact, son autonomie s'affirmait // dans un milieu où la dissolution des anciens clans avait été favorisée par le conflit entre les deux systèmes de filiation et l'était toujours par la tendance à l'éparpillement. Ce groupe résistant perpétuait une ancienne phratrie: mais il n'est pas exclu par notre hypothèse que ça et là, le γένος se soit développé à partir d'une *joint family* (κώμη - propriété collective?) ou autour d'une maison royale, vouée aux fonctions religieuses. Tout ce que nous avons besoin de nous expliquer — qui est aussi tout ce qui nous fait comprendre la manipulation de nos données — c'est qu'aux origines de la société grecque, et d'une organisation sociale fondée sur la parenté, il n'y a pas à faire une place à d'autres cadres que ceux qui nous sont

attestés par Homère: la tribu et la phratrie. Et c'est la phratrie qui répond à la gens latine, non le γένος en tant que le γένος représente un fait ou un développement secondaire.

Ainsi peut-être serions nous libérés d'une obsession: ce groupe mystérieux dont on n'a jamais pu dire s'il était un clan ou une communauté d'agnats et qui, au vrai, avait besoin d'être tous les deux, qui ne pouvait être exclusivement le deuxième sans perdre toute spécificité, // mais qui ne pouvait être en même temps le premier, faute de l'envergure et du personnel nécessaires, — ce groupe inconsistant et inconcevable n'avait pour lui que de paraître nécessaire: il ne l'est pas. Il n'est pas étonnant que la loi de Dracon ne le mentionne point à propos de la poursuite du meurtrier, — précisément là où son rôle eût été attendu et obligatoire.

Résumé

1. Par Homère, nous entrevoyons un groupe familial primitif, très étendu, à l'intérieur duquel les individus se considèrent comme parents: parenté qui s'exprime en certains mots plus tard tombés en désuétude (πηρός, δπάων, ἔτης) et qui se traduit par les deux obligations corrélatives de la vengeance et des funérailles. En d'autres termes, la communauté du sang — sur quoi il peut arriver qu'on insiste dans les phases postérieures de la famille — n'est la condition ni nécessaire ni suffisante de la parenté: le lien familial est, essentiellement un lien moral; la pensée qui apparaît comme fondement de la parenté est celle du *devoir* — du devoir strict et concret à l'intérieur d'un groupe qu'en langage moderne nous appellerions le clan qui absorbe en soi toutes les fonctions sociales — politiques, religieuses, juridiques, économiques — et dont les membres sont les uns pour les autres des *sui* ou des « frères »

2. Dans la société que nous représente Homère et en raison des circonstances historiques que suppose l'épopée, la parenté se trouve étendue à celle du lien qui unit entre eux et avec leur chef les membres d'une bande guerrière; et c'est même par ce biais, le plus souvent, que nous pouvons apercevoir le groupe familial primitif. Au reste, dérivation naturelle: les membres du clan se doivent aide et assistance dans une certaine technique militaire, ils constituent ensemble, côte à côte avec les groupes semblables une unité combattante. C'est pourquoi l'ἔτης a pu devenir l'ἑταῖρος. Seulement la conception de la parenté tend par là à se transposer dans celle de la subordination féodale; ainsi est donnée une des conditions d'un phénomène considérable: l'apparition de la noblesse.

3. A l'intérieur du clan se sont déjà développées, dans Homère, les familles proprement dites. Celui-là, le plus souvent, ne forme plus un groupe compact: celles-ci peuvent être déjà, et sont fréquemment en fait, très restreintes: la pratique

du partage est très attestée; le fils peut vivre hors du toit paternel. Mais il y a aussi une famille plus large dont la famille étroite a dû s'émanciper: elle est constituée par un groupe de parents vivant sur un même domaine et pour lesquels le devoir de vengeance est particulièrement sacré. Ce groupe n'est pas homogène. Sous les formes où nous l'observons, il représente une formation plus récente que le clan dont il reproduit la solidarité; il peut comprendre des alliés, il peut comprendre des cognats. Et il est impossible de ne pas voir ici le témoignage d'une synthèse entre des éléments sociaux qui obéissaient, dans la constitution de la famille, à des principes tout à fait opposés: celui de la filiation masculine, qui du reste prédomine et, dans la suite, prédominera plus encore, et celui de la filiation utérine, dont les traces ne laisseront pas de se perpétuer. Le groupe en question est du reste analogue — mais à certain point de vue seulement — à la *zadruga* slave et, en général, à ce qu'on appelle la *joint family*.

4. Clan, *joint family*, famille étroite: voilà ce que, par Homère — directement ou indirectement, plus ou moins éteints, plus ou moins vivants — nous apercevons aux origines des sociétés grecques. Quel nom grec faut-il donner au clan? Il n'y en a qu'un: c'est celui de phratrie. Et la *joint family* n'en est pas un élément composant puisqu'elle représente une formation secondaire et, par rapport à la phratrie, hétérogène. Faut-il donc faire une place à un autre groupe qui serait homogène par son recrutement, qui serait une des unités de la phratrie, qui serait solidaire aussi, et dont les membres seraient parents sans qu'ils pussent toujours dire leur degré de parenté? Pour autant que nous voyons clair dans les conceptions des modernes, c'est ce groupe là qu'on appelle le $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$: nous ne trouvons pas qu'on lui puisse donner une // place ni faire un sort. Chez Homère le terme de $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ ne désigne jamais chose comparable à la *gens*. Quant aux $\gamma\acute{\epsilon}\nu\eta$ qui sont attestés postérieurement, leur existence n'a rien d'inconciliable avec nos données, quelque hypothèse qu'on fasse à leur sujet: au fond ce sont de vieilles phratries qui se continuent en eux. Mais un $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ primitif qui ne serait ni la phratrie puisqu'il serait un groupe exclusivement agnatique, un $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ qui, d'ailleurs, aurait une constitution patriarcale et une propriété collective, nous pouvons bien le désigner comme un mythe. C'est autre part qu'il faut chercher les origines du droit en Grèce: dans les souvenirs du clan, perpétué par la phratrie, dans le communisme que représente dans un champ autrement étroit la *joint family*; dans le mélange de types familiaux centraux [?] qu'attestent les survivances de la famille utérine; dans la subordination sociale que font poindre à nos yeux les commencements de la noblesse où se prolonge et dévie la pensée primitive du clan.

LA FAMILLE DANS L'ANTIQUITÉ GRECQUE. VUE GÉNÉRALE

LOUIS GERNET

Sujet comment conçu. Contribution. Par suite: ce qu'il ne comporte pas (détail juridique, pour autant que nous le connaissions, du fonctionnement de certaines institutions à l'époque historique) — ce qu'il comporte — et qu'il touche à bien des choses qu'*a priori* on en croirait exclues: d'une part, l'organisation sociale primitive est toute dominée par l'idée de la parenté et des rapports familiaux (ce qui ne veut pas dire que la conception à la Fustel soit la vraie — en revanche, familles larges relativement autonomes, et la société qui les embrasse comporte une mentalité familiale sous certains aspects — concret et abstrait) — d'autre part, il est impossible de parler de la famille sans parler des institutions qui soutiennent sa vie interne et même sa vie de relation: le deuil par exemple, et par ailleurs le droit de succession relèvent de l'étude de la famille — la vengeance de groupe en relève également. En outre, par l'importance primordiale de la famille — peut-être pourrait-on revendiquer une espèce de primat pour les phénomènes dont elle est le siège, parmi les phénomènes sociaux — elle détermine pour une large part toute la structure morale du groupe et de l'individu: elle intéresse les faits religieux (culte des ancêtres, etc.) et par suite la mentalité religieuse — elle définit un certain nombre d'attitudes fondamentales dans la vie de groupe — par le mariage enfin, elle touche à la vie passionnelle et à tout ce qui s'ensuit.

Division générale de l'étude en trois parties: 1) les faits primitifs — on pourrait dire primaires — En quel sens; 2) ce qu'on pourrait qualifier — en quel sens — de secondaire: la constitution de la famille étroite; 3) le mariage.

Pour 1): Les grands groupes — ce qui fait leur unité — pensée religieuse, d'où vengeance de groupe.

Le contrat de fiançailles primitif et l'achat de la femme.

Comment se définit la parenté: filiation agnatique et filiation utérine. Conséquences au point de vue des destinées de la famille.

La famille étroite au sein du groupe gentilice. L'autorité dans la famille.

Subordination de la famille étroite. Propriété. Succession. L'esclavage et la clientèle.

2) Synthèse des groupes gentilices de la cité. Action du facteur économique. Institutions etc. La succession comme régime de droit organisé. L'épicléat signification. Le testament ou plutôt l'adoption-institution d'héritier. Le mariage? L'autorité paternelle. La tutelle. Restrictions légales au deuil.

/3/ Que faut-il entendre par famille? Idée simple qu'on en a: impossible de résoudre dans cette idée la multiplicité des organismes familiaux.

Clan. Exemples du clan: totémiques - autres. Exemple familial: *gens*. Notion de la parenté: les nomenclatures de parenté - Morgan - Cas des Yakouts (Mc Lennan). Définition de la famille à ce stade: Robertson-Smith.

Communauté familiale. Type étudié par Sumner Maine en Inde sous le nom de *joint Family*. Volume variable. Exemple de la *zadruga*. Communautés taisibles de l'ancienne France. Nature du groupe familial: territorial (rapport avec le village) - économique. Communisme, sens relatif.

La famille patriarcale. Rapport avec le type précédent. N'apparaît pas nécessairement dans l'évolution des formes familiales. Encore moins est-elle au point de départ de cette évolution.

Famille *stricto sensu*. A certain égards, la famille romaine (patriarcale) peut en être considérée comme une des formes: d'une façon générale, produit dérivé. Question de la succession ne commence vraiment à se poser qu'avec l'apparition et l'autonomie relative de la famille *stricto sensu*.

Après avoir corrigé, surtout négativement, l'idée simpliste qu'on serait porté à se faire de la famille, il y a lieu de considérer ce qui fait l'essentiel, dans le principe, de la parenté. Le clan totémique — notion du totem — fusion et indifférenciation des individus, « même chair, même sang ». Faits religieux postérieurs. D'une manière générale, obligation de nature religieuse.

Importance du caractère religieux: la famille dans son passé.

/4/ Nous venons de voir ce qui constitue l'unité des divers types familiaux; nous avons constaté qu'elle ne dérive pas d'un fait matériel, mais de croyances. Encore est-il que la consanguinité doit y jouer un rôle, en ce sens que le recrutement et la continuation de la famille se font normalement suivant un type de filiation. Mais lequel? C'est ici que la notion de consanguinité elle-même nous apparaît dominée par un système de règles. Pour nous, nous considérons comme parents les maternels aussi bien que les paternels: mais qu'il n'en soit pas ainsi par ailleurs, l'exemple typique de la famille romaine suffit à le montrer. D'une façon générale, dans des familles fortement constituées, là où l'organisation sociale fait une place primordiale au principe de la parenté, les groupes familiaux doivent être exactement délimités. Or ici, se pose la question de la filiation utérine.

Les thèmes — Raisons qui la font regarder comme antérieure. Ses traces. Ses suites: rapports de parenté. Formes et notion du mariage, prohibition matrimoniale et condition de la femme.

Ceci nous amène à considérer un objet qu'on pouvait s'étonner que nous n'avons pas abordé tout de suite: c'est le mariage. Ce que nous avons dit du caractère et de la constitution de la famille nous justifie déjà d'en avoir ajourné l'examen. Conceptions inverses des rapports entre famille et mariage. Nous consi-

dérons donc successivement (et très brièvement): le caractère essentiel de la formation du lien matrimonial - les rapports entre famille et mariage.

Crawley - Exogamie - (prohibition de l'inceste).

Mariages interfamiliaux - endogamie - achat - apparition du formalisme.

Mariages à l'intérieur du groupe. Mariage de groupes, polyandrie et polygynie. Lévirat et sororat. Héritage de la femme ou de la fille.

I. La « gens ».

Introduction. Importance du système de la parenté pour les Grecs: 1) intégration au groupe familial nécessaire, en principe, pour l'intégration au groupe de cité. D'autre part, groupes non familiaux ont une mentalité, et jusqu'à un vocabulaire, transposés de la mentalité et du vocabulaire familiaux (*ποιεῖσθαι* — décrets de naturalisation — *dèmes*); 2) que l'existence préhistorique de groupes familiaux puissants et relativement indépendants retentit sur la constitution sociale, l'organisation du droit et la structure morale du Grec.

Ces groupes familiaux, comment il faut les comprendre dans l'ensemble de la société primitive. Conception à la Fustel de Coulanges doublement périmée: a) groupe familial n'est pas le groupe restreint des parents par le sang; b) système de relation entre ces groupes, et qui ne laisse pas, à certains égards, de les dominer. En revanche: 1) ils apparaissent comme des centres religieux plus ou moins indépendants au sein de la société (familles religieuses - système du *dais*); 2) la société politique, dans la mesure où elle existe, est une association de ces groupes et non pas une association des individus — *Il.*, 9.163 — par suite la société politique *organisée* apparaît comme postérieure à l'organisation même de ces groupes, partant plus ou moins à son image (différence caractéristique avec le monde féodal du Moyen Age, par exemple, où le rapport est inverse). C'est en ce sens qu'on peut dire que la constitution de la cité se fera par une synthèse de groupes familiaux.

I.

Il faut signaler d'abord les inductions fournies par la langue. Mais il convient en même temps de préciser le sens de ces inductions et d'en limiter la portée. Leur sens, c'est le suivant: l'étude de l'étymologie, l'examen des termes parents dans les langues congénères doit nous fournir quelque idée de la constitution sociale qu'apportent avec eux les peuples de langue indo-européenne; sur quoi il faut observer, d'abord, que l'établissement des « Indo-Européens », sans être un fait historique, ne se perd pas dans la nuit des temps; en tant que préhistorique, il est relativement récent —; ensuite, si la langue qui s'est formée en Grèce est d'un type qu'apportent avec eux les envahisseurs et si elle est avec la langue indo-européenne dans le même rapport que les langues romanes avec le latin, il ne faut pas en conclure que les sociétés grecques continuent un type indo-européen: civi-

lisation ancienne. Quant à la portée des inductions elle doit être définie avec bien de réserves.

Sous le bénéfice de ces observations, nous retiendrons pourtant certaines données. Elles sont de deux ordres: 1) l'étymologie nous garantit l'antiquité de certaines formes sociales ou la valeur de certaines idées. Ainsi, le mot ἔτης-πῆρος parent de *pari(cida)*; 2) on peut se faire quelque idée des formes familiales que les futurs Hellènes apportaient avec eux. Ce qui ressort de ces deux ordres de données c'est /9/ que nous constatons non seulement le souvenir, mais la survivance et le prolongement de groupes familiaux que nous dénommerons *clans* — non sans qu'une évolution déjà avancée ait altéré leurs coutumes et leur constitution primordiale. Dans la terminologie relative à la constitution sociale, en tant qu'elle est fondée sur la parenté, il y a des correspondances certaines entre langues congénères, mais des correspondances telles que, visiblement, chacune des sociétés qui parlait une langue indo-européenne a transformé et adopté à sa façon une notion commune: ainsi le latin *gens*, qui se réfère à l'idée de naissance, a des corrélatifs, mais dont aucun, dans l'état le plus ancien des autres langues indo-européennes ne représente une réalité identique. L'idée d'habitat, d'autre part, a été associée à l'idée de la famille pour former des notions comme celle d'οἶκος qui correspond le plus souvent en grec au latin *domus* et celle du skr. *vēṣa* ou *viṣ* qui a le même sens; mais en même temps, elle donne un dérivé latin *vicus* qui est l'équivalent exact de οἶκος et qui s'applique à un groupe beaucoup plus considérable et même à un groupe qui, dans l'état le plus ancien de nos textes, est exclusivement territorial — cependant qu'en grec la même racine peut exprimer l'idée de la tribu (τριχάικες). Aussi bien, on comprend assez comment une notion pareille, à supposer qu'elle soit primitive et proprement indo-européenne, a dû être altérée par les migrations, et que dans chacune des langues de la famille, elle s'est développée de façon particulière. Donc, l'idée d'une organisation définie des formes familiales propre aux « Indo-Européens » est non seulement insaisissable, mais contradictoire. En revanche, il est certain que les langues témoignent d'une organisation familiale plus ou moins indéterminée, mais supérieure à la famille au sens strict qu'elle embrasse — espèce d'étoffe commune où se sont taillées les organisations définies que nous constatons dans tel ou tel domaine. /10/ Par exemple l'idée de parenté exprimée par le possessif (latin *suus*) peut avoir une très large extension (gr. σφέτης) qui n'est pas dérivée, mais au contraire primitive; également primitif et non dérivé est le sens *large* du nom du frère qui, dans la plupart des langues, a le sens restreint qui nous est familier, mais qui d'autre part fournit le nom d'une organisation qualifiée de « confrérie ». La phratrie grecque et le *braster* des Slaves du Sud. La seconde donnée est relative à une famille beaucoup plus étroite, à partir de laquelle sont constituées des notions définies de parenté individuelle: le nom du père, de la mère, peut-être même du frère le sens restreint et actuel, de la soeur, du fils, de la fille, de la femme, de la veuve, du mari. La parenté plus éloignée reste plus indéterminée en ce que nous trouvons des termes congénères,

mais d'un emploi différent ainsi *āvus* avec des assimilations germaniques et celtiques ἀνεψιός et *nepos*, *napāt*. Il est donc certain que les groupes d'envahisseurs de langue indo-européenne ou de dialecte indo-européen avaient la notion définie d'une famille qui aurait pour centre un couple conjugal à partir duquel la notion de parenté se définirait nettement pour les descendants et les collatéraux les plus proches, et de façon plus indéterminée pour les descendants et les collatéraux plus éloignés. Mais là encore, il faut se garder de donner trop à l'induction faute de vouloir reconstituer, comme on l'a fait, une prétendue famille indo-européenne qui serait une famille proprement patriarcale, fondée sur l'autorité absolue du père. Correspondances ne prouvent pas. En revanche, sur la constitution de la famille dont les envahisseurs indo-européens apportaient avec eux l'idée, il y a une donnée certaine et importante: ce qui est remarquable, en effet, dans la série de correspondances que l'on peut dresser, c'est la richesse des termes qui se rapportent à la situation de la femme dans la famille du mari: le nom de la bru [...] indo-européen; de même le nom du beau-père (père ou mari) et de la belle-mère (id.) — du frère du mari, de la soeur du mari et jusqu'à celui de la femme du frère du mari. La conclusion en /11/ ressort, indubitable: nous avons ici un type familial où la femme entre obligatoirement dans la famille de son mari — et par conséquent où la filiation est exclusivement masculine.

II. Les plus anciennes données proprement historiques.

Par quelles inductions pouvons-nous remonter à un état primitif qui nous montre ces groupes familiaux étendus et relativement autonomes? Quelle que soit la valeur qu'elles présentent, il faut commencer par avertir que le plus ancien état auquel, par l'histoire proprement dit, par des textes plus ou moins susceptibles d'être datés, est un état à certains égards déjà très avancé.

/6/ Homère nous montre en effet des familles restreintes, composées du père, de la mère et des enfants: ainsi celle d'Ulysse, dont l'habitat est séparé de celui de Laërte. En outre, il est question chez lui d'héritage dévolu à des collatéraux, qui se le partagent; et par ailleurs, de partage de terres comme d'une pratique normale. Le témoignage d'Hésiode, un peu postérieur, confirme: la donnée générale des *Travaux et des jours*. Il est question en outre, pour la première fois, de vente de terres. Et il faut noter ce trait essentiel: l'antiquité des partages; de bonne heure, en Grèce, la propriété collective d'un groupe familial étendu comme la *gens* romaine chez qui on a pu admettre ce caractère ou comme la *zadruga* slave où il est attesté, a disparu en tant qu'institution organisée et obligatoire — ce n'est d'ailleurs pas à dire qu'elle ne se soit perpétuée çà et là, ni surtout que la conception d'où elle procède ne se soit maintenue dans l'idée d'un droit éminent du groupe — mais si dès le VIII^e siècle elle n'existe plus d'une façon universelle — ni même, semble-t-il dominante, au moins pour toute une partie du domaine grec — même à l'égard d'un groupe large de parents par le sang, à plus forte raison

ne devons-nous pas l'admettre pour un groupe comme la *gens*: nous pouvons même affirmer, étant donné la date relativement basse de l'établissement des Indo-Européens en Grèce, étant donné aussi ce qu'on entrevoit des conditions où ils se sont installés, qu'il n'y a jamais eu, dans la Grèce proprement dite, une propriété collective de la *gens*. Cela se marque à l'époque historique par un trait caractéristique qui oppose les droits grecs au droit romain: pas de succession de groupes comme la phratrie ou le *génos*.

En revanche, le témoignage d'Homère nous permet, plus indirectement il est vrai, de remonter à un état de l'institution familiale plus ancien que celui de la famille restreinte. D'abord, /7/ nous apercevons parfois chez lui un groupe d'agnats et de cognats plus étendu que celle-ci: nous y reviendrons à propos de la *joint family*, mais il convient de signaler tout de suite la chose pour définir la portée de l'observation générale qui précède. Ensuite et surtout, nous voyons des obligations essentiellement familiales, comme celle de la vengeance et du deuil étendues à des groupes considérables. C'est ainsi qu'une solidarité familiale ou, si l'on veut — nous allons nous en expliquer — quasi familiale rattache les uns aux autres les individus qui sont dénommés *ἔται* ou *ἑταῖροι* (il y a là en effet, vraisemblablement, deux doublets): les *ἔται* sont les vengeurs les uns des autres, les champions d'un mort de leur groupe. Or on a pu montrer (Glötz, *Solidar*, p. 85 et s.) que ce terme étant opposé à celui de *κασίγνητοι* ne pouvait désigner des agnats ni des cognats — car si *κασίγνητος* signifie le plus souvent frère, il a plusieurs fois une valeur autrement large et désigne jusqu'à des cousins issus de germains — étant opposé à celui d'alliés, ne pouvait désigner des *adfines*. Et ce n'est pas seulement au point de vue de la vengeance du sang que les *ἔται-ἑταῖροι* constituent une association solidaire: ils sont également associés dans les funérailles (*Il.*, 16, 456) et dans les cérémonies nuptiales (*Od.*, 4, 3; 15); les *ἑταῖροι* ont d'ailleurs des festins communs (*Il.*, 22, 498). Seulement Homère offre le plus souvent, à côté des souvenirs et des traces d'une organisation gentilice, une transposition notable; les liens familiaux qui, le plus souvent, ne se maintiennent avec toute leur solidité, que dans un groupe restreint, ont été étendus, dans l'état de civilisation que nous fait entrevoir Homère, à un groupe plus ou moins féodal: si les *ἔται* sont encore des parents dans un vrai sens, et dans un sens très ancien, les *ἑταῖροι* apparaissent surtout comme les membres d'une même organisation militaire, comme les « compagnons » groupés autour du chef et soutenant avec ce chef des rapports analogues à ceux qui groupent les membres d'une même famille: même pensée, mêmes termes, mêmes obligations. Il y a lieu de /8/ tenir compte du fait à un double point de vue: *a)* c'est à travers ce groupe et en tenant compte de cette transposition que nous avons à apercevoir, chez Homère, la mentalité familiale. *b)* Homère nous permet d'apercevoir, naissant en quelque sorte, des organismes familiaux primitifs, des institutions différentes qui ont une certaine importance dans la formation des sociétés grecque: d'une part, la noblesse, d'autre

part, ce genre d'associations dont les phidities spartiates et les hétéries crétoises nous offrent un type plus accusé.

Telles sont nos plus anciennes données proprement historiques: nous n'y sommes pas réduits pour nous faire une idée des plus anciens organismes familiaux.

/11/ III.

Il y a deux divisions — l'une subordonnée à l'autre — qui apparaissent dès les plus anciens temps de l'histoire grecque et qui, visiblement, si elles ne sont pas le tout de la constitution sociale, sont aussi anciennes et plus universelles que quoi que ce soit: la tribu et la phratrie. Homère — auteurs d'Atthides — Tendance à maintenir ces deux cadres.

Sur la tribu, nous n'avons pas à nous étendre puisque la tribu n'est pas une famille de quelque façon qu'on entende la famille, mais une association de familles. Néanmoins, elle requiert quelques indications, à raison de ce que nous avons dit sur le caractère des plus anciens cadres sociaux. Et il convient de traiter brièvement des trois points suivants: *a)* sa place dans la plus ancienne constitution sociale, *b)* le caractère quasi familial qu'on lui voit parfois revêtir, *c)* son rapport avec les groupes qui y apparaissent compris, à savoir les phratries.

a) Nous avons dit que la tribu est un cadre universel à date ancienne. Elle le reste à travers l'histoire et, sauf exceptions, ce qui apparaît primordial et nécessaire dans la division de la cité, c'est la division en tribus. Seulement à l'époque historique, il y a eu des remaniements profonds: précisément parce qu'elles sont un cadre nécessaire, ce principe de division a été utilisé, exploité par les législateurs: il s'en est suivi un aménagement conscient qui donne aux tribus un caractère plus ou moins artificiel et qui en altère profondément la nature originelle: d'une part, on crée artificiellement des tribus — d'autre part, on leur donne, directement ou non, un caractère local. Mais il n'est pas douteux que, dans le principe, elles n'ont ni ce caractère artificiel ni cette nature territoriale.

/12/ *b)* Le nom de la tribu. Emploi chez Homère. Deux faits, isolés mais considérables, témoignent de ce caractère familial: 1) l'acceptation de l'enfant dans la tribu spartiate, 2) le mariage de la fille patroïque dans le droit de Gortyne.

c) Comment concevoir le rapport entre ce cadre, le plus général, et les organisations comme la phratrie? Faut-il voir dans la phratrie un élément qui soit proprement subordonné à la tribu et que la tribu aurait en quelque sorte créé et aménagé dans son sein? Faut-il voir au contraire dans la tribu une formation secondaire que les phratries auraient réalisée par une plus ou moins libre association? Ni l'un ni l'autre, sans doute. Si la première hypothèse était exacte, nous devrions trouver l'organisme de phratrie de plus en plus développé et nous entreverrions pour lui, à l'origine, un caractère plus politique que familial. Or ces deux points ne sont pas confirmés: la phratrie disparaît assez souvent, plus souvent que la tribu, et elle est, dans l'ensemble de la vie sociale, plus effacée qu'elle; si elle était

postérieure à la phratrie, c'est le contraire qui devait se produire; — d'autre part, nous allons voir que le caractère familial de la phratrie est le plus marqué aux origines, et que, quant au caractère politique, ou bien l'on n'a pas voulu lui en reconnaître un comme à la tribu, ou bien on le lui a constitué artificiellement et d'ailleurs sans grande portée. Quant à la seconde hypothèse, elle n'est pas plus soutenable: elle est en contradiction avec le caractère nécessaire et fondamental qui est reconnu à la division de la tribu, et notamment avec le fait que la répartition de tout un groupe est conçue *a priori* comme devant se faire en trois ou quatre divisions qui sont justement les tribus: ainsi, il y a, aux origines, trois tribus pour les Doriens, quatre pour les Ioniens. Et ceci doit nous indiquer que la division en question existait parmi ces masses d'invasisseurs qui appartenaient à l'une ou à l'autre de ce qu'on pouvait qualifier les peuplades dorienne et ionienne. Il faut donc admettre que les deux cadres sont contemporains et qu'à l'intérieur de la tribu, mais non pas précisément subordonnés à elle, il y a des organismes naturels avec un caractère familial qui sont les phratries.

/13/ La phratrie, qui n'est nommée que deux fois chez Homère, n'en a pas moins, visiblement, un caractère antique. Mais nous ne la connaissons vraiment qu'à l'époque classique et les documents qui nous renseignent sur elle ne remontent même pas au V^e siècle. Or il faut tenir compte ici d'un fait considérable, c'est que les phratries, à cette époque, ont beaucoup perdu de leur signification primitive. Nous savons qu'à certains moments, et notamment lors de la constitution définitive des cités démocratiques, le législateur a créé des phratries, il les a refondues aussi en ce qu'il en a ouvert l'accès à des individus qui n'y appartenaient pas, et sans doute à des nouveaux venus dans la cité: Aristote nous apprend que cela s'est fait à Athènes avec Clisthène, à Cyrène lorsque la tyrannie fut remplacée par la démocratie, ailleurs encore. D'autre part, il y a des cités où la phratrie devient un cadre arbitraire et quasi administratif comme l'arrondissement dans le département — il y en a d'autres, où elles s'effacent si bien dans l'organisation proprement politique que nous ne les connaissons que par hasard: ainsi un fragment d'un historien tardif, Démétrius de Skepsis, nous révèle l'existence de 27 phratries à Sparte, qui jouaient un rôle dans une des deux principales fêtes religieuses de la Laconie, les Karneia.

Cependant, il est permis de se faire une idée de la phratrie et de sa signification primitive. D'abord cet organisme a eu la vie dure: à Naples, en pleine époque romaine, elle subsiste. Et s'il survit en bien des endroits, si le souvenir se conserve ainsi d'une organisation qui repose sur d'autres principes que ceux qui ont cours dans la constitution proprement politique, c'est qu'il s'y conserve malgré tout la notion de ce qu'elle était à l'origine. De fait, nos données laissent encore apercevoir celle-ci. Ces données, ce sont d'une part des textes d'orateurs du IV^e siècle, clairsemés, brefs, mais assez précis — d'autre part, deux inscriptions étendues, à peu près contemporaines, /14/ qui nous renseignent sur la constitution d'une phratrie delphique, les *Labyades*, et d'une phratrie athénienne, les *Démotio-*

nides — début du IV^e siècle. Indiquons les points essentiels qu'il faut retenir: 1) la phratrie est un organisme *un*; mais il est susceptible de se diviser: ces subdivisions existent dans les deux phratries que nous venons de mentionner — *patries* d'une part, et *thiases* de l'autre. Mais étant donné le caractère de ces subdivisions qui ne sont ni nécessaires, ni en aucun cas indépendantes, on ne doit pas se représenter la phratrie comme résultant d'une association de ces groupes plus petits: ceux-ci résultent au contraire d'une différenciation d'ailleurs très peu accentuée qui s'est produite au sein même de la phratrie. 2) La constitution de la phratrie apparaît comme démocratique. Phratriarque — prééminence du groupe des *Δεκελειεῖς*. 3) La phratrie est essentiellement une unité religieuse: elle a ses Dieux, ses rites. 4) L'office essentiel de la phratrie, à l'époque classique, consiste à admettre les nouveaux membres, à leur donner un *status*: offrandes acceptées ou non — vote — *ληξιαρχικὸν γραμματεῖον*. Or ceci a lieu non seulement pour les enfants du sang, mais pour les fils adoptifs — serment. Enfin l'autorité de la phratrie se marque dans un texte, charte de Labyades, où le *θεσμός* relatif aux funérailles est confié à la garde de la phratrie.

Si l'on considère l'ancienneté, la généralité et le caractère de la phratrie, si l'on ajoute que, comme nous allons le voir, les organismes qui paraissent analogues à la *gens* romaine sont des organismes secondaires et comme des doublets de la phratrie, il y a lieu de penser que le correspondant de la phratrie dans la société romaine — avec, d'ailleurs, des différences inévitables — ce n'est pas la curie, comme on serait porté à le croire, c'est véritablement la *gens*: rôle de l'adoption.

Nous avons en effet à parler maintenant d'autres groupes, dont le caractère familial est plus ou moins marqué, et tout d'abord et surtout de celui qui apparaît le mieux comme une famille: du *γένος*. A vrai dire, il y a là des difficultés spéciales qui tiennent au double sens que le mot /15/ est susceptible de prendre. 1) Le plus souvent il désigne non pas un groupe, mais un rapport: on est du *γένος* de quelqu'un parce qu'on est lié à lui par un lien défini de parenté; dans la majorité des cas, il s'agit de la descendance — ailleurs, peut s'appliquer aux collatéraux — parenté paternelle et maternelle: Isée, VIII, 33, fils de la fille = *γένος*, non *συγγένεια*. Il convient de remarquer que ce sens de *γένος* est le seul qui soit attesté chez Homère. 2) Mais il désigne aussi un groupe, dont les anciens nous disent parfois qu'il s'est constitué par accroissement, par élargissement d'une famille étroite primitive, mais dont ils n'oublient pas toujours, dont ils ont même soin de marquer à l'occasion, que la parenté qui y règne n'est pas exclusivement la parenté par le sang: il se désigne par un nom qui est le plus souvent de la forme du patronymique *-ίδαι* ou *-άδαι*. (Comme phratrie d'ailleurs) [Deux espèces de « patronymique » chez Homère, cf. Wilamowitz]. Ces groupes nous sont connus: a) par les lexicographes qui représentent surtout ici le début de la *Athenaion Politeia*. b) par des textes de l'époque classique qui nous montrent ces groupes. Exemples. Ils apparaissent eux aussi, et même d'une façon plus concrète que la

phratrie, comme des unités religieuses, peut-être aussi comme des complexes d'unités religieuses (Étéoboutades). Aristocratie religieuse, celle des Eupatrides.

Comment il faut se représenter leur rapport avec la phratrie. Prééminence qu'ils y jouent quelquefois. Ce sont probablement des clans, analogues à la phratrie, peut-être d'anciennes phratries où le caractère de clan s'est fortement conservé, tandis que la phratrie d'une part s'ouvrait à des nouveaux venus, d'autre part était conservée essentiellement à titre de cadre de l'organisation commençante ou définitive de la cité. Cette organisation d'un groupe familial analogue à la *gens* a conservé un tel prestige que les nouveaux venus s'organisent en groupes analogues, thiasés et orgéons.

Il faut donc se représenter, dans cette période obscure qui précède l'établissement de la cité, et au milieu des remaniements que produisent les migrations, les conquêtes et les mélanges de population, une société où le principe de la parenté apparaît comme essentiel et explique à la fois les cadres de la société et /16/ la formation d'organismes de type analogue à des dates diverses. Or il y a place ici pour des variétés et pour l'intervention de facteurs divers: l'un de ces principes a été naturellement, une fois qu'un certain rassemblement se fut opéré, l'établissement sur le sol. C'est un fait connu, en droit comparé, que le village peut prendre un caractère quasi familial — pareillement en Grèce, il apparaît que les groupes d'habitants, sans doute parce qu'ils avaient pour noyau un clan ou un fragment de clan, apparaissent à l'occasion dans une histoire très ancienne comme des clans. Il est possible que les *dèmes* primitifs aient eu ce caractère: témoignage d'Aristote sur la *κώμη* — noms patronymiques — rapport entre ces *dèmes*: Métageitnia — interdiction du *connubium* (Plut., *Thésée*, 13 *dèmes* de Pellène et d'Agnonte).

D'autre part, les groupes aristocratiques eux-mêmes, ceux des Eupatrides, apparaissent parfois comme des groupes locaux: ceci est d'autant plus notable que ce n'est pas le cas ordinaire: témoignage du *C. Néaira*, 59, sur les Brytides, d'une inscription de l'époque impériale III, I, 1276 sur les Amyndrides (25 à 40 *dèmes*). En revanche, il est question de *γένη* qui correspondent à des *dèmes* (nom patronymique de ces *dèmes*) où ils ont une certaine prééminence: *Δεκελειῆς*, *Ἰκαριεῖς*, *Γεφυραῖς*, parce que, dans la localité où ils sont établis, ils ont conservé le caractère de clan, plus ou moins fermé aux autres habitants, plus ou moins nouvellement venus.

Le nom d'*οἰκίαι* apparaît parfois. Désigne une maison noble, ce qui le rapproche du *γένος*, en effet, aspect aristocratique peut résulter de la constitution primitive de la société. D'autre part, déviations de cités doriennes: d'un type connu.

Il nous reste à considérer ce que nous pouvons entrevoir de la constitution familiale et le sens que lui donnent les obligations religieuses qui se perpétuent dans les groupes plus étroits, mais que ceux-ci n'ont pas inventés, qu'ils ont hérités au contraire des groupes plus larges et longtemps antérieurs: ce sera l'objet de la prochaine leçon.

/17/

IV.

Il nous reste donc à considérer le lien familial dans les plus anciennes formes de société que la Grèce nous fasse directement ou indirectement connaître. Nous allons l'étudier *a)* dans les formes qui expriment l'introduction d'un nouveau membre, ou inversement l'exclusion d'un membre du groupe; *b)* dans les deux institutions corrélatives du deuil et de la vengeance.

a) La parenté, avons-nous dit, n'est pas une chose naturelle, au sens ordinaire du mot. Dans ces organismes assez vastes que nous avons aperçus, les individus ne sont pas tous parents par le sang. Il y a plus, on n'est pas de la famille parce qu'on est le fils d'un tel ou un tel, *ipso facto*: la naissance peut déterminer un *status familiae* dans certaines conditions, elle ne le crée pas, elle n'en est pas une condition suffisante, en ce sens qu'elle a besoin d'être complétée par un acte spéciale de reconnaissance — et inversement elle n'en est pas une condition nécessaire puisque des membres étrangers au groupe, qui n'y appartenaient point de par leur naissance peuvent y être agrégés.

De ce dernier fait nous avons comme des conséquences dans certaines institutions (Clientèle etc.: Phénix - Patrocle - serviteurs d'Ulysse - Aigimios), nous en avons aussi des exemples caractéristiques: ce sont ceux qui peuvent fournir le type ancien d'une institution bien connue à l'époque classique et abondamment pratiquée, mais qui a changé de caractère: l'*adoption*. A l'époque classique, où d'ailleurs on adopte le plus souvent un proche, l'adoption a un caractère individualisé et elle sert les intérêts d'un groupe de famille très étroit dans la personne d'un *pater*. Mais l'adoption a d'abord eu un autre sens.

Comment, dans le cas le plus ordinaire où la naissance constitue un titre à entrer dans la famille, comment dans ce cas l'intégration se fait-elle? A l'époque proprement historique ce sera le plus souvent le père, en vertu d'une espèce de *patria potestas* qui /18/ décidera: *expositio*. Mais il apparaît qu'il n'en a pas toujours été ainsi, et il y en a même des traces visibles. Nous avons rappelé qu'à Sparte — d'autre part, Amphidromia. — Notions religieuses.

L'exclusion d'un membre suppose aussi en principe l'intervention d'un vaste groupe. Caractère de la justice familiale, quelquefois assez incertain chez les historiens: il faut distinguer les cas d'autorité paternelle et les cas de jugement familial — et il apparaît que ceux-ci sont les plus anciens —. Exemple caractéristique fourni par Homère: Phénix dans le IX^e livre de l'*Illiade*. Cas analogues, survivances à l'époque historique (Platon). Pour préciser la pensée qui se manifeste dans ces institutions, il faut concevoir la valeur propre de la « justice familiale » — de la *θέμις* — car la sortie du groupe n'apparaît dans nos textes que comme mesure pénale, bien qu'elle n'ait pas dû l'être exclusivement (*detestatio sacrorum*), elle apparaît aussi dans l'abdication. L'exclusion est en effet le procédé essentiel de cette justice, comme en général dans les sociétés familiales du même type. Elle est un

moyen, conçu dans une pensée religieuse, de priver l'individu de sa *τιμή* (*ἄτιμος*).

b) C'est une pensée du même ordre que nous trouvons dans les deux institutions du deuil et de la vengeance: toutes deux en effet ont rapport à la conception religieuse du clan, comme d'un être mystique pour la satisfaction duquel certaines activités sont obligatoires. Il y a même plus de parenté entre les deux institutions que ne l'indiquerait par lui-même ce rapport: le deuil et la vengeance du mort sont véritablement deux devoirs corrélatifs si bien que l'une peut être considérée comme l'inverse de l'autre. C'est là une idée qui est devenue pour ainsi dire classique dans l'ethnologie: le cas grec la vérifie: *τιμή* — vengeance tournée vers le dehors-séances exercés sur soi — jeûne funéraire préluant à la vengeance, considéré comme rompant le deuil.

Essayons de préciser, à notre point de vue, la pensée qui anime les deux institutions. Il faut le faire en rapportant cette pensée au clan primitif qui l'a léguée aux âges suivants et aux formes familiales postérieures, et c'est en effet dans le clan primitif que nous en comprenons la raison d'être, que nous la trouvons intelligible. /19/ Aussi bien, relativement à la force primitive qu'elles y ont eue, les deux institutions peuvent être dites, dans la suite, en décadence. Vengeance restreinte, en fait, à un cercle étroit, sous formes modernes: poursuite en justice. Trace dans notre Droit civil a. 721. Restriction du deuil.

Pour ce qui est de la vengeance, nous n'avons pas à insister longtemps: elle relève plutôt, en effet, de l'étude du droit pénal. Nous nous contenterons de mettre en relief les deux points suivants, qui nous intéressent: 1) vengeance = guerre. Pratiques qui en continuent l'idée à l'âge classique. La guerre procède d'un groupe qui est d'un tout autre volume et d'une toute autre homogénéité que ce que nous entendons par famille. Elle n'en est pas moins, dans le principe, chose essentiellement familiale. 2) La *τιμή* du mort est la représentation et comme la projection de la pensée du clan. La mort violente est censée déchaîner des forces qui sont en définitive impersonnelles. C'est d'ailleurs ce que nous allons mieux comprendre par l'étude du deuil.

Du deuil proprement dit il est impossible de séparer les rites de funérailles: attitude des vivants relativement au mort — relativement à eux-mêmes (distinction abstraite, d'ailleurs). Mais il a rapport aussi aux notions concernant le mort et les morts, non seulement à l'époque critique qui marque le passage de la vie à un autre état, mais aussi dans cet autre état: donc culte des morts. Il y a là ce complexe de notions que nous n'avons pas à étudier dans leur ensemble, parce que nous le considérons non pour lui-même mais par rapport à la mentalité familiale.

Nous croyons pouvoir saisir sans difficulté, en invoquant le sens commun, la pensée mère du deuil. Nous la rapportons au mort individuel, dont nous disons d'abord qu'il est regretté, qu'on lui assure une espèce de survie conformément à un désir d'immortalité qui ferait partie de la nature humaine, et nous ajouterons même, pour traduire les vieilles idées, que le mort réclame certaines offrandes,

et un certain service. Mais alors, on aboutira à deux conceptions qui ont été également soutenues, qui en un sens sont également plausibles et qui sont pratiquement contradictoires: 1) mort familial et bienveillant /20/, 2) mort redoutable, source de dangers contre lesquels on se défend. Explication du rite de l'incinération par Rohde. Conceptions qui apparaissent à l'examen et à l'analyse pleines de difficultés. Leur contradiction nous montre que leur point de départ est faux.

Deuil = caractère d'obligation. Les périodes.

Signification réelle: il ne faut pas partir du mort individuel, mais de la société familiale. L'espèce d'existence qui est prêtée au mort est une création continue de la société — elle reflète les différents états d'âme de cette société. — Le deuil proprement dit.

Les funérailles. Signification.

En un sens elles aboutissent à rompre la solidarité familiale — il faut que les morts, d'autre part, maintiennent cette solidarité en ce sens — tombeaux de famille l'attestent. Comment cette solidarité est-elle conçue dans le principe. Elle est conçue d'une façon mystique, je veux dire qu'elle est dominée par une pensée religieuse qui englobe non seulement les vivants et les morts c'est-à-dire l'humanité, mais qui fait participer la nature elle-même de la vie de la société. Institutions caractéristiques qui se prolongent à l'époque classique. Fêtes des morts. Rapport sympathétique établi par la pensée entre les morts et la [...] du sol (textes d'Eschyle). Il y a là des notions très anciennes, qui se relient au vieux fonds de cultes agraires, d'importance capitale dans la religion grecque. On peut même remonter au-delà: réincarnation.

/21/

La transmission de la parenté et la question de la filiation utérine.

Nous avons marqué dans l'introduction comment se posait le problème. L'appartenance au groupe familial ne peut d'abord se déterminer que d'après un principe unilatéral: on est du groupe de son père ou du groupe de sa mère. Il en est du moins ainsi pour les formes primitives de la famille, pour le clan qui est constitué suivant le principe utérin ou masculin. Mais naturellement on rencontre, dans les sociétés qui ont connu une évolution du premier au second, des formes mixtes ou des institutions qui sont à rapporter à l'un ou à l'autre. En Grèce le problème se pose de façon spéciale: on n'y part pas d'un état préhistorique de filiation utérine, d'où l'on pourrait suivre l'évolution vers un autre système; toute hypothèse impliquant un pareil postulat est trop visiblement démentie par les faits historiques — et par ce que nous entrevoyons des Indo-Européens, ç'a été celle de Bachofen (1861) qui n'est plus à réfuter. Seulement Bachofen a eu le mérite d'attirer l'attention sur un certain nombre de faits qui méritent l'explication. Et posant le problème général de la constitution de la famille grecque: 1°) nous con-

sidérerons quelle est, dans l'état historique, la valeur respective des liens familiaux *per masculos et per feminas*; 2°) nous examinerons les traces, très isolées, et d'ailleurs très nettes, de filiation utérine; 3°) nous essayerons de nous les expliquer par l'hypothèse historique qui s'impose et nous nous demanderons quel état de l'institution familiale a permis une certaine synthèse des deux principes de filiation dont l'époque historique porte /22/ le témoignage.

1°) La succession témoigne de l'association des deux principes. Or signification de la succession — on le retrouve: dans la dévolution de l'hérédité — dans la délation de la tutelle légitime — dans la vocation à la main de l'épiclère. — D'une façon générale, idée de la parenté par les femmes peut avoir autant d'importance que l'autre — Notion de γένος — grand-père paternel. Antiquité de cette conception (non système de succession moderne). D'autre part, primat de la filiation masculine. L'enfant rattaché à son père. Pour nous, habitués à notre système, il n'y a pas là d'abord matière à problème. Mais d'abord notre famille étant une famille très étroite, on peut dire qu'il n'y plus de groupe familial au sens ancien — et aussi bien la question peut se poser pour les origines (german.?) —. D'autre part si nous partons d'un groupe familial étendu, il faut savoir si la filiation y est d'un type masculin ou féminin — ou mixte, mais classer la question de sa formation se pose nécessairement. Les faits grecs sont ici très différents de ce qu'on devait attendre d'un vrai régime de filiation masculine. On n'a qu'à les comparer à d'autres sociétés, par ex. Arabes (héritier *asid*) et Romains (sc. Tertulien et Orfitien).

La conclusion est que nous avons à faire à un type mixte, et c'est ainsi que nous sommes amenés à considérer certains faits, certaines survivances.

2°) Elles ne sont pas nombreuses, mais elles sont significatives et elles permettent de préciser la valeur de certains termes ou le caractère de certaines institutions dont le véritable sens serait d'abord méconnu. Nous nous limiterons à la Grèce propre, et nous laisserons de côté le matriarcat. Argumentation de Bachofen. Tradition rapportée dans Varron ap. S. Augustin. A retenir tout de même quelque chose (nom).

Règles de la loi de Gortyne.

Prohibition de l'inceste à Athènes.

Le mot signifiant *frère*. Formation de ἀδελφός. Emploi de κασίγνητος. La fille épiclère et le lien entre le grand-père maternel et son petit-fils. Le mariage par achat. Analogies en droit comparé.

3°) Si, maintenant, nous nous tournons vers les régions voisines de la Grèce, nous avons de quoi interpréter. Nous ne dirons rien de l'Égypte, mais les pays occidentaux de l'Asie Mineure doivent nous intéresser ici, parce qu'ils ont été en relation avec la Grèce et qu'ils offrent un fonds de population qui a pu vivre ailleurs — en Grèce même. Faits réunis par Braunstein, aire d'extension = Carie et Lycie. 1°) femme-citoyenne; 2°) femme magistrat (inscription de l'époque romaine); 3°) Descendance indiquée par les femmes. Texte célèbre d'Hérodote I, 173,

confirmé par inscriptions. Le matriarcat en Asie Mineure: Artémise (les deux) — transmission de la royauté chez les Lydiens.

Ainsi solution peut s'indiquer. D'une part, élément indo-européen, qui visiblement ne connaissait et pratiquait que la filiation masculine. D'autre part, civilisation ancienne de la Grèce, qui avait connu et pratiqué la filiation utérine (rôle de la femme dans la religion). Etendue de cette civilisation: Asie Mineure — Iles — Grèce — Etrurie. Pourquoi la Crète intéressante.

Destinées de la famille grecque. Dans les anciens cadres sociaux prévaut le principe masculin: phratries, γένη. Mais d'autre part, une forme familiale a vécu en Grèce qui laisse place à l'autre pensée: ainsi cas d'adoption du gendre chez Homère. D'une façon générale, il arrive que la *joint family* fasse vivre le gendre chez son beau-père, et les petits-fils par la mère chez leur grand-père maternel. C'est cette forme particulière qui nous occupera la prochaine fois.

/24/

/25/

La famille cognatique.

Nous entendons par ce terme l'ensemble des parents rattachés les uns aux autres par un lien de parenté ou paternelle ou maternelle jusqu'à un certain degré. Nous avons vu en effet que, dans l'état historique, c'est ainsi qu'il faut se représenter la famille au-delà de la famille étroite. Or, d'une part la famille cognatique, à la prendre dans toute l'extension qu'elle comporte logiquement; n'a jamais été, n'a jamais pu être un groupe concret; d'autre part, cette famille n'en manifeste pas moins son existence, elle agit comme nous le verrons en imposant entre ses membres l'idée d'un communisme latent, elle résiste comme nous le verrons à la pleine émancipation de la famille étroite. Il faut donc nous demander d'abord comment ont pu se créer des liens entre individus appartenant à des lignées qui, si on les rapporte à un principe unilatéral de filiation, sont des lignées nettement différentes. Nous pouvons alors aborder l'objet essentiel de cette leçon, savoir: comment se manifestait, dans les institutions familiales, l'esprit et l'action de la famille cognatique. Pour cela nous considérerons successivement la vie de relation et la vie interne de la famille.

I. Sur le premier point, il convient de rappeler les données que nous fournissent les textes les plus anciens, à savoir les textes homériques. Il y a plusieurs cas bien connus de familles larges que nous pourrions qualifier de *joint family*: cas de Priam — de Nestor — d'Eole. Si nous les analysons, ces cas, nous relèverons plusieurs données intéressantes: 1) d'abord, les membres de ces groupes familiaux habitent une même maison. Description homérique: ils vivent donc, bien qu'il constituent plusieurs /26/ familles au sens actuel du mot, d'une vie commune. 2) cette maison a une vie religieuse qui lui est propre (qui se distingue de la vie

religieuse qui lui est propre (qui se distingue de la vie religieuse proprement publique), où d'ailleurs les femmes ont un rôle considérable: Télémaque chez Nestor - Les lamentations sur le cadavre d'Hector. 3) Il y dans cette maison une autorité monarchique, d'ailleurs médiocrement rigoureuse, mais monarchique (Priam cf. Zeus). C'est d'ailleurs tout ce que nous pouvons constater pour l'instant, car sur l'étendue des droits du *pater* nous ne savons rien pour Homère: est-il propriétaire du bien de la famille, peut-il vendre les individus du groupe, peut-il les mettre à mort, etc.? 4) Enfin, et ceci nous intéresse le plus directement pour commencer, ces groupes ne sont pas des groupes agnatiques. Et surtout, comme trait caractéristique, le gendre peut en faire partie. Cas d'adoption du gendre dans la légende; rapport avec ce que nous avons vu précédemment: il est fréquent que, dans les formes de transition entre la famille utérine et la famille masculine, le gendre soit agrégé à la famille de son beau-père.

C'est par là, c'est par des groupes de ce genre, plus ou moins nombreux à l'époque préhistorique, que nous pouvons nous expliquer comme nous l'avons indiqué, la constitution d'une famille où les liens maternels comptent autant ou pour autant que les liens paternels, et aussi la place que peut avoir le gendre dans le système des relations familiales. Institutions qui s'y rattachent: constitution du groupe formé par les collatéraux jusqu'au degré de cousins issus de germains: dans la succession - dans les funérailles et le deuil - dans la vengeance - Gendre: dans la vengeance aussi (loi de Dracon) - dans l'épicléat et dans le système du gendre-fils adoptif.

Mais nous avons averti qu'une société formée par un système de familles cognatiques serait inintelligible: il serait absurde de se figurer toutes les familles sur le modèle de celle de Priam ou de celle de Nestor si, à la fois, les fils et les filles mariées continuaient d'appartenir toujours au même groupe, il n'y aurait plus de groupes /27/ du tout. La vérité, c'est que la persistance des liens de parenté féminine a rendu possible en maints endroits la constitution de groupes pareils à ceux que nous voyons parfois chez Homère et qui ont rendu possible à leur tour le système de l'époque historique. Mais la famille cognatique, telle que nous la rencontrons, ne se suffit même pas à elle-même; elle ne s'étend qu'à un petit nombre de générations issues d'un commun ascendant qui règne en quelque façon sur elles: c'est-à-dire que la famille cognatique peut être considérée, en tant que groupe accidentel, comme un élargissement de la famille restreinte; c'est dire aussi qu'elle ne peut se concevoir toute seule, mais seulement en fonction de cette dernière.

C'est ce que nous comprenons mieux en établissant un rapport étroit entre le groupe des collatéraux et la famille rattachée à un *pater*: on peut se représenter que, tant que vit le plus ancien ascendant, il est susceptible d'être le centre d'une famille vivant avec lui et qui s'étend indéfiniment à ses descendants: c'est pourquoi on a l'habitude de remonter jusqu'à l'arrière-grand-père ou de descendre

jusqu'à l'arrière-petit-fils; c'est pourquoi aussi on étend la parenté jusqu'aux ἀνεψιοί cousins issus de germains.

II. Comment se manifeste l'action de cette famille étendue? Car c'est ainsi que la question se pose pour nous: il ne peut pas s'agir de montrer cette famille comme association concrète et d'une vie commune, d'où la famille étroite se serait dégagée et émancipée; il y a bien eu dégagement et émancipation, mais relativement à des groupes idéaux et dont les limites se déplacent avec chaque individu. L'être de cette famille large, c'est bien son action, l'esprit par lequel elle se traduit dans des faits: d'un côté, la famille étroite aspire à s'étendre, sent le besoin de s'appuyer à une société familiale où s'éprouve le sentiment nécessaire du solide, et sur laquelle /2/ une discipline se fonde (l'action de la grande famille n'est originellement et essentiellement une tyrannie); d'autre part, la grande famille aussi aspire à se maintenir et elle est portée à considérer la famille restreinte comme dépendant d'elle.

De là d'abord les pratiques et institutions qu'entretiennent dans la grande famille le sentiment d'elle-même, relativement au dehors. C'est d'abord dans la vengeance que ceci apparaît: le groupe des collatéraux. Ensuite, dans l'institution qui intègre un individu nouveau au groupe.

Nous avons vu qu'on présente l'adopté à la phratrie: mais réellement, substantiellement, c'est d'abord à un groupe de cognats qu'il est agrégé (Isée IX, 13). Une institution voisine est celle de l'hospitalité: l'hospitalité se transmet héréditairement — ainsi sentiment du continu —. De même et plus encore, tombeaux communs respectés-mention à l'époque classique (Dém.). Législation sur les funérailles. Signification. Vie interne: notion essentielle, etc.

L'émancipation de la famille étroite.

Nous voici arrivés au point central de notre étude. Les institutions familiales de l'époque classique, en effet, telles que nous aurons à les décrire, procèdent de deux tendances également nettes: d'une part, le groupe de la famille étroite éprouve le besoin de s'appuyer à une parenté plus étendue — d'autre part, il affirme son existence propre, il revendique une espèce d'autonomie — et il les affirme et revendique à l'encontre du groupe plus large des cognats. La question qui se pose à nous pour l'instant, c'est donc: comment s'est opérée l'émancipation du groupe étroit.

C'est une question complexe et délicate, et à vrai dire nous serons obligés de nous contenter ici d'indications assez générales. Mais nous ne saurions l'esquiver, et nous la traiterons dans l'ordre qui nous paraîtra le plus explicatif. Cet ordre s'inspirera des considérations suivantes:

a) un phénomène aussi général que celui-là suppose des conditions favorables qui, d'ailleurs, on pu agir plus ou moins longtemps, et dont certaines remontent à l'origine même des sociétés grecques.

b) D'autre part, ce ne sont pas des conditions *extérieures* qui suffisent à l'expliquer: l'explication essentielle — et d'un seul mot, la cause — doit être cherchée dans l'institution familiale elle-même, dans sa structure.

c) Enfin, puisque le changement d'une institution est nécessairement solidaire du changement de la société dans son ensemble, le définir en tant que phénomène social, ce sera établir son rapport avec la constitution de la cité.

/30/

I. Les conditions favorables au phénomène, nous pouvons les apercevoir assez bien dans l'histoire générale. L'histoire grecque débute pour nous par l'établissement définitif de bandes de conquérants qui, après une série de migrations déterminées les unes par les autres, finissent par organiser leur domination en pays conquis. Quand cette stabilisation s'est achevée (vers le XI^e siècle) l'état de choses ainsi créé n'a pas pu ne pas influencer et comme orienter le développement postérieur de la famille. Sans doute, des cadres préhistoriques ont subsisté, comme nous l'avons vu, en quelque manière: mais des cadres qui ne compriment pas, qui n'enferment pas l'individu, centre éventuel d'un groupe familial. Sans doute encore, des organisations concrètes comme le village et plus précisément les communautés de parents ont repris ou prolongé leur vie dans un milieu plus ou moins anarchique et où le groupe, peut-être juste pour protéger l'individu, a besoin d'être large. Mais là où il y a eu conquête, les antiques formes familiales qui pouvaient se perpétuer dans les populations conquises ont nécessairement perdu de leur prestige et de leur vertu; et d'autre part, les envahisseurs ont procédé à des allotissements à leur profit: or ceux-ci n'ont pu se faire que dans un esprit égalitaire et individualiste. Le type nous en est fourni pour l'organisation de la société spartiate: chacun des membres de la communauté spartiate a droit à un lot, droit qui lui est reconnu dès sa naissance (*κληρος*), le nombre des lots étant théoriquement immuable. Le système des *κληροι* ainsi entendu a été pratiqué dans d'autres cités, au moins doriennes, en Crète par exemple. D'emblée, dans ces Etats un groupe familial étroit, dont le père est le centre, s'est trouvé émancipé, au moins pour toute une catégorie de la population. Du reste, nous /31/ n'avons là qu'un cas extrême, surtout chez les Doriens de Sparte qui campent pour ainsi dire en pays conquis — en sorte que l'institution familiale s'est trouvée considérablement entamée et réduite chez eux, où la fonction de la famille a été remplie en partie par d'autres organismes. Mais la pratique des allotissements individuels a pu avoir lieu ailleurs, et n'a pas été sans un certain effet libérateur à l'égard de la famille étroite.

Un autre fait considérable, et si analogue au précédent qu'il se confond en partie avec lui, c'est le mouvement de colonisation. L'établissement des Eoliens, Ioniens, Doriens en Asie Mineure est un épisode — le dernier épisode — des migrations et mouvements de peuple par quoi se fonde le monde hellénique. Des fractions plus ou moins considérables des populations établies en Grèce essaient sur la côte asiatique et dans les îles voisines: sans doute, elles conservent

beaucoup de la mentalité de leurs métropoles, mais les institutions traditionnelles y sont soumises à une forte altération. (C'est là qu'apparaîtra d'abord la spéculation, un trait indiqué par Hérodote est du plus instructif: il nous apprend que les Ioniens qui étaient venus sur la partie centrale de la côte (Ionie) y étaient venus sans femmes, et qu'ils épousèrent des femmes du pays qui, aussi bien, gardèrent quelque chose de leurs traditions. Evidemment le lien entre les membres d'une même phratrie et entre les différents cognats ne pouvait se maintenir très fort dans ces conditions. Tout le mouvement qu'on appelle proprement de colonisation, et qui se développe particulièrement dans les VIII^e et /32/ VII^e siècles devait avoir le même résultat. Des familles où les frères vivaient ensemble se trouvent disloquées, un des frères s'en allant de son plein grè ou étant désigné pour partir (Hérodote sur la fondation de Cyrène par les Théréens); et bien que les liens subsistent entre eux, que par exemple on leur reconnaisse un droit de succession réciproque (Charte de Naupacte) il est certain que ce lien s'affaiblit singulièrement et qu'il ne trouve pas dans le nouvel établissement des conditions favorables pour se reformer entre agnats et cognats.

Tout cela appartient encore à l'histoire la plus ancienne. Voici maintenant un autre facteur, qui a du reste des attaches avec le précédent, et qui agit de plus en plus à l'époque historique: c'est le facteur économique. Un des faits les plus importants de l'histoire grecque, un des plus gros de conséquences quant à la constitution sociale, aussi bien qu'à la mentalité et à l'intelligence grecques, c'est le développement du commerce. Il est de date relativement récente: il n'apparaît guère encore chez Homère qui conserve le souvenir du troc pur et simple, et chez qui le commerce (encore rudimentaire et limité à quelques objets de luxe) est aux mains des Phéniciens. Il doit être postérieur à l'établissement des cités d'Asie Mineure qui y ont trouvé un moyen de subsistance et qui ont profité de leurs relations avec l'Orient en même temps qu'elles héritaient de son expérience économique: la diffusion de la monnaie paraît se faire au VII^e siècle. Le Grec devient pour ainsi dire essentiellement — ce qui n'était pas dans le principe — navigateur et commerçant. Or c'est une vérité maintes fois établie que l'économique est facteur de dissolution et d'individualisme — c'est-à-dire qu'en l'espèce il paraissait à la désagrégation des anciens /33/ groupes familiaux. Il exerce son action de deux manières. 1^o Il introduit une révolution dans la pensée des individus jusque là fortement intégrés dans les groupes et détourne leurs préoccupations, leur suggère des ambitions égoïstes. Il y a là un changement moral que les Grecs ont perçu, et que la poésie élégiaque, par exemple, traduit à sa manière: *ὑβρις* devient le nom de l'esprit individualiste en même temps que du désir du gain. 2^o) A côté de la propriété foncière, la propriété mobilière prend une importance de plus en plus grande. Or si la première dépasse l'individu et traduit l'esprit traditionnel de la communauté familiale, la seconde est pleinement propriété de l'individu; et en particulier c'est son développement qui rendra possible l'institution du testament qui est la brèche la plus significative à l'ancien esprit familial, au

communisme de la grande famille. L'individu devient centre familial, ce qui est un fait nouveau.

II. Ce dernier facteur est donc d'une extrême importance. Seulement, il faut comprendre comment il agit, et la question est plus délicate, la solution moins simpliste qu'on ne l'attendrait. Il est devenu banal de dire, d'après l'expérience contemporaine, que le développement économique agit comme un dissolvant de la famille. Et cela est vrai sans doute: mais ce qui n'est pas moins vrai, c'est qu'il n'agit que là où il trouve un terrain préparé: dans ce domaine comme dans les autres, il produit une espèce d'excitation à laquelle la société réagit suivant ses dispositions propres; et ce qui est essentiel dans une société, même dans les plus évoluées que nous connaissions, ce n'est pas la circulation des richesses ou le mode de production, c'est sa structure même et les croyances qui sont en rapport avec elle. En d'autres termes, si le facteur économique a marqué ici son empreinte, /34/ c'est parce qu'un développement naturel de l'institution familiale, et un changement spontané et corrélatif de la société dans son ensemble le lui ont permis.

Or à ce point de vue, il y a un fait général qui commence à expliquer l'émanicipation de la famille étroite: c'est la diversité même des organismes ou des groupes avec lesquels le sujet familial est en rapport: la phratrie, peut-être le village, le γένος à l'occasion, le groupe des collatéraux, tous ces êtres collectifs ont lieu d'intervenir et leurs puissances se neutralisent l'une l'autre. Plus particulièrement il nous faut mettre ici en relief le fait caractéristique de la coexistence des deux principes de parenté. Il n'y a pas ici un groupe de parents qui domine de son unité l'individu et la famille dont il est le centre: il y a des systèmes de parentés qui interfèrent et à travers lesquels son autonomie s'affirme.

D'autre part — et c'est une suite de cet état de choses — les communautés familiales, en dehors du système de la succession où elles se manifestent avec un empire plus ou moins prolongé, n'ont pas eu normalement un substrat matériel; la propriété collective de ces communautés a existé ici et là: elle ne saurait être affirmée comme un fait général pour l'époque la plus ancienne de ce qui est proprement l'histoire grecque. De bonne heure, la pratique des partages s'est établie à la manière d'une loi, avant la loi. En même temps que l'héritage traduit l'idée d'un certain communisme entre les collatéraux, l'héritage partagé entre des successeurs de même crèche, et particulièrement entre des frères, aboutit à une séparation /35/ et aussi, d'ailleurs à une multiplication des familles. De nouveaux groupes se forment qui, dans une société comme la cité grecque, sont plus ou moins étrangers les uns aux autres, et manifestent un esprit nouveau: par toute sa tradition, la famille tendait à s'affirmer immuable et éternelle; elle renonce maintenant, en quelque manière, à cette éternité; elle vise certes à se prolonger, mais elle ne regarde plus tant vers le passé; il s'agit de perpétuer la maison d'un tel, et dans cette expression nous voyons à quel point s'est monnayée et individualisée la pensée des pérennités familiales.

Corrélativement, dans certains milieux d'abord, la famille étroite se concentre

et s'organise. Dès les plus anciens textes, nous avons aperçu les commencements de la noblesse. Il n'est pas question d'en suivre le développement mais il faut signaler à notre point de vue l'importance que peut avoir, au point de vue de la constitution familiale, la différenciation sociale à laquelle elle correspond. En même temps et par le fait qu'elle prend conscience d'elle-même comme d'un être supérieur et dominateur, une noblesse tend à organiser la famille sur la base d'une autorité; mais ceci ne peut se faire que par une concentration qui substitue des groupes plus étroits aux groupes plus larges et plus amorphes. Il semble que, dans les sociétés humaines, il y ait normalement corrélation entre ces trois faits: constitution de la noblesse, restriction du groupe familial, concentration sous une autorité. Sans doute, pour cela même que leur noblesse repose sur l'appartenance à un groupe prestigieux, par exemple à un γένος revêtu d'une éminente dignité religieuse /36/, les familles qui s'y rattachent, les branches et comme on dit en latin, les *familiae* dans les *gentes*, perpétuent le souvenir et la réalité même de ces groupes larges de ces γένη: mais elles s'organisent à part, et parfois même il se fonde des espèces de dynasties qui ne se rattachent que peu ou point à un γένος: les noms patronymiques qui d'abord désignent des groupes étendus d'après un ancêtre mythique ou légendaire désignent volontiers même plus souvent des groupes restreints rattachés à un ancêtre immédiat: ainsi les Pisistratides.

III. Il est presque superflu d'indiquer que ce phénomène — qui d'ailleurs se lie à l'évolution même de la société dans son ensemble et qui par suite nous sert de transition naturelle à notre troisième partie — présente aussi, au point de vue de la famille, une autre face: ce n'est pas précisément un esprit d'individualisme qu'il arrive à répandre, et l'empire d'un groupe supérieur à la famille étroite y réapparaît. C'est qu'aussi bien la constitution d'une noblesse a agi de deux manières: de façon positive, en favorisant l'établissement d'une autorité paternelle — de façon négative, en provoquant la réaction de la société qui tend à s'organiser de façon démocratique. En se constituant, la cité tend à supprimer le particularisme nobiliaire, et par suite c'est en elle que la famille étroite et temporaire se libère plus ou moins. Nous rencontrons ici le grand fait social qui est au centre même de la constitution des sociétés grecques, de celles du moins qui ont joué le plus grand rôle historique: ce phénomène de synthèse qui est à la base de la constitution du droit pénal, comme du droit de famille /37/.

Par abstraction on y peut distinguer deux aspects qui nous intéressent également. Il est un phénomène morphologique, c'est-à-dire qui a rapport avec la distribution de la population sur le sol — et un phénomène politique au sens général du mot.

a) Au premier point de vue, il consiste dans ce que les anciens appelaient le synoecisme, dont le nom même est assez parlant pour nous puisqu'il signifie réunion, concentration des « maisons ». Il ne va pas sans la fondation d'une ville. Or dès qu'il commence à y avoir une vie urbaine, elle réagit puissamment sur la constitution d'une société et sur la constitution des groupes qu'elle embrasse.

La séparation entre les éléments jusque là intégrés dans une même communauté familiale s'y manifeste à l'évidence; les individus, au lieu d'être absorbés par lui, ont un autre horizon, une vie collective autrement large, des préoccupations qui les isolent et les différencient: préoccupations politiques, car la vie politique commence d'apparaître au moins pour certains, et avec elle l'exercice individuel de l'autorité, la fonction individuelle, la formation des partis qui peuvent avoir des rapports avec les groupes familiaux, mais qui les dominent ou même les divisent; préoccupations économiques, car la ville se constitue volontiers autour d'un marché. Et tout cela, sans qu'il y ait besoin d'y insister, est facteur de nouveauté. La ville constitue un milieu, si l'on peut dire, plus abstrait, et les associations concrètes, groupées constamment autour d'un culte et autour de tombeaux communs, n'y ont pas la vie facile: particulièrement, les morts au lieu d'être enterrés dans le champ patrimonial, sont groupés dans des cimetières qui sont déjà de date ancienne et qui modifient profondément des représentations de toute sorte, mais avant tout qui altèrent /38/ gravement l'homogénéité des groupes familiaux.

b) L'Etat se constitue et il se constitue par-dessus les groupes traditionnels, il domine les γένη et veut en réduire la puissance. A ce dernier point de vue surtout s'affirme la démocratie. Celle-ci utilise d'autres cadres — richesse d'abord, puis territoire — et elle rabat la puissance de la noblesse. En même temps elle réduit à l'extrême la signification des phratries et des γένη: Clithène. Les cultes qui étaient le monopole de telle ou telle grande famille lui restent dévolus, mais par une espèce de concession expresse de la cité et leur vertu s'étend à toute la cité: il y a ainsi comme un système religieux qui s'accomplit.

Comment apparaît le nouveau groupe? Il présente un trait essentiel: il existe en fonction des individus. Sans doute, la cité intègre les pensées familiales qui ne laissent pas de se continuer soit dans la vie religieuse, soit dans la répression des délits comme l'homicide. Elle les respecte, mais elle les ordonne aussi, elle fixe la loi des consciences. De sorte que, par une de ses tendances les plus profondes, l'Etat aspire à n'avoir en face de lui que des individus: c'est pourquoi notamment la responsabilité tend à devenir pleinement individuelle.

Elle fixe la loi, disons-nous: ceci doit s'entendre au sens précis. La loi, en tant qu'organisation plus ou moins consciente, s'établit en même temps que s'établit définitivement la cité; et elle intervient dans la famille: elle détermine les conditions du mariage, de la filiation, elle accorde certains droits comme celui du testament, elle prononce certaines obligations comme l'obligation alimentaire (?), elle réprime certains délits comme les mauvais traitements à l'égard de tel ou tel parent — et pour les /39/ réprimer elle accorde un droit d'accusation à des individus étrangers à la famille (γραφαι). Ceci est le fait caractéristique par excellence: la famille étroite désormais ne s'appuie plus à un groupe de parenté où elle trouverait sa protection et où, aussi bien, elle resterait mineure; elle se rattache directement à l'organisation de la société dans son ensemble, à l'Etat et par l'Etat elle assure et sanctionne les règles qui lui permettent de vivre.

Schema n. 1 (traccia generale dello svolgimento del tema)

- I. Introduction.
 - I. Notion de la famille
 - II. Importance du système de la parenté pour les Grecs.
 - III. Les indications de la linguistique.
- II. La gens.
 - I. Les plus anciens témoignages historiques.
 - II. Les plus anciens cadres sociaux et leur rapport avec la famille.
 - III. La gens comme unité sociale.
 - IV. La gens comme unité religieuse.
- III. La transmission de la parenté.
- IV. La famille cognatique.
 - I. Ses exemples. Sa constitution.
 - II. La vie de relation de la famille cognatique.
 - III. Sa vie interne et le collectivisme familial.
- V. La libération de la famille étroite.
- VI. L'autorité paternelle et l'autorité tutélaire.
- VII. La succession.
- VIII. Le mariage.

Schema n. 2 (che sviluppa il punto II del precedente).

La gens.

- I. Introduction. Importance du système de la parenté dans les plus anciennes sociétés grecques. Comment il faut se représenter les groupes familiaux ou quasi-familiaux dans la société.
- II. Induction tirées de la langue. Que le témoignage de l'indo-européen a besoin d'être enregistré avec certaines réserves.
- III. Témoignages proprement historiques.

Homère. Trois ordres de faits:

 - 1°) Famille étroite déjà bien vivante. Exemples - partage - héritage. Hésiode confirme.
 - 2°) Emploi des noms indique autres formes.
 - 3°) Groupe large, obligations religieuses.
- IV. Les plus anciens cadres sociaux.
 - A. La tribu. Quels caractères il faut lui attribuer.
 - B. La phratrie.
 - C. Les γένη.
 - D. Principe territorial.
- V. L'organisation de la gens: introduction d'un nouveau membre.

Justice familiale.
- VI. Les obligations religieuses. Observation générale.
 - A. Le deuil. Comment le problème se pose.

Son extension primitive à un groupe large.

Deuil à l'époque historique.

Les morts et les vivants.
 - B. La vengeance.

OBSERVATIONS SUR LE MARIAGE EN GRÈCE

LOUIS GERNET

Je n'ai pas besoin de vous dire que je n'ai pas l'intention ici de présenter un exposé général du droit du mariage en Grèce, ni même spécialement à Athènes. C'est une matière très vaste. Non pas que les documents soient surabondants, malheureusement, mais justement ils donnent lieu à toutes sortes de questions, ils ont suscité pas mal de discussion, et la matière, par conséquent, est assez étendue. J'en considérerai spécialement certains aspects dans l'esprit que je vais tout de suite indiquer.

Il est évident que lorsqu'on s'occupe de la famille ou du mariage, lorsque l'historien du droit s'occupe de ces matières, il ne le fait pas tout à fait dans le même esprit ni, en tout cas, avec les mêmes visées que lorsqu'il touche à d'autres aspects et d'autres secteurs du droit. On peut dire que, lorsqu'on parle du contrat, par exemple, la matière en quelque sorte technique coïncide avec l'objet proprement historique et social que l'on veut considérer.

Dans la réglementation du mariage et de la famille, il y a tout un arrière-plan, il y a des rapports entre les dispositions législatives, entre les dispositions coutumières qui, quelquefois, sont encore plus importantes, et toute une psychologie sociale que l'historien du droit est obligé, bon gré mal gré, d'aborder, et c'est cela même qui fait l'intérêt spécial de cette /2/ section.

Dans la matière assez vaste que constitue l'ensemble des droits grecs, je me bornerai, du reste, à un champ d'expérience assez restreint, c'est celui qui présente la cité athénienne.

On est obligé dans l'état présent de la recherche, et considérant que, somme toute, toute cette matière du droit grec est plus ou moins en devenir, on est obligé en effet de se limiter, d'aller pas à pas et prudemment. Et j'indiquerai tout de suite que d'autres éléments du droit grec, d'autres cités, d'autres moments du même droit pourraient être considérés, et que, par exemple, le droit crétois, tel que nous le connaissons par la loi de Gortyne et le droit des papyrus nous fourniraient, sans doute, non pas, peut-être, une image fondamentalement différente, mais des variantes qui seraient à mettre en rapport, bien entendu, avec des états

sociaux qui ne sont pas identiques à celui que présente l'institution athénienne.

Ceci posé, j'indiquerai tout-de-suite que j'ai l'intention d'abord de marquer ce qu'on pourrait appeler l'esprit, à un certain point de vue qui se définira dans la suite, du mariage à Athènes, et, dans une seconde partie plus spéciale, de considérer ainsi dans ce cadre l'institution particulière de la dot, et la signification qu'elle se trouve avoir.

Tout d'abord, il convient de définir, autant qu'il est possible, le système que représente le droit du mariage à l'époque /3/ classique à Athènes.

Sur ce système nous sommes, en définitive, assez bien informés, plus informés certainement que dans d'autres éléments d'autres parties du monde grec, puisque nous avons, d'une part, des textes législatifs que nous pouvons considérer comme authentiques moyennant les précautions d'usage. Nous avons, d'autre part, des textes épigraphiques qui se rapportent non pas précisément à Athènes, à vrai dire, mais à des provinces géographiquement très voisines et de droit vraisemblablement homogène. Nous avons enfin, ce qui est un témoignage d'une valeur inestimable, l'image du fonctionnement du droit telle que nous pouvons la constater à travers les plaidoyers des orateurs.

Ce système — j'insiste spécialement sur cette notion que les linguistes ont formulée et formulent de plus en plus strictement dans leur domaine et qu'il y a intérêt à étendre à la considération des faits sociaux et des faits humains en général — ce système, comme tout système dans ce domaine-là, se définit, d'une part, par rapport au passé et, d'autre part, en lui-même par rapport au passé. Il y a lieu ou il y aurait lieu de considérer au moins sommairement ce que nous pouvons connaître ou entrevoir de l'institution matrimoniale à une époque pré-historique. Ici je suis obligé de procéder par voie presque allusive et je me bornerai à indiquer que certains des systèmes précisément que reconnaît l'ethnologie dans ses différents domaines, peuvent se reconnaître ici. Nous entrevoyons des régimes matrimoniaux dans lesquels /4/ un groupe familial se trouve fournir régulièrement des femmes à un autre, avec cette distinction qui en résulte et qui est bien connue dans le droit germanique et ailleurs, entre la parenté par le fuseau et la parenté par l'épée.

Nous avons d'autre part des traces, il est vrai, localisées, je crois, dans certains domaines ethniques, de polygamie sororale. Nous avons d'autre part encore, en se plaçant sur d'autres plans, des témoignages pertinents sur le mariage par achat sur lequel je reviendrai.

Mais nous avons aussi un phénomène très général: c'est celui que M. Lévi-Strauss a pu élucider dans son récent ouvrage sur les *Structures élémentaires de la parenté*, et qui consiste dans une certaine généralisation, une certaine extension du mariage que nous appellerions consanguin. Il y a une tendance très marquée à l'endogamie qui apparaît notamment dans les institutions qui en sont sorties et qui ont duré à l'époque classique: notamment cette institution de l'épicléat sur laquelle il y aurait beaucoup à dire mais que je ne fais que mentionner. L'insti-

tution de l'épicléat qui consiste en bref à ce que la fille d'un homme décédé sans postérité est obligatoirement épousée par le plus proche parent de son père.

Si nous n'avions qu'un fait comme celui-là, il pourrait être énigmatique en lui-même, mais nous voyons qu'il se raccorde à tout un ensemble de tendances qui apparaissent dès l'époque pré-historique, et même qui apparaissent à l'époque proto-historique, /5/ dans un état qui n'est pas encore, en quelque sorte, solidifié dans une institution. Nous voyons que très fréquemment, dans la légende, des filles sont épousées par le frère de leur père: il y a là un type de mariage qui apparaît normal.

Or cette tendance à l'endogamie qui est reconnaissable dans certains régimes matrimoniaux et qui apparaît dans certaines civilisations comme l'égyptienne ou l'iranienne, peut être interprétée, comme elle l'a été, par un état en quelque sorte critique de l'institution matrimoniale. Il y a des conditions dans lesquelles, à un certain moment, les échanges, puisque le régime matrimonial est essentiellement un régime d'échanges, les échanges ne peuvent plus se faire dans un état en particulier où une classe de noblesse ne peut plus marier ses filles parce que les filles ne peuvent plus être mariées à des gens qui seraient d'une classe inférieure. Il y a alors une espèce de repliement du groupe sur lui-même. Cette manifestation de l'endogamie, qui est si remarquable dans la préhistoire grecque, a laissé des traces très profondes dans l'organisation même du mariage postérieurement, ainsi que nous aurons l'occasion de le voir.

En tout cas nous apercevons dans ce passé de la Grèce, sur lequel nous sommes quelque peu renseignés par des témoignages que nous pouvons glaner soit dans les poèmes homériques soit dans la légende, nous apercevons dans cet état une espèce de pluralité, une espèce de diversité, et d'autre part aussi la trace, le té/6/moignage de certains mariages de la famille qu'on peut qualifier de noble, d'un milieu qui n'est pas populaire, auquel s'oppose vraisemblablement des usages traditionnels tels qu'on peut les repérer dans une classe paysanne et populaire.

Je passe tout de suite à l'examen du système en lui-même, tel qu'il apparaît à l'époque classique et tel qu'il a été constitué en définitive par la législation solonienne. Nous avons la chance d'avoir quelques textes.

Nous avons une loi fondamentale qui nous est donnée comme celle de Solon, que certains témoignages du vocabulaire autorisent pleinement à considérer comme telle et qui règle la pratique de l'acte que l'on peut considérer comme fondamental, nous verrons en quel sens, l'acte qu'on appelle en grec de l'ἐγγύη. Cet acte a donné lieu à toutes sortes de questions et à toutes sortes de discussions.

Je n'entrerai pas dans le détail de ces discussions, je me bornerai à dire d'un mot que, pour ma part, j'adhère à la thèse, que présente en particulier M. Paoli, d'après laquelle l'ἐγγύη, condition nécessaire mais non suffisante du mariage, intervient comme un acte plus ou moins solennel sans lequel il n'y a pas de mariage légitime.

Comment comprendre cette institution? J'indique là aussi que l'ἐγγύη est

pour moi le souvenir d'un acte ancien qui était probablement en rapport avec l'institution du mariage par achat, qui est l'objet de témoignages certains dans la proto-histoire /7/ grecque, que cette institution s'est trouvée en quelque sorte décalée lorsque le mariage par achat a disparu, mais qu'elle a continué à être considérée comme l'institution typique du mariage dans un milieu qui devait être, à la veille de Solon ou dans l'époque qui précède Solon plus exactement, un milieu de noblesse.

Il y a ici le témoignage d'un mot sur lequel j'ai écrit jadis quelques pages à propos du vocabulaire juridique, le mot δάμαρ qui est appliqué à la femme. Le mot δάμαρ apparaît justement dans la formule solonienne "Ἦν ἄν ἐγγυήσε ἐπὶ δικαίους δάμαρτα εἶναι ἢ πατήρ ἢ ἀδελφός ὁμοπάτωρ ἢ πάππος ὁ πρὸς πατρός, ἐκ ταύτης εἶναι παῖδας γνησίους. Et ce mot, δάμαρ, qui a disparu dans la suite, qui n'a plus qu'une espèce de prolongement, de survivance poétique, ce mot apparaît d'une part en relation étroite avec l'ἐγγυή et d'autre part comme caractéristique d'une union qui est une union typiquement noble, celle précisément qu'il faut mettre au point de départ du mariage athénien.

La législation solonienne a ce caractère particulier d'avoir étendu et, si je puis dire, démocratisé des institutions qui appartenaient d'abord à une certaine aristocratie.

Il apparaît par exemple que des procédés comme l'adoption, qui n'avaient de raison d'être dans le principe, que dans un milieu semblable qui n'avaient pas de raison d'être dans un milieu populaire, avec les prolongements que nous entrevoyons dans la *joint family*, il apparaît donc qu'un procédé comme celui-là a été étendu à la société toute entière, /8/ à la cité toute entière et qu'il est la caractéristique justement de la cité en tant que telle et de son droit législatif.

Désormais l'ἐγγυή est un procédé qui est ouvert à tous et dont la raison d'être est formellement soulignée par la formule solonienne; la formule solonienne en effet indique ceux qui ont le droit de procéder à l'ἐγγυή d'une fille comme ayant pouvoir sur elle: il y a le père, il y a le frère, il y a le grand-père; et elle indique en même temps à la fois l'objet et les conséquences de l'ἐγγυή.

L'objet c'est, comme nous le disions, de constituer un mariage légitime avec une femme qui est qualifiée de δάμαρ. Les conséquences, c'est désormais d'un mariage comme celui-là, et généralisé comme il est, seront issus des enfants légitimes.

Ici je me référerai volontiers pour caractériser le régime qui est celui du mariage généralisé par Solon, je me référerai volontiers à la formule de Wolff dans l'esprit que je rappelais tout à l'heure, la signification et la valeur propre de l'institution. « En gros — remarque-t-il — nous pouvons dire que les groupes familiaux associés dans l'unité politique se mettent à la disposition les uns des autres et réciproquement les membres féminins qui leur appartiennent », et un peu plus loin, « les familles qui sont associées dans la cité se garantissent en quelque sorte et réciproquement la transmission de leurs filles ».

/9/ Rien ne peut manifester davantage dans l'esprit que j'indiquais tout à l'heure, la caractéristique et la signification du système; il y a désormais possibilité d'un mariage, et — remarquons-le par opposition à un état ancien — de mariages à l'intérieur du groupe de la cité, et à l'intérieur du groupe de la cité avec une liberté et une légalité parfaite. Et c'est cet état qui caractérise justement le droit législatif de la famille, par opposition aux états plus ou moins nébuleux que nous entrevoyons dans la pré-histoire ou dans la proto-histoire.

Je n'entre pas dans le détail des conséquences qui en résultent à l'époque classique et dans l'examen des questions qui touchent soit au droit public soit au droit privé, soit aux rapports de l'un et de l'autre; ce sont des questions assez ardues. J'indiquerai simplement, pour fixer les idées, que le résultat final d'un système comme celui-là, d'une conception comme celle-là, c'est celui qui nous apparaît à partir du milieu du V^e siècle, alors que le décret de Périclès a exigé pour le titre de citoyen que les deux individus unis en mariage légitime fussent également athéniens, condition qui n'existait pas auparavant. Nous voyons ici s'exprimer comme une conséquence lointaine mais logique, la tendance, l'esprit de système qui d'une part limite au groupe de la cité et au territoire de la cité la pratique matrimoniale, et qui d'autre part attribue à tous les membres de la cité la possibilité de contracter mariage légitime entre eux et d'avoir par ce mariage une descendance également /10/ légitime.

Autrement dit, la notion essentielle ici, dans l'organisation du système, dans l'articulation, pourrait-on dire, du système, c'est cette conception de l'οἶκος, la *domus* qu'on peut traduire légitimement « groupe familial restreint », qui se manifeste par ailleurs dans la loi testamentaire telle qu'on vous l'exposait encore récemment, et qui exige pour son maintien, pour son prolongement dans la durée, la pratique de ce système matrimonial, condition de la descendance légitime.

Dans ces conditions on pourrait croire que l'on a une vue complète, intégrale du mariage athénien: on aurait un système qui serait à la fois intérieur à la cité, et d'autre part, pour les rapports des οἶκοι les uns avec les autres, serait nettement exogamique. Tout serait réglé ainsi.

Seulement tout n'est pas réglé ainsi dans les choses humaines, parce qu'il y a toujours une certaine conséquence, un certain prolongement du passé qui produit dans les systèmes, aussi bien dans un système linguistique d'ailleurs que dans un système juridique, qui produit sans cesse des décalages.

Il y a un élément ici à considérer qui vient du passé: je parlais tout à l'heure de la tendance à l'endogamie telle qu'elle se manifeste dans certaines pratiques de l'époque proto-historique, et telle que le témoignage en persiste à l'époque classique dans une institution comme l'épicléat. Il y a là véritablement une espèce de dualisme qui se traduit dans les /11/ formules mêmes de la loi, car la loi admet que le mariage régulier, légitime peut se contracter de deux façons, ou bien par l'ἐγγυή ou bien par ἐπιδικασία c'est-à-dire par une attribution judiciaire, l'ἐπιδικασία ayant pour objet l'attribution d'une épicière. Nous constatons d'em-

blée ici la subsistance et la coexistence de deux régimes qui aboutissent aux mêmes faits d'ailleurs mais qui procèdent de conceptions différentes, puisque l'un est en quelque sorte orienté vers une pensée exogamique et l'autre au contraire atteste le prolongement et la permanence d'une pensée endogamique.

Si on était limité à l'examen de l'épiclérat, on pourrait en conclure qu'il y a là un cas tout à fait isolé et en quelque sorte énigmatique, une espèce de fossile représentant le passé. Mais il n'en est rien, car à l'époque historique nous voyons très nettement que non seulement les mariages endogamiques sont assez souvent pratiqués, mais qu'ils sont vus avec une véritable faveur; il y a une tendance dans ce sens qui a persisté et qui marque le mariage grec, le mariage athénien, tout au moins, d'un caractère absolument particulier.

Qu'est-ce-à-dire? La conséquence, je crois, de cette double direction, de cette double orientation, c'est celle qui apparaît dans ce que j'appellerais le *faciès* de l'institution matrimoniale. Cette institution n'est pas du tout conçue ni sentie comme elle l'est, par exemple, à Rome, dans le Droit romain, /12/ quelles que soient d'ailleurs les diversités des institutions que nous constatons dans ce domaine, elle ne l'est pas et on pourrait même dire qu'il y a dans la dation en mariage quelque chose comme une réticence ou une arrière-pensée. Cette dation a un caractère définitif évidemment en principe (nous allons voir d'ailleurs avec quelles restrictions, mais elle doit aboutir de toute façon à des conséquences juridiques comme la filiation) mais elle est, en quelque sorte, un pis-aller. En fait la femme non seulement n'entre pas dans ce nouveau groupe familial comme elle le fait dans le mariage *cum manu* du Droit romain, mais elle est de quelque manière retenue par sa famille.

Ceci apparaît même d'une façon très marquée dans le fait que le père, après avoir marié sa fille, conserve le droit de la reprendre et de dissoudre le mariage de son chef. On a discuté pas mal là-dessus, et je considère que le témoignage, plus spécialement celui des *Epitrepontes* de Ménandre, est décisif; je ne dis pas que les choses se présentaient tous les jours, nous n'avons pas en fait d'attestation directe en dehors de celle d'un personnage de Ménandre, mais le droit lui-même est incontestablement favorable à cette notion, et il est entendu qu'il y a ici un droit qui peut apparaître exorbitant dans son exercice, mais qui lui est incontestablement imparti.

A vrai dire, lorsque le mariage se dissout en dehors de la mort ou en dehors de la volonté du mari, il se dissout /13/ le plus souvent par volonté de la femme: mais il faut bien rappeler que la femme athénienne n'a qu'une initiative très restreinte, et que, considérée d'une manière générale comme une espèce de néant juridique, considérée comme une espèce d'intermédiaire obligé dans certains actes, elle n'a pas de personnalité propre, de telle sorte que les initiatives qui lui sont reconues dans ce domaine comme dans d'autres avoisinants, sont le signe des rapports que les *οἴκοι* peuvent avoir les uns avec les autres. Le divorce peut procéder en effet de la femme: elle sera normalement assistée en pareil cas par son tuteur.

Remarquons que ce tuteur n'est pas son mari par définition. Nous pouvons le constater en citant d'autres circonstances, par exemple lorsqu'il y a lieu de disposer d'un bien qui a été frappé d'hypothèque pour garantir la dot il est bien évident que la femme qui donne son consentement à l'aliénation ne le donne pas avec l'autorisation du mari. Elle le donne avec l'autorisation d'un autre *κύριος*, d'un tuteur qui est autre que son mari. De telle sorte que, soit qu'il s'agisse de divorce, soit qu'il s'agisse d'acte de disposition qui ont rapport avec l'état matrimonial, la femme ici apparaît comme retenue par sa famille et en quelque sorte encadrée et soutenue par elle.

Telle est, de façon extrêmement sommaire, mais avec les indications institutionnelles tout de même qui peuvent la justifier, /14/ la vue très générale que nous pourrions nous donner du mariage grec dans les conditions historiques où il s'est produit à Athènes, à partir de la législation solonienne.

Je voudrais maintenant, comme j'en avais averti, considérer un certain trait de l'institution qui est en rapport étroit avec le mariage et qui est la dot.

La dot a une importance primordiale. Il y a sans doute des mariages qui se font sans dot, même dans une bourgeoisie relativement aisée: nous en avons quelques exemples à travers les témoignages des orateurs athéniens. Mais ce n'est pas un état normal: on considère qu'un mariage est normalement accompagné d'une dot. Lorsqu'une question se posait relativement à l'état même de mariage et dans l'état des institutions juridiques à Athènes, elle ne pouvait pas être résolue immédiatement par preuve sans réplique. Mais entre autres critères, on se référait à la présence d'une dot: « y a-t-il eu dot? n'y-at-il pas eu dot? » Egalait « Y a-t-il eu mariage légitime? ou n'y a-t-il pas eu mariage légitime? ».

Il y a plus: la dot accompagne le mariage dès le moment où l'acte qui est la condition même du mariage intervient. Nous avons par exemple une fraction du registre des constitutions de dot pour l'île de Mykonos, texte qui est un peu postérieur à l'époque classique. D'autre part ce n'est pas un texte athénien /15/ mais il appartient à la même aire que la cité athénienne et il est légitime d'en faire état encore qu'il y ait là une institution qu'Athènes n'a pas connue, à savoir l'enregistrement. Dans ce cas, il est dit formellement que le mariage a lieu en même temps que la constitution de la dot: il y a, à la fois, l'*ἐγγύη* et l'*ἐκδοσις*.

Il y a même des expressions abrégées qui sont tout à fait caractéristiques. On dira: « un tel a donné sa fille en mariage (l'*ἐγγύη*) et c'est tant de drachmes ». On ne sent même pas le besoin d'ajouter, il a eu donation: il a donné sa fille et il a donné tant de drachmes.

Il convient de considérer cette institution en elle-même et dans sa fonction sociale. Spécialement à Athènes et, peut-être plus que dans tout autre droit, la dot doit être considérée en effet en tant que réalité institutionnelle, en tant que symbole constitutif du mariage. Ce sont ces significations profondes qu'il faut considérer en dehors de cette psychologie individuelle à laquelle l'institution semblerait d'abord se réduire, de ce point de vue en effet, c'est à l'avantage du mari

que la dot sera constituée, puisqu'on donne une dot en même temps qu'on donne une fille. On donne la fille, l'homme pourrait alors être bien content, et bien non: par-dessus le marché on lui donne une somme d'argent ou un bien quelconque.

En réalité l'homme est avantagé, c'est entendu, mais il y a dans l'institution des traits très caractéristiques qui nous /16/ montrent que cette interprétation de bon sens est superficielle et très loin d'épuiser la réalité de l'institution elle-même.

D'abord il y a une chose qui est assez curieuse et qui touche, il est vrai, plutôt à la proto-histoire, mais il convient d'en dire un mot. Dans les témoignages les plus anciens du mariage, je rappelais tout à l'heure que nous avons l'attestation fréquente et incontestable du mariage par achat, ce qu'on appelle dans Homère *ἔδνα*. Nous avons ici un type matrimonial dans lequel le don de la femme, la remise de la femme a en quelque sorte pour contre-partie obligée la remise d'une certaine richesse. Il s'agit en l'espèce de troupeaux (et il y aurait beaucoup à dire sur la signification profonde et symbolique du troupeau) il y a donc remise d'un bien en contre-partie sinon en échange de la femme.

Dans le système de la dot nous avons une inversion totale: il est permis de dire que suivant qu'on a affaire à l'un ou à l'autre système on a affaire aussi à une psychologie du mariage profondément différente.

Il est évident que la fille que l'on acquiert moyennant le paiement de cent têtes de bétail, par exemple, ce qui est un chiffre en quelque sorte normal, est autrement intégrée au groupe du mari et autrement associée au mari lui-même que dans un régime inverse. Première observation qui peut orienter, tout au moins, la réflexion.

Pour préciser la valeur de cette orientation il convient de /17/ considérer plus spécialement, plus techniquement, et plus juridiquement la question que nous appellerions de propriété.

Dans un état de droit comme celui du droit romain, où nous avons affaire à des concepts profondément élaborés, nettement définis et en correspondance et en déduction les uns des autres, la notion de propriété ici devrait se régler toute seule et d'une façon définitive.

En Grèce on ne peut pas dire véritablement qui est le propriétaire. La femme l'est, du moins en une certaine mesure. Pour le mari, il y a un principe négatif qui est l'opposé exact du principe du droit romain: dans le mariage romain le mari devient propriétaire de la dot, dans le mariage grec il n'en devient jamais propriétaire. Il y a là un état de choses qui a frappé les intéressés eux-mêmes, puisque dans l'édit de Tiberius Alexander nous voyons qu'est formulé spécialement ce principe qui pouvait en effet apparaître scandaleux ou inattendu à des Romains: la dot n'est pas propriété des maris qui l'ont reçue.

Voilà le principe négatif. Mais la question n'est pas tranchée pour autant. Elle l'est d'autant moins que dans le régime matrimonial athénien, dans le régime dotal athénien, il est très rare, pour ne pas dire plus, que la dot soit constituée

en immeubles, ou même en objets mobiliers définis en dehors des objets de ce qu'on appellerait les hardes et des bijoux qui sont spécialement attachés à la femme. La plupart du temps la dot est constituée en argent. On pourrait dire, sans excès de subtilité, que du fait que le mari reçoit la dot en argent, il en devient propriétaire, et poser en principe que l'obligation de restituer n'affecte en rien son droit de propriétaire. De toute façon il aura à la restituer. La caractéristique essentielle du régime dotal athénien c'est que le mari reste débiteur éventuel de la dot, il ne peut pas en être considéré comme propriétaire définitif en aucun sens: soit que le mariage donne lieu à une descendance légitime qui recueillera la dot au moment de la mort de la femme — d'ailleurs, pas avant —, soit que le mariage soit dissout par la volonté de l'un des deux époux, soit qu'il soit dissout par la mort, dans toutes ces hypothèses, en définitive le mari a à restituer la dot.

Mais alors qui est le propriétaire de la dot? En un sens, on pourrait dire que c'est la femme: mais, d'autre part, nous avons des formules de dation de dot, nous en avons en particulier dans les registres de Mykonos et nous en avons aussi dans les témoignages d'orateurs. En pareil cas on ne dit pas que la dot est fournie à la fille: je ne connais qu'un exemple concret, mais c'est une exception qui confirmerait précisément la règle parce que la situation est tout à fait spéciale, celui de la femme du banquier Pasion.

Je me contente de ce type simple général, que la dot, dans la formule même de la dation de dot, est fournie non pas à la fille mais au mari qui, comme nous venons de le voir, n'est pas à proprement parler propriétaire.

/19/ En un sens pourtant la femme est propriétaire de la dot, en ce sens qu'au moment de la dissolution du mariage c'est pour elle que la dot sera réclamée au mari, et cela est dit expressément, explicitement. Ceci c'est un état normal pour elle: qu'est-ce à dire? Je rappelais tout à l'heure que la femme grecque, la femme athénienne spécialement, n'a pas d'initiative propre: elle ne peut avoir d'initiative que dans des conditions tout à fait exceptionnelles comme celles que j'indiquais. Si on considère en quelque sorte le forum de la vie judiciaire, elle n'a pas de personnalité juridique. Il est bien vrai que c'est pour elle qu'on réclamera la dot, mais la dot sera gardée, sera conservée en réserve par la famille, et, comme nous allons le voir, normalement à fin d'un autre mariage.

Qui est, en définitive, le véritable propriétaire de la dot, pour autant qu'on puisse poser la question juridiquement? C'est la famille qui constitue cette dot, ou, plus exactement, c'est le constituant comme représentant de l'*οἶκος*, le constituant qui sera ensuite à l'occasion représenté par ses ayant-droit et normalement par son fils.

La question de propriété ne peut pas se résoudre par conséquent dans un pareil système de droit par des notions définies comme celles qu'on pourrait appliquer dans des droits autrement élaborés. C'est une question de point de vue, en quelque sorte; suivant le moment ou suivant les personnages, on dira que la dot /20/ est la propriété de tel ou tel. Le fait fondamental c'est que la dot

fournie par un constituant représentant un certain οἶκος est d'une certaine manière hypothéquée à cet οἶκος.

Ces considérations rapides et préliminaires nous amènent à retrouver dans le régime dotal, dans certains aspects du régime dotal, ce double caractère qui est en rapport avec le schéma que j'ai commencé par tracer. Il y a, d'une part, une certaine circulation des femmes à l'intérieur de la cité, et la dot est le symbole, si l'on peut dire, de cette circulation. Il y a, d'autre part, en raison des tendances profondes qui viennent de la proto-histoire et qui se prolongent à l'époque classique, une espèce de primat de la famille qui continue à se manifester sur elle en quelque sorte par dessus la tête du mari.

Sur le premier point, je mentionnerai, peut-être un peu à titre de curiosité, mais de curiosité assez suggestive, un de ces théoriciens, un de ces utopistes dont nous trouvons le témoignage au second livre de la *Politique* d'Aristote, un certain Phaléas de Chalcédoine dont nous ne connaissons rien par ailleurs et qui avait conçu la réforme suivante: ceux qui épouseraient des filles de citoyens pauvres ne recevraient pas de dot; ceux au contraire qui épouseraient des filles de citoyens riches en recevraient. Nous trouvons associés ainsi, d'une façon très caractéristique et très curieuse, dans un système qui est purement utopique, d'ailleurs, (c'est une de ces fantaisies qui pouvaient /21/ germer dans le cerveau de certains théoriciens) nous trouvons ici l'expression de cette circulation qui est caractéristique et fondamentale dans le régime matrimonial athénien, et d'une circulation qui concerne à la fois les femmes et les biens. C'est un pur régime d'échange par conséquent qui est spécialement souligné dans une pareille conception.

Mais il y a des faits autrement probants. La dot, c'est sa caractéristique essentielle, accompagne en quelque sorte la femme comme son ombre.

Ce principe fondamental du droit des papyrus a une formule très caractéristique et qui va assez loin: il remarque que la dot ne peut ni s'enfler ni disparaître. La dot est une chose qui est remise temporairement au mari, mais qui doit revenir obligatoirement, d'une manière ou d'une autre, à la famille de la femme: nous allons voir dans quel sens. La dot est ainsi la caractéristique et le symbole d'un état de choses dans lequel la femme n'est cédée en quelque sorte qu'à temps et sous condition.

Les destinées en effet de la dot sont assez remarquables à cet égard. Supposons que le mariage ait été dissout par la mort de la femme. Le mari est obligatoirement débiteur de la dot qui doit être remise à la famille de la femme s'il n'y a pas d'enfants. S'il y a des enfants c'est à eux qu'elle sera transmise.

Si le mariage est rompu par le divorce du fait de l'homme, la dot est également exigible. S'il est rompu par le fait de /22/ la mort du mari la question est du même ordre: s'il y a des enfants, ils viendront, en temps voulu, à la succession de leur mère, mais en attendant, la dot a disparu en quelque sorte pour l'homme et pour la famille propre de l'homme.

S'il y a divorce du fait de la femme, celle-ci emporte en quelque sorte sa dot

avec elle. C'est en ce sens qu'on peut dire qu'elle en est propriétaire, mais en réalité elle rentre dans sa famille d'origine et là elle sera, s'il y a lieu, remariée: la dot disparaît également.

On pourrait dire pourtant que cette espèce de réserve en faveur des enfants fait intervenir un élément particulier. Je viens de dire que cette réserve n'a lieu qu'à temps: elle a lieu en attendant la mort de la femme, car jusque-là elle peut toujours être remariée par sa famille d'origine.

Nous avons un témoignage assez curieux qui nous montre une femme remariée par son propre fils. C'est dans une inscription de Tenos qui comporte un fragment de registre de constitutions de dot et dans laquelle nous voyons ce fait assez curieux, assez inattendu et contre lequel on a voulu s'inscrire en faux, mais qu'il faut accepter, d'une femme qui est mariée par son propre fils. Qu'est-ce à dire? La femme est considérée non pas comme la femme en principe définitive d'un homme, mais un être qui peut appartenir successivement à différentes familles et à différents époux. A vrai dire, les divorces, les ruptures de mariage sont une chose tout à fait courante à Athènes: il y a là quelque chose de très caractéristique et qu'il serait relativement superficiel d'expliquer par une espèce de décadence des mœurs, par ces formules toutes faites. En réalité il y a un système véritable qui implique que les femmes ne restent pas normalement dans une famille, du moins dans un certain milieu. Il y a un exemple caractéristique: c'est celui de la femme de Périclès. Celle-ci avait d'abord été mariée à un personnage qui appartient d'ailleurs à la haute noblesse, elle a divorcé et elle est épousée par Périclès. A partir d'un certain moment, il n'en a plus voulu, il l'a recédée. A-t-elle été épousée par un troisième? Nous ne savons même pas si sa carrière s'est arrêtée là en fait.

Il y a des allusions si fréquentes au divorce, à l'état de divorce, à la pratique courante et continue du divorce, que nous pouvons admettre, si paradoxale que soit la formule, que dans certains milieux, tout au moins là où les conditions pécuniaires naturellement s'y prêtaient, le divorce était en quelque sorte un élément normal du mariage. Nous sommes peut-être un peu excessifs, mais il y a là une direction certaine de l'institution matrimoniale elle-même.

Alors je reviens au cas de cette femme qui a été remariée par son fils. La situation en effet de la femme qui a eu des enfants et dont le mariage a été rompu soit par la mort de son mari, soit par le divorce, est assez caractéristique. On admet qu'elle est toujours, au moins dans une certaine /24/ mesure et jusqu'à un certain point, remariable. Dans un cas extrême, même, si elle a un fils, ce qui est le cas présent, elle sera remariée par quelqu'un qui peut lui servir et qui doit lui servir de tuteur: ce quelqu'un ne peut être en l'espèce que son fils. Il est donc tout naturel qu'elle soit remariée par son fils.

Que sera de la dot en pareil cas? La dot la suivra. Il y a ce trait caractéristique de l'institution dotale que précisément la dot est en quelque sorte attachée à la femme: la dot la suivra. Et, par conséquent, le fils qui a recueilli sa mère

chez lui et qui a recueilli en même temps au moment de la dissolution de son premier mariage, sa dot, n'est pas détenteur définitif de la dot, il en est en quelque sorte débiteur lui-même, pour le cas où sa mère serait remariée. Il en est débiteur non pas, à vrai dire, en raison du texte législatif, mais en raison de la contrainte de la coutume, ce qui vaut tout autant.

Et voilà pourquoi nous pouvons trouver cette argumentation assez curieuse d'un discours de Démosthène. Il s'agit d'un procès qui avait donné lieu à un recensement de fortune, et l'un des deux adversaires avait déduit, avait cru pouvoir déduire, de sa fortune le chiffre de la dot de sa mère qu'il avait chez lui. A quoi l'autre rétorquait: « mais il n'y a pas à déduire ce chiffre. Moi, j'ai ma mère chez moi et je ne pense à rien déduire du tout du recensement de ma fortune ». En réalité l'autre n'avait pas tort en un sens. Il n'avait pas tort juridiquement /25/ car, tant que sa mère n'était pas remariée, il était naturel en effet que la dot reste chez lui. Et en définitive puisqu'une femme ne peut pas être propriétaire, ou en tout cas avoir la disposition d'un bien quelconque, c'est tout naturel cette obligation. Seulement, la mère peut toujours être remariée et à ce moment-là la dot, qui a fait retour momentanément au fils, accompagnera encore la femme puisque c'est, pour ainsi dire, sa fonction essentielle.

Lorsque la dot finalement, en présence d'enfants légitimes, va aux enfants, comment peut-on la concevoir? Beauchet a ici une formule qui, est assez exacte, je crois, à condition de la commenter et de la limiter: c'est celle de la dot-substitution. La dot est donnée à la femme, c'est entendu, mais le mariage a pour fin la procréation légitime, et dans l'attente de cette procréation légitime, la dot est en quelque sorte réservée à cette descendance. De fait, si l'on peut dire que quelqu'un a droit finalement de la recueillir, c'est bien le fils, lorsqu'il y en a un.

Ceci est absolument établi par la législation, par les témoignages concrets du droit, mais quelle est la pensée aussi qui règne ici? Nous avons un cas particulier, presque aberrant, il est vrai, par l'énormité du chiffre, mais qui paraît assez instructif: c'est le cas d'Alcibiade. Alcibiade a épousé une femme de haut rang, et il l'a épousée avec une dot considérable, on nous dit 10 talents, ce qui est une somme énorme, en effet pour /26/ une dot. A la naissance du premier enfant, il réclame 10 autres talents qui, paraît-il, lui avaient été promis Il y a incidemment, d'une façon tout à fait épisodique, l'indication d'un état d'esprit et d'une conception que, je crois, il ne serait pas excessif de commenter et d'éclairer par certaines données de l'ethnographie. Nous voyons que la famille de la femme a, en quelque sorte, une prise sur la descendance du mari, et que le moyen pour le mari de s'acquitter précisément des frais énormes qui ont été contractés par lui, c'est de restituer un fils à la famille de la femme. Il y a là la trace et le prolongement d'une conception de filiation utérine qui est incontestable: peut-être y aurait-il quelque chose du même ordre dont il a fallu tenir compte pour l'interprétation du mariage grec.

Mais en tout cas nous avons ici quelque chose d'assez caractéristique car

nous voyons que cette espèce de main-mise de la famille de la femme sur la descendance du mari, cette espèce de droit qu'elle affirme sur cette descendance, nous voyons cela confirmé par d'autres aspects de l'institution matrimoniale et nous pourrions l'expliquer, le commenter par le souvenir de certaines institutions pré-historiques.

De toute manière, il n'y a pas d'enfants, il est entendu, comme je l'indiquais tout à l'heure, que la dot revient à la famille de la femme et que par conséquent elle doit permettre, à l'occasion, un nouvel établissement.

/27/ Pour terminer, je crois qu'il ne serait pas mauvais de donner un coup d'oeil de côté à la législation platonicienne qui est évidemment utopique, qui est très nettement aberrante par rapport à l'état athénien, mais qui accuse certains traits de l'institution athénienne. Nous trouvons en effet certaines dispositions de la législation platonicienne en corrélation en quelque sorte les unes avec les autres.

Pour Platon, la femme sort par le mariage de sa famille d'origine et on peut dire qu'elle n'y rentre pas. Elle ne retombe pas sous la tutelle de ses agnats dès l'instant que le mariage a été dissout, elle est remariée par les soins de l'autorité publique immédiatement.

D'autre part, il y a chez Platon, par opposition à l'Etat athénien et pour des raisons qui tiennent évidemment à ses tendances moralisantes, mais aussi qui vont dans le sens d'une certaine institution sociale qu'il a conçue, il y a une limitation remarquable du divorce. Le divorce dans l'Etat platonicien, dans l'Etat des *Lois*, sera quelque chose évidemment d'assez rare et en tout cas il ne peut pas avoir lieu que par l'intervention de l'autorité publique qui donnera son consentement.

Avec ces deux données essentielles est en rapport une donnée négative qui est très caractéristique. Chez Platon il n'y a pas de dot et nous pouvons nous l'expliquer suffisamment parce que la fonction de la dot, telle qu'elle se définit, /28/ n'a plus de raison d'être ici.

On pourrait dire que dans l'utopie platonicienne il y a des exigences et des postulats qui pouvaient commander ou suggérer cette prohibition de la dot; cependant je ne crois pas qu'ils suffisent à expliquer la chose. En fait Platon aurait pu reconnaître, comme il l'a reconnu d'ailleurs dans l'institution du testament et dans l'institution de la succession, des réalités qui existaient autour de lui. Il n'aurait pas manqué certainement au dessein général de la cité des *Lois* en admettant qu'il y aurait des dots: il aurait pu en limiter le chiffre, surtout dans un état de choses où il prévoit une propriété mobilière qui peut aller jusqu'au triple de la valeur du κληρος, c'est à dire, du fonds patrimonial qui est l'assise, à la fois de la société platonicienne, de la famille platonicienne: rien ne l'empêchait. Mais en réalité, nous voyons qu'entre tous ces traits de l'organisation matrimoniale qu'il prévoit il y a une corrélation profonde.

Il y a, et ce serait le mot par lequel on pourrait finir, il y a un mot qui est caractéristique pour la dation en mariage sur laquelle Wolff fait une remarque

assez fine et qui me paraît assez pénétrante. Je disais tout à l'heure que le terme qui indique l'acte, sinon constitutif au moins condition nécessaire du mariage, c'est l'ἔγγυη, le verbe correspondant c'est ἔγγυαν mais on se sert aussi assez couramment pour la dation en mariage /29/ du verbe ἐκδιδόναι, c'est un composé de ἐκ et de διδόναι c'est très clair. Seulement quelle est la valeur de ce composé? Wolff remarque que le préfixe apparaît dans une série de mots ou plutôt dans une série d'emplois du même verbe ἔκδοσις, ἐκδιδόναι, ἐκδίδοσθαι, où il s'applique par exemple soit aux contrats d'apprentissage, soit à la location de choses, soit au louage d'ouvrages. Il s'agit dans tous les cas d'une remise qui n'a pas en quelque sorte un caractère définitif, et il ne serait pas excessif en fin de compte de noter pour finir qu'entre la notion de dation et la notion de location il n'y a pas ici un abîme: il y a des affinités très profondes.

Résumé (manuscrit ALG III, 14a)

Il y a une préhistoire du mariage qu'on n'a pas considérée ici: ce qu'on a considéré, c'est le mariage sous le régime de la cité, particulièrement à Athènes; mais le système qu'il représente n'est pleinement compréhensible que par la référence au passé. C'est ce système qu'on s'est proposé de définir d'abord quant à l'essentiel; dans une seconde partie, on a insisté sur l'institution spéciale de la dot. Le mariage à Athènes est conçu et réglementé en fonction de l'oikos (domus) ou plutôt des oikoi qui se garantissent les uns aux autres leur continuation par le moyen d'un échange généralisé des femmes: il y a donc un acte juridique qui conditionne l'obtention d'une épouse légitime — celui qu'on appelle l'eggyè. Mais à l'intérieur de ce système, qu'on pourrait définir comme essentiellement exogamique, il y a un élément irréductible qui est la tendance, héritée du passé et manifeste dans une institution comme l'épiclérat, aux mariages intrafamiliaux. Au total, la femme est un instrument; et même mariée au dehors, elle n'est jamais ni intégrée au groupe de son mari, ni détachée de son groupe original. Les significations de la dot sont en rapport avec l'institution matrimoniale: le mari ne devient jamais propriétaire de la dot, laquelle est transmise aux enfants s'il y a des enfants — et, s'il n'y en a pas doit toujours être rétrocedée au constituant. Elle est l'accompagnement symbolique de la femme qui, en un sens, n'est jamais que « prêtée ».

RECENSIONI

PATRIZIA BENVENUTI FALCIAI, *Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ricostruzione filologica della personalità*. Università degli Studi di Firenze. Istituto di Filologia Classica « Giorgio Pasquali » - Studi e Testi 2, Firenze 1982.

Riconsiderando la tradizione antica su Ippodamo di Mileto e, contestualmente, la discreta quantità di studi moderni sulla figura e sull'opera dell'architetto milesio, non si può fare a meno di ribadire che ci si trova di fronte ad una evidente sproporzione tra i due corpora di documenti.

Poche frammentarie testimonianze, e non certo tutte perspicue, da un lato, dall'altro una serie di monografie e contributi vari, quasi tutti stimolati, a mio avviso, dall'autorità di Aristotele che, con il suo εὔρε (Pol. 1267 b, 22) attribuito al milesio, ne fa l'iniziatore di una pratica e spinge, dunque, l'esegesi moderna a considerare Ippodamo l'inventore di un nuovo modo di pianificare le città; insomma, come avviene spesso, in tanti campi collaterali del sapere umanistico e tecnologico, Ippodamo ha tutte le carte in regola per suscitare la curiosità (o qualche volta, peggio, per eccitare la fantasia) di chi è stimolato dalla ricerca sulle origini del primo manifestarsi di una forma di pensiero o di una invenzione pratica.

Ma, mi sia consentito il termine, che cosa è l'ippodameismo? In cosa consistono le novità della speculazione del milesio?

Si tratta di una proposizione di modello ideale di città (in senso sociologico) con relativi accorgimenti su come tradurli in pratiche realizzazioni, dal punto di vista dello spazio, che costituirebbero una novità sostanziale? E quale è stata l'influenza di Ippodamo sulla sua e sulle successive generazioni? Se c'è stato un modello ippodameo, quale è stata la fortuna di questo modello?

È difficile avere le idee ben chiare, così come non si può sostenere che qualcuno degli interrogativi sopra citati possa trovare riscontro in molti punti fermi. Né fornisce risposte adeguate la monografia della Benvenuti Falciai, nonostante l'opportuna apposizione del sottotitolo « una ricostruzione filologica della personalità », che invita subito a prendere in esame i dati di fatto obiettivi ed inconfutabili.

Intendiamoci, raccolte sistematiche sulle fonti relative ad Ippodamo non mancano, sin dalla tradizione filologica ottocentesca C.F. Hermann, *Disputatio de Hippodamo Milesio ad Ar. Pol. II, 5*, Marburg 1841; M. Erdmann, *Hippodamos von Milet* (in « Philologus » XLII, 1883, pp. 193-227) dalla monografia di G. Cultrera, alle voci della R.E. (Fabricius) al libro di F. Castagnoli (*Ippodamo di Mileto*, Roma 1956 ora anche in traduzione inglese con aggiornamenti, *Orthogonal Town-Planning in Antiquity*, Cambridge Mass-London 1971) alle voci della E.A.A.

(Castagnoli) e della E.U.A. (Martin) senza contare gli articoli (cui bisogna aggiungere ora quello di J. Szidat, *Hippodamos von Milet* in «BJahr» CLXXX, 1980, pp. 31 ss.) o gli inquadramenti nei manuali di urbanistica (von Gerkan, Martin, Wycherley, Giuliano etc.; a proposito del Giuliano si deve rimproverare all'A. — v. p. 170 n. 176 — di aver citato solo *La città greca*, Roma 1961, e cioè le dispense di un corso universitario, e non il successivo libro *Urbanistica delle città greche*, pubblicato dal Saggiatore nel 1966). Né vanno dimenticati gli studi specifici o i riferimenti espliciti ad Ippodamo, da parte di quegli studiosi che sono maggiormente interessati al pensatore; anche a questo proposito vanno ricordati contributi che l'A. non conosce, da J. P. Vernant (p. es. *Spazio e organizzazione politica nella Grecia antica* in «Mito e pensiero presso i greci», Torino 1979, pp. 259 ss.) all'articolo di Z. Petre (in «Studii Clasice» XII, 1970, pp. 33 ss.) o a quello di G. Rispoli (in «R. Acc. Na.» L, 1976, pp. 229 ss.) per citarne solo alcuni. Lacune assai gravi in un libro che pretende di trattare dell'architetto e del filosofo Ippodamo.

Dicevo, dunque, che non mancano le raccolte e gli studi specifici, ma questo non è motivo sufficiente per riservare scarso entusiasmo ad un'opera che i documenti antichi vuole riconsiderare con aggiornato senso critico e con il dichiarato proposito di demolire luoghi comuni o controllare scientificamente la correttezza dei testi, il loro intrecciarsi, le loro reciproche derivazioni. Giusto, dunque, apprezzare le motivazioni del lavoro della Benvenuti Falciai, sotto questo particolare punto di vista.

L'introduzione (pp. 11-16) fornisce già sufficiente materia di riflessione, in quanto l'A. enuncia chiaramente il suo tipo di approccio.

Studiare Ippodamo significa « misurarsi con trattazioni a carattere archeologico, se non addirittura storico-urbanistico, e familiarizzare con concetti quali la ristrutturazione delle vecchie città secondo più razionali criteri, la fondazione e la colonizzazione di nuovi centri, non senza poi dover ripercorrere la genesi di quelle teorie architettoniche e di quelle tecniche costruttive, con cui la Grecia di età classica e l'Atene di Pericle seppero tramandare alla storia un modello originale di città ».

È, dunque, già scontato ciò che si deve ancora dimostrare, vale a dire l'interconnessione tra Ippodamo e tutto il 'nuovo' che si manifesta o si manifesterebbe nel V secolo a.C. È, non a caso (p. 15), le conclusioni del libro, preannunciate nell'introduzione, saranno « un'indagine comparata delle testimonianze »; una « sintesi organica, tratta dalle testimonianze letterarie, verrà messa a confronto con le ricostruzioni archeologiche di schemi urbanistici comunque riconducibili a 'canoni ippodamei': ciò al duplice scopo di sgombrare il campo da testimonianze archeologiche chiaramente non pertinenti, anche se attribuite a Ippodamo dalla tradizione e dalla critica e, contestualmente, di mettere a fuoco la reale consistenza e peculiarità della sua opera di 'inventore' della pianificazione urbanistica » (p. 16).

Io direi, dopo aver letto il libro, che non si tratta di una messa a confronto di testimonianze letterarie e documentazione archeologica, ma di un sistema combinatorio, in cui ciascuno degli elementi considerati serve a dare giustezza all'interpretazione dell'altro.

Non è meglio procedere secondo la più rigorosa autonomia dei due campi disciplinari, ciò che, in sostanza, invita all'uso di una maggiore discrezione metodica? Insomma, il procedimento è chiaro e schematicamente si può riassumerlo così: Ippodamo è l'inventore di un nuovo schema urbanistico, lo dice Aristotele, lo si ricaverebbe da testimonianze successive (maxime i lessicografi, che comunque dipendono in gran parte da Aristotele).

'Evidenza' archeologica: la città a pianta ortogonale, la divisione funzionale

degli spazi osservata puntualmente solo nelle città del V secolo (altro evidente *a priori*: perché considerare quello che c'era prima se Ippodamo è un 'inventore'?) inducono a concludere che queste sono le sostanziali innovazioni del V secolo.

Conclusione: tutto ciò si deve alla speculazione ed alla pratica ippodamea.

Credo che entro questa ossatura di assiomi sia stato costruito tutto il complesso delle interpretazioni, nelle quali, ripeto, trovo difettoso e non corretto metodologicamente il gioco combinatorio tra fonti e archeologia, i cui limiti di autonomia valutazione dei fatti dovrebbero esser chiari e chiaramente esplicitati.

Sempre nell'introduzione l'A. propende per una sostanziale identificazione di Ippodamo con l'architetto (« conseguenza di una ben precisa impostazione esegetica antica »); questo renderebbe « difficile, talvolta disperato, il tentativo di ricostruzione da parte del filologo moderno » delle « altre non meno importanti componenti della sua personalità »; si comprende così anche perché l'A. dedichi solo 6 righe (nella n. 50 di p. 57) e 13 righe della pag. 181 al riassunto ed alla critica violenta che Aristotele fa della proposta costituzionale ippodamea, ciò che, non è spiegabile in un libro sul filosofo e architetto Ippodamo, dopo la più volte ribadita, sacrosanta necessità di procedere ad una trattazione unitaria della personalità di Ippodamo.

Invece selezionando solo l'aspetto architettonico si corre il rischio di dare una visione parziale (in un panorama di testimonianze letterarie non certo esaltante) e nello stesso tempo si priva il lettore di quel poco di riflessione teorica ippodamea che è, in fondo, stando a quanto ne sappiamo noi, proprio l'aspetto più interessante, quello in cui Ippodamo si presenta con le sue caratteristiche più peculiari.

E poi, concentrando l'attenzione solo sull'architetto, senza aver ben chiarito il senso di quest'ultimo termine, porta a conclusioni un po' confuse, per cui il lettore non si rende conto se l'*ippodameios tropos* è una tecnica costruttiva (cosa molto, molto improbabile, dal momento che la tecnica costruttiva ha un significato ben diverso da quello di pianificazione urbana che l'A. sembra volerle assegnare) o un trattato di teorie architettoniche (ma non risulta da nessuna fonte che Ippodamo abbia progettato edifici).

Il capitolo I (L'impronta storica di Ippodamo) si apre con una premessa che è determinante nell'economia del lavoro: alla raccolta delle testimonianze lessicografiche (pp. 28-40) e di altre testimonianze indirette (pp. 41-52) e a quella di Aristotele (pp. 52-65) seguirà un esame lessicale « per cercare di ottenere dalla semantica ciò che non ha trovato spazio esplicito nel contesto » (p. 28).

Qualche dubbio legittimamente (anche se con dovuta prudenza) avanzerei a tal proposito, circa la possibilità di ricostruire l'urbanistica cosiddetta ippodamea, analizzando verbi genericamente riferibili all'azione di costruire, sistemare disporre, come *oikodomeō* o *kataskueuazō*. Si prenda il caso di *katatemnō*, che per l'A. è qualcosa di più del semplice dividere, sezionare, ma indica l'opera di chi pianifica, « lottizza », o « zonizza ». Ecco un esempio, a mio modo di vedere, di violenza al testo e di nuovo la prova di una particolare disposizione aprioristica.

Aristotele dice che Ippodamo *katetemen* il Pireo? Non può significare semplicemente spartì le aree, ma deve tradursi, secondo l'A., « lottizzò », « zonizzò », perché dove sarebbe sennò la novità ippodamea? Con questo tipo di approccio si può far dire ad un testo quello che si vuole, soprattutto quello che si è già deciso di fargli dire prima di esaminarlo.

Si prenda, invece, *exempli gratia*, l'articolo di Jesper Svenbro (« Annales » 1983, p. 957) dove si esamina lo stesso passo aristotelico su Ippodamo e altri luoghi in cui lo spartire (il *katatemnēin*) sembra espressione più direttamente derivata dal linguaggio e dalla sfera del sacrificio e non indicare concetti o modelli di scuole urbanistiche in un'epoca nella quale non esisteva nemmeno la parola che servisse

ad indicare il complesso di norme relative alla pianificazione urbana, quella che noi chiamiamo, con neologismo ottocentesco, urbanistica.

Analoghe osservazioni si possono fare a riguardo della ben nota discussione sulla città di origine di Ippodamo (Mileto) e sul suo discusso trasferimento a Turi (recuperato dal celebre emendamento del Valesio ad una glossa di Esichio) quando l'A., giustamente perplessa di fronte all'esiguità dei dati, si cava d'impaccio pensando che o Turi è stata pianificata da Ippodamo, oppure la paternità ippodamea si spiega con « i canoni ippodamei applicati a Turi ».

Ma quali sono i canoni ippodamei? Secondo la Benvenuti Falciai « il fatto che alla luce dei più recenti scavi la pianta della città vada rivelando — una precisa e geometrica pianificazione, con un tipico tracciato — a maglia ortogonale e che tutto lo schema urbano sembri rispondere ai 'canoni ippodamei' » ne sarebbe la prova (pp. 39-40).

Mi sia concessa la riflessione, forse un po' paradossale, ma a me sembra che i recenti scavi di Turi (soprattutto i cantieri di Parco del Cavallo-Incrocio-Prolungamento strada-Casa Bianca) confermino più la giustezza della descrizione della pianta della città in Diodoro Siculo (XII, 10, 7) di quanto apportino al problema dell'attribuzione dell'impianto ad Ippodamo o ai 'canoni ippodamei' non ancora ben chiari a noi.

Comunque ricaviamo il punto di vista dell'A., secondo la quale la novità ippodamea risiederebbe nella precisa e geometrica pianificazione e nel tracciato a maglia ortogonale, che sarebbe, per di più, tipico; francamente è poco e, a ben vedere, non si tratterebbe poi di sconvolgenti novità; ma su questo punto tornerò tra poco.

Tra le testimonianze indirette, di particolare rilievo quella di Senofonte (Hell II, 4, 11) nella quale si narra dello scontro tra i seguaci di Trasibulo e quelli dei Trenta Tiranni, avvenuto sulla *odòs* che dalla *ippodameia agora* (al Pireo) conduceva al santuario di Artemis Mounichia. Ha ragione l'A. a criticare molte interpretazioni moderne che hanno voluto trarre illazioni sulla larghezza della via dal numero dei combattenti, ma non è nemmeno necessario discostarsi troppo dal Martin, la cui osservazione che ci troveremmo di fronte ad aree pubbliche particolarmente ampie perché non edificate, né sistemate architettonicamente, oltre ad essere acuta trova riscontro in situazioni monumentali, note anche da scavi recenti (p. es. Metaponto).

Le conclusioni del paragrafo su Aristotele ribadiscono la propensione dell'A. per posizioni che risultano un po' assiomatiche se rapportate al grado ed alla quantità delle riflessioni che precedono.

In sostanza con Ippodamo si sistemerebbe l'edilizia privata e Ippodamo sarebbe non solo lo scopritore ma il primo ad applicare le tecniche da lui scoperte. Quello che si è supposto all'inizio, è ora chiaramente esplicitato: l'A. ammette che è l'autorità di Aristotele che deve indurre a riflettere. Ella ha ragione; non si può sbrigativamente liquidare un passo della Politica aristotelica, qualcosa quell'*eure* deve pur significare, ma non ci possiamo accontentare di un'interpretazione letterale, perché o dobbiamo ammettere che Aristotele voleva dir altro da quello che noi riusciamo a intendere oppure non resta che ammettere che non siamo in grado di definire esattamente la *inventio* ippodamea. Perché se si parla di novità architettoniche, come pure l'A. lascia intendere, possiamo stare tranquilli che da nessuna testimonianza risulta che esse rientrassero nelle preoccupazioni del milesio (Aristotele parla della disposizione delle case); se si ricorre alla maglia a scacchiera o all'urbanistica ortogonale o al funzionalismo, non si può far altro che ribadire quanto ha già detto il Castagnoli (con in più il conforto di circa 30 anni di scavi

e ricerche dall'apparire della monografia su Ippodamo) sull'urbanistica greca che, sotto tale riguardo, sarebbe ippodamea, prima della venuta al mondo del milesio.

Il cap. II (Ippodamo nell'Atene del V secolo) non è come il titolo farebbe pensare uno studio sul rapporto tra il milesio e l'ambiente politico-culturale ateniese, ma una disamina critica rigorosa delle testimonianze sull'esperienza ateniese di Ippodamo, sulla sua cittadinanza presunta, su Archeptolemo di Agryle, basata su Aristofane, *Eq.* 327 e relativi scolii. Altrove ho preferito seguire la tesi del Burns (in « Historia » XXV, 1976, p. 414 ss.) e ritenere che Archeptolemo non fosse il figlio del nostro, ma di un Hippodamas ateniese; la materia è molto intricata ed è difficile discernere con chiarezza, ma non mi sembra che gli ostacoli che presenta il tentativo di assegnare ad Ippodamo la cittadinanza ateniese, per giustificarne un figlio ateniese, siano facilmente removibili.

Molto puntuale è l'esame del passo di Tuciddide (I, 93, 3) sull'operato di Temistocle ed è giusto riferire l'intervento di Temistocle alle mura semplicemente e quello di Ippodamo, in seguito, alla sistemazione dello spazio urbano (dunque accezione *lato sensu* del riferimento cronologico implicito nell'espressione *katà ta Mēdikà* dello scolio ad Aristofane).

Il cap. III (La personalità di Ippodamo nella comparazione delle testimonianze) si apre con una lunga trattazione sul « nome e le origini », dotta, ma direi poco « economica » se deve servire ad avanzare l'ipotesi che è all'architetto che Aristofane pensa quando cita « il figlio di Ippodamo » e non ad un omonimo, perché « niente di strano che Aristofane approfitti della peculiarità del nome per innestarvi un comico gioco di parole, attraverso il quale significativamente l'altisonante epiteto omerico viene distorto nella forma, in apparenza verosimilissima, di un nome dalla spiccata patina dorizzante, ottenendo così l'effetto immediato di caratterizzare anticipatamente il filolaconismo di Archeptolemo sottolineando la presunta 'ascendenza dorica' del padre, quasi essa fosse la matrice politica comune ad entrambi, e tutto ciò in aggiunta ad un ulteriore effetto fonetico che associa comunque tale nome ad un'area semantica vicina al partito dei Cavalieri » (pp. 132-133).

Segue il paragrafo « la vita e le opere » in cui si riassume quanto è stato affermato nelle pagg. precedenti, con l'auspicio di futuri arricchimenti archeologici, perché « dalle testimonianze storiche non è possibile ricostruire altro ». Sulla cronologia di Ippodamo (altra ben spinosa questione) l'A. propende per la cronologia alta (nascita fine VI secolo, partecipazione alla ricostruzione di Mileto, partecipazione alla spedizione periclea a Turi) e quindi rifiuto della possibile partecipazione di Ippodamo a Rodi (408 a.C.), perché cronologicamente inconciliabile con le altre attività. Punto di vista legittimo (e del resto affermato da numerosi autori da Gerkan ai nostri giorni). Mi chiedo, se il punto fermo è il Pireo (con tutte le incertezze cronologiche di questo, ma grosso modo l'età di Pericle) perché si ammette la partecipazione a Mileto e si esclude Rodi? A me sembra che una possibile spiegazione si trovi nel fatto che Mileto è considerata un archetipo (ma dai moderni) e, dunque, Ippodamo (che Aristotele definisce un inventore) deve in qualche modo esservi stato coinvolto. Peccato solo che nessun testo dica che il milesio Ippodamo ha lavorato a Mileto e che si sia costretti, per immaginarlo attivo nella sua città al momento della ricostruzione post-persiana, a considerare fasulla la voce raccolta da Strabone (XIV, 2, 9) a Rodi, dove una tradizione, evidentemente locale, attribuiva lo schema dell'impianto urbano allo stesso architetto che aveva pianificato il Pireo (senza, tra l'altro, farne il nome, il che la dice lunga sulla fama del milesio). Perché non considerare Ippodamo nato nella generazione della Mileto appena ricostruita (e dunque formato nel clima e negli anni della rico-

struzione, che non dovette essere affare da poco, né di breve durata) attivo ad Atene-Pireo e Turi, negli anni periclei, e, alla fine, perché non, a Rodi?

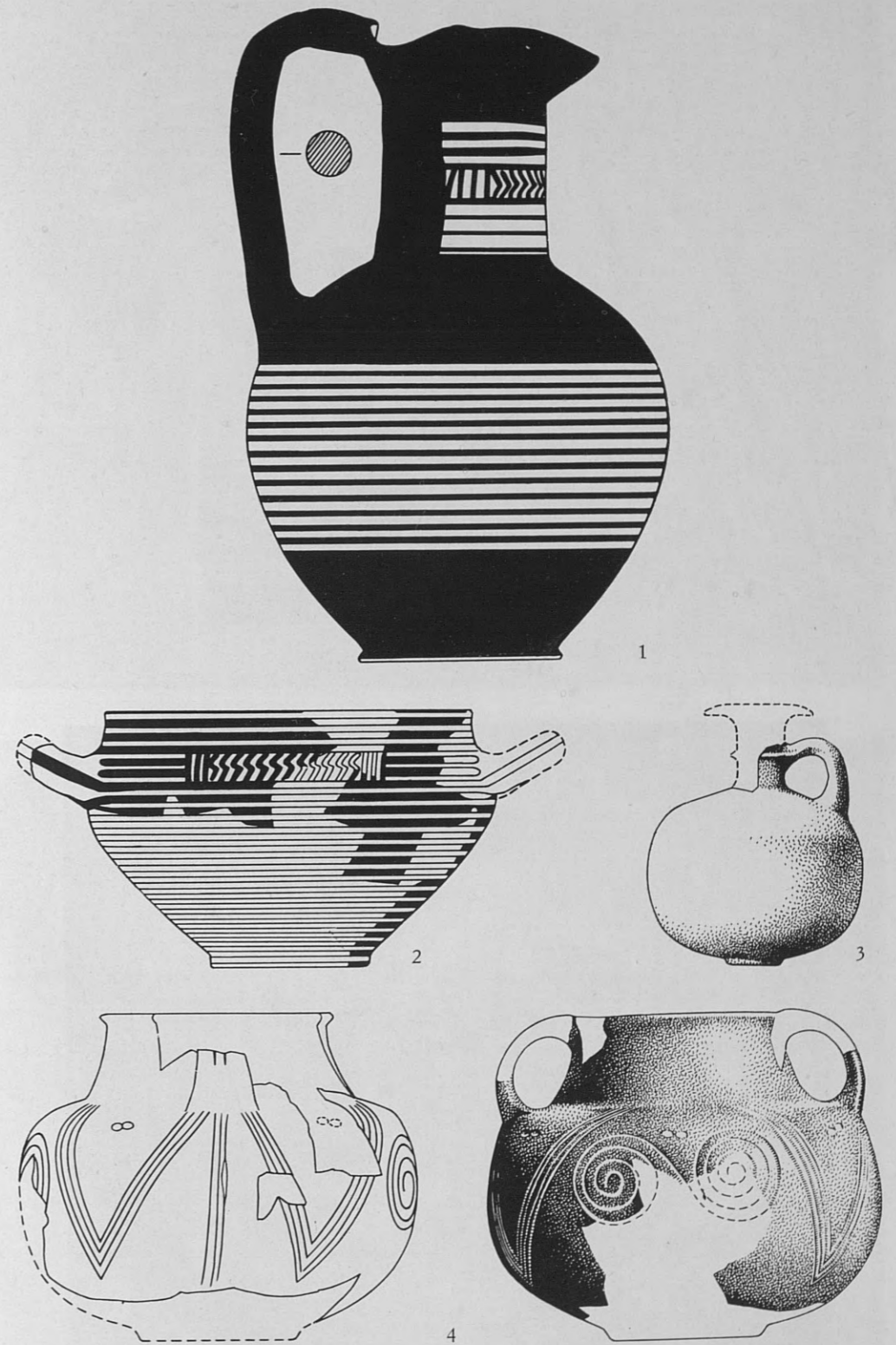
Il capitolo si conclude con il paragrafo su « Ippodamo e l'urbanistica Ippodamea », in cui ritroviamo i motivi cari all'A., prima esaminati, e soprattutto le combinazioni tra le fonti letterarie e l'archeologia. Nelle 18 pagg. dedicate all'urbanistica ippodamea, che mi astengo dall'esaminare qui, punto per punto, ritroviamo tutti gli schemi ormai accreditati da numerosi studi, vecchi e nuovi: invenzione ippodamea, diffusione ed evoluzione degli schemi, trasmissione al mondo italico, eredità dell'ellenismo etc. che appaiono sempre più insoddisfacenti. Forse avrebbe fatto meglio l'A. a non prendere in nessuna considerazione la materia archeologica e lasciare alla monografia il suo compito puramente filologico-letterario, piuttosto che demandare la comparazione ad un'analisi frettolosa della situazione monumentale. Anche le conclusioni (pp. 177-82) ribadiscono le affermazioni dei capitoli precedenti, con qualche curiosa novità (ma perché solo qui?), sulle esperienze greche che precedono Ippodamo, riprese un po' dalla trattazione manualistica (ma davvero non c'è niente dopo Cultrera — 1924 — e Pace — 1947 —; quali conclusioni avrebbe raggiunto l'A. sulla distribuzione funzionale delle aree di una città greca, se avesse letto Auberson-Vallet-Villard, *Megara Hyblaea I*, e cioè la storia di una città distrutta negli stessi anni, in cui, più o meno, Ippodamo veniva al mondo?).

In extremis (alla penultima pag.) l'A. si accorge di non aver detto nulla sulla *politeia* ippodamea e, dopo aver riassunto il passo di Aristotele, ci fa immaginare Ippodamo « democratico e ugualitario » « inserito nell'atmosfera culturale dell'Atene classica » che « sintetizza i fermenti innovatori del suo tempo » « anticipa le teorizzazioni comunitarie di Platone » e, infine, ci aiuta a « ricomporre i due aspetti, territoriale e politico, di quella complessa e unitaria entità che per il Greco del quinto secolo rappresenta la polis ».

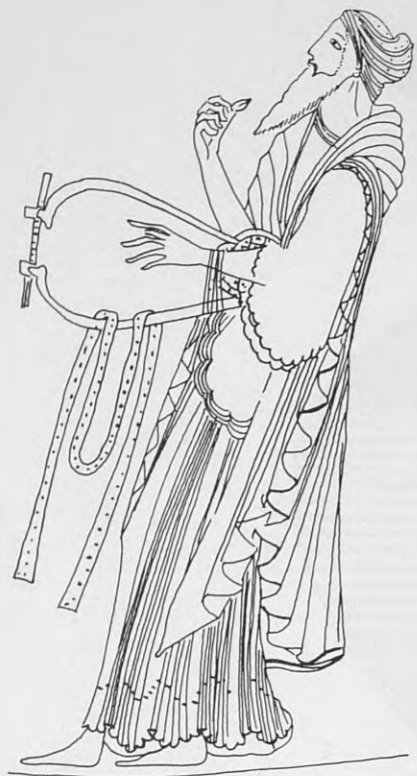
Io mi chiederei: solo del greco del V secolo? Forse ha ragione la Benvenuti Falciai, forse il mondo è stato inventato da Ippodamo di Mileto e dai Greci del V secolo a.C.

EMANUELE GRECO

ILLUSTRAZIONI



Pithekoussai, necropoli di San Montano: il corredo ceramico della tomba 944.
(*Rid.* 1/2. Disegni di Fritz Gebrke)



1

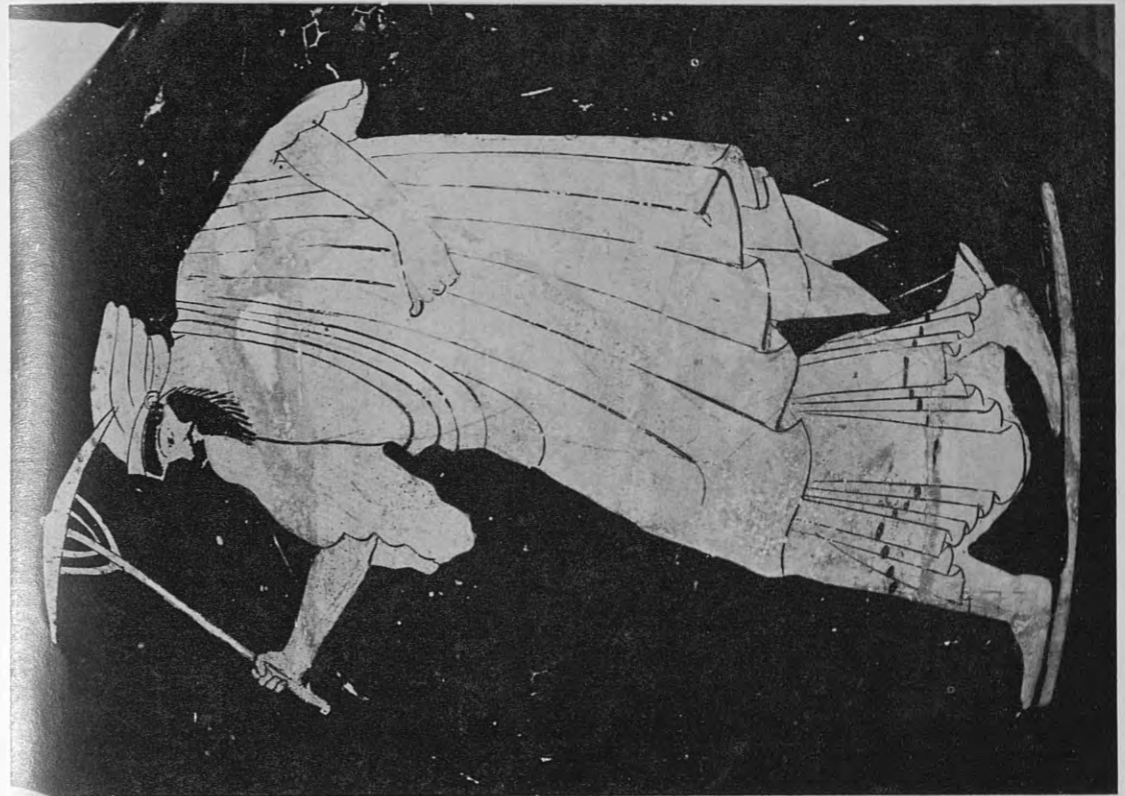


2

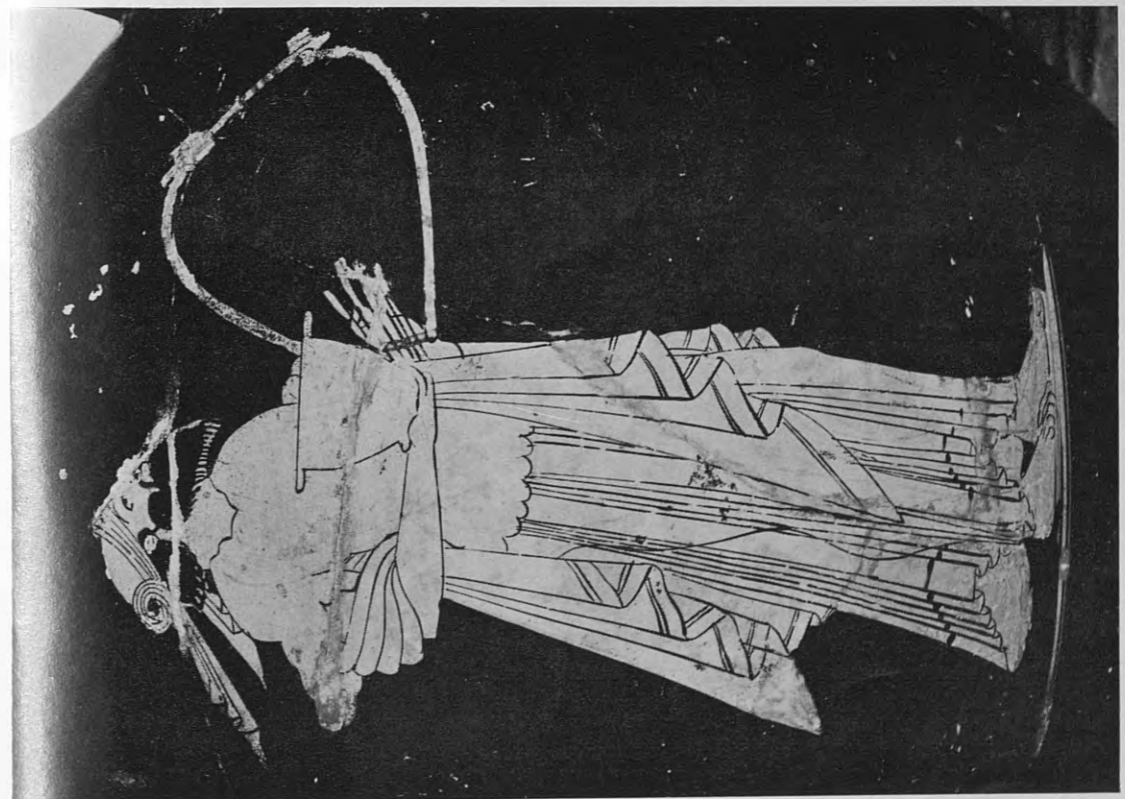


3

- 1 Boston, 13.199.
- 2 Paris, Louvre G 286 (Photo Chuzeville).
- 3 Paris, Louvre G 285 (Photo Chuzeville).

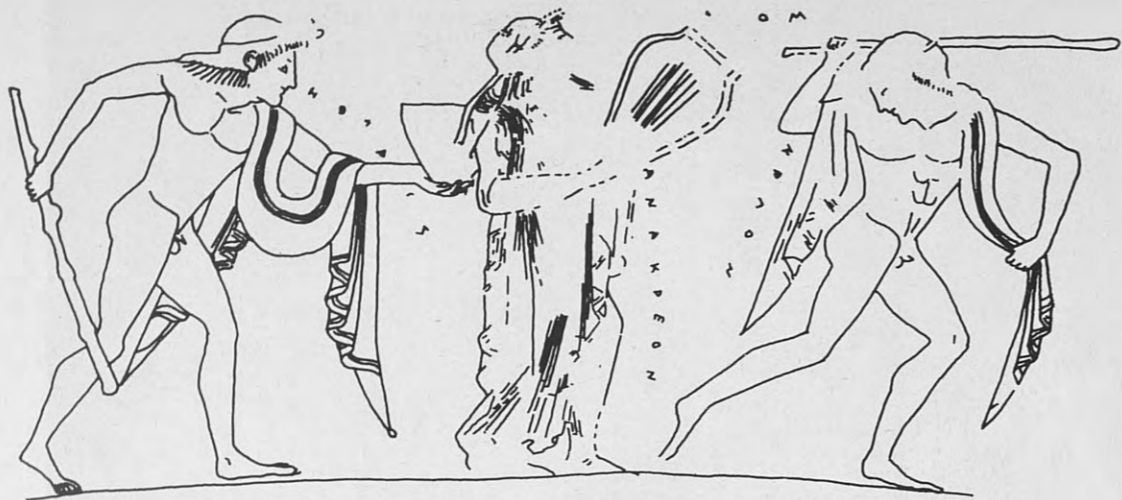


2



1

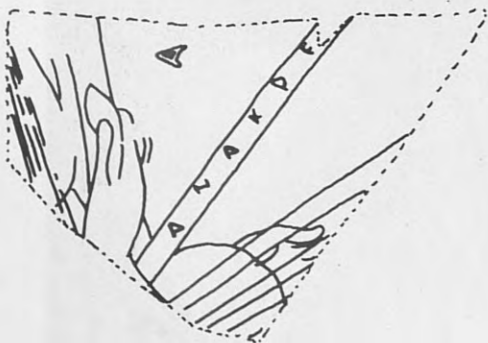
1-2 Paris, Louvre G 220 (Photo Chuzeville).



1



2



3

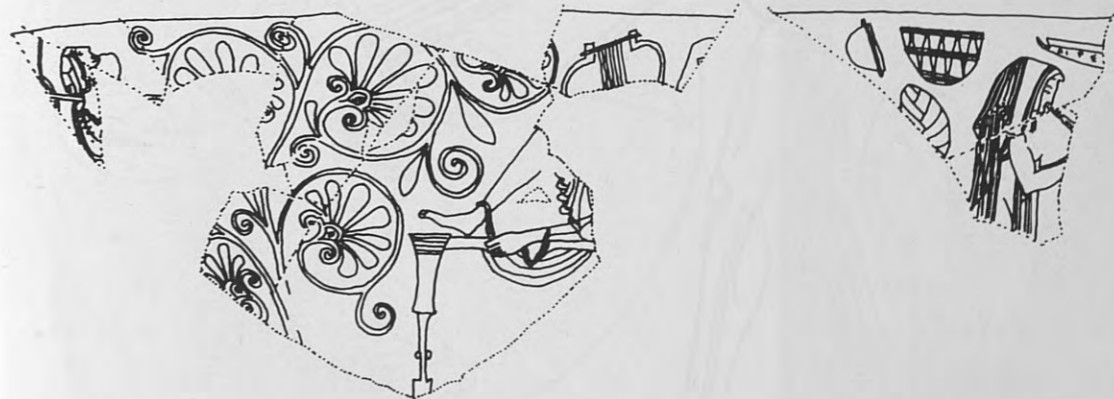


4

1 Syracuse, 26967
 2 Londres, E 18.
 3-4 Copenhague, MN 13365.



1



2

1 Munich, 2416.
 2 Copenhague, MN 13365.



4



2



3

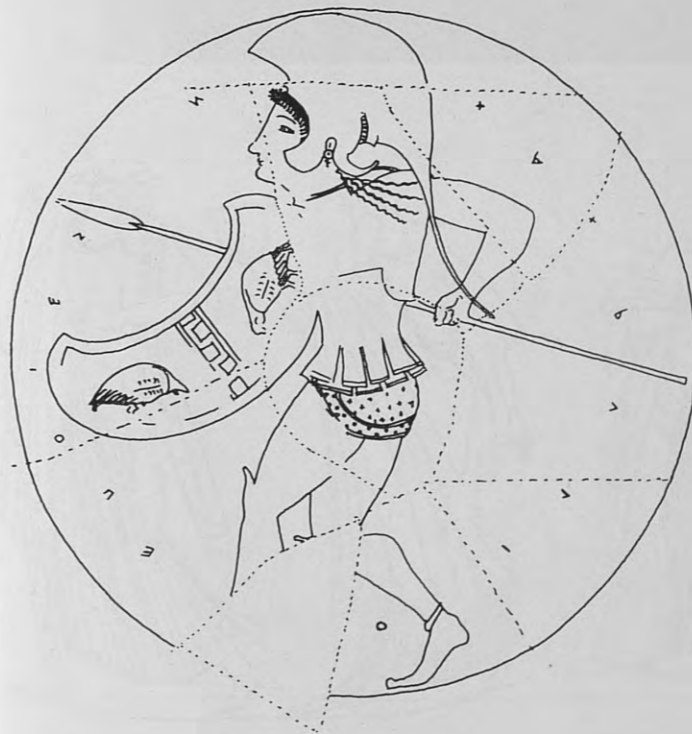


1

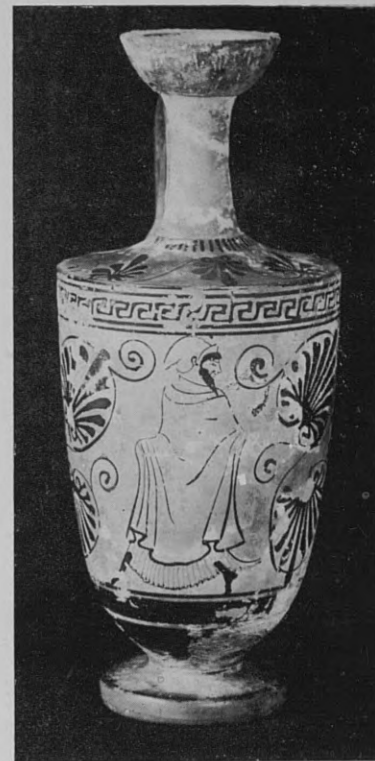
- 1 Londres, E 266.
- 2 Paris, Louvre G 4 bis.
- 3 Bâle, H. Cahn 60.
- 4 Paris, Louvre G. 122.



1



2



3



4

- 1 Erlangen, 454.
- 2 Londres, E 40.
- 3 Ville de Paris, Musée du Petit Palais, Paris 336 (Photo Bulloz).
- 4 Ville de Paris, Musée du Petit Palais, Paris 335 (Photo Bulloz).



1



2



3

1 Bâle, K 421 (Photo du Musée).
2-3 Rhodes, 13.129.



1



2

1 Munich, 2647.
2 Palazzolo Acreide.

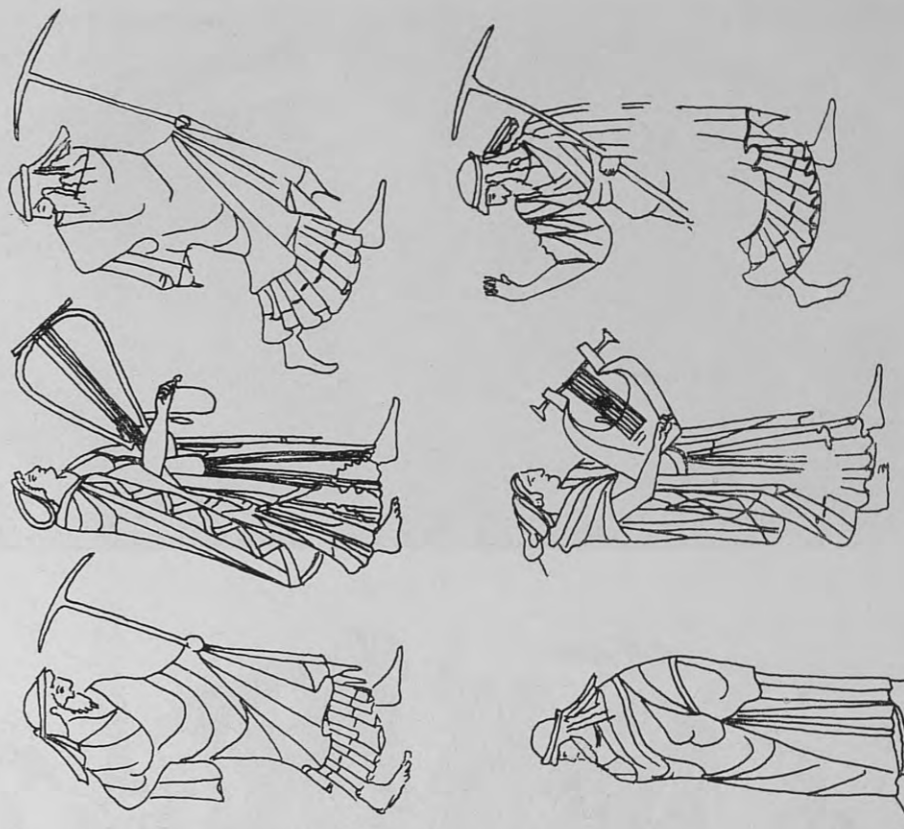


1

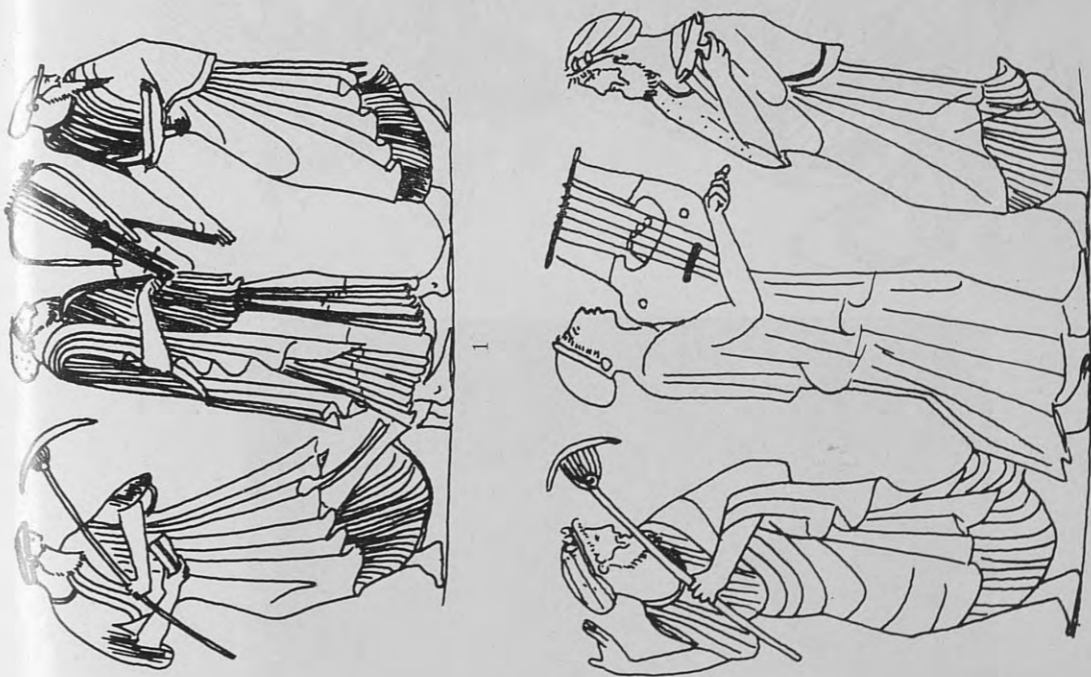


2

1 Bologne, 234.
 2 Rome, Conservatori (Photo DAI neg. 57.493).



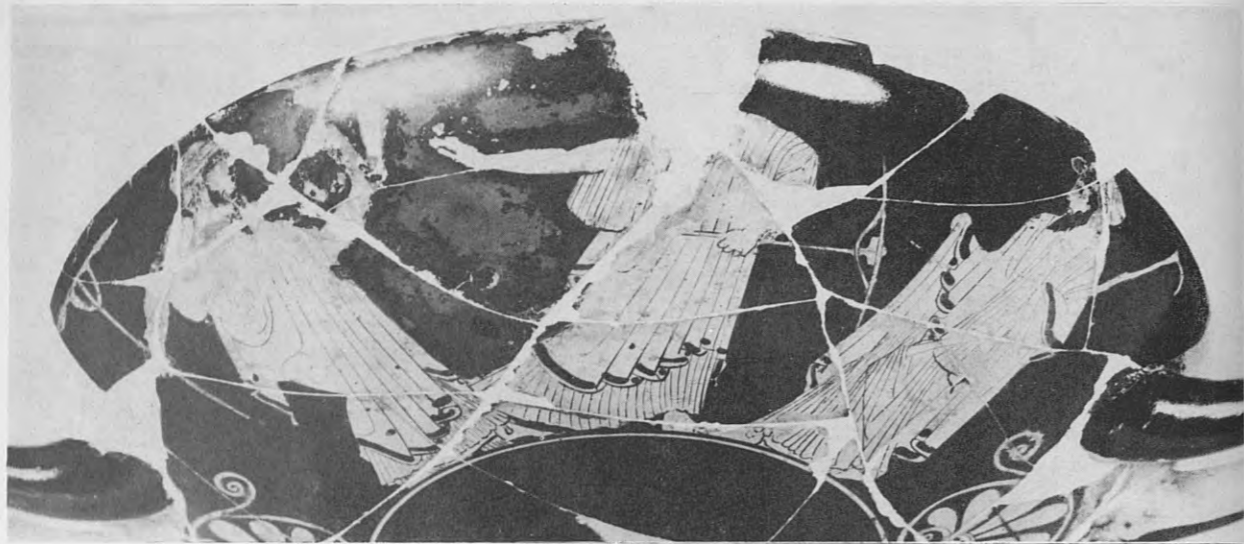
3



1

2

1 Cleveland, 26.549.
 2 Vienne, 770.
 3 Ex Rome, coll. Cippico.



1



2

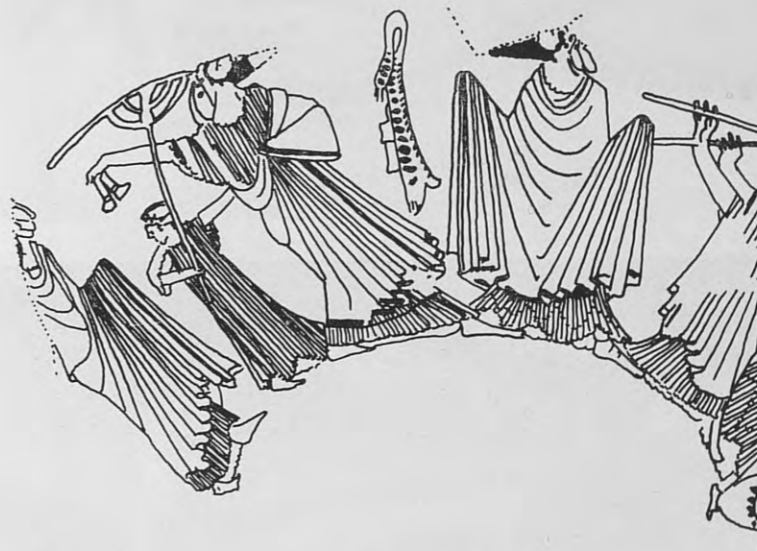


3

1 Chiusi, C 1836 (Photo Soprintendenza Archeologica per la Toscana - Firenze. Inv. 1836).
 2 Malibu, coll. Bareiss.
 3 Madrid, 11009.



1

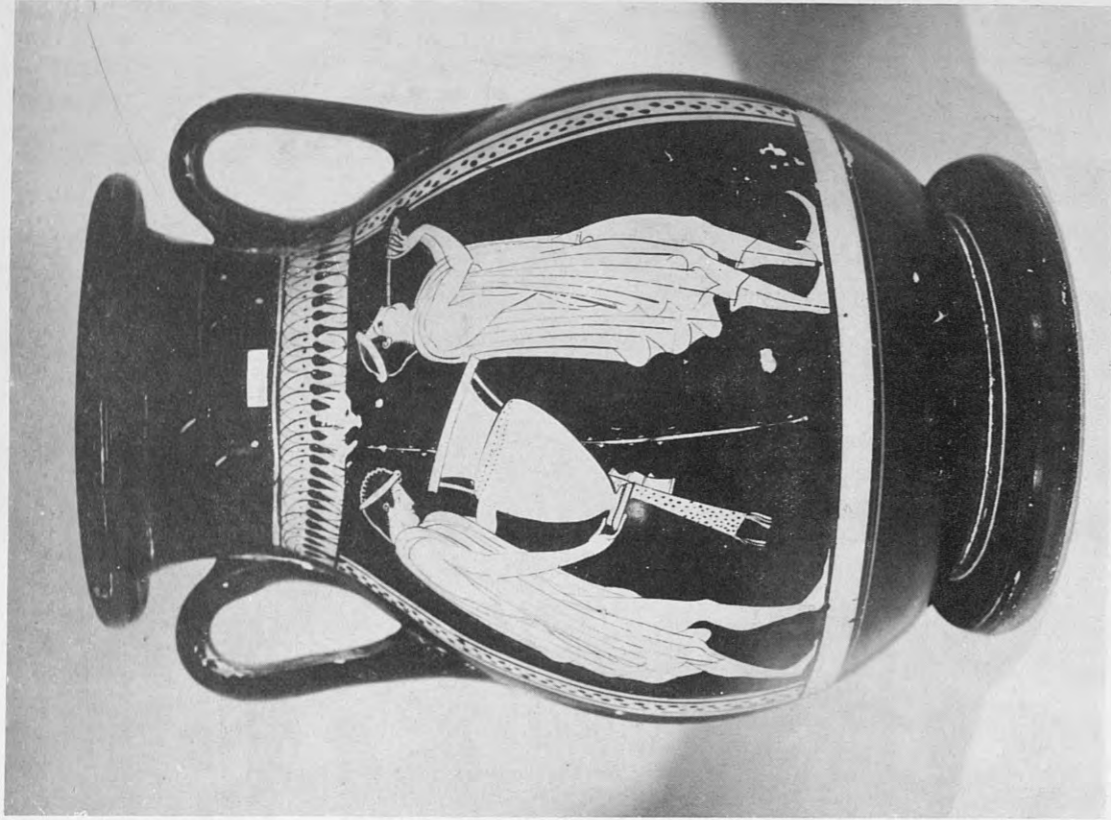


2

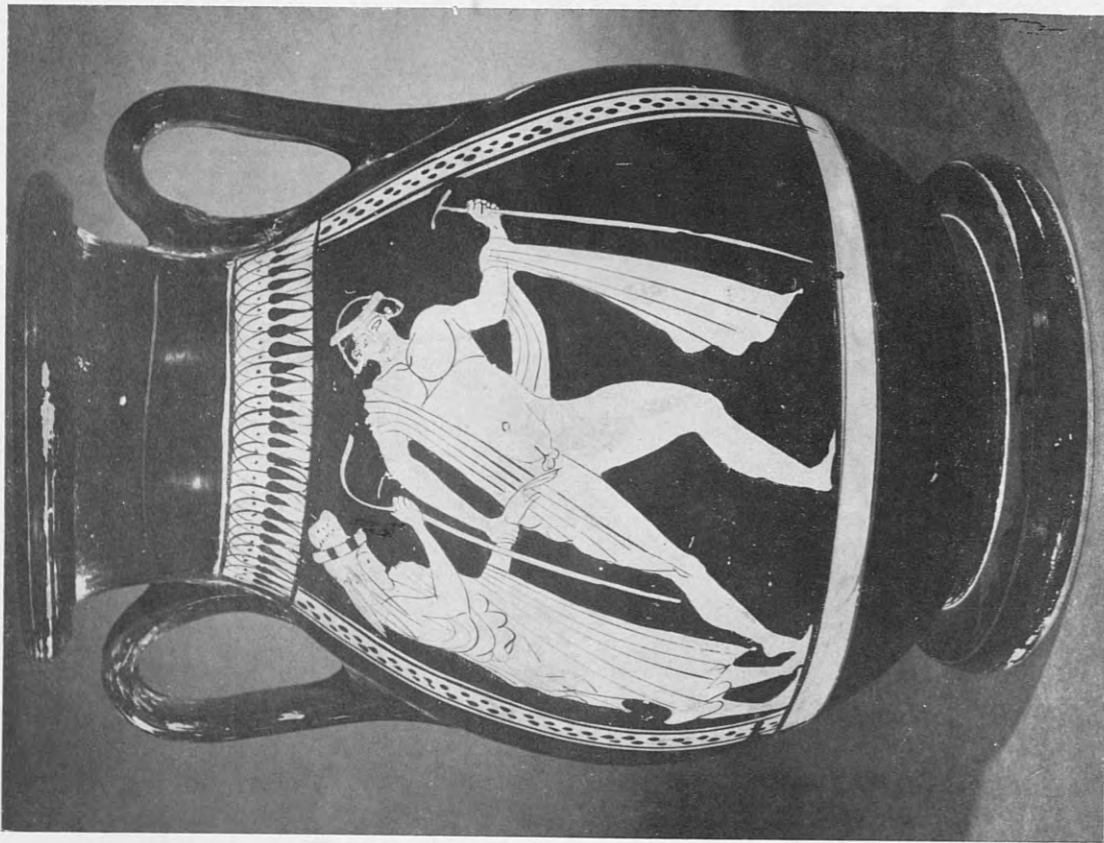


3

1 Chiusi, C 1836 (Photo Soprintendenza Archeologica per la Toscana - Firenze. Inv. 1836).
 2 Malibu, coll. Bareiss.
 3 Madrid, 11009.



2



1

1-2 Londres, E 351 (Courtesy Trustees of the British Museum).



1

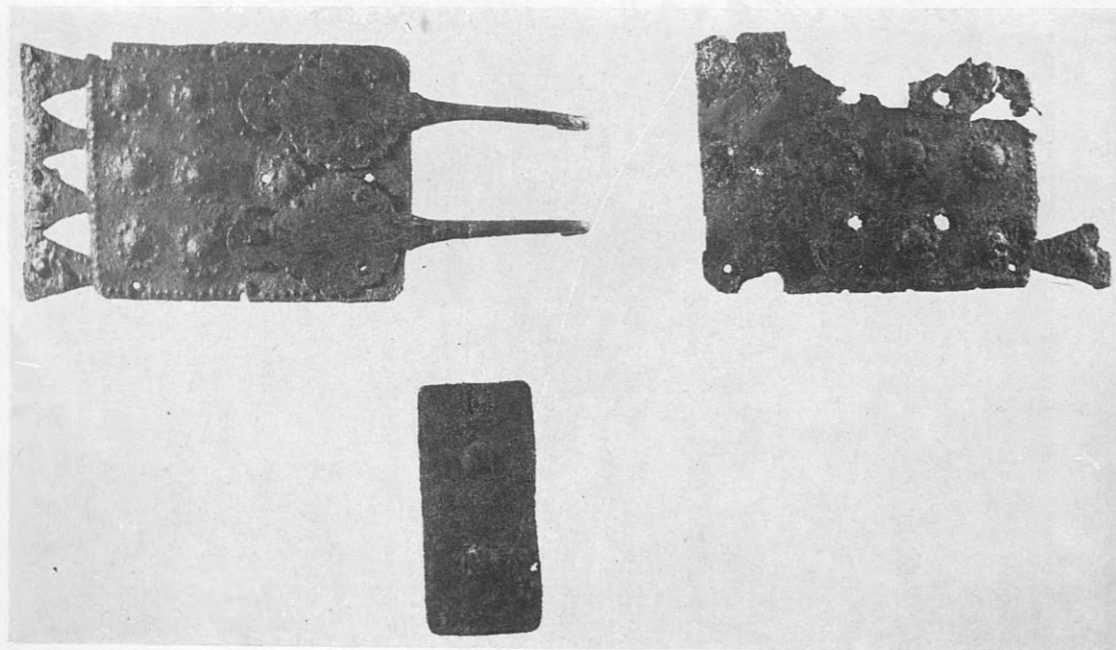


2

1 Florence, 3987.
2 Paris, Cabinet des Médailles 576.

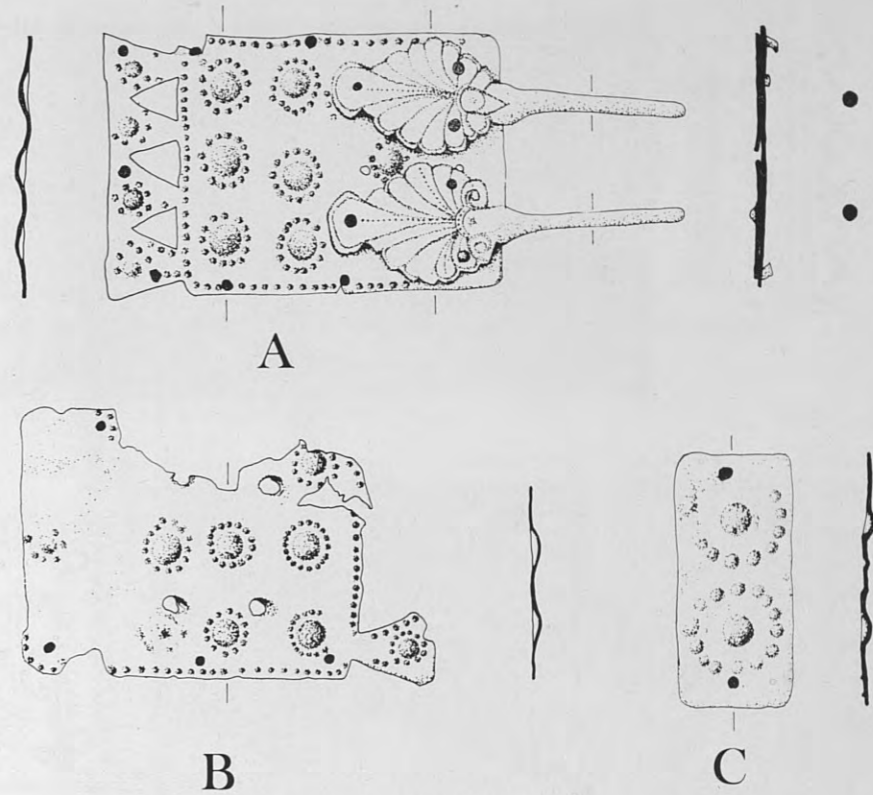


1

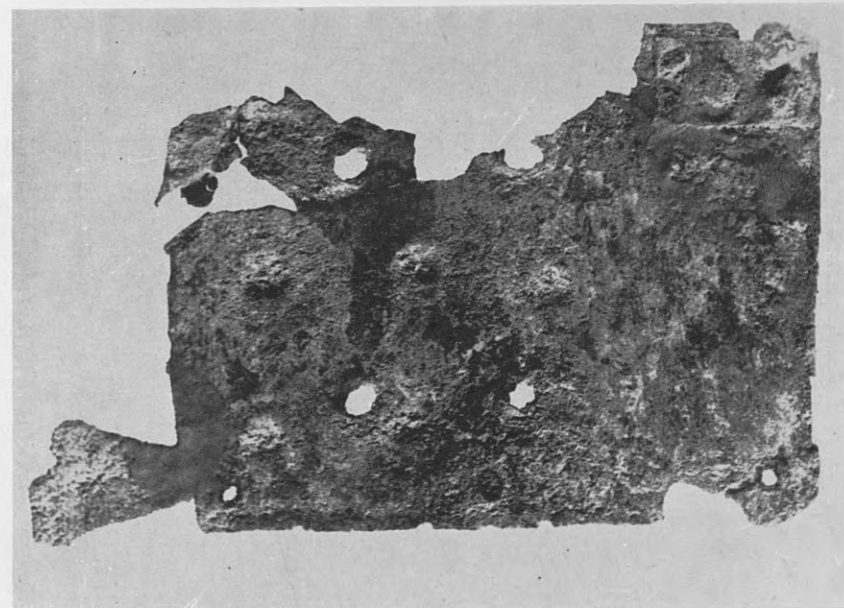


2

Lavello - Casino:
 1 Corredo ceramico della tomba 420.
 2 Cinturone di bronzo della tomba 420.

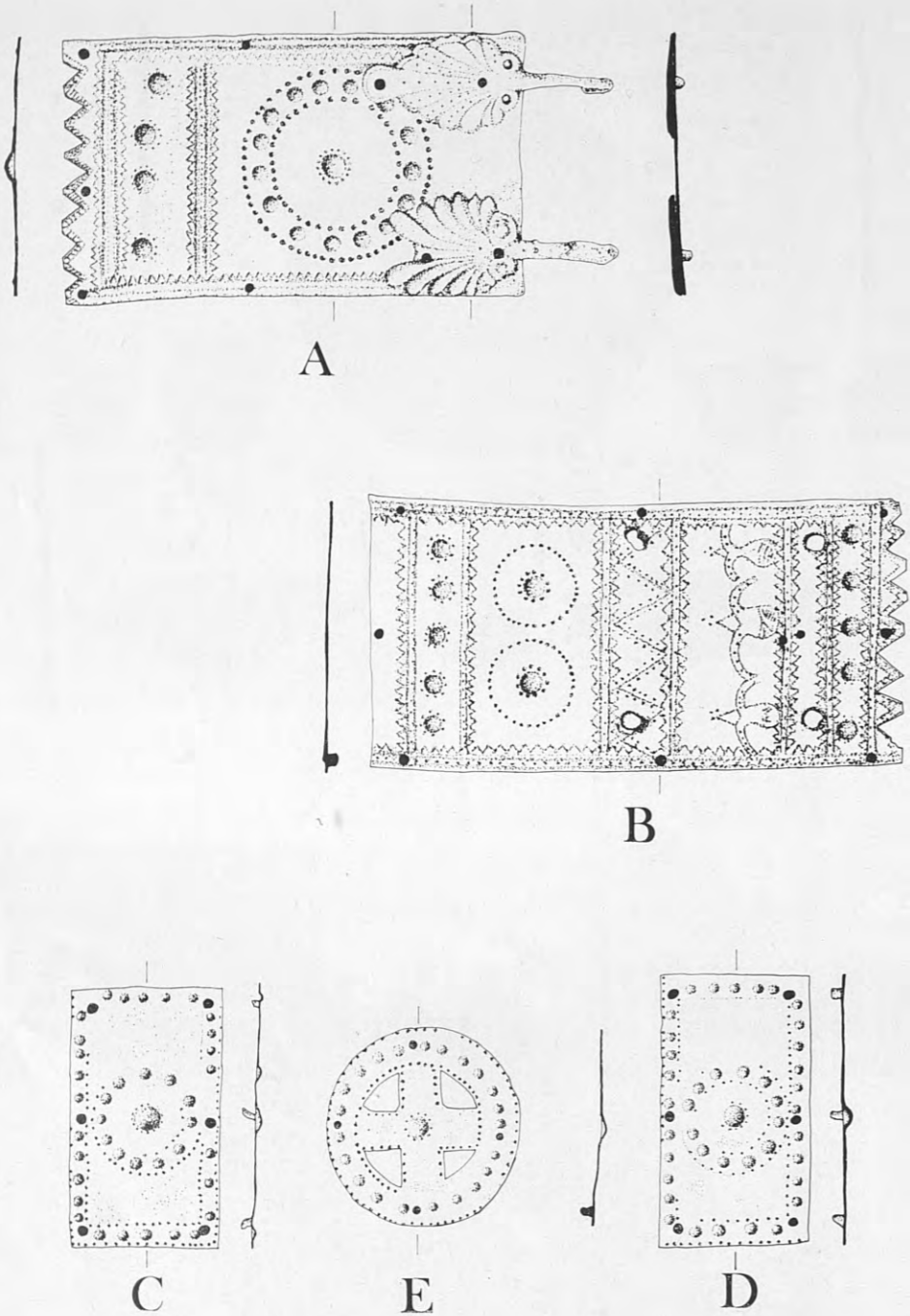


1

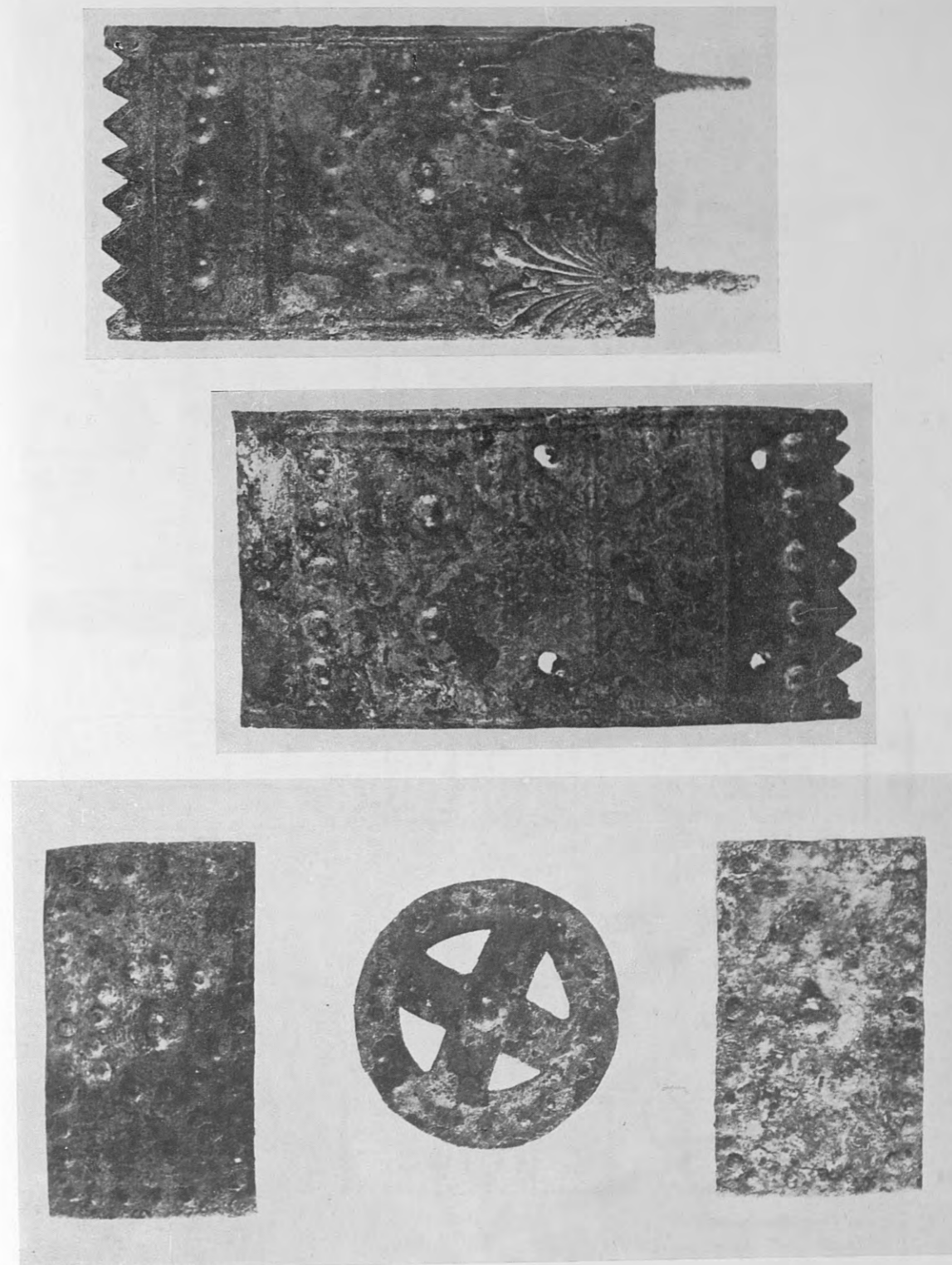


2

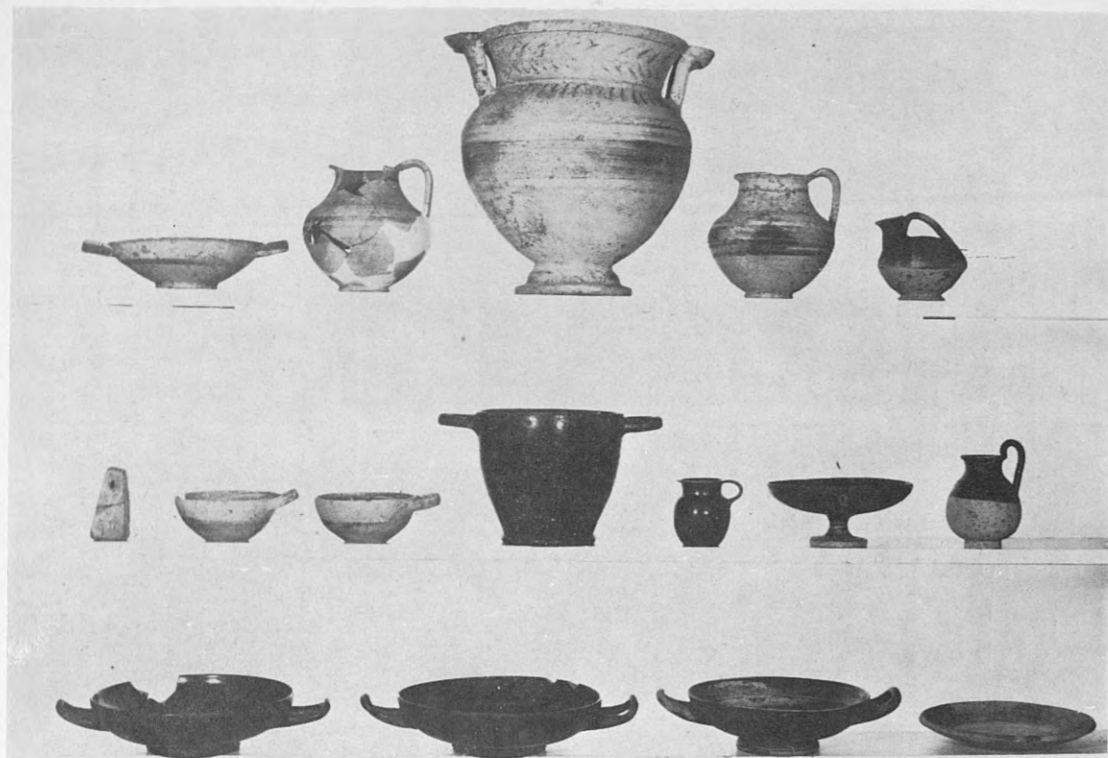
Lavello - Casino:
 1 Cinturone di bronzo della tomba 420 (*Rid.* 1/2).
 2 Elemento B, foto del rovescio.



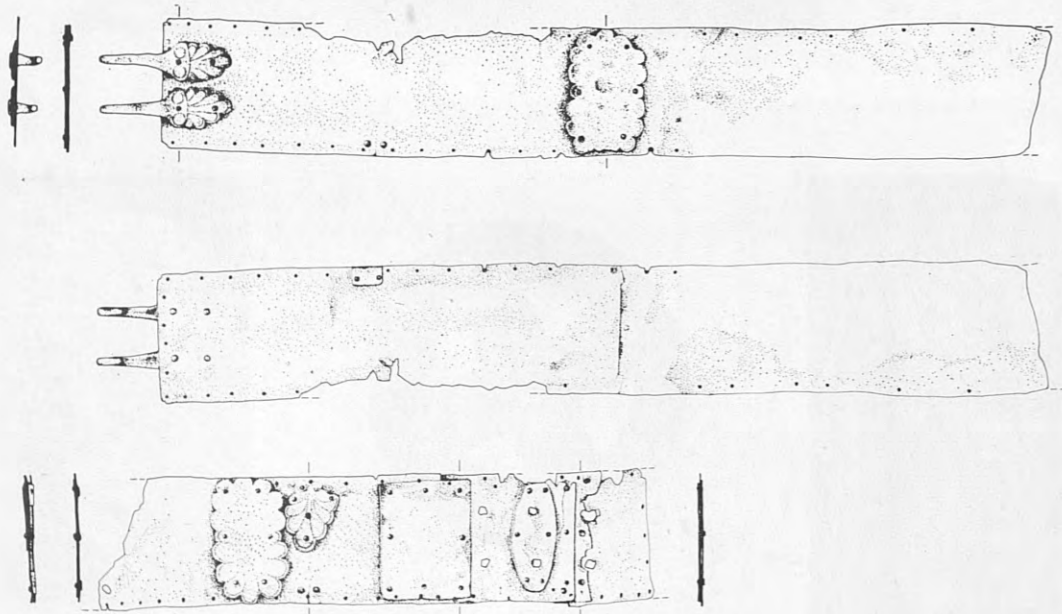
Banzi - Piano Carbone: cinturone di bronzo della tomba 343 (*Rid. 1/2*).



Banzi - Piano Carbone: cinturone di bronzo della tomba 343.

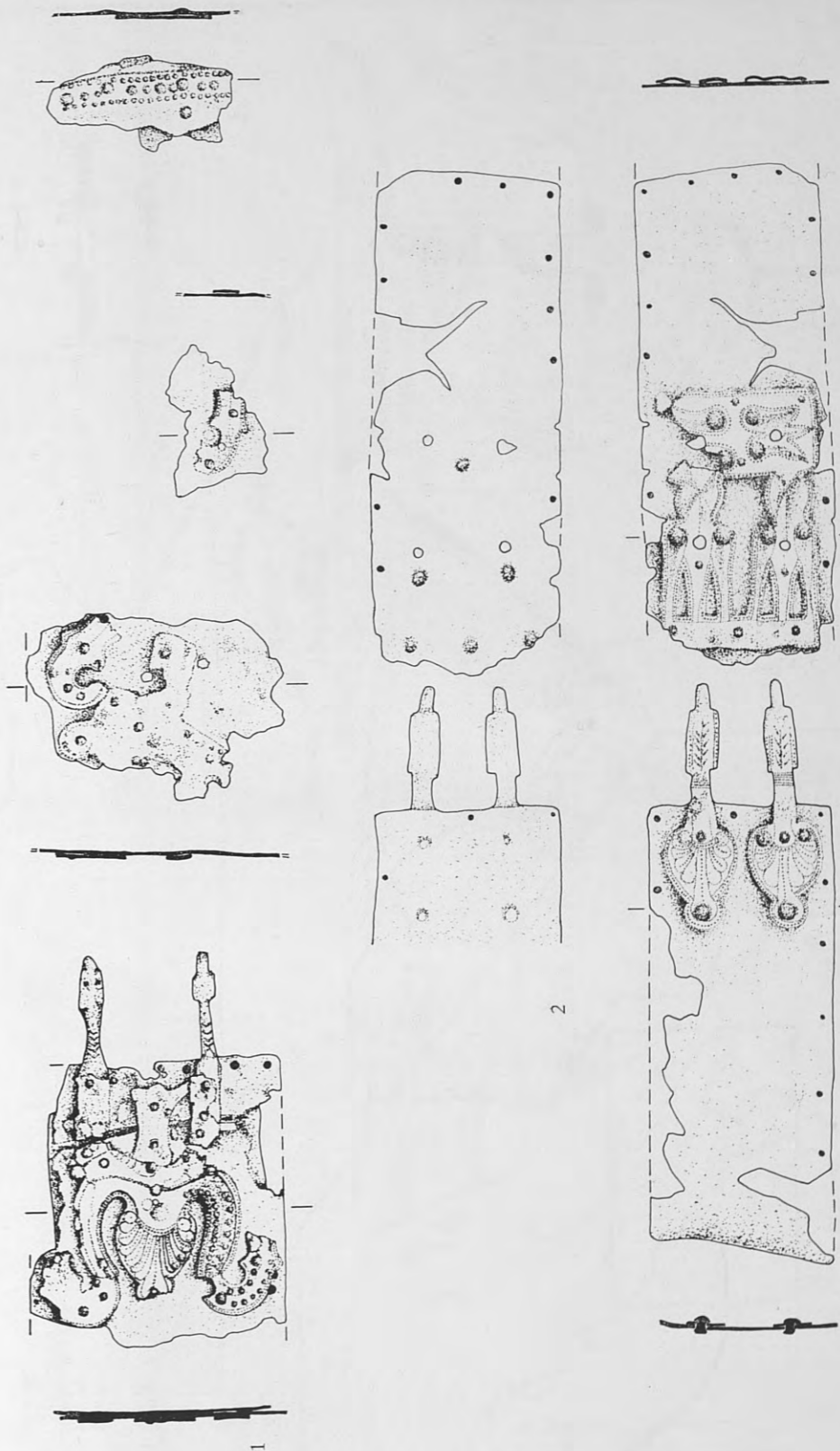


1



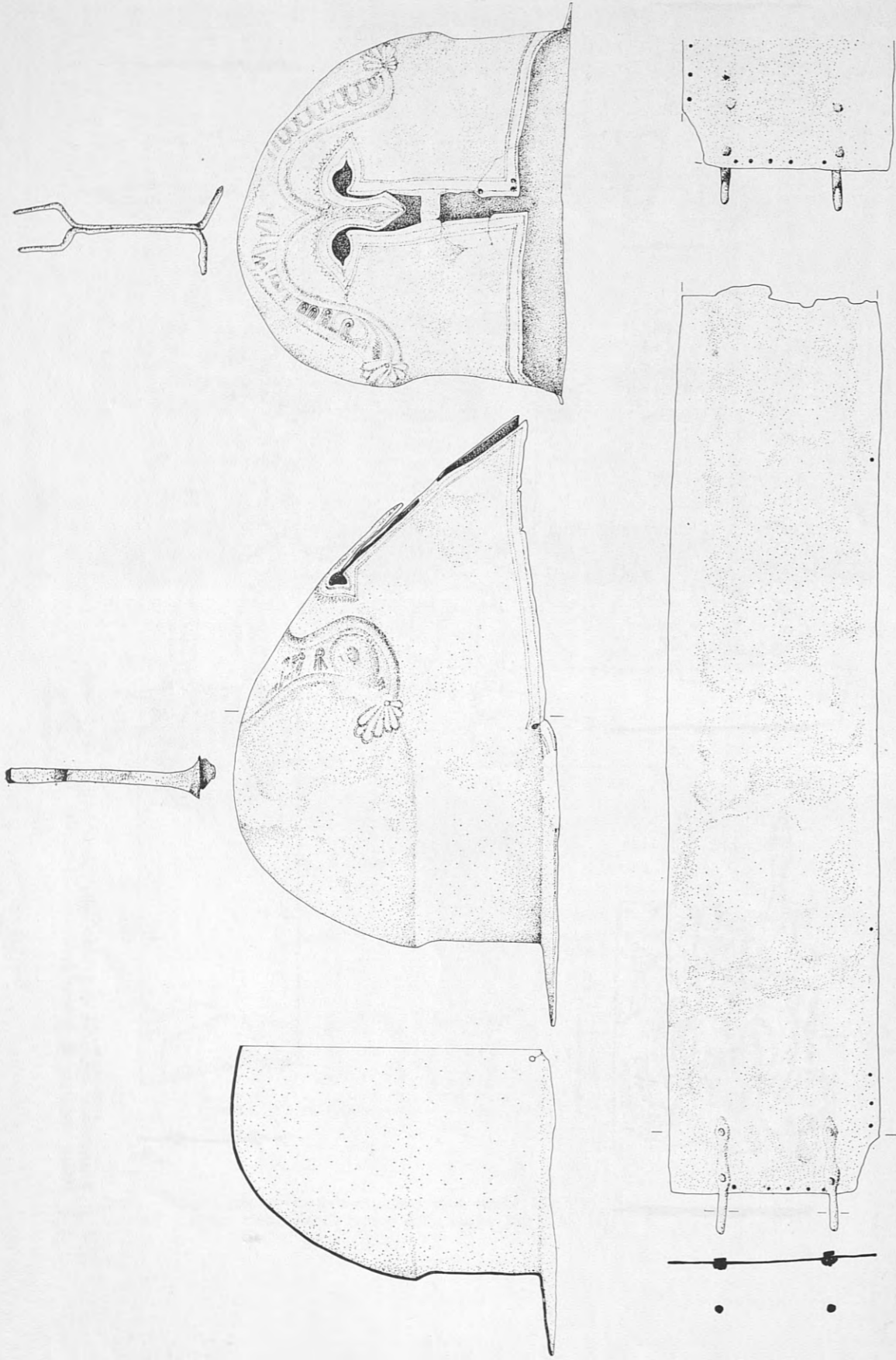
2

1 Banzi - Piano Carbone: corredo ceramico della tomba 343.
 2 Lavello - Casino: cinturone di bronzo della tomba 260 (*Rid.* 1/4).

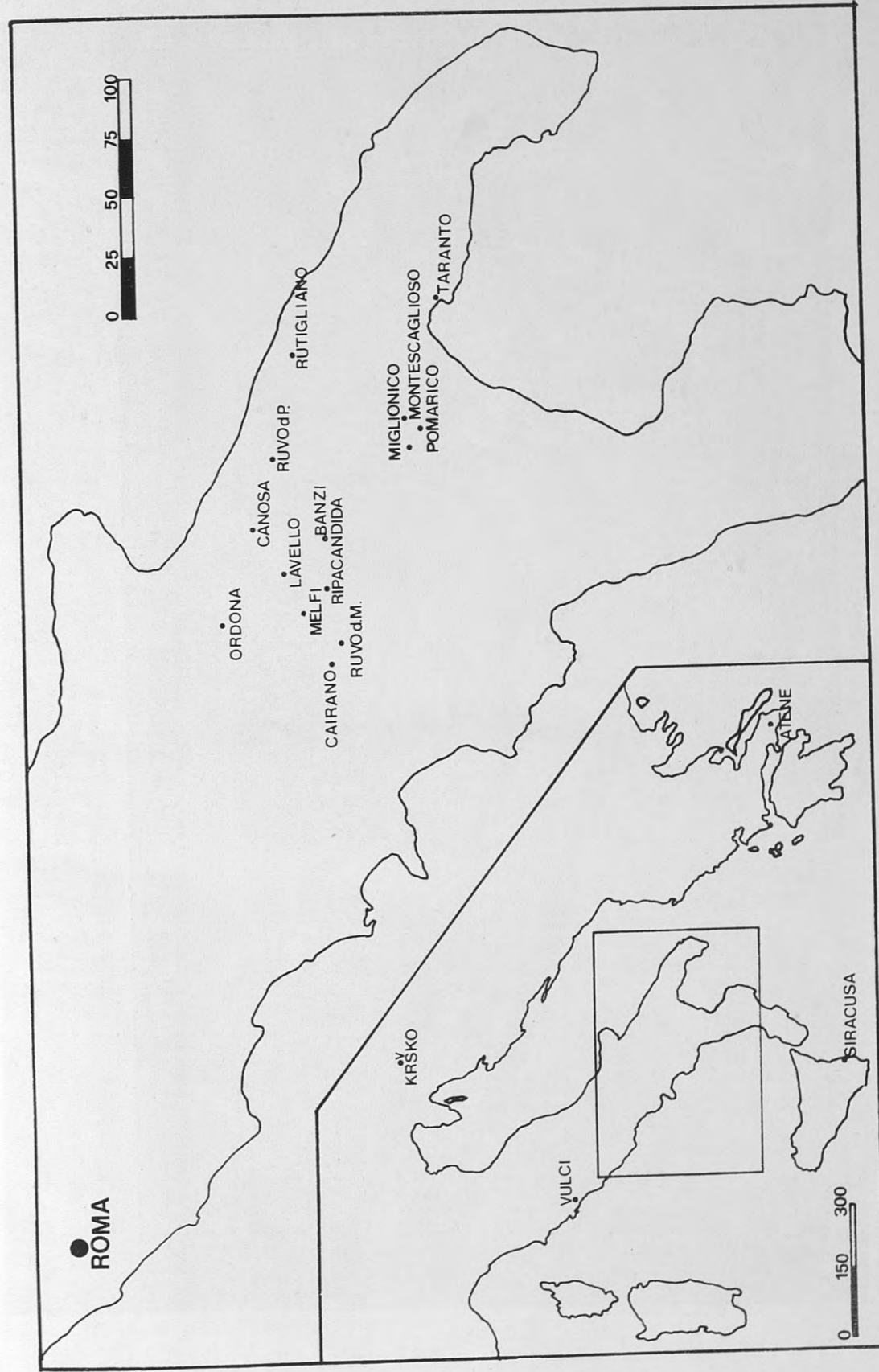


2

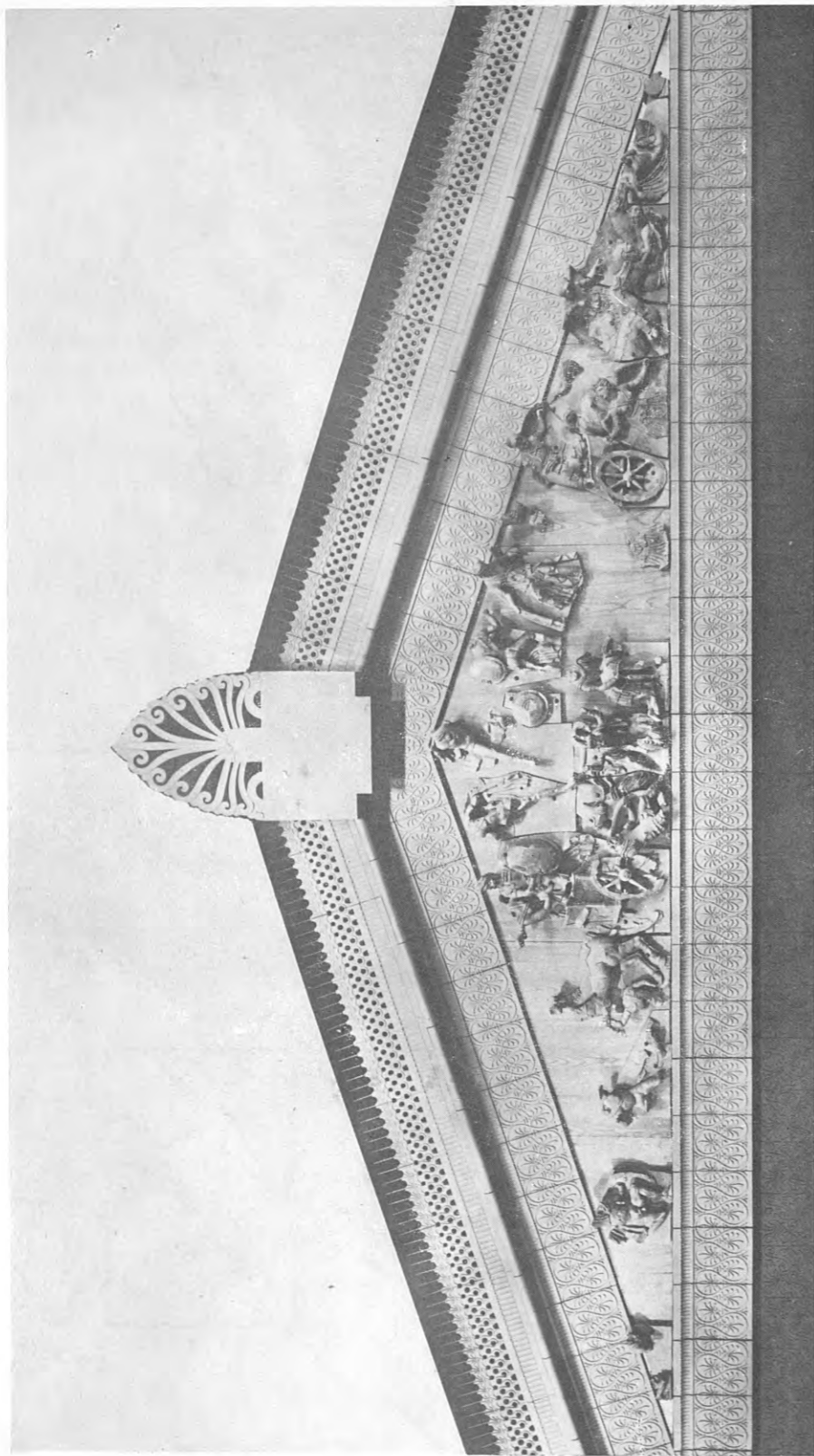
1 Ripacandida: cinturone di bronzo della tomba 3 (*Rid.* 1/2).
 2 Banzi: cinturone di bronzo della tomba 196 (*Rid.* 1/2).



Ripacandida: elmo e cinturone di bronzo della tomba 82 (Rid. 1/3).



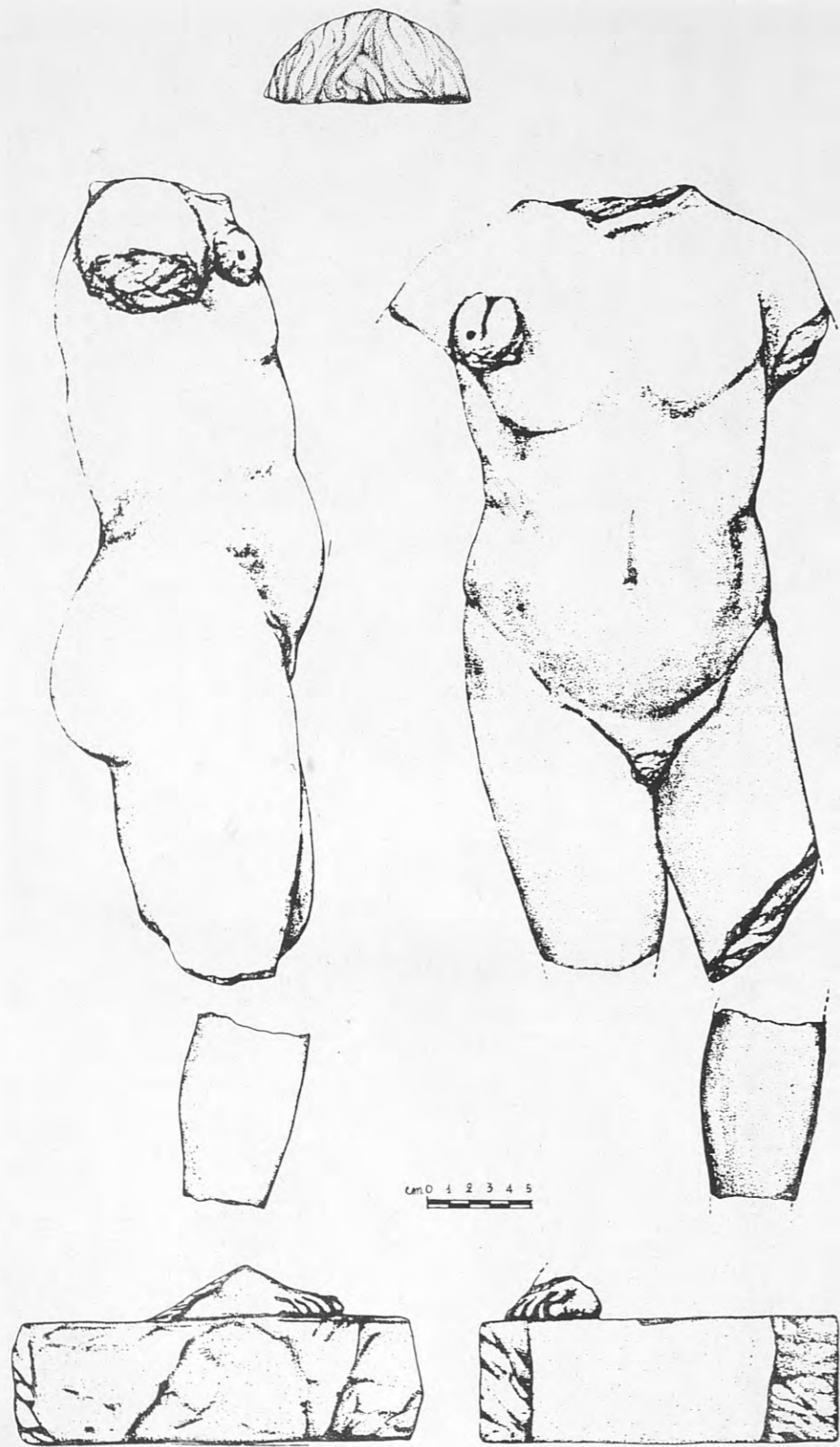
Carta di distribuzione degli elmi « apulo-corinzi ».



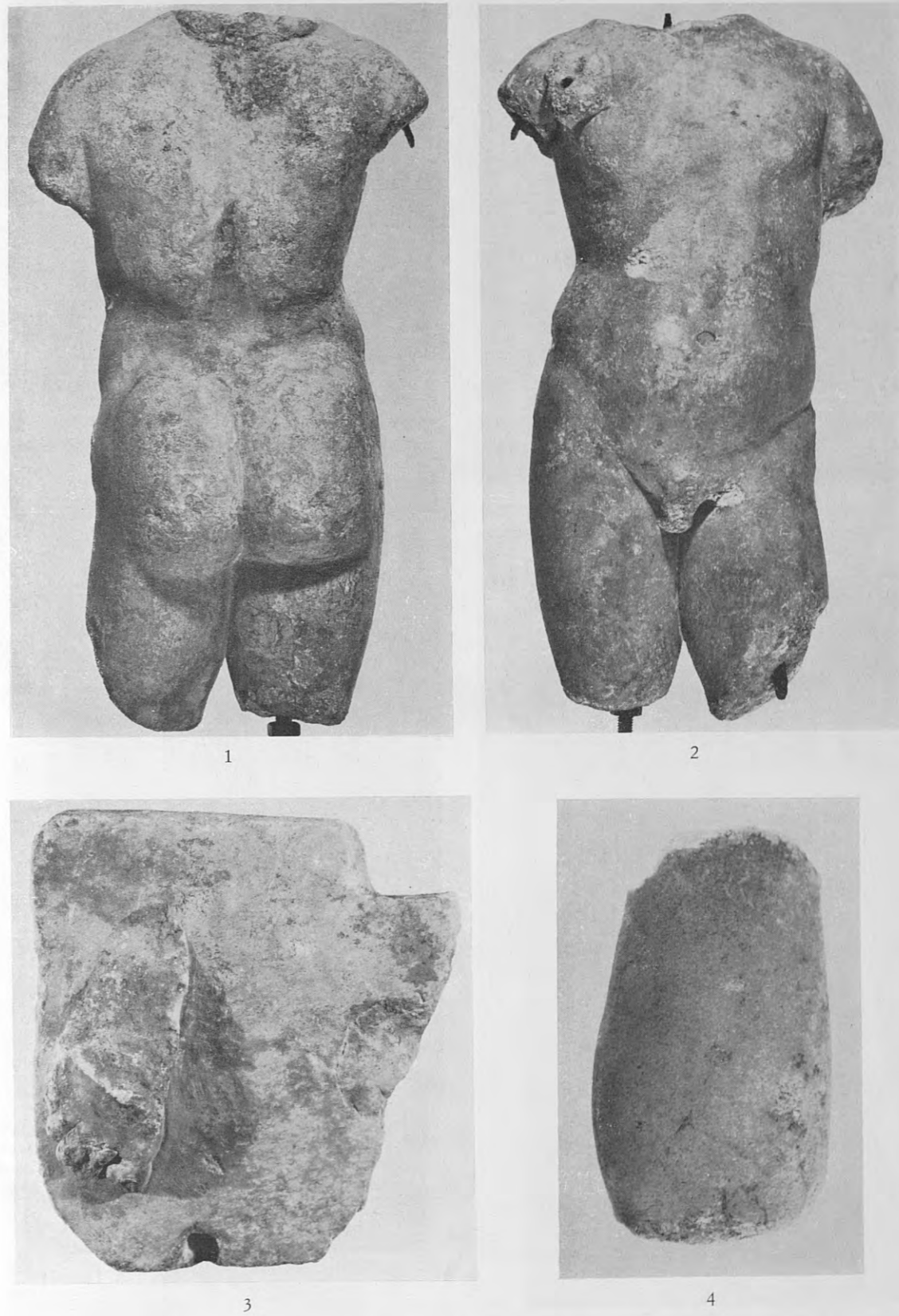
Il frontone di Talamone (Foto Soprintendenza Archeologica per la Toscana - Firenze. Nr. 39623/1).



Parte centrale inferiore del rilievo del frontone di Talamone: Edipo fra i corpi dei figli caduti (Foto Soprintendenza Archeologica per la Toscana - Firenze. Nr. 39623/2).



Grumento Nova. Arpocrate? Ipotesi di ricostruzione.



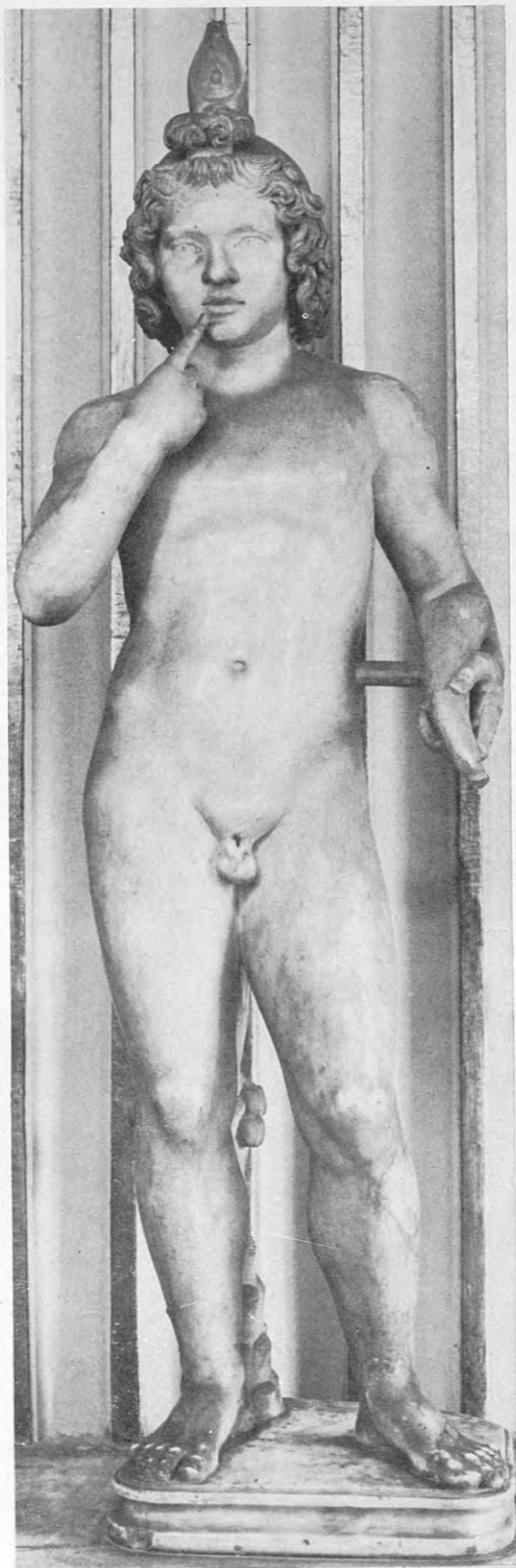
Grumento Nova:
 1-2 Torso di fanciullo (Foto Soprintendenza Archeologica per la Basilicata - Potenza. Neg. 3252-3254).
 3-4 Base e frammento del polpaccio sinistro (Foto Soprintendenza Archeologica per la Basilicata - Potenza. Neg. 3256).



1

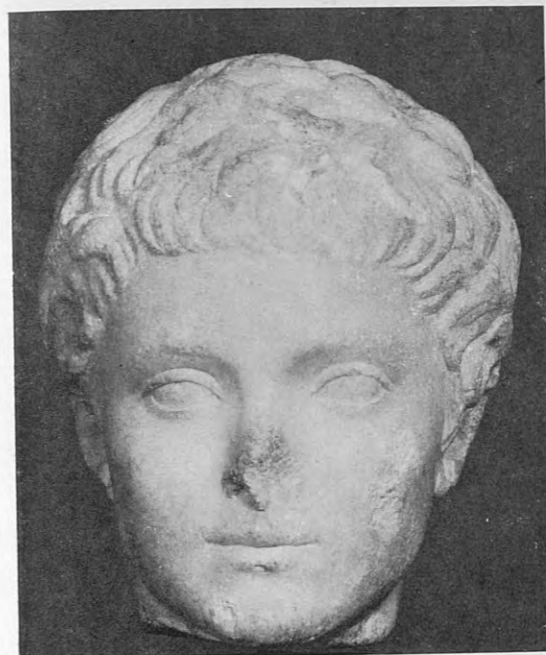


2



3

1-2 Grumento Nova: Calotta cranica e torso di fanciullo (Foto Soprintendenza Archeologica per la Basilicata - Potenza. Neg. 3255-3253).
3 Roma. Musei Capitolini: Arpocrate (Foto DAI. Neg. 76.2076).



1



2



3

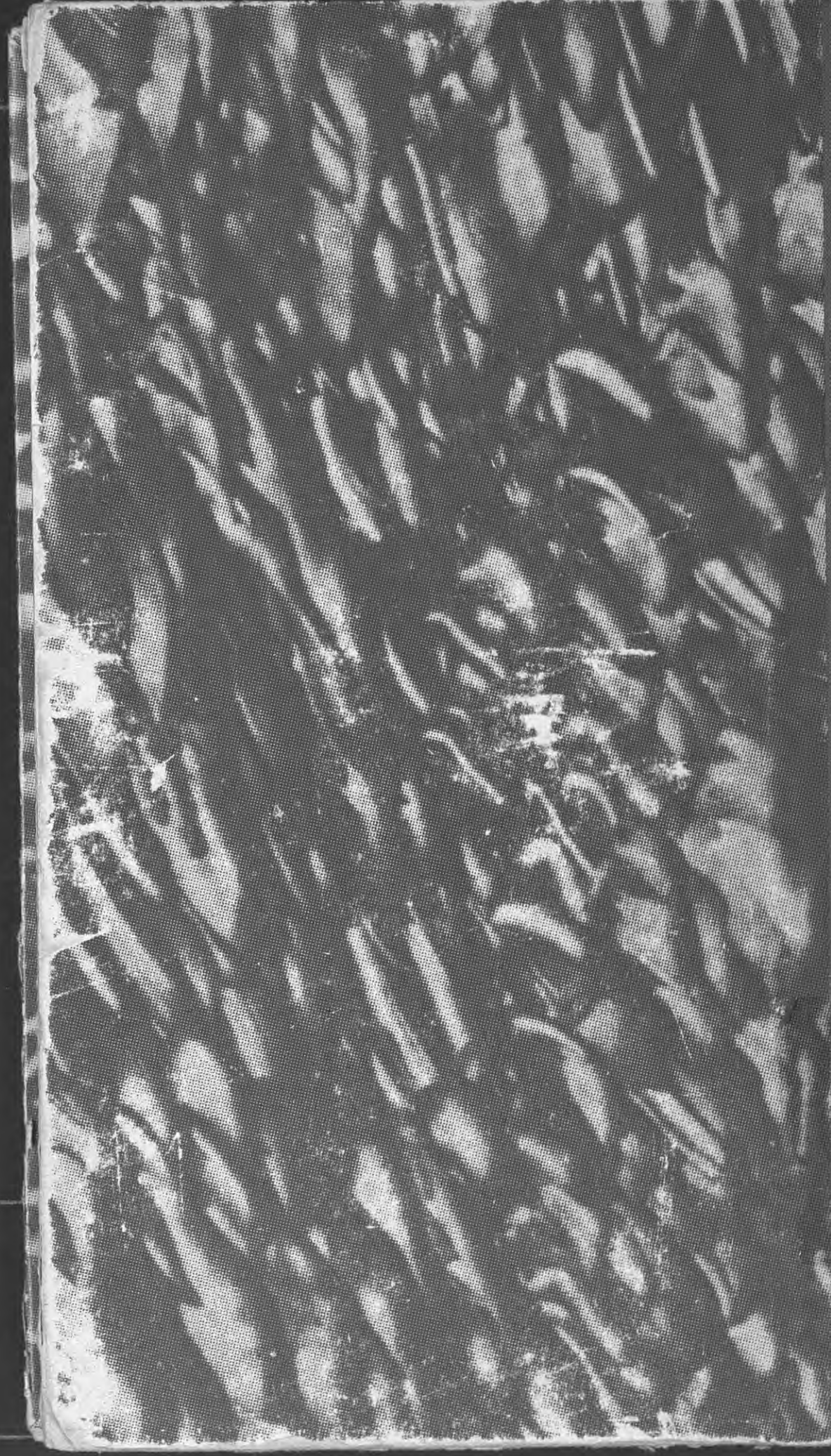


4

1-3 Adolphseck. Schloss Fasanerie (Foto DAI. Neg. 67.1261, 67.1264, 67.1265).
4 Roma. Museo Nazionale Romano (Foto DAI. Neg. 65.9).

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. n. 7844
*Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico*

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO MCMLXXXIV
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA DI A. R. »
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI



ISTITUTO